LO
STATO ROMANO
DALL' ANNO 1815 ALL' ANNO 1850

PER

LUIGI CARLO FARINI

TORINO

TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO

1850

PROPRIETA' LETTERARIA.

In alcune copie del primo volume non si è posta questa annotazione; ma s' intende supplire al diffetto dichiarando qui, che l' Autore vuole godere del diritto accordato dalle leggi.

VOLUME SECONDO

INDICE

delle

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

LIBRO TERZO

DALLA PROMULGAZIONE

DELLO STATUTO FONDAMENTALE

SINO

ALLA PARTENZA DEL PAPA DA ROMA

CAPITOLO I.

Cenno critico sullo Statuto. — Dimostrazioni di contento. — Parole di Pio IX al Municipio Romano. — I Gesuiti. — Proclama del Papa. — Atti del Ministero. — Notizie romoresse. — La rivoluzione di Vienna. — Concitazione degli animi. — Lo stemma imperiale abbattuto tumultuariamente. — Formazione dell' esercito. — La rivoluzione di Milano. — Di Lombardia. — Di Venezia. — Effetti della notizia di queste rivoluzioni. — Provvedimenti del Governo. — Esiglio de'Gesuiti. — Parole della Gazzetta Governativa su questo proposito. — Considerazioni. — Nuovo proclama del Papa. — Partenza della truppa. — Entusiasmo. — Proclama di Carlo Alberto. — Commozione universale per la guerra d'indipendenza.

Quantunque lo Statuto Fondamentale sancito da Papa Pio IX pel governo temporale degli Stati di Santa Chiesa avesse la sembianza delle moderne costituzioni degli Stati laici, pure si differenziava sostanzialmente da quelle. Infatti essendo stabilito, che ogni legge

vinta in Parlamento fosse proposta nel Concistorio dei Cardinali, ne conseguiva che il Sacro Collegio avesse autorità di Senato politico, e che di questa guisa fossero tre le Assemblee deliberanti. Il Senato Cardinalizio depositario perpetuo della Sovranità, stretto d'amore e di fede al ceto jeratico, nel quale s'incentrano ed incarnano il principato spirituale ed il temporale, il Senato Cardinalizio conservava il suo antico ingerimento nel governo dello Stato. E perchè di mezzo alla pubblicità degli atti de' Ministri e del Parlamento, esso solo il Sacro Collegio sentenziava in secreto, così avveniva che fosse privilegiato di politica immunità. Esso poteva contrastare al Parlamento senza darne notizia, non che ragione; esso poteva puranco segretamente contrastare al Principe, ed in realtà esercitar quel diritto che dicono di veto, onde era facil cosa che per segreta deliberazione il Papa andasse incontro a quei conflitti i quali conseguono all'esercizio non prudente e non giustificato di simigliante diritto. Al che si vuole aggiungere, aprirsi campo indeterminato a maggiori conflitti per quel divieto che era fatto al Parlamento di proporre leggi risguardanti affari misti o contrari ai cànoni ed alle discipline ecclesiastiche. Perchè in Curia Romana molti sono i negozi, i quali hanno qualità o nome di misti, e per poco si voglia andar pel sottile, s'incontrano gli ostacoli de' cànoni anche in materia d'imposte; ed il diritto canonico ha tale un primato in Roma, che il Parlamento poteva venirne inceppato ad ogni passo che desse sulla via delle riforme giudiziarie, a quel modo che la Commissio-

ne de' Codici era stata impedita di far opera buona. Infine la proibizione di aprire o continuare Parlamento in tempo di Sede vacante poteva importare, che spesso e lungamente lo Stato fosse in condizioni eccezionali.

Ma ai tempi che allora correvano tanta era la caldezza degli animi e delle menti, che ognuno scherzava colle difficoltà e colla fortuna e si avventava allegramente a libertà. Perciò lo Statuto, qualsifosse, venne salutato cogli usati segni di soddisfazione; le guardie civiche ed i popolani fecero in Roma i soliti ringraziamenti in piazza al Quirinale, ed il Papa si affacciò al solito balcone, benedicendo; nelle provincie guardie civiche e popolo cantarono gloria a Dio ne' templi, glorificarono Pio IX colle prose, coi carmi e coi tripudii. Il Municipio Romano deputò suoi oratori a ringraziarlo, ai quali rispondendo Ei favellò in questa sentenza: « Le dimostra-
« zioni che ieri ricevetti dal buon popolo di Roma, e
« che oggi voi, legittimi rappresentanti suoi, confer-
« mate, mi assicurano della riconoscenza del popolo
« medesimo. Accolgo queste espressioni con infinito
« piacere, e vi prego, o signori, a far noto a Roma
« ed allo Stato, che quanto io poteva fare l'ho fatto,
« e che l' intero Sacro Collegio vi ha convenuto di
« buon grado ed unanimemente. Se non se ne conten-
« tassero alcuni guidati più dal capriccio che dalla ra-
« gione, credo che il popolo generalmente ne sia
« contento, mentre, ripeto, ho fatto quanto poteva,
« nè potrei fare di più. Desidero che questi miei
« sentimenti sieno manifesti a tutti, affinchè si ri-

« stabilisca la calma , e non abbiano ad accadere
« quei turbamenti che in alcuni luoghi alterarono
« l'ordine pubblico. La libertà non può esser disgiunta
« dall'ordine: l'ordine produce la felicità, dall'ordine
« deriva l'unione tanto necessaria a ciò che ciascun
« cittadino goda tranquillamente della sua libertà ,
« e raccolga il frutto del seme sparso nel terreno
« politico; l'ordine è benedetto da Dio e dagli uo-
« mini , e conduce a ciò che tutti desiderano, cioè
« alla giustizia, ed alla pace in seno della propria
« famiglia. »

Arrecavano tuttavia dolore al Papa le improntitudini contro i Gesuiti , le quali erano cresciute dacchè Napoli aveva dato esempio di violenza , discacciandoli con furia disumana; epperciò nel tempo in cui Egli gratificava i sudditi dello Statuto li volle ammoniti col seguente proclama.

PIUS PAPA IX.

« Romani e quanti siete figli e sudditi Pontificii !
« ascoltate ancora una volta la voce di un padre che
« vi ama, e che desidera di vedervi amati e sti-
« mati da tutto il mondo. Roma è la sede della Re-
« ligione, ove sempre ebbero stanza i Ministri della
« medesima , che sotto diverse forme costituiscono
« quella mirabile varietà, della quale è bella la Chie-
« sa di Gesù Cristo. Noi v' invitiamo tutti e vi incul-
« chiamo di rispettarla, e di non provocare mai il
« terribile anatema di un Dio sdegnato, che fulmi-
« nerebbe le sue sante vendette contro gli assalitori

« degli Unti suoi. Risparmiate uno scandalo, del
« quale il mondo intiero resterebbe maravigliato, e
« la massima parte dei sudditi afflitta e dolente. Ri-
« sparmiate il colmo all'amarezza, onde è già trava-
« gliato il Pontefice pe' fatti di simil genere testè
« altrove accaduti. Che se anche fra gli uomini, che
« in qualunque istituto appartengono alla Chiesa di
« Dio, ve ne fossero di quelli che meritassero per
« la loro condotta la disistima e la diffidenza, avvi
« sempre aperta la strada alle legali rappresentanze,
« le quali, quando sieno giuste, Noi, come Sommo
« Pontefice, saremo pronti ad accoglierle per prov-
« vedervi. Siamo persuasi che queste parole baste-
« ranno a far tornare in senno tutti quelli, i quali
« (speriamo siano pochi) avessero formato qualche
« pravo disegno, la cui esecuzione mentre servirebbe
« al nostro cuore di acuto dolore, chiamerebbe sul
« loro capo i flagelli che Dio scagliò sempre sopra
« gl'ingrati. Che se queste nostre voci per somma
« sventura non bastassero a trattenere i traviati,
« Noi intendiamo di far prova della fedeltà della
« Civica e di tutte le forze che sono da Noi de-
« stinate a mantener l'ordine pubblico. Noi siamo
« pieni di fiducia di veder il buon effetto di queste
« nostre disposizioni, e di veder sostituita in tutto
« lo Stato all'agitazione la calma, ed i pratici sen-
« timenti di Religione che deve professare un popolo
« eminentemente cattolico, sul quale hanno diritto
« di prendere norma le altre Nazioni. Non vogliamo
« amareggiare il nostro spirito ed il cuore di tutti
« i buoni con la previsione delle risoluzioni che sa-

« remmo costretti di prendere per non soffrire lo
« spettacolo dei flagelli coi quali suole Iddio richia-
« mare il popolo dagli errori, e invece speriamo,
« che la Benedizione Apostolica che spargiamo sopra
« tutti allontanerà ogni funesto presagio. »

Il Ministero nominato a' dieci marzo aveva pubblicato per le stampe una sua scrittura, nella quale dichiarava come avesse in cuore di lealmente attuare ed esplicare lo Statuto, di affidare l'amministrazione della cosa pubblica a funzionarii di sicura fede, di ordinare armamenti ed apparecchi di difesa, di ristorare l'erario povero usando in comodità di quello le generose offerte dei municipii e la augurata carità patria delle Congregazioni religiose, e da ultimo auspicava una forte colleganza coi Principati costituzionali Italiani a securtà d' Indipendenza ed a beneficio della Nazione. E con questi propositi, benchè i tempi volgessero impetuosi e grossi, il Ministero sino dai primi giorni fece opere di previdente governo. Pubblicò un rendiconto della banca Romana a fine di avvalorare il periclitante credito dei biglietti della medesima; aprì un protocollo per le affrancazioni dei cànoni e delle altre rendite ecclesiastiche; notificò le offerte di soccorso fatte al Pontefice dalle Congregazioni religiose; licenziò l'esportazione del granturco; tolse d'ufficio i più esosi giudici delle Gregoriane Commissioni politiche; chiamò a consiglio il piemontese Generale Giovanni Durando che in Roma era; mandò il Capitano Lopez a Napoli in cerca d'armi e munizioni; fece partir truppe alla volta di Pesaro; ed a' 20 Marzo decretò che le bandiere Pontificie

fossero fregiate delle cravatte a tre colori italiani.

Ma di giorno in giorno, d'ora in ora giungevano novelle, le quali rinfocolavano la calda temperie degli animi. A mezzo il mese sapevasi in Roma, come il governo del Cantone di Neufchâtel si fosse per sollevazione mutato, la Dieta di Francoforte avere sancita libertà di stampa per gli Stati della Federazione Germanica, il re di Baviera avere allargate le istituzioni libere; poi via via giungeva notizia delle agitazioni e degli sconvolgimenti di Amburgo, di Vittemberga, di Sassonia e di altre provincie Alemanne, e per non dir d'altro, ai ventuno di marzo avevasi contezza della rivoluzione di Vienna, la quale era ingrandita dalla fama, perchè dicevasi balzata dal trono la dinastia, e governata a popolo la Capitale dell'Impero. Allora la commozione degli animi trasmodò. Tutte le campane della città suonarono a festa; dai palazzi e dai tuguri, dai fondaci e dalle officine i cittadini si riversarono a folla nelle vie e nelle piazze, e qual si diede a sparar gli archibusi, quale a far gettito di fiori, chi alzò bandiere sulle torri, chi ne addobbò i balconi, tutti andarono gridando Italia Italia, ed imprecando all'Imperio. Lo stemma imperiale venne con improvvisa furia gittato a terra, spezzato e contaminato, plaudente la folla, in onta ai consigli dei pubblici ufficiali e di prudenti uomini. Stuoli di popolani capitanati da Ciceruacchio e cittadini d'ogni condizione, e preti e frati e donne mossero da Piazza del Popolo e trassero al palazzo dell'Ambasciata austriaca, il quale ha il nome da Venezia padrona un tempo di quello, e taluno vi scrisse sulle mura il titolo alla Dieta italiana,

poi dopo molti canti e molte allegre frenesie la moltitudine salì il Campidoglio e cantò l'inno di grazie al Signore nel tempio d'Aracoeli, poi andò al Colosseo, dove il padre Gavazzi ed il Dott. Masi scaldarono l'affetto di patria co'sermoni e co'carmi: infine venuta la sera, si fece luminaria, e la festa terminò con quel solazzo carnevalesco, che chiamano de' moccoletti, dal quale i Romani eransi astenuti nell'ultimo giorno di carnovale a segno di lutto pei sanguinosi casi di Milano. In mezzo a quella accensione degli spiriti di nazionalità varii cittadini dello Stato Romano e degli altri italiani Stati, nomi illustri i più, non tutti allora e poi concordi nelle opinioni, ma accomunati allora dalla speranza e dalla letizia, sottoscrissero un'orazione a Pio IX in cui lo supplicavano a caldeggiare ed avvalorare l'opera dell'italiano risorgimento, convocando una Dieta nazionale in Roma. Riprovato pubblicamente per mezzo della Gazzetta Governativa lo insulto recato alle imperiali insegne, il Ministero decretò senza porre tempo in mezzo la formazione di un esercito, o come dicevano, di un corpo d'operazione composto di quattro reggimenti di fanteria nostrana, dei reggimenti svizzeri, di due reggimenti di cavalleria, tre batterie di artiglieria di campagna, due compagnie del Genio ed una compagnia d'artificieri, e nominò un consiglio superiore di guerra, nel quale locò il Generale Durando. E il giorno appresso decretò si descrivessero soldati volontarii, e deputò al comando di questi il colonnello Ferrari valoroso napolitano al servizio di Francia, ed elesse Durando comandante supremo dell'esercito.

Mentre che queste cose nei modi sopranarrati in Roma avvenivano, nell'Italia superiore nascevano accidenti di molto maggior momento. Con brevità dissi nel libro precedente e de' morti in Milano per ferro austriaco, e delle querele onde furono piene Lombardia ed Italia, e degli odii esasperati e delle giurate vendette. Milano era in tali termini condotta, che ad ogni istante poteva per lieve accasione accadervi grave conflitto. La gioventù, disertate le scuole, era a'secreti ritrovi per maneggiar armi ed apparecchiare munizioni; ed in questi esercizi spendeva il denaro che risparmiava astenendosi dagli usati solazzi, e così allenava l'animo bollente a quei cimenti a cui presentiva doversi porre per la libertà della patria. Con quella baldanza confidente che è propria dell'età, la gioventù colle foggie del vestire, con diversi ornamenti e portamenti della persona disfidava la polizia facile a spiritare per simiglianti futilità, ed il Governo sospettoso ed inquieto adimava la ragion di stato all'uffizio delle crestaie, proibendo or l'uno or l'altro ghiribizzo di moda, ed intanto i torchi sudavano per istampare minacciosi decreti, e li zelanti sudavano ad indagare e descrivere congiure. Ma le notizie dei mutamenti di Napoli, di Roma, di Toscana e di Piemonte accendevano i liberali spiriti, e la fama della rivoluzione Parigina, e degli sconvolgimenti Germanici avvalorava desiderii e speranze, e la novella improvvisa della rivoluzione Viennese dava l'ultima spinta. A' 18 marzo una mano di giovani, confortato, alcuni, l'animo coi sussidi della Religione, scese armata nelle vie di

Milano gridando Italia e libertà, e quel nome di Pio IX col quale allora pareva dal Cielo scendere Iddio a combattere per la libertà e per l'Italia. Forti di entusiasmo quegli audaci vennero raccogliendo intorno alla tricolore bandiera i rubesti popolani pronti sempre all'ire ed alle vendette contro lo straniero, siccome quelli che non ammorbiditi ed addimesticati dagli usi che diciamo civili, non gli perdonano mai l'aspro suono della favella, e le viziate loro donne. Così per via ingrossata la folla e dai curiosi corteggiata trasse al palazzo di Governo festosa e minacciosa insieme. Quivi i soldati austriaci, che erano di guardia, fecero resistenza, e i Milanesi furono addosso a quelli, e in un baleno li ebbero qual morto, qual pesto, disarmati tutti. Posciachè furono forbite nel sangue le armi irrugginite, divampò quell'ebbrezza che solo nel sangue si spegne, e la moltitudine irruppe violenta nel palazzo, ed alle armi sole, gittato lungi il fodero, fidò le sorti della patria; nè consigli valsero a frenarla, nè le parole di pace dell'Arcivescovo, che fregiato anch'esso di nazionali colori salutava e benediceva. Il dado era gittato! O Milano in cenere di nuovo, o di nuovo in fuga gli eredi del Barbarossa! E fuggirono! Non io narrerò le vicende della pugna, il valore e la carità ai vinti, onde fu più bella la bella vittoria dei Milanesi; non dirò degli uomini bruciati vivi, dei cadaveri mutilati, delle donne e dei fanciulli trucidati dai vinti stranieri, onde la sconfitta loro fu contaminata. Durarono cinque giorni le ansie della pugna, e le ansie più penose delle infide ed incerte tregue: dalle

case, dai tetti, dalle sbarre improvvisamente poste pugnarono per la libertà i Milanesi con quelle armi che il caso ed il furore ministrarono; per l'Imperio pugnarono dodici in quindici mila Austriaci ordinati, disciplinati, colle artiglierie, co' razzi e con tutti gli ingegni che l' arte d'ammazzare uomini ha saputo inventare. E gli sciolti cittadini trionfarono dell'oste disciplinata, e venuta la notte del ventidue al ventitre, il Generale Comandante Radetzki, vista assottigliata e stanca la sua milizia, e saputo che si appropinquava l'esercito Piemontese, diede l'ordine della partenza soppiatta. Nè a Milano solo i cittadini trionfarono, chè a Monza un battaglione austriaco fu fatto prigioniero, a Como la guarnigione fu costretta a resa, e fu costretta a capitolare in Brescia ed a ritirarsi da Bergamo; tre battaglioni italiani, che erano a Cremona ed a Pizzighettone si unirono agli insorti, e così grazie alle cittadine audacie ed allo innoltrarsi dell'esercito Piemontese e dei volontari Liguri, in pochi giorni le città Lombarde ebbero libertà, e gli Austriaci scomposti si ridussero a salvamento ai fortilizi di Mantova, Legnago, Peschiera e Verona, e fu per poco che Mantova stessa non cadesse nelle mani de'cittadini, e se non cadde parve si dovesse piuttosto al poco ardire di quelli, od all' astuzia del Comandante, che alla fortezza de' difensori.

Nello stesso giorno 22 marzo, primo della libertà in Milano, Venezia in libertà vendicavasi in singolare modo. La Congregazione municipale adunata insieme ad alcuni cittadini spettabili, per avvisare a'tem-

peramenti acconci a dare satisfazione alla città commossa dalla novella de' casi di Vienna, aveva deputato ai Governatori austriaci un suo oratore, il quale aveva dichiarato, come fosse intenzione de' cittadini di non posare, se prima non avessero in podestà tutte l'armi e le fortezze. Intanto gli operai dell' arsenale avevano trucidato il colonnello Marinovich, e la Guardia civica unita a quelli aveva occupato l'arsenale, e la nave che guardaporto è detta. Lo che saputo, la Congregazione municipale deputò nuovi oratori al Palffy Governatore civile della Venezia, il quale circondato dai suoi consiglieri li accolse querelandosi e rimproverando. A che un avvocato Avesani, il quale già gli aveva troncata la severa parola a mezzo, soggiunse non esser venuti ad ascoltar rimproveri, ma a fermare negoziato di pace, e pace potersi ottenere a questo solo patto, che gli Austriaci rinunziassero al governo. Sdegnato il Palffy rispose che ei renunzierebbe l'autorità, secondochè ne aveva l'ordine, nelle mani del Governatore militare Zichi; e sì il fece, raccomandando a lui la bella città. E Zichi dichiarò alla sua volta, che la bella città aveva cara, ma il dovere in lui vincere l'affetto, e la terrebbe in fede colla forza, se posar non volesse. A ciò, l'Avesani diè di volta per andarsene, poi rattenuto strinse il suo dire in poco, e le condizioni di pace in queste; partissero le truppe non italiane, le italiane stessero. Guerra, rispose l'Austriaco; e guerra faremo disse il Veneto ed accennò partire, e a quello che sacramentava n'andrebbe del suo capo se cedesse soggiunse, a quel giuoco giuocarsi del capo dall'una e

dall' altra parte, già troppe essere le parole, tempo di fatti, e replicò, le truppe austriache partissero immantinenti per Trieste. Tentennò l'imperiale, poi cedè, ed allora il Veneto chiese, restasse in Venezia tutto il materiale da guerra. E qui nuova repulsa, nuova oscitanza qui; poi fu accordato, sicchè crescendo le voglie a misura delle concessioni, venne chiesto che tutto il danaro pubblico restasse ai Veneti, e l'Austriaco niegò dapprima, poi s'accomodò a ricevere le paghe di tre mesi della sua gente, e di che pagar le spese dei viaggi; somma delle somme fu stipulato, cessare issofatto il Governo civile e militare austriaco sì di terra che di mare, tutte le truppe austriache abbandonare città e fortezze, tutte le italiane rimanere ai Veneti, le paghe agli Austriaci, questi andrebbero subito per mare a Trieste, data securtà di vita e di libera partenza a' funzionarii pubblici e lor famiglie, il conte Zichi resterebbe l' ultimo in Venezia quasi mallevadore od ostaggio, avrebbe un battello a vapore per andarsene poi, che le fermate condizioni fossero adempiute. E lo furono, e Venezia gridò San Marco ed Italia e costituì governo provvisorio in nome di Repubblica co' suoi più reputati cittadini, fra quali furono principalmente carezzati dall' opinione il Manin ed il Tommaseo che il popolo avea liberati dalle prigioni dove stavano per austriaca ragione di Stato. Quasi nel tempo stesso le stesse cose avvenivano a Padova, Treviso, Vicenza, Udine e nelle altre considerevoli città della Venezia; il forte d'Osopo cadde improvvisamente in potere degli Italiani e cadde Palmanova, dove il Generale Zucchi che vi stava prigione per

la vita in causa delle fazioni del 1831 diventò comandante. Pareva che Dio col suo dito onnipossente crollasse l'imperio, tanti erano i miracoli dell'audacia, e della sorpresa, tant'era la potenza d'un nome e d'una bandiera, tanta la debilità degli uomini e de' mezzi che chiamiamo la forza. Perfino in Trieste, nella fedelissima Trieste svegliossi alcun poco di italiano spirito.

Giunta fra le popolazioni dello Stato Romano la fama de' narrati eventi, tanta letizia vi si destò, che niuna maggiore. Chi era uso a travagliarsi per la libertà e per l'indipendenza della patria quei provò le dolcezze, che dopo molte fatiche e dolori molti un consolato prova, e chi era vissuto schivo e vacuo di politiche cure, quegli s'accese di insolita caldezza, e chi era a novità contrario, a' novatori nemico, quegli stette come trasognato uomo. Grandi furono le feste, nè certo più spontanee e naturali mai, grande fu l'ebbrezza nè mai scusabile più, perchè non v'ha più scusabile ebbrezza di quella che è procacciata dall'improvvisa fortuna della patria, e non v'ha giorno più fortunato di quello in cui lo straniero morde la polvere di nostra profanata terra. E se io con penna stanca memorai sovente le nostre feste ed ebbrezze, e fastidito notai le vane e le sconsigliate, vorrei che ora il magisterio del dire valesse a rendere immagine di puro entusiasmo, e non reputerei indegno della gravità della Storia lo abbandonar l'anima mia a quello, e ripiangere oggi di gioia, come piansi allora.

Il Romano governo, il dissi già, aveva con previdente consiglio fatti quegli apprestamenti che erano

consentiti dalle strettezze del tempo e del tesoro e dalla natura inferma degli ordini, sicchè allorquando giunsero le novelle concitanti, non ebbe che a continuar l' opera sua, e studiarsi a padroneggiare l' impeto degli animi, disciplinandolo in vantaggio della Nazione. Nè esso intendeva solamente a quelle militari sollecitudini che debite erano ed urgenti, ma alle civili pure; e perciò decretava, che le multe e tasse solite a venire sperperate senza sindacamento, fossero quindinnanzi incamerate, e computate nei conti preventivi e nei rendiconti; deputava la Consulta di Stato allo studio delle proposte strade ferrate, studio in cui le Commissioni avevano indarno occupato il tempo; fissava per semestri il pagamento dei frutti sulla rendita consolidata romana, ed avvalorava il credito pubblico assicurando pel primo luglio il pagamento della rata che scadeva col giugno; ordinava a tutti i pubblici funzionarii e magistrati di stare o ritornare a' posti loro, e li ammoniva all' esecuzione delle leggi, alla repressione dei delitti, al rispetto delle libertà guarentite dallo Statuto; dichiarava principii di libera concorrenza nell' industria e nel commercio; ordinava che nel termine di venti giorni fosse compiuto e pubblicato il risultato della giudiziaria inquisizione sulla famosa congiura del luglio; ed impetrava dal Papa la grazia di 25 detenuti a Civita-Castellana, i quali non erano stati compresi nell'Amnistia siccome rei di resistenza alla pubblica forza; infine studiava assiduamente ai modi di soccorrere allo impoverito erario.

L'animadversione contro i Gesuiti minacciava pur sempre trascorrere a violenze, e più dacchè erano

fatti segno ad universale corruccio europeo, e sbanditi da tutti gli Stati ove erasi operata mutazione. Un padre Rossi predicando un giorno non so quali imprudenti sentenze aveva provocato scandalo in chiesa, onde erano resultate querele molte, e romorose dimostrazioni: nè solo in Roma avvenivano o temevansi turbamenti di tranquillità per causa dei Gesuiti, ma in tutte le città dove essi avevano stanza. E perchè ed in Roma ed altrove la clientela che essi sanno tenere edificata ed obbligata dava qualche indicio di alterazione d'umori, per cui si potevano generare discordie e risse civili, egli era necessità provvedere che fosse tolta occasione a scandali maggiori e a maggiore perturbazione. Quindi venne deliberata la chiusura delle case e delle scuole loro, e la Gazzetta governativa dei 30 marzo sotto il titolo di Parte uffiziale Religiosa, stampò la seguente dichiarazione: «Vennero più volte « rassegnate alla Santità di Nostro Signore le istanze « dei Reverendi Padri Gesuiti, con le quali rappre- « sentavansi le angustie, ond'è travagliata anche qui « nella Capitale la loro Compagnia, e il bisogno per- « ciò che si provvedesse alla personale loro sicurezza. « Il Santo Padre che con somma compiacenza ha « risguardato sempre i Religiosi medesimi come in- « stancabili collaboratori nella Vigna del Signore, « non potè non provare nuova e più viva amarezza « per sì disgraziata vicenda; ma tuttavia per la ognor « crescente agitazione degli animi, e per la diversità « dei partiti minaccianti serie conseguenze, Gli fu « forza prendere in seria considerazione la gravità « del caso. Laonde avant'ieri per mezzo di raggua-

« devole personaggio volle far noti al Reverendo Pa-
« dre Generale della sullodata Compagnia i sopra-
« espressi sentimenti , e insieme l'agitazione in che
« egli era per la difficoltà dei tempi ed il pericolo di
« qualche grave inconveniente. Alle quali significa-
« zioni avendo il Padre Generale chiamati i Padri
« Consultori a deliberazione, fu da essi risoluto di
« cedere alla imponenza delle circostanze, non vo-
« lendo che la presenza loro serva di pretesto ad un
« qualche grave disordine e spargimento di sangue.
« Dopo tutto ciò sono stati presi gli opportuni con-
« certi col Reverendo Padre Generale, sì pel modo di
« effettuare tale risoluzione, sì per provvedere alle
« scuole del Collegio Romano, alle Case Religiose da
« essi abitate, ed alla tutela dei loro beni e delle loro
« proprietà, affinchè per tal guisa venga specialmente
« soddisfatto al mantenimento loro. » Il Cardinale Castruccio Castracane fu deputato alle pratiche col Padre Roothan Generale della Compagnia, e il Cardinale Vizzardelli ebbe la cura dei negozi della medesima; alle scuole fu provveduto per via di istitutori ecclesiastici, e senz' altro sinistro accidente i Gesuiti si disciolsero. Ma quelle parole che la Gazzetta del Governo stampò lasciarono testimonianza delle ragioni per cui questo fatto si operava, ossia testificarono la minacciata violenza, che ogni ragione conculca e padroneggia. Il Governo non poteva forse operare altramenti, tanto volgeva rapido ed impetuoso il torrente delle popolari commozioni. Non io dirò dunque che il Papa ed il Governo dovessero porre ad estremo rischio la securtà dello Stato con inefficace difesa del soda-

lizio esoso; sì voglio fare questa considerazione, che se fra Gesuiti erano uomini brutti di colpe e perniciosi cospiratori, e' si dovevano invigilare e castigare come rei cittadini, ma non si potea, nè dovea condannare e punire tutto un sodalizio Religioso là dove il Papa aveva seggio e la suprema autorità della Chiesa. Il Papa solo aveva potere di condannare l'intero sodalizio, e la sola condanna del Papa poteva essere giusta ed efficace nell'opinione e nella coscienza dei cattolici, e dare quei risultati politici che erano desiderati. Ma quando il Principe della Chiesa e di tutta l'ecclesiastica milizia lamentava le ingiurie patite da quegli instancabili collaboratori alla vigna del Signore, com' egli appellava i Gesuiti, quando l' esilio aveva sembianza di una protezione e non d'una pena, ne conseguitava, che la Chiesa mantenesse pur tuttavia i famosi Padri in qualità di lavoratori della vigna del Signore, e che sbandeggiati per prepotenza dello Stato, quelli venissero in condizione di vittime. E se i Gesuiti erano quei pericolosi nemici de' liberi istituti che venivano reputati, chiaro era che disgregati non cesserebbero d' essere quei dessi, e che anzi spargendosi per le città e per le campagne sotto mentiti abiti, e riscaldati dalla sofferta ingiuria sarebbero più travagliativi, e verrebbero in termine da impietosire le genti che sempre hanno pietà dei tribolati. Noi mandammo a peregrinare pel mondo qualche dotto, qualche sapiente e molti semplici; gli astuti, gli inframmettenti stettero, si nascosero o discostarono poco; offendemmo il Papa, spaventammo le altre congregazioni religiose, i clienti

e le clienti della Compagnia famosa; fornimmo un pretesto alle congreghe illiberali; esacerbammo gli animi di quella molta gente che in mezzo alle rivoluzioni tace, s'occulta e par morta, ma che poi quando le sono in sulla scesa rivive, è operosa, è ostinata, è potente molto più che non si pensi e non si creda comunemente. Per la qual cosa io non ho dubbio di affermare, che la espulsione dei Gesuiti dallo Stato della Chiesa operata a malgrado del Papa, fu un atto imprudente, di nessuna utilità allora, di molto e certo danno allora e poi. Ma non vuolsi finire questo discorso sui famosi Padri senza considerare, come allorquando un umano istituto sia scaduto di reputazione in guisa che il solo nome suo suoni ed importi un ingiurioso proverbio, ove per virtù propria o per atto dell' autorità non venga corretto e riformato, esso vada inevitabilmente incontro alle popolari violenze. La storia non le giustifica, ma insegna che così fu sempre.

Il Papa che di mezzo alla più vasta tempesta politica, che a memoria d'uomini si fosse vista mai, pensava sovrattutto a salvare la nave di S. Pietro, e che per l'autorità grandissima che allora il suo nome aveva, sperava farla veleggiare a glorioso avvenire, il Papa sentivasi a quando a quando ispirato a quei sensi che sublimavano il Papato a nuova e maravigliosa altezza, e favellava in tali sentenze che la voce di Dio sembrava udirsi pel labbro suo. Divine parole erano queste.

PIUS PAPA IX.

Ai Popoli d'Italia.

Salute e apostolica benedizione.

« Gli avvenimenti che questi due mesi hanno vedu-
« to con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi, non
« sono opera umana. Guai a chi in questo vento che
« agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode
« la voce del Signore! Guai all' umano orgoglio, se a
« colpa o a merito d'uomini qualunque riferisse queste
« mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani di-
« segni della Provvidenza, sia che si manifestino nel-
« le vie della giustizia, o nelle vie della misericordia,
« di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono
« tutti i confini della terra! E Noi a cui la parola è data
« per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio,
« Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai
« timori, alle speranze che agitano gli animi dei fi-
« gliuoli nostri.

« E prima dobbiamo manifestarvi, che se il Nostro
« cuore fu commosso nell' udire come in una parte
« d' Italia si prevennero coi conforti della Religione i
« pericoli dei cimenti; e con gli atti di carità si fece
« palese la nobiltà degli animi, non potemmo per al-
« tro, nè possiamo non essere altamente dolenti per le
« offese in altri luoghi recate a Ministri di questa Re-
« ligione medesima. Le quali quando pure noi, con-
« tro il dovere nostro, ne tacessimo, non però non po-

« trebbe fare il nostro silenzio, che non diminuissero
« l'effetto delle nostre benedizioni.

« Non possiamo non ancora non dirvi che il ben
« usare la vittoria è più grande e più difficile cosa
« che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un
« altro della storia vostra, giovino ai nipoti gli errori
« degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità ed ogni pro-
« sperità ha per prima ragione civile la concordia;
« che Dio solo è Quegli che rende unanimi gli abita-
« tori d'una casa medesima; che Dio concede questo
« premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro
« che rispettano le sue leggi nella libertà della sua
« Chiesa, nell'ordine della Società, nella carità verso
« tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola e-
« difica, che le passioni distruggono, e Quegli che
« prende il nome di Re dei Re, s' intitola ancora il
« dominatore dei popoli.

« Possano le nostre preghiere ascendere nel cospet-
« to del Signore, e far discendere sopra di voi quello
« spirito di consiglio, di forza e di sapienza, di cui è
« principio il temere Iddio, affinchè gli occhi nostri
« veggano la pace sopra tutta questa terra d' Italia,
« che se nella nostra carità universale per tutto il
« mondo cattolico non possiamo chiamare la più dilet-
« ta, Dio volle però, che fosse a Noi la più vicina. »

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem, die XXX Martii MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri Anno Secundo.

Queste parole infervoravano più e più gli animi del-
l'amore per Pio IX, e per la libertà e per l' Italia sic-

chè ognuno che alle armi corresse sentivasi cavaliero di Religione, di libertà e d' Italia.

Il giorno 24 Marzo partì da Roma tutta la truppa stanziale, e nella notte partì il Generale Durando coi suoi aiutanti Massimo d' Azeglio, e Conte Casanova Piemontesi e coll' Intendente Generale Conte Pompeo di Campello da Spoleto. Nella notte del 25 e nella mattina del 26 partirono le legioni di Guardie Civiche e di Volontarii capitanate dal Colonnello Ferrari, che fu poi nominato Generale. Roma udiva questo insolito suono d'armi e vedeva l' insolito moto d' armati quando nella sera dei ventotto vi giunse da Torino il Conte Rignon, il quale recava la novella dell'entrata dei Piemontesi in Lombardia e questo proclama di Re Carlo Alberto.

POPOLI DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA.

« I destini d' Italia si maturano: sorti felici arri-« dono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. « Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per « comunanza di voti, Noi ci associamo primi a quel-« l' unanime ammirazione che vi tributa l' Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia: le no-« stre armi che già si concentravano sulla vostra « frontiera, quando voi anticipaste la liberazione della « gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulte-« riori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fra-« tello, dall'amico l'amico. Seconderemo i vostri giu-« sti desiderii, fidando nell'aiuto di quel Dio ch' è vi-

« sibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Ita-
« lia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi im-
« pulsi pose l' Italia in grado di fare da sè.

« E per meglio dimostrare con segni esteriori il sen-
« timento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre
« truppe entrando sul territorio della Lombardia e del-
« la Venezia portino lo Scudo di Savoia sovrapposto
« alla bandiera tricolore italiana. »

Torino, 23 Marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

Questo proclama fu immantinente ristampato e sparso per Roma con grande pubblica festa: illuminate le vie, la moltitudine andò al Palazzo di Sardegna acclamando il Re Subalpino, ed il Ministro Pareto le rivolse parole di grazie e di nazionale affetto. Que' giorni furono de' più belli che i tempi possano addurre: sole novissimo splendeva in Italia. Lo straniero poeta non l'avrebbe più appellata la terra de' morti, nè gl' insultanti abitatori delle nordiche regioni ed i parlatori delle gutturali favelle avrebbero più oltre plaudito soltanto al cielo azzurro, alle dolci melodie ed ai miracoli dell'arte! Chi d'oltr' alpe e d' oltre mare scese in Italia que' giorni, ei non rimirò solo i quadri, e le statue, onde è ricca ed orgogliosa troppo: ei vide uomini liberi col ferro in mano precipitarsi sulle orme dello straniero per ricacciarlo là dove Dio lo confinò, e d'onde in onta a Dio ed alla Natura scese a contaminare per secoli la più bella parte del mondo. E visto avrebbe le nostre città mutate in famiglie che un

comune affetto consola e riscalda, e chi era atto alle armi versarsi ne'campi di guerra, e le donne inanimire i mariti ed i figliuoli, ed i preti benedire le bandiere, e all'altare della patria i cittadini arrecar doni, e lodati avrebbe i molti esempi di generosità, e di sacrificio. Il Papa e le Congregazioni Religiose fecero ricchi donativi; i Principi Romani gareggiarono di liberalità co'cittadini; tutti pagarono lieti e spontanei il tributo di carità alla patria; il popolo se non nella ricchezza li emulò nella copia de'doni e nel fervore dell'affetto; anche il mendico stese la mano a passaggeri questuando per l'Italia; le gentildonne si dispogliarono de' preziosi ornamenti; le popolane di quei pegni d'amore e di fede che ricordano i più felici momenti della vita a chi sulla terra non gode altre felicità. Una giovane popolana in Bologna, non avendo gemma, donò il tesoro della sua bella chioma. E Cardinali e Principi donarono cavalli per le artiglierie; e pel campo partirono e Principi e Duchi e nobili e cittadini e popolani affratellati; partirono due nipoti del Papa; in pochi giorni dallo Stato Pontificio dodici mila volontarii almeno. Il Papa li benediceva lasciando intendere che la benedizione scendeva sui guerrieri che ivano a difendere i confini dello Stato della Chiesa; le città erano in festa; i campagnuoli salutavano anch'essi allegramente le pontificie legioni. Le insegne Pontificie erano maritate ai colori nazionali; la croce era in cima alla bandiera d'Italia: Italia non aveva più nimici fra noi: i cuori che non palpitavano per la sua libertà, palpitavano per la grandezza del Papato; santa era reputata la guerra.

E santa era, perchè era guerra d' indipendenza. Imprudente o no, essa era santa, e più se era imprudente, perchè l' audacia ed il sacrificio aggrandiscono e santificano le opere umane. Santa perchè una guerra d'indipendenza è santa sempre: essa è legittima guerra a quel modo che legittima è la difesa, e che l'uomo ha diritto di uccidere l'assalitore. Guerra pur sempre e solo di difesa; perchè respingere o scacciare dalla patria lo straniero importa difendere il nostro bene, il nostro onore, i nostri sepolcri, tutto ciò che l' uomo ha di più caro e di più sacro dall' altare di Dio sino al bacio dell' amata. E lo straniero dominatore è tiranno sempre; ei non può essere che tiranno: anche la sua civiltà, la sua mansuetudine, la sua liberalità sono raffinamento di tirannide. Santa adunque la guerra dell' indipendenza ; santo l' entusiasmo che a quella infervorava i popoli dello Stato Romano nella primavera del 1848; santi i doni, santi i sacrificii che fecero. Ogni anima italiana il consente, nè le calamità e le infamie susseguite dissacrare possono ciò che virtualmente è sacro: oggi pure ogni italiano piangente sui mali e sulle vergogne postume rialza lo spirito ritornando a quelle memorie benedette. Ed ogni straniero il quale rammenti le generose ire ed audacie di sua nazione per debellare stranieri dominatori, e chi canta le glorie di Mosca e di Saragozza, e chi freme ricordando Vienna corsa dal fulmineo conquistatore, e Parigi pesta dai cavalli cosacchi non può niegar all' Italia il diritto di cercar le stesse glorie, e vendicar le stesse onte. Malvagia e lacrimosa

opera è di destino e d'uomini che le nazioni cristiane vivano dilaniate da continui sospetti e stieno sulle armi per assaltarsi ogni tanto e consumarsi in sanguinose lotte: miseranda cosa ella è che popoli generosi e civili vivano in nimistà perpetua, sebbene sieno creati da Dio per amarsi ed aiutarsi a vicenda nell'incessante opera di perfettibilità. Ma finchè i potenti non correggano l' opera prepotente della forza, e non rispettino Dio e la natura nelle eterne leggi di creazione e di giustizia, questi odii, queste nimistà, queste guerre dureranno pur sempre; ed al tribunale della ragione e di Dio la colpa del sangue che si sparge e delle anime che si perdono ricadrà sempre sugli oppressori e non sugli oppressi.

E tu, o forte stirpe Germana, tu, o pertinace popolo austriaco, nella coscienza di vostra virtù e pertinacia, nell'amore di vostra indipendenza, e nel vanto dei trionfi ottenuti per questo amore voi trovare e riconoscere dovete la ragione e la giustizia della nostra guerra; onorare voi dovete i nostri passati, presenti e futuri propositi. E quanti voi siate, o stranieri d'animo nobile, a cui questi s' appalesino nelle mie rozze pagine, voi dovrete onorare l'affetto che le inspira e non potrete disconoscere e vituperare in noi quello che sentite essere virtù ne' petti vostri. Il tempo e la forza possono rompere il corso alla vita di questa generazione d'italiani, ma non possono mutare l'essenza della giustizia eterna, nè uccidere la nazione che è opera di Dio, e quindi voi sentir dovete, come noi vinti, anzi perchè siamo sopravvinti, dobbiamo fortificarci di virtù, e se non ci sia dato

legare ai figli una patria libera dobbiamo legar loro i sacri proponimenti di liberarla. Questo è il debito nostro: or pensate qual sia il vostro, e se la nozione del dovere sia in voi corrotta, pensate almeno che questo è il nostro fato, perchè fato d'Italia non può essere che eternamente sia vostra serva!

CAPITOLO II.

Nuove condizioni del Regno di Napoli. — Diffidenza. — Tumulti. — Proclama del Re. — Partenza dei volontarii colla Belgioioso. — Partenza del decimo reggimento di linea. — La Sicilia. — La Toscana. — Proclama del Gran Duca. — Modena. — Prepotenza della polizia. — Commozione di Bologna. Concessioni del Duca. — Partenza sua e degli Austriaci. — Rivoluzione compiuta. — Parma. — Chirografo del Duca. — Arresto del figlio in Milano. — Partenza del Duca da Parma. — Emigrazione dell'Italia. — La guerra in Lombardia. — Primi passi dell'esercito Piemontese. — Fazione di Goito. — Monzambano. — I volontarii a Castel-Novo. — Tentativo su Peschiera. — Tentativo su Mantova. — Qualità e forza dell'esercito Piemontese. — Generosi sforzi del Piemonte.

Il regno di Napoli, mutata subitamente natura e qualità di governo, fu in preda a quelle passioni, onde un popolo vive sciolto, non libero. Per le città e per le corti d'Italia corse voce poco credibile, ma creduta, che il re, nel dare la Costituzione, avesse avuto e palesato il proposito di sciogliere il popolo suo

a fine di dar martello ai Principi riformatori, contaminare le riforme colla rivoluzione e combattere la libertà colla licenza. Veramente in Napoli si passò di tratto dalla licenza dell'arbitrio regio e cortigiano alla licenza dei capricci della sbrigliata moltitudine. La quale era travagliata dalla diffidenza, nè a securarla potevano bastare i regii giuramenti in quella terra usa ai regii spergiuri. I ministeri che dal Serra Capriola, il primo, dal principe di Cariati, il secondo, ebbero il nome ed ebbero l'uno e l'altro il consiglio e l'anima dal Bozzelli non provvedevano nè alla riputazione propria nè alla quiete dello Stato. Le notizie de'casi dell'Alta Italia concitavano gli animi, ed i tumulti che erano quotidiani ingrossavan di più. Nè giovava il fare intendere, che il re di Napoli si accosterebbe a' principi italiani, nè giovava che il conte Ludolf suo ministro a Roma facesse le più calde parole e mostre di ardente amore di libertà, e proponesse in nome del re suo di convocare deputati per fermare le invariabili condizioni della Lega italiana, nè bastavano le compiacenti regie lusinghe, chè i tumultuanti di Napoli non rifinivano dal far romore, dal dir vero e falso vituperio de' ministri e dal gridar guerra all'Austria. Il giorno 27 del marzo, essendo grosso il tumulto ed alte le grida di guerra, il re si mostrò salutante ed accennò del sì, ed agli oratori pel popolo disse, guerra volere anch'esso, e farebbela. Licenziato poi il Ministero e costituitone con fatica un nuovo di cui era presidente l'illustre Troja, il re stesso pubblicò a' sette d'aprile il seguente Proclama:

« Amatissimi popoli »

« Il vostro Re divide con voi quel vivo interesse,
« che la causa italiana desta in tutti gli animi; ed
« è però deliberato a contribuire alla sua salvezza e
« vittoria con tutte le forze materiali che la nostra
« particolare posizione in una parte del regno ne la-
« scia disponibili. Benchè non ancora fermata con
« certi ed invariabili patti, noi consideriamo come
« esistente di fatto la lega italiana, dacchè l'univer-
« sale consenso de' principi e de' popoli della penisola
« ce la fa riguardare come già conchiusa, essendo
« prossimo a riunirsi in Roma il congresso che Noi
« fummo i primi a proporre, e siamo per essere i
« primi a mandarvi i rappresentanti di questa par-
« te della gran famiglia italiana. Già per Noi si è
« fatta una spedizione per via di mare, e già una
« divisione è messa in movimento lungo la marina
« dell'Adriatico per operare di concerto coll'esercito
« dell'Italia centrale. Le sorti della comune patria
« vanno a decidersi nei piani di Lombardia, ed ogni
« principe e popolo della penisola è in debito di accor-
« rer a prender parte alla lotta, che ne dee assicurare
« l'indipendenza, la libertà, la gloria. Noi benchè pre-
« muti da altre particolari necessità che tengono oc-
« cupata una bella parte del nostro esercito, inten-
« diamo di concorrervi con tutte le nostre forze di
« terra e di mare, co' nostri arsenali, e co' tesori
« della Nazione. I nostri fratelli ci attendono sul cam-
« po dell'onore, e noi non mancheremo là ove si avrà
« a combattere pel grande interesse della Naziona-
« lità italiana.

« Popoli delle due Sicilie, stringetevi attorno al « vostro Principe. Restiamo uniti per essere forti e « temuti, e prepariamoci alla pugna colla calma che « nasce dal sentimento della forza e del coraggio. « Confidiamo nel valore dell'esercito per aver quella « parte nella magnanima impresa, che si avviene al « maggior Principato della penisola. Per ispiegare « tutto il vigore al di fuori abbiamo bisogno di con- « cordia e di pace nell'interno, e Noi contiamo sul- « l'ottimo spirito della nostra bella Guardia Nazionale « e sull'amore del nostro popolo per la conservazione « dell'ordine e l'osservanza della legge; come esso « dovrà contar sempre sulla nostra lealtà e sul no- « stro amore alle libere istituzioni che abbiamo so- « lennemente giurato e che intendiamo mantenere a « costo d'ogni maggiore sacrificio.

« Unione, abnegazione e fermezza; e la indipen- « denza della nostra bellissima Italia sarà conseguita. « Questo sia l'unico nostro pensiero: una sì generosa « passione faccia tacere tutte le altre men nobili; e « ventiquattro milioni d'Italiani di corto avranno « una patria potente, un comune e ricchissimo pa- « trimonio di gloria, ed una nazionalità rispettata « che peserà molto nelle politiche bilance del mondo.

« Ferdinando ».

Ai ventinove marzo erano già partiti per l'alta Italia duecento volontarii descritti dalla Principessa Cristina de' Trivulzi ne' Belgioioso gentildonna Milanese vissuta esule in Francia prima in devozione della

giovine Italia, poi avversa a quella e parteggiante per le opinioni di Guizot, di Duchatel, e del Mignet amicissimo suo, versata molto o molto versantesi nelle lettere, nella politica, negli studi teologici, nel giornalismo; donna che aveva qualche affetto e sollecitudine maschile ed aveva pur tutti gli affetti e le sollecitudini femminili, e che allora viaggiava per l'Italia donnescamente intenta a' maschi proponiti. Partivano poi altri volontarii, e veleggiava a Livorno una nave che li portava insieme al decimo reggimento di linea, ed intanto negli Abbruzzi muovevasi verso le frontiere Romane il settimo reggimento, e facevansi altri apparecchi di forze, avendo il Governo Napolitano chiesto a Firenze ed a Roma il passo per alla Lombardia.

Il parlamento Siciliano erasi radunato ai 26 marzo a Palermo, e posciachè e per le lentezze ed alterezze Napolitane, e per l'isolana fierezza i temperamenti di concordia erano riusciti vani, ed era pur riuscita vana la mediazione dell'onorevole Lord Minto, il quale ad istanza del Re di Napoli erasi dato a maneggiarsi per la concordia, fu nominato reggente di Sicilia il venerando Ruggero Settimo, decretata l'indipendenza dell'Isola da Napoli, decretata la decadenza dal Siciliano trono della dinastia borbonica; e così tutti gl'ingegni e gli spiriti, le armi ed i tesori dell'Isola forte furono posti all'impresa dell'isolana indipendenza, e tolti a quella dell'indipendenza Nazionale. Senza disputar dove fosse la colpa maggiore, che forse dal lato di Sicilia non era, l'Italia lamenta quella discordia pertinace, l'Italia che aveva diritto a tutto il sangue, a

tutto il tesoro de' figli suoi. Pochissimi volontari Siciliani partirono guidati da Lamasa per la guerra dell'indipendenza italiana, e il furore di guerra siciliana fu poi cagione, che dai lidi di Messina fosse tirato sul naviglio Napolitano che passava il Faro per ire, come allora speravasi e dicevasi, nelle acque adriatiche a tentare italiana fortuna. Non ostante, Palermo dichiarava sensi italiani, e mandava in legazione a Roma ed agli altri Governi d'Italia Carlo Gemelli perchè ne facesse testimonianza.

La civile Toscana, in cui molta caldezza di spiriti érasi manifestata sin dalla primavera del 1847, s'era più e più venuta in quelli riscaldando per volgere ed ingrossare dei tempi e dei casi, e sebbene fosse in Livorno travagliata da torbidi umori, pure unanimi essendo quanti v'erano generosi ed illustri uomini, non tanto Toscana sofferiva per le tristi insanie Livornesi, che non istudiasse con quanti aveva mezzi e consigli di concorrere alla libertà ed alla gloria d'Italia. Contro il Guerrazzi, il quale veniva incolpato delle ire Livornesi, stavan quanti erano di antica italiana fede, e prestanti giovani, stavano il Ridolfi, il Capponi, il Centofanti, il Salvagnoli, vi stava allora e risoluto quant'altri mai il Montanelli. Perciò non poteva essere e non era incerta la pubblica opinione al Guerrazzi avversa, a quelli consenziente. E poste le diligenze che erano acconcie per sicurar Livorno da mali maggiori, i Toscani erano studiosi della unione d'Italia, della colleganza dei Principi, e quando si udì il cozzo delle italiane colle austriache armi e' furono presti a descrivere volontarii, ed a muovere

le poche e deboli stanziali milizie. Il ministero che dal Ridolfi aveva nome e splendore, avvaloressi a' diciotto di marzo d'altri uomini, fra quali Don Neri Corsini era in favore di popolo perchè aveva parlato al Principe della necessità degli ordini costituzionali prima che altri ne parlasse e richiedesse. Ai ventidue del mese partirono due legioni di volontari che il Gran Duca rassegnò nel forte di san Giovanni Battista, ed andarono alla frontiera di Pistoia e di Pietrasanta. Quelle legioni unite alla truppa di linea portarono la bandiera toscana fregiata per decreto del Principe colle cravatte tricolori a Massa, Carrara, e nella innanzi contrastata Fivizzano, dizione di Modena, poi a Pontremoli, Stato Parmense. Di Toscana partirono per la guerra dell'indipendenza tremila volontari circa, e forse altrettanti uomini di truppa stanziale. E se non più, ei non vuolsi imputare a tepido amor d'Italia e di libertà, che grande v'era quanto altrove, ma sì alle forze insufficienti ed a tutti gli altri difetti che sono il portato e la colpa dei governi o corrotti e corruttori, o torpidi e torpenti. E dal Principe scendevano nel cuore dei popoli parole le quali riscaldavano e rinvigorivano, avvegnachè Leopoldo II pubblicasse a' cinque d'aprile il Proclama seguente:

« Soldati!

« La santa causa dell' indipendenza d' Italia si de-
« cide oggi sui campi della Lombardia. Già i cittadini
« di Milano hanno comprata col sangue loro, e con

« un eroismo, del quale offre pochi esempi la storia,
« la loro libertà. Già l' esercito Sardo muove alla
« gran tenzone, capitanato dal Magnanimo suo re,
« sotto i di cui ordini combattono i Principi Reali.

« Figli dell' Italia eredi della gloria militare degli
« avi, non possono, non debbono i Toscani rimanere
« in un ozio vergognoso in momenti così solenni. Vo-
« late adunque uniti ai prodi cittadini che volontari
« accorsero sotto le nostre bandiere, al soccorso dei
« fratelli Lombardi. Carità di Patria ecciti in voi quel
« valore, del quale i guerrieri toscani hanno fatta
« prova in ogni tempo.

« La disciplina vi dia la forza che non vien sem-
« pre dal numero, e la vittoria sarà con voi. Onore
« alle armi Italiane!

« *Viva l' indipendenza d' Italia.* »

LEOPOLDO.

A Modena il giovane Duca era ostinato nell' osti-
nata resistenza Austriaca: la polizia sospettosa misfa-
ceva e quanto più i giorni che correvano, recavano
novità, tanto più quella era insolente ed infesta a'no-
vatori. Ai venti di Marzo afflisse di percosse i cittadini,
onde si levò tumulto, del quale corse la novella mag-
giore del vero alla vicina Bologna. Bologna che al-
lora era fedele ricetto ai Modenesi che perseguitati
ricorrevano in quella, come prima seppe Modena
molto afflitta e minacciata più, gridò al soccorso. I
fuorusciti modenesi, la gioventù delle scuole, i po-
polani addimandarono armi, e deliberarono correre a

Modena. Il Legato Cardinale Amat pensò disciplinare gli animi, ordinando, partissero pel confine modenese duecento Svizzeri e quaranta dragoni, e quelle legioni di guardie civiche e di volontarii che alla partenza fossero preste e vogliose, e mandò al Governo Modenese messaggero del commovimento di Bologna e dei rischi che sovrastavano il Capitano della Guardia Civica Aglebert. Il Governo piegò allora a concessioni, poche, tarde e sgradite; poi il Duca nel giorno ventuno con parole da penitente istituì una Reggenza, facendole abilità di dare uno Statuto modellato su quello di Piemonte, poi se n'andò colla famiglia in mezzo agli Austriaci che se n' andavano, e venne poi esautorato dai Modenesi i quali temporaneamente vollero governarsi a popolo. E Modenesi e Reggiani, popoli ricchi di ingegno e di valore, si gettarono arditamente nell' impresa italiana, e liberata poi Milano, e rotta la guerra, mandarono que'sussidii che potevano maggiori. I Bolognesi iti a presidiare i confini di Modena, secondochè l' ordine e le parole del Cardinale Legato importavano, non si tennero fermi ai confini: stettervi sì le milizie regolari, ma i volontarii capitanati dallo Zambeccari Maggiore della Guardia Civica, si spinsero sino a Modena, dove, trovata la città in festa per la rivendicata libertà, si intrattènnero per poco, poi a Bologna se ne tornarono.

Il Duca di Parma ed il figlio suo, i quali governandosi a consiglio di paura ed a talento d'Austria, avevano ne' pochi mesi del nuovo regno parmense sommato a loro lucchesi fasti d' imbelle e maligna natura nuovi odiosi fasti, posciacchè furono soprappresi dal turbine

del Marzo rivoluzionario vennero da quello ignominiosamente travolti. Sparsero sangue, o furono cagione che si spargesse in Parma, perocchè la paura è la più sanguinaria delle furie. Al giorno venti il Duca nominò una Reggenza alla quale dava facoltà di largire tutte le istituzioni che reputasse opportune; a'25 scrisse alla Reggenza una lettera in cui rimproverando gl' indugi esortavala a pubblicar subito la Costituzione, affinchè, ei diceva, il popolo non versasse in incertezza e non dubitasse di sua sincera e risoluta volontà di governare con quella, e di accostarsi alla Lega italiana. Pubblicate poi le basi della Costituzione, volle stampato questo sovrano chirografo.

« Attesi i subiti rivolgimenti che d' intorno ed in « questi Stati succedono, e volendo pure, quali che « siano per essere le mie sorti future, mostrare quanto « mi stia a cuore la salute e potenza d' Italia, quanto « deploro quel breve tempo, in cui la necessità e la « posizione geografica e politica di questi Stati mi « sottomise ad influenza straniera, io solennemente « dichiaro di rimettere sin d' ora i miei destini al« l'arbitrio di S. S. Pio IX, di S. M. Carlo Alberto « Re di Sardegna e di S. A. R. Leopoldo II Gran-Du« ca di Toscana, i quali decideranno le differenze e « le sorti future di questi Stati al miglior bene e mag« gior forza d' Italia, offerendomi sin d'ora ad accet« tare quei compensi che all' equità di que' Principi « sembreranno convenienti.

« Intanto volendo pur anche testimoniare quanto « desidero la felicità del mio popolo, approvo lo Sta-

« tuto fondamentale di un governo rappresentativo,
« quale mi fu proposto dalla suprema Reggenza da
« me a ciò deputata, la quale confermo cogli stessi
« poteri insino che le sorti di questi Stati sieno de-
« terminate, dandole facoltà di aggregarsi un altro
« cittadino eletto dall'Anzianato di questa città.

« Ritorni intanto Piacenza, ritorni intanto Pontre-
« moli in fede: dimentico i loro intempestivi bollori
« nocivi ai loro ed ai comuni interessi, rimanga fe-
« dele Parma e rimangano fedeli le altre parti dei
« miei Stati, e pensino che dall' ampiezza non si
« misura la felicità degli Stati.

« Io giurerò lo Statuto, manderò un battaglione
« di linea in soccorso ai Lombardi, e mio figlio Fer-
« dinando Capitano di un drappello di valorosi Ci-
« vici che lo voglia seguire, vi offre il suo braccio,
« e mostrerà, spero, che nelle sue vene scorre il san-
« gue della valorosa Casa di Savoia, e vive tuttora
« quello di Enrico IV.

« CARLO. »

Il figlio partì per Milano, ove dichiarò volere combattere per l' Italia, ma i Milanesi nol credettero e nol curarono (e v'era di chè credergli poco e curarlo meno) e lo tennero statico, poi lo lasciarono andare in cerca del padre, il quale aveva migrato da Parma e dall' Italia. Migrò, perchè in Parma non era gradito, non era creduto, era di fastidio a se ed agli altri, e partendo scrisse ai 9 di Aprile alla Reggenza accettandone la rinunzia, abilitando il Municipio a

nominare un Governo Provvisorio, confermando il compromesso ne' Principi Italiani, commettendo lo Stato Parmense alla tutela di Carlo Alberto, e raccomandando la persona sua, e la famiglia all'onore della Guardia Nazionale e dei cittadini. Poi si trasferì a Bologna, dove ebbe ospitalità nel palazzo del Cardinale Legato, e quivi dimorato alcuni giorni, spaurito dei Parmigiani che in Bologna erano, se ne partì soppiatto per lontane regioni. Così sparì dall' Italia e dal trono questo fenomeno di Duca; e i Parmigiani liberi posero l'animo e le forze all'acquisto dell' indipendenza italiana.

La quale propugnavasi in Lombardia con prospera fortuna. Vinto lo straniero nella città, la miglior parte della gioventù milanese capitanata da alcuni valorosi, fra quali allora e poi fu illustre Luciano Manara, si diede ad inseguirlo fuori, e dalle altre città lombarde accorsero volontarii non forti di numero e di disciplina, ma forti d' audacia e d' entusiasmo, non costanti e non durevoli ausilii, ma efficaci nel primo impeto delle sollevazioni. Re Carlo Alberto co' due suoi figli, valorosa famiglia di valorosa stirpe, essendo Presidente dei Ministri Cesare Balbo, accorse in Lombardia con que' soldati che pronti e vicini erano, ventitrè in ventiquattro mila uomini circa. Occupata Pavia il ventinove marzo ed avanzatosi a Lodi, seppe che Radetzky era a Montechiaro, luogo munito da natura, il quale soleva essere campo di istruzione alle austriache truppe. Deliberato di girar di fianco, il Re andò prima a Crema, poi a Cremona, e fu a Bozzolo il cinque aprile.

Stando la vanguardia a Marcaria sulla sinistra dell' Oglio, venne sorpresa da una mano di ulani e di cacciatori tirolesi che s'erano mossi da Mantova, ma non fu sorpresa sì, che non fosse in tempo di prender l'armi, e soccorsa, ricacciar gli assalitori. L'inimico non fece testa a Montechiaro, ma ripiegossi sul Mincio. Si passa il Mincio fra Mantova e Peschiera sui ponti di Goito, Valleggio e Monzambano. Risoluto il re a passarlo, mandò il giorno otto una divisione dell' esercito comandata dal generale Darvillars ad attaccare il villaggio di Goito, dove gli Austriaci trincierati stavano a difesa del ponte. Il combattimento durò quattro ore: gli Austriaci vinti lasciarono sul campo cento uomini morti o feriti ed un cannone, e si ritirarono a Valleggio: molti soldati italiani disertarono dalle bandiere loro e si ridussero sotto le italiane bandiere. Bello fu l'ardore dei nostri soldati al passaggio del fiume a Goito e ben si parve in questo, che sugli avanzi del ponte rotto per lo scoppio delle mine tragittarono, saltando impetuosi all'altra riva, donde partivano spessi e micidiali i colpi dell'inimico. Il dì appresso la divisione del generale Broglia divisa in tre colonne s' avanzò a Monzambano, dove l'inimico, passato il fiume e bruciato il ponte, trincierossi nelle case poste lungo la sponda sinistra, e fece resistenza; ma indarno, chè i Piemontesi, restaurato il ponte, passarono e forzarono gli Austriaci a ritirarsi a Borghetto, villaggio che fra Goito e Monzambano sta di faccia a Valleggio. E Borghetto cadde fra breve ora in potere de' nostri, e gli inimici rotto qui pure il ponte, se ne ritirarono.

Lavoravasi a restaurar questo ponte, ed il lavoro era quasi compiuto, allorquando le palle del cannone nemico distrussero l'opera; lo che visto, gli Austriaci raddoppiarono lor colpi, e i Piemontesi si ritirarono dietro a Borghetto. Il giorno dieci quelli tentarono un attacco, ma visti questi fermi e ben muniti, se ne rimasero, e l'esercito nostro, restaurati i ponti di Monzambano e di Borghetto in guisa che le artiglierie potessero passarvi sopra, mosse il giorno appresso alla volta di Valleggio, che fu abbandonato dall'inimico, e così il Re accampò a Volta, fermando il piede sulla linea del Mincio che Radetzky aveva mollemente difesa. Se in questo cominciar della campagna non si venne a giornata splendida, pur s'ottennero vantaggi importanti, e i nostri soldati fecero prova di molto valore, e posciachè vinsero ogni volta che combatterono, si inanimirono grandemente. Intanto l'esercito Piemontese venivasi rafforzando sulla linea del Mincio di artiglierie e di soldati che s'andavano descrivendo ed ordinando. Ne' giorni in cui si operavano le fazioni sopranarrate, avvenne che cinque in seicento volontarii, i quali erano a Salò sul lago di Garda in via pel Tirolo, ricevuto ordine di mostrarsi alle spalle degli Austriaci fra Lazise e Bardolino si avanzassero ai dieci del mese sin presso Peschiera, e si impadronissero di una polveriera che in quei dintorni era pertinente alla fortezza. Lo che per audacia conseguito, divisarono assalire Castelnuovo, borgata di duemila abitatori situata sulla strada di Verona, dove stavano di presidio duecento Austriaci circa, ed in breve ora se ne impadronirono.

Ma a ciò non contenti, vi si fermarono con grave danno proprio e degli abitanti, perchè il dì appresso tremila Austriaci usciti di Verona fecero impeto, resero vane le vigorose difese, uccisero, presero molti difensori, fugarono il resto, poi arsero la borgata, e crudelmente punirono gli abitatori delle liete accoglienze fatte agli italiani, ammazzandone quattro o cinquecento che fuggivano lor case in fiamme. Era opinione molto comune allora, che gli Austriaci fossero così prostrati dell'animo e sciolti della disciplina che per poco sforzo dovessero cedere le fortezze, alle quali avevano riparato; e coloro i quali celebravano i miracoli dell'insurrezione incominciavano già a mormorare che l'armi Piemontesi facessero poco frutto, dacchè non venivano in possessione dei fortilizi, ne' quali davan voce essere deboli i presidii, ed i comandanti pronti a cedere, come prima fossero attaccati. Il Re che aveva mestieri di agguerrire sue truppe, nè forse poteva porsi ad altre fazioni, lasciata buona guardia ai ponti del Mincio ed a Valleggio, volle tentar l'impresa contro Peschiera, fortezza importante, che verso l'alpi cuopre Brescia e Milano ed è porta della Lombardia a chi scende dal Tirolo o vien d'oltre Mincio. Ed importava lo impadronirsene presto per farne ricetto de' malati, delle vettovaglie, e delle grosse artiglierie, e per padroneggiare il lago di Garda ed agevolare per esso i trasporti de' viveri e de' foraggi che nelle povere colline del Mincio difettavano. Per la qual cosa l'ardimento era scusato dalla grande utilità della impresa, nè d'altra parte se il colpo fallisse, se ne avrebbe dan-

no, anzi sarebbe pur sempre un avviamento all' impresa per blocco, perchè intanto vi si fermavano a blocco le truppe sulla destra del fiume. Mancavano le artiglierie da assedio, e quindi fu necessità servirsi di quelle da campagna, e fatte quattro trincee adatte ed altre buone diligenze ed opere, ne venne collocata una da sedici con qualche obice sul culmine dei colli che stanno a cavaliere di Peschiera; lo che compiuto, il giorno 15 il Re ordinò l' attacco. Gli Austriaci lo repulsavano con batterie di cannoni da 32 situate nelle lunette che cuoprono il forte, ma non facevano danno a Noi, perchè fallivano il segno delle nostre artiglierie, e non uccidevano soldati. Per lo contrario noi per maggior valentia di tiro e di maneggio ottenemmo di rovesciare varii cannoni del nemico e di far tacere per poco il fuoco, nel qual mezzo il Re mandò al comandante, intimando la resa. Ma egli rispose, avere ordini di difendere la fortezza, sentirne il dovere, adempirebbelo; sperar soccorso da Radetzky; poi ricominciò a far fuoco coi cannoni del corpo della fortezza. Visti i difensori fermi, viste le difese valide, perchè le lunette esteriori erano munite d' opera muraria e le mura erano architettate in guisa che senza cannoni d'assedio non si potevano battere, e l' opere esteriori erano disgiunte dal corpo della fortezza per largo fosso pieno d'acqua, il Re ordinò la ritirata, lasciando una brigata sulla riva destra per incominciamento d' assedio. La sola compagnia Griffini ebbe tre uomini feriti. Questo tentativo giovò a riconoscere le forze, le difese e l' animo del nemico, e ad esercitare i nostri soldati. La guar-

nigione di Mantova teneva vanguardia in Rivalta, ed iva foraggiando e vettovagliando nei dintorni con molta querela ed afflizione delle popolazioni. Parlavasi sempre di probabili insurrezioni nelle città presidiate dagli Austriaci, e davasi ad intendere che facili sarebbero per poco che i Piemontesi romoreggiassero dintorno e dimostrassero essere presti al soccorso. Il Re divisò nuovamente tentare sorpresa dei presidii di vanguardia che stavan fuori, attaccarli sulla fronte e sui fianchi, tagliar la ritirata, e mostrarsi sotto la fortezza, e perciò all'albeggiar del giorno 19 mosse quattro colonne forti ciascuna di tremila uomini da Sacca, Gazzoldo, Ceresara e Piubega. Ma senza prò, perchè l' inimico aveva ritirate sue vanguardie, sicchè andati i nostri fin sotto il tiro del cannone di Mantova, vi stettero alcun tempo senza che si avesse segno di interno moto, e fu mestieri dar di volta. Allora gli Austriaci presero a sparar d' artiglierie, e tentarono una sortita, ricacciati prima con facile nostra difesa e senza danno, poi non senza nostro sforzo e danno. Queste fazioni di Peschiera e di Mantova furono censurate dagli uomini sperti delle militari faccende, siccome imprese avventate senza fondamento di speranza, inutile gettito di tempo e di forze. Ma coloro i quali le censurarono allora e poi co' criterii dell'arte della guerra, non avvertirono abbastanza, come quella nostra guerra si dovesse pur maneggiare a ragione di politica, ed aiuto di insurrezione; e non considerarono come sugli inizii non fosse vana cosa lo sperare felici fazioni d' insorgenti, e molli difese de'nemici, chè se n' erano pur visti esempi singo-

lari. Il Capitano dell'esercito non poteva forse sprezzare troppo gli avvisi e i consigli di coloro che facevano securtà d'insurrezione, perchè in realtà egli erasi gittato in Lombardia per soccorrere a quella.

Nel tempo che queste cose s'operavano, arrivavano sul Mincio tutte le truppe che il Piemonte aveva potuto allestire, cinquantacinque mila uomini circa; i quali furono ripartiti in due corpi con una divisione di riserva; comandati quelli dai generali Bava e Sonnaz, questa dal duca di Savoia primogenito del re. L'artiglieria era comandata dal secondogenito il duca di Genova, il Re capitano supremo. Arrivavano sul Mincio eziandio i Toscani col decimo di linea napolitano, aiuto di cinque in sei mila uomini fra milizia regolare e volontarii. E perchè quelle forze erano insufficienti, il Piemonte dava di sè mirabile esempio di sacrificio, ordinando nuove levè per formare una riserva, la quale potesse rafforzare l'armata nel corso della campagna. Il Piemonte vuotava il suo ricco tesoro, il Piemonte, guidato dal suo Re e dai Principi, tentava la nobile impresa d'indipendenza con entusiasmo maraviglioso. L'esercito era valoroso, perchè il soldato di Piemonte non cede di valore ad alcun altro soldato, testimonii l'istoria, i nimici, e gli invidi d'Italia. Vizioso era, a sentenza dei periti, l'ordinamento delle infanterie, sia perchè i quadri insufficienti non facevano abilità di mutar prontamente lo stato di pace in quello di guerra, sia perchè i fanti erano descritti in guisa che obbligati a militare servizio per sedici anni, restassero sotto le bandiere quattordici mesi soli, ed avessero poi de-

bito di riprender l'armi ogni qualvolta nel corso dei sedici anni lo Stato li richiamasse. L'artiglieria e la cavalleria eccellenti, ma scarse; lo Stato Maggiore di poco sapere e di nessuna sperienza. Questo il numero, questa la qualità dell'esercito Piemontese. Nè il Piemonte poneva a cimento soltanto la sua armata di terra, chè mandava eziandio le sue navi nell'Adriatico sotto il comando dell'ammiraglio Albini. Esercito regolare e naviglio italiano, novissimo italiano fatto, pugnante con bandiera italiana senza aiuto di stranieri per l'indipendenza della patria!

CAPITOLO III.

Ragione dei cenni storici sugli altri Stati italiani, e sulle fazioni della guerra — Regolamento provvisorio per l'elezione dei Deputati — Atti del Ministero — Sui cambiamenti de' pubblici funzionarii — Nomina di tre presidi laici — Cenni e conti sulle finanze pontificie — Corso forzoso de' biglietti della Banca romana — Simonetti ministro di finanza — Boni del tesoro — I volontarii — Presa di Comacchio — La fortezza di Ferrara — Mormorazioni sugli indugi di Durando — Ordini di Roma a Lui — Monsignor Corboli Legato al campo — Suo incarico — Pensieri del Papa e del Ministero sul passaggio delle truppe al di là di Po — Risoluzione — Proclama di Durando — Corruccio del Papa — Natura, affetti, intendimenti di Pio IX.

E' parrà forse a coloro, i quali leggeranno queste carte, che uno scrittore delle cose romane non debba

distendersi a raccontare quelle che sono seguite in altre provincie italiane. Nondimeno io non ho pretermesso e non vorrò pretermettere di farne breve narrazione, perchè quantunque io non iscriva la storia d'Italia, non mi sembra da lasciare indietro di accennare a quei fatti, pei quali la storia dello Stato romano si rischiari, e sia meglio intesa e più grata. Anzi a questo termine a cui la narrazione è giunta, le cose notabili di una provincia italiana sono parte notabile della storia d'ogni altra provincia, e ne sono notabilissima parte le fazioni della guerra d'indipendenza. siccome quelle per cui si decide la futura sorte d'ogni italiano Stato. Il primo, il più efficace sentimento, onde erano commossi gli Italiani popoli, era il desiderio di venire in essere di libera ed indipendente Nazione; comuni le speranze, comuni gli sforzi, i destini comuni! A quel modo adunque, in cui le condizioni e vicende politiche di Roma debbono da me, per l'ufficio che adempio, venire dichiarate con particolare diligenza, e dagli studiosi dell'italiana storia venire considerate con attenzione particolare a cagione della grande importanza che Roma ed il Papato hanno in Italia, così ed io debbo alla guerra d'indipendenza, dovunque combattuta, tener l'occhio, ed i lettori debbono studiare le attinenze della medesima con Roma e col Papato.

Ora riprendendo il filo della narrazione delle cose Romane dirò, come al primo d'aprile il Consiglio dei Ministri pubblicasse, secondo le norme dello Statuto, il regolamento provvisorio per l'elezione dei Deputati

al Parlamento. Venivano dichiarati elettori tutti i Magistrati de' Municipii, Gonfalonieri, Priori, Sindaci ed Anziani, e tutti i Consiglieri provinciali e municipali, avessero censo o no; i cittadini inscritti al pubblico censimento per un capitale di romani scudi 300; e quelli che non aventi un capitale censito, pagassero un'annua imposta o governativa o provinciale di scudi dodici; i professori dei collegi delle facoltà ed i professori nelle università degli studi; i membri dei Consigli di disciplina degli avvocati e procuratori presso i tribunali collegiali; i dottori in teologia, in filosofia, ed in filologia laureati da sei anni; gli avvocati e procuratori inscritti da sei anni nell'albo dei collegi o dei tribunali; i medici, i chirurghi, i notari, gl'ingegneri laureati da sei anni; i laureati *ad honorem* nelle università degli studi; i parrochi, i membri delle Camere di Commercio, i capi di fabbriche, o stabilimenti industriali; i maestri di arte con venti operai a servigio, i capi o rappresentanti di società o congregazioni di qualsivoglia natura censiti per 300 scudi di capitale o paganti la tassa di 12 scudi. In que' Collegi in cui il numero degli elettori descritti con simiglianti norme non sommasse a cento, doveva compiersi questo numero, descrivendo i cittadini di censo inferiore. Erano dichiarati eleggibili i cittadini iscritti al censo per un capitale di scudi tremila o paganti cento annui scudi di tassa; i consiglieri e magistrati municipali e provinciali; i dottori da sei anni; i laureati *ad honorem*; i parrochi, i membri delle Camere di Commercio, i capi di fabbriche, di industrie, di associazioni, d'arti e mestieri che fossero

inscritti per un capitale di mille e cinquecento scudi, o che pagassero cinquanta annui scudi di tassa; i membri dei Collegi delle Facoltà, i professori titolari delle università, gli avvocati e procuratori presso i tribunali collegiali. Al padre era computato il censo del figlio minorenne; la vedova poteva del proprio capitale far censo ad un figlio. Lo Stato era diviso in cento collegi elettorali, ognuno de' quali manderebbe un Deputato alle Camere: le discipline delle elezioni eran quali negli altri Stati costituzionali si praticano. A' Presidi delle provincie veniva ordinato di far le opportune diligenze perchè le Magistrature municipali preparassero le liste elettorali. Piacque questa provvisoria legge elettorale, perchè si chiariva per essa come il Ministero avesse in cuore di esplicare come più largamente potesse lo Statuto; fu gradito eziandio il decreto del Ministro dell'armi Aldobrandini, per cui si ordinava alle truppe di unire la coccarda tricolore alla Pontificia; e furono lodate le circolari del Recchi, per le quali veniva proibito a' famigliari dei pubblici funzionari l'andar questuando mancie secondo una vecchia usanza, ed altre che ordinavano la separazione nelle carceri dei giovani rei dagli adulti, e degli inquisiti dai condannati; e quelle altresì per cui si ammonivano i magistrati a tenere a vile i richiami e le accuse anonime, corruttela molto comune, siccome quella che era stata la delizia dei governanti, il regolo degli inquisitori, la voluttà dei sanfedisti. Voleva anche il Ministero dar capi alle provincie che fossero sicuri di fede; ed era giusto e ragionevole che ciò volesse, perchè in verità non pos-

sono i Ministri stare mallevadori di buona amministrazione, se non possano fare a fidanza co' maestrati soggetti e non abbiano balìa di eleggerli a talento loro. Ma a ciò fare s'incontravano pur tuttavia gravi difficoltà, perchè il Papa voleva avere rispetto a' suoi governadori ecclesiastici Legati, e Delegati, e questi erano, i più, così innamorati degli uffici temporali, che a toccarne uno si inalberavano tutti e mettevano a romore la Corte ed il chiericato. Tre soli laici furono a' dieci d'aprile mandati a governare provincie: il Conte Francesco Lovatelli a Ravenna; il Conte Eduardo Fabbri a Pesaro; il Cavaliere Andrea Bonfigli a Rieti. Ravenna era rimasta senza Preside, dacchè il Legato Cardinale Ferretti se n'era improvvisamente partito al primo annunzio della rivoluzione Parigina, riducendosi ad una sua abbazia a chiedere scusa al Papa di quella, che egli stesso chiamava singolare diserzione. Il Lovatelli che prendeva il posto di quello era da alcuni mesi Consultore di Legazione in Ravenna stessa sua patria, uomo di buon ingegno e di temperate opinioni del novero degli amnistiati da Pio IX, siccome uno di coloro che sospetti di cospirazione avevano dovuto emigrare nel 1843. Il Conte Edoardo Fabbri di Cesena era un vecchio di nobili spiriti e d'animo intiero che per condanna del Rivarola aveva, già tempo, sofferta lunga prigionìa. Egli succedeva in Pesaro al buon Cardinale Fieschi, il quale reggeva la provincia mollemente per forma, che lasciava libero il varco alle ree passioni della plebe libertina, la quale era, dicevasi, non invigilata e corretta, ma carezzata da un Gabussi mandato dal Galletti a di-

rigere la polizia. Il Bonfigli d'Osimo uomo retto e molto versato nella pratica della pubblica amministrazione succedeva in Rieti a Monsignore Badia trasferito a Frosinone, dove stava Monsignor Pilla, il quale era uno de' Prelati malevisi, e fu poi uno di quelli che non seppero darsi pace d'essere stati privati dell'ufficio dai laici. Minori difficoltà incontrava il Ministero nel mutare que' governatori laici di distretto o di municipio, de' quali ho data notizia nel libro primo; non sì però che avesse libertà di fare tutte quelle mutazioni che erano necessarie a ristorare la riputazione molto, e giustamente, scaduta di siffatta specie di magistrati, ed a dare fermezza ai nuovi ordini politici. Le finanze davano pensiero molto grave. Sebbene in sul finire del libro primo io abbia per sommi capi favellato della condizione di quelle, pure stimo non inutile cosa il far qui alcun còmputo, perchè sia chiaro in quali termini fossero, quando i laici furono per la prima volta chiamati a mettere mano nell' amministrazione dello Stato. Risalendo ai principii della Restaurazione Pontificia avvenuta nel 1815 si riscontra, che per due anni le rendite sopravanzarono le spese di circa mezzo milione di scudi per anno; che poi per due altri anni in complesso le spese soverchiarono le rendite di centomila scudi, finchè si tornò ai sopravanzi delle rendite, i quali per anni sette furono, per media, di quattrocento cinquantamila scudi all'anno. Diminuita per decreto di Leone XII la tassa fondiaria d'un quarto negli anni 1828, 29 e 30, si ebbe in capo al triennio una deficienza complessiva di quattrocento mila scudi circa. Nel

triennio che si conta dal 1831 a tutto il 1833 la deficienza sommò ad otto milioni, 187 mila, 574 scudi, e la media dell'annua deficienza nei susseguenti tredici anni del regno di Gregorio fu di 566 mila scudi circa. Il Debito pubblico nel 1846 ammontava precisamente a 38 milioni, 974 mila, 757 scudi romani ed era costituito da 19 milioni, 363 mila, 521 scudi di rendite consolidate inscritte, da un milione di rendite consolidate inscrivibili per compensi a congregazioni religiose, da 501 mila, 304 scudi di rendite istituite per affrancazione di cànoni e livelli; da 15 milioni di prestito contratto a Parigi, compreso il fondo di ammortizzazione, e da due milioni di prestito contratto a Genova. L'annuo frutto di questo debito totale sommava a due milioni, 126 mila, 237 scudi.

Per l'anno 1848 computavasi in preventivo una deficienza di circa un milione. Il Governo aveva nel mese di gennaio contrattata, il dissi già, una prestanza di un milione di scudi col banco Lahante, il quale si era obbligato a pagare la promessa somma in rate mensili di centosessantotto mila scudi, ed aveva data caparra di centomila. Ma i dissesti economici susseguiti alla rivoluzione di febbraio, erano stati pretesto o causa che Lahante non adempisse all' obbligo contratto, e che non isborsasse più di novantamila scudi in conto della prima rata. Per la qual cosa il Governo, fatti suoi debiti richiami, non potendo di mezzo alla universale alterazione del credito in Europa pensare ad altre prestanze, studiò spedienti per sopperire alle spese, le quali eransi fatte molto maggiori delle prestabilite dacchè s'erano

mandate le truppe a campo. Si andava accattando danaro or dalla Banca romana or da facoltosi cittadini, ma questo era ben poco al grande bisogno che se n'aveva, nè si poteva andar oltre senza accrescere la quantità dei valori circolanti, e senza procacciare straordinari sussidi al tesoro. Perciò non avendosi altro rimedio in pronto, fu agli undici di aprile decretato, che pel corso di tre mesi i biglietti della Banca romana fossero ricevuti in qualità di moneta legale per la somma di ottocento mila scudi. Coloro che ne diventassero possessori avrebbero diritto di cambiarli a boni del tesoro fruttiferi ipotecati sopra beni stabili delle Congregazioni ecclesiastiche e rimborsabili a scadenze da determinarsi. In difetto di pagamento, i possessori dei boni avrebbero diritto di vendere immediatamente all'asta pubblica i beni ipotecati: nel termine di quindici giorni il governo metterebbe in circolazione somiglianti boni. Intanto il Papa con suo chirografo speciale costituiva la ipoteca sui fondi delle congregazioni religiose, nè mostrava averne scrupolo, o perchè sapesse come dagli studi della Consulta di Stato, a' quali lo stesso nipote suo Luigi aveva data opera assidua, risultasse che le congregazioni avevano avuto a titolo di compensi più di quello che lo Stato dovesse, o perchè credesse tornare in acconcio alla securtà dei beni di quelle, il dare per amore parte di ciò che le rivoluzioni sono use a torsi per forza. I biglietti della Banca romana ebbero adunque corso forzato incontanente, ed il commercio che si trovava in grandi strettezze se ne vantaggiò senza che quelli scapitas-

sero punto del valore nominale. In quel mezzo renunziò al Ministero delle finanze Monsignore Morichini, e fu nominato Ministro in sua vece D. Annibale de' Principi Simonetti d'Ancona. Monsig. Morichini aveva già decretato si pagassero anticipatamente ed in tre rate uguali tre dodicesimi dell' imposta diretta d'un anno, i quali sarebbero pure in tre rate uguali rimborsati nel pagamento delle tasse dei tre anni successivi. Il Governo pubblicò poi l'ordinanza che creava i boni del tesoro, ipotecati per due milioni, secondo il decreto apostolico, su beni appartenenti ad istituti ecclesiastici e congregazioni religiose, e per mezzo milione su beni del Monte di Pietà, e dell'Istituto di Santo Spirito, i quali avevano necessità che il Governo li soccorresse d'altrettanta somma. I boni davano frutto in ragione di scudi tre e sessanta baiocchi per cento all' anno; si ritirerebbero in dieci rate trimestrali da contarsi dal primo gennaio 1849 sino al primo aprile 1851; la sorte designerebbe la volta del pagamento de' singoli boni. Le Congregazioni religiose inscriverebbero sul libro del debito pubblico un credito di rendita consolidata, e quando lor fosse grado, potrebbero cassar l' ipoteca pagando l'ammontare dei boni. Il Ministro delle finanze aveva autorità di vendere i beni ipotecati, se mancasse il denaro per ritirarli al tempo determinato: intanto ne incominciava a pubblicare le note. Posti i boni in circolazione, ebbero tanto credito che furono ricercati e graditi quanto la moneta metallica, e non tolsero credito ai biglietti della banca Romana. In vantaggio de' commercianti il nuovo Ministro di fi-

nanze stanziò, che le multe proporzionali di bollo solite a pagarsi prima di levare i protesti delle cambiali traettizie, si pagassero soltanto allorchè si registrava la sentenza di condanna. Il Ministero provvide eziandio che i corsi dei corrieri fossero quotidiani.

Le legioni de' volontari partite da Roma andavansi ingrossando di coloro che ogni città ed ogni castello mandava, e giunte a Foligno vi si intrattenevano alcuni giorni, perchè il Generale Ferrari dava opera ad ordinarle come meglio potesse. Proseguita poi loro via alla volta di Bologna, furono accolte dovunque con molta cortesia ed allegrezza ed ebbero offerte e doni d'ogni maniera. Il Marchese Filippo Gualterio da Orvieto che era lo intendente generale raccomandava alla carità de' cittadini la nobilissima causa per cui quelle legioni andavano incontro a disagi e pericoli, e così procacciava comodità e sussidii di cavalli, di vestimenta e di danaro. Anche alcuni preti e frati partiti in qualità di cappellani facevano l'ufficio di chiedere limosina per la patria, ed il Padre Gavazzi primo di quelli piantava pulpito in sulle piazze e si segnalava non solo per la maestosa persona e l'alto suon della voce, ma per avventato dire. Perchè in alcuni luoghi, non contento a predicare guerra allo straniero, predicava contro i ricchi, i preti, i sanfedisti, ministerio indegno d'ogni civile cittadino, non che d'un sacerdote. In que' giorni partivano da Ravenna e dalla bassa Romagna altri volontari capitanati dall'Ingegnere Montanari Maggiore della Guardia Civica, e condottisi a Comacchio, facevansi cedere dagli Austriaci i fortilizii per mezzo di una di quelle

capitolazioni che allora dettavano la sorpresa e la fortuna. Mille Bolognesi circa comandati dal Tenente Colonnello della Civica Cesare Mattei con un' avanguardia comandata dallo Zambeccari andarono a Ferrara per aiutare i cittadini, che di ciò li richiedevano, all'acquisto della fortezza. Gli Austriaci, abbandonate le caserme che tuttavia occupavano nella città, si erano a' 26 marzo rinchiusi in quella risoluti a resistenza, e non valsero a piegarli nè le mostre di assalto, nè gli uffici de' governanti, nè le minaccie; chè il Comandante dichiarò non cederebbe, se prima non avesse difesa la fortezza ed offesa la città con tutti i mezzi che aveva. Degli accorsi a Ferrara erano alcuni i quali volevano ad ogni costo tentare l'impresa, ma in questa audace volontà avevano socii pochi Ferraresi, perchè i più la sconsigliavano per timore de' gravi danni che sovrastavano alla città. Durando e gli uomini d'arme affermavano, non potersi conquistare la fortezza senza cannoni acconci a batterla, ma i giovani ardimentosi, novelli soldati, pensavano, l'entusiasmo tener luogo di quelli; per la qual cosa ebbero a male che l'impresa fosse lasciata a mezzo, e lamentarono allora e poi, che non si facessero tutte le diligenze e gli sforzi che si potessero maggiori; e che si gittassero oltre Po le nostre truppe, lasciando ai Ferraresi quel morso in bocca di una fortezza, la quale poteva essere base o mira alle operazioni dell'inimico.

Le truppe partite da Roma ai ventitrè di marzo dovevano fare cammino di quattrocento miglia romane circa per giungere a' confini dello Stato; e le

compirono più speditamente che non si potesse sperare, perchè a' venti aprile giunsero a Ferrara. Il Generale Durando in Bologna ed in Ferrara poneva opera a riordinarle ed a dare alcuno assetto alle nuove legioni, ma già si incominciava a mormorare che ei perdesse tempo, e lo si voleva vedere andare oltre Po senz'altra dimora. Ai ventinove di marzo egli aveva inanimiti i suoi soldati a prove di valore, ma gli insofferenti di indugio lo avevano censurato del temperato favellare e del tardo operare. Partendo da Roma egli aveva comandamento di condursi al confine dello Stato, porsi colà a campo, difendersi se fosse assalito, aspettare ordini ulteriori. Saputosi poi dal Governo Romano lo ingresso de' Piemontesi in Lombardia, il Cardinale Antonelli scrisse a' ventisette marzo al Cardinale Legato di Bologna perchè volesse rendere consapevole il Generale del desiderio che Carlo Alberto avea, che la nostra truppa stesse a'confini e vi si radunasse nel maggior numero possibile per tenere in soggezione le truppe Austriache, facendo intendere come il Presidente del Consiglio dei Ministri reputasse necessario il dare a Durando Comandante il *Corpo di operazione delle truppe pontificie* questa consapevolezza *per sua istruzione anche sul riflesso che un diverso contegno* (sono le parole del dispaccio) *potrebbe intralciare le operazioni del Re di Piemonte.* Il Ministro dell'armi Aldobrandini nel giorno 28 scriveva allo stesso Generale Durando *ingiungendogli di mettersi tosto in corrispondenza col Quartier generale di S. Maestà e di operare di concordia col medesimo.* Per le quali cose Durando mandò Massimo

D'Azeglio, scritto colonnello delle truppe Pontificie, al campo del Re perchè gli desse notizia del numero e della qualità delle medesime e degli ordini ricevuti da Roma e prendesse que' concerti che erano necessarii.

Nei primi giorni d'aprile il Papa mandò suo legato straordinario a Carlo Alberto Monsignor Corboli-Bussi. La Gazzetta Governativa disse vagamente, che egli aveva un incarico per l'alta Italia. L'incarico era questo: di andare e stare al campo del Re e tramutarsi dove si tramuterebbe quello in qualità di rappresentante del Pontefice; di affrettare la conchiusione dei patti della lega italiana, e chiedere che a tal fine il Piemonte mandasse suoi deputati a Roma; e infine doveva, esplorati che avesse gli animi, domandare prestanza di danaro con cui bastare alle spese dell'esercito nostro. Sia adunque posto in sodo, che il Papa, rotta la guerra in Lombardia, mandò un suo rappresentante al campo degli Italiani, che questo rappresentante fu un ecclesiastico, il più illustre de' Prelati Romani, il più caro e devoto a Pio IX, quello stesso che pochi mesi prima era ito commissario per conchiudere la Lega Doganale; e sia posto in sodo, che il Governo Romano ordinò al Comandante delle truppe Pontificie *di mettersi tosto in corrispondenza col quartiere generale di S. Maestà, e di operare di concordia col medesimo.*

Durando non taceva al Ministero, come fosse desiderio vivissimo de' volontarii il gittarsi oltre Po, e come fosse opera malagevole il frenarli più lungamente, e d'altra parte si conosceva per indubitati segni

come gl'indugi venissero a fastidio a tutti coloro, ed allora erano molti, che caldeggiavano la guerra d'indipendenza. Ma il Ministero non voleva risolversi a comandare a Durando di incominciare le offese se il Papa non ne desse ordine preciso, e perciò dichiarava a Lui in quali pericoli versasse la tranquillità dello Stato, se quella incertezza più oltre durasse, e lasciava intendergli, che avrebbe renunziato al Governo anzichè aversi il carico di non favoreggiare la guerra. A che il Papa rispondeva, non aver egli ancora presa certa deliberazione, aspettare notizie di Piemonte sul proposito della Lega, i Ministri non dovere per ciò rinunziare, ma sì dovere *ubbidire alle circostanze.* E posciachè uno de' Ministri avvertiva, non trattarsi soltanto di far passare il Po alle nostre truppe, ma di cooperare ad una guerra che avrebbe necessariamente importata uccisione d'uomini, di cui nessuna coscienza di cristiano ministro poteva torsi il peso senza il consenso del suo Principe, il Papa lo sicurò da ogni dubbiezza, dicendo che vi sarebbe sempre tempo a ritirare le truppe, quand'Egli deliberasse di non prendere parte alla guerra. E l'Aldobrandini Ministro dell'armi, franco e leal cavaliero, il quale in ogni modo voleva tranquillare anch'esso la propria coscienza, udì più d'una volta tali parole, per le quali fu confortato a dar ordine a Durando di andare a campo oltre Po, ed in data dei diciotto aprile scrisse a Durando le seguenti parole: — « Accuso ricevimento « del gradito suo foglio del 14 corrente, che *ho reso* « *subito ostensibile al Santo Padre*, il quale si è « degnato rispondermi, *essere Ella autorizzata a*

« *fare tutto ciò che giudica necessario per la tran-*
« *quillità ed il bene dello Stato Pontificio*, ed è
« perciò che mi affretto a dargliene comunicazione
« per mezzo di staffetta.

« Si approva pienamente la richiesta fatta al Go-
« verno Provvisorio Veneto per fondi, e si autorizza a
« conchiudere col medesimo un prestito per la mag-
« gior somma che le riescirà ottenere, come altresì
« potrà fare eseguire il contratto dei cavalli degli Un-
« garesi nel miglior modo che vedrà possibile, e mi
« auguro di ricevere quanto prima buone nuove so-
« pra ogni operazione da Lei saggiamente combi-
« nata ».

Ricevuti gli ordini di porsi in accordo con Carlo Alberto guerreggiante contro gli Austriaci, Durando aveva a' 5 d'aprile pubblicato il seguente proclama:

« Soldati! La nobile terra Lombarda che fu già
« glorioso teatro di guerra d'indipendenza, quando
« Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida,
« ora è calcata da nuovi prodi, coi quali stiamo per
« dividere pericoli e vittorie. Anch'essi, anche noi
« siam benedetti dalla destra di un gran Pontefice,
« come lo furono i nostri antichi progenitori. Egli
« santo, egli giusto, egli mansueto sopra tutti gli uo-
« mini conobbe pure che contro chi calpesta ogni di-
« ritto, ogni legge divina ed umana, la ragione estre-
« ma delle armi era la sola giusta, la sola possibile.
« Quel suo cuore celeste non poteva non venire contri-
« stato dai pensieri dei mali che seco adduce la guerra,
« non poteva scordarsi, che quanti scendono in cam-

« po, qualunque sia la loro bandiera, son tutti i suoi
« figli. Egli voleva dar tempo al ravvedimento e sul-
« l'augusto labbro rimase sospesa la parola che doveva
« farsi strumento della celeste vendetta. Ma venne il
« momento nel quale la mansuetudine si sarebbe mu-
« tata in colpevole connivenza coll'iniquità. Quell'uo-
« mo di Dio che aveva pianto sugli assassinii del tre
« gennaio, ma sperati insieme che fossero stati ef-
« fetto di brutale passeggera esorbitanza di soldati
« sfrenati, ha dovuto ora conoscere che l'Italia, ove
« non sappia difendersi, è condannata dal Governo
« dell'Austria al saccheggio, agli stupri, alle crudeltà
« di una milizia selvaggia, agli incendi, all'assassinio,
« alla totale sua rovina: ha veduto Radetzki muover
« guerra alla croce di Cristo, atterrare le porte del
« Santuario, spingervi il cavallo, e profanare l'altare,
« violar le ceneri dei padri nostri colle immonde
« bande di croati. Il Santo Pontefice ha benedetto le
« vostre spade che unite a quelle di Carlo Alberto deb-
« bono concordi muovere all'esterminio dei nemici di
« Dio e d'Italia, e di quelli che oltraggiarono Pio IX
« e la Chiesa di Mantova, assassinarono i fratelli lom-
« bardi, e si posero colle loro iniquità fuor d'ogni leg-
« ge. Una tal guerra della civiltà contro la barbarie è
« guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana.
« Soldati! È convenevole dunque, ed ho stabilito che
« ad essa tutti muoviamo fregiati della croce di Cri-
« sto. Quanti appartengono al corpo d'operazione la
« porteranno sul cuore, della forma di quella che ve-
« dranno sul mio. Con essa ed in essa saremo vin-
« citori, come furono i nostri padri. Sia nostro grido

« di guerra : — Iddio lo vuole ecc. » Questo proclama sicurò gli spiriti che dubitavano, ed ogni militante fregiò il petto della croce a trecolori, onde poi ebbero nome di crociati. Ma quel proclama e quella insegna della croce furono causa di grande turbazione all'animo del Papa, il quale si dolse che si parlasse di Lui, e della Religione in termini da offendere le timorate coscienze de' cattolici. Si dolse, e dichiarò non potersi per Lui tacere: il mondo cattolico avrebbe scandalo e perturbazione da quelle parole di un generale pontificio; Ei parlerebbe al mondo cattolico. Si adoperarono i Ministri a calmarlo, e parve riescissero stampando per volontà sua nella Gazzetta governativa del 10 aprile le parole seguenti: « Un ordine « del giorno di Bologna ai soldati in data 5 aprile « esprime idee e sentimenti, come fossero dettati dalla « bocca di Sua Santità: il Papa, quando vuole fare « dichiarazioni di sentimenti, parla *ex se*, non mai per « bocca di alcun subalterno ». Ma il Papa non fu così calmo, che più volte non si rammaricasse poi di quel proclama, e non lasciasse intendere che gli passava per la mente il pensiero di tranquillare con qualche pubblico atto le coscienze che ne fossero state afflitte. E veramente a chi ora con animo pacato consideri quel proclama, non dee parere strano che il Papa si rammaricasse, che un suo Generale, pigliando argomento da quelle crudeltà e profanazioni che si dicevano commesse dalle truppe Austriache, e che in parte eran vere, in parte esagerate, indicesse guerra sacra e ne levasse ad insegna la croce di Cristo in nome del suo Vicario. Gli uomini liberali erravano

grandemente, tirando Religione a politica. Antico vezzo ed arte di sanfedismo erasi fatto vezzo ed arte di liberalismo. Pareva che non si potesse favellare di patria, di libertà, di indipendenza, se non si confettasse il discorso di misticismo e di memorie da medio evo. Avevamo già augurata la scomunica sul capo agli Austriaci a proposito della occupazione di Ferrara nel Luglio del 1847, e il Papa ci aveva colti sul fatto del nostro zelo, proclamando a'dieci Marzo che dugento milioni di cattolici sarebbero venuti a difendere la casa del Padre comune, se fosse assalita; e si è poi visto che ed il Papa ed i cattolici hanno tenuto parola. Nel 1848 facevamo guerra d'indipendenza, e si sarebbe desiderato un sussidio di scomunica alle armi, e così si continuò; e Noi cademmo nel vizio rimproverato, e con ragione, ai chierici, i quali mescolano la religione alla politica; consiglio se sincero, non savio, tristo se insincero, dannoso sempre. Rialzare il Papato non solo al fastigio benaugurato di suprema potenza religiosa ed incivilitiva, ma eziandio all'orgoglio della temporale dominazione sui re e sui popoli, e stimolarlo all'uso dei mezzi spirituali per conseguire il Primato sulla terra, valeva quanto far opera di scalzare le fondamenta di tutti gli Stati moderni, valeva quanto il desiderare che il Papato diventasse o ridiventasse fazioso. Che se d'altra parte le anime nostre non fossero suscettive di scaldarsi al fuoco dell'amore di patria per la nobile e pur santa impresa di liberarla dagli stranieri, vano era sperare che i cuori gelati dal dubbio fossero suscettivi del fuoco della fede religiosa; e lo sperarlo era segno di poca conoscenza del-

l'organismo dell'uomo e della società presente. Male conoscevano Roma coloro, i quali pensavano che, dimesse le sue lente e caute abitudini, volesse capitanare questo secolo avventuriero. Male conoscevano Pio IX quelli che credevano consentisse alle dottrine, onde i popoli inebriati del titolo di Sovrani scapestrano sovranamente. Prima di andar oltre nella descrizione dei fatti romorosi avvenuti nel regno di Pio IX, giova fare ritratto, come meglio si possa, della natura, degli spiriti, degli intendimenti di questo Pontefice troppo adulato, troppo censurato, mal compreso, mal giudicato da tutti i partiti.

Pio IX erasi posto a riformare lo Stato non tanto perchè coscienza di onest'uomo e di religiosissimo Principe glielo comandasse, quanto perchè l'alto sentire della dignità di Pontefice gli consigliava di usare la potestà temporale a vantaggio della autorità spirituale. Uomo mansueto, e benigno Principe, Pio IX era Pontefice severamente altero. Anima non solo pia ma mistica, Ei riferiva tutto a Dio, e rispettava e venerava la propria persona come vicaria di Dio: egli credeva dovere gelosamente custodire la Sovranità temporale della Chiesa, perchè la reputava indispensabile alla custodia, all'apostolato della fede. Conscio de'molti vizi del governo temporale de' Papi, nimico d'ogni vizio e d'ogni vizioso, salendo al trono, Egli aveva voluto fare quelle riforme che la giustizia, la pubblica opinione, i tempi addimandavano. Sperava con esse dare lustro al Papato, onde la fede si ampliasse e rassodasse; sperava dare al chiericato quel credito che è gran parte del decoro della Religione,

e causa efficace della reverenza e devozione de' popoli. Le prime prove gli andarono a seconda tanto, che nessun Pontefice fu più lodato mai; ed Ei ne prese grande conforto ed incoraggiamento, e forse si lasciò lusingare dai plausi e dalle tentazioni della popolarità più che non s'addica ad uomo forte ed a prudente Principe. Ma a breve andare, commossa Europa per universale rivoluzione, fu, in suo concetto, guasta l' opera che Egli aveva incominciata; stette sopra sè e trepidò. In suo cuore il Pontefice era sempre al di sopra del Principe; il sacerdote al di sopra del cittadino: ne' contrasti secreti dell'animo la coscienza del Pontefice e del Sacerdote dominava sempre la coscienza del Principe e del cittadino. E perchè sua coscienza era molto timorata, così avveniva che gli intimi contrasti fossero frequenti, che le incertezze fossero naturali, e che spesso pigliasse le risoluzioni intorno agli stessi negozi temporali più per intuizione od ispirazione religiosa, che per umano giudizio. Aggiungi, che non aveva ferma la sanità e pativa di nervosa passione la quale era reliquia del suo male antico, e più sofferiva quanto più aveva l'animo mosso ed inquieto; ragione pur questa di oscitanze e di mobilità. Allorquando la furia della rivoluzione di Parigi nelle giornate di febbraio piega il ginocchio devoto innanzi alla sacra immagine d' un Cristo, e trionfante rispetta gli altari, ed i ministri di quelli, Pio IX augura propizio alla Chiesa quel nuovo ordine politico più dell' indevota monarchia Orleanese. E si compiace poi del religioso favellare e del devoto ossequio a sua persona dell' inviato della nascente

Repubblica signore di Forbin Ianson, ed ama sapere e dire altrui, come quello fosse nipote d' un pio Vescovo Francese. Si conturba alla notizia delle violenze patite dai Gesuiti a Napoli e minacciate nel suo Stato ed in cuore si corruccia co' novatori; s' allieta poi, sapendo che uno dei reggenti della nuova Repubblica di Venezia è il Tommaseo, che Ei tiene in pregio di fervente cattolico. È tenero della dinastia di Savoia, illustre per santi uomini, e di Carlo Alberto piissimo: esulta allorchè impara che Venezia e Milano hanno emanceppati i Vescovi dalla censura e soggezione del Governo nella corrispondenza con Roma. Pareva che Dio si servisse della rivoluzione per liberare la Chiesa dalle molestie delle leggi Giuseppine, che Pio IX ricordava sempre con orrore, e le teneva una maledizione pesante sull' imperio. Dove Pio IX non presentiva o sospettava offesa alla Religione, ivi era concorde co' novatori; ma ogni cosa che attentasse o accennasse attentare a quella, od importasse dispregio a discipline o persone religiose, gli turbava l'anima e la mente. E se per le incertezze di sua natura, e la natìa mitezza non s'appigliava a risoluti partiti, i quali facessero testimonianza degli inquieti affetti e pensieri, pure questi lo travagliavano segretamente, e non aveva pace se in coscienza non trovasse modo di tranquillità. Egli aveva vagheggiata l'idea di contentare i popoli di temperata libertà, amicarli coi Principi; popoli e Principi amicare al Papato; un Papato moderatore della lega degli Stati italiani; pace interna, concordia, prosperità civile, splendor di Religione. Gli eventi andavano rompendo questo

disegno ogni giorno più. Allorchè in nome della libertà e dell' Italia per fatto di novatori si insultassero sacerdoti, si commettessero eccessi, si scrivessero empietà, si assalissero il Papato, o la gerarchia Ecclesiastica Pio IX diffidava dei novatori, allora si rammaricava e pentiva di ciò che aveva operato, allora dubitava di avere colla sua mansuetudine e liberalità favoreggiati gli spiriti indevoti alla Chiesa, ribelli al Papato, lamentavasi allora dell' ingratitudine degli uomini, allor vacillava nei proponimenti politici, e profetava sciagure.

CAPITOLO IV.

—

Difficoltà del Ministero laico. — Il Principe. — Il Sacro Collegio. — I Prelati. — Sanfedisti. — Ufficiali laici. — I postulanti e sollecitatori. — Effetti della guerra d' indipendenza. — Associazione nazionale del Mazzini. — I Repubblicani dello Stato Pontificio. — I Giornali — Labaro — Epoca — Contemporaneo. — Gli agitatori. — Tumulto dell'11 aprile. — Le Provincie. — Passaggio del Po. — Fatale disprezzo del nemico. — Antichi territorii della Chiesa. — Le truppe Pontificie in via per la Piave. — Le truppe Napolitane nello Stato Romano. — Tentativo contro Peschiera. — Battaglia di Pastrengo. — I volontarii nel Tirolo. — Augùri felici. — Le mura del Ghetto abbattute in Roma.

Le cose sin qui discorse addimostrano come i ministri laici nuovi al governo, nuovissimi alla Corte versassero in gravi e singolari difficoltà. A meglio capacitarsene giova considerare, come i comunali criterii di ragione, di sperienza e di pubblica opinione ed utilità sieno senza valore ogni qualvolta il Principe,

che è pur Papa, giudichi che un temporale negozio del suo Stato abbia attinenza col potere spirituale. Quando il Principe custode della Fede e guida delle coscienze porti simigliante giudizio, allora il negozio è per Lui tirato nel dominio di quell'arbitrio infallibile, che non consente opera nè consiglio di contraria persuasione. Nelle quistioni di siffatta natura i laici sono sempre e per tutto debili a riscontro degli ecclesiastici, perchè questi sono sempre inchinati a sprezzare l'umana sapienza, e di leggeri trovano di che vincerla e condannarla colle metafisiche della teologia, colle dottrine dei cànoni e delle bolle. Ed il ceto jeratico ha pur sempre una tale diffidenza del laicato onde si vizia la sua dialettica, e le discussioni prendono qualità, se non forma, di acerbo contrasto.

Non pareva, che, mutati gli ordini dello Stato, il Sacro Collegio avesse serbata ingerenza nell'amministrazione del medesimo. Il Papa si intratteneva frequentemente con que' soli Cardinali che erano costituiti in Suprema Dignità ecclesiastica, quali erano il Vizzardelli Prefetto della Sacra Congregazione degli studi, l' Orioli Prefetto della Congregazione de' Vescovi e Regolari, il Patrizi Vicario di Roma, il Ferretti Segretario de' Memoriali, e questi non avevano nome di inframmettenti in politica. Quelli che, regnante Gregorio, avevano avuto imperio si tenevano od erano tenuti lontani dalla Reggia; alcuni, come, per non dire d'altri, il Della Genga, vi erano anche malevisi. Ma il Sacro Collegio era pur tuttavia, in forza dello Statuto, il Senato politico del Principe, e quindi non è a credersi che avesse dismessa ogni cura,

ogni voglia, ogni pratica di governo; anzi può con ragione dubitarsi che non fosse amico de' laici governanti, perchè in verità il partito liberale faceva parole ed opere male acconce ad amicare i Cardinali ai nuovi ordini politici. Nessuna cosa era stolta ed imprudente più, quanto il gridare tuttodì la croce addosso al Collegio de' Cardinali, che pure era un istituto costituzionale, e più era perpetua e sola assemblea elettorale del Principe e per consuetudine era il solo albo di eleggibili al Principato, e credere poi di rassodare in Roma Pontificia gli ordini nuovi. I Prelati, di pochi in fuori, i quali veramente erano i migliori, come Corboli, Morichini, Pentini, non avevano nè credito in città, nè molto in Corte: ma generalmente la prelatura, invida della nuova fortuna de' laici, guerreggiava con quelle astuzie, in cui l'abate cortigiano emula e vince la donna. Nè bisogna dimenticare, che v'erano pur sempre le reliquie del sanfedismo e le congreghe devote al Gregoriano sistema, le quali avevano profonde radici in Corte, e propaggini copiose, che per vie coperte co'viluppi, cogli infingimenti e colle insinuazioni minavano il nuovo Stato. Gli ufficiali laici e specialmente quelli dell'antica Segreteria di Stato, che tutti restavano in ufficio, male si accomodavano ad un sistema di sindacato, di responsabilità, e di pubblicità, ed a quei modi di governo pronti, nervosi, risoluti che i tempi addimandavano. Gente allevata, nudrita, ammaestrata nell'ecclesiastica Corte, essi erano maestri di gherminelle, dottissimi nel torcere gli occhi, le labbra e le frasi, e sovrattutto nel consumare il tempo, o meglio nel

fare consumare altrui dal tempo; torri d'inerzia, contro le quali si rompeva ogni sforzo di volontà. L'indugiare è abilità singolare de'buoni allievi della Corte Romana, dove il sapere aspettare è gran parte del saper fare. Certi politicanti romorosi pretendono rifare col *verbo* in cinque giorni il mondo: Roma insegna a meraviglia come, collo star cheti e prender tempo, si rifaccia, se non il mondo, la fortuna dei partiti.

Un' altra pena singolarissima avevano i Ministri Romani, voglio dire l'assedio de' postulanti e de'sollecitatori. La colluvie di cotestoro è una vera oppressione: se ne affolla di continuo una miriade nelle anticamere per domandare uffici, pensioni, grazie e favori; e v' ha un lucroso mestiero, che dicono degli agenti, il quale consiste nell' importunare per ottenerne. Ributtati per cento volte e cento da una in un' altra anticamera, imperturbati ritornano cotestoro all'assalto del potente; muovono da lungi, indagano gli amori, gli odii e le debolezze del governante per farne lor regolo e profitto; e tengono per caparra di favore ogni sorriso, ogni cortese parola. E ciò interviene perchè in Roma è copia di gente usata da tempo immemorabile a vivere e sollazzarsi di favori e di danaro dello Stato e della Chiesa, servidorame del ricco e del potente qualunque esso sia, plebe oziosa e cupida la quale si recruta in tutte le classi, in tutti gli ordini della città. Questo sciame di servidori per abito, per tradizione e per consuetudine s'era svegliato tutto in causa dei mutamenti d' uomini e di cose, ed in mezzo alle più alte jattanze di libertà non rifiniva mai dal

chiedere e dall'impetrare grazie facendosi forte su promesse anteriori. Chi s'atteggiava a vittima dei Ministri precedenti, molti affacciavano il diritto di amnistiati, o il diritto di perseguitati, poi via via il diritto di liberali, e se non v' era altro diritto, recavano innanzi quello del bisogno. A udirli erano tutti liberali perseguitati dal Governo Gregoriano, tutti pretessevano ragioni di politica a loro sventure vere o finte; alcuni vantavansi di avere abusato della confidenza del Governo Gregoriano per accattare favori dal Governo di Pio IX. Perfino qualche famoso sanfedista raccomandava se medesimo ai Ministri, dichiarando come avesse sempre desiderato quel nuovo ordine di cose. Un Bisoni Faentino anima de' sanfedisti e di sanfediste fazioni, direttore delle più malvagie opere delle malvagie polizie Gregoriane, scriveva al Recchi Ministro in sentenza di liberale uomo. Buono è segnar d' infamia queste turpitudini molto comuni in un'età che indarno vuole vanto di libera: utile l'analisi di questa materia, colla quale taluni pretendono architettare la repubblica di Platone.

Il grido della guerra d'indipendenza pareva avere fatto questo bene alla quiete interna che gli spiriti usati a travagliarsi nelle lotte dei partiti si fossero principalmente accesi di quella nobile impresa. Il Mazzini, dopo la rivoluzione di febbraio, erasi da Londra condotto a Parigi, dove erasi fatto istitutore di una associazione nazionale italiana, dando voce che questa avrebbe il proposito solo di aiutare l'Italia a venire in essere indipendente, lasciando da banda ogni quistione di forma di governo, e della costituzione fu-

tura. A segno di intendimenti conciliativi il Mazzini aveva dato parte nella associazione a que' fuorusciti di opinioni temperate, che si conoscevano amici delle monarchie costituzionali, fra quali l'egregio Canuti aveva avuto ufficio di Vice-Presidente. Sicchè pareva che anche i settari, i quali da tanti anni seguivano le più assolute e, come oggi le chiamano, radicali dottrine, dessero esempio e consiglio di temperanza e di concordia. Nello Stato Romano i repubblicani eran pochi, i mazziniani erano meno, e la maggior parte degli uni e degli altri aveva lasciata ogni politica briga per andar coll' armi incontro alla fortuna d' Italia. Vedemmo anche alcuni giornalisti, posata la penna, dar di piglio alla spada, fra quali va citato con onore il Bolognese Berti-Pichat, che cessò di pubblicare il suo giornale *l'Italiano*, e si fece soldato. Però in Roma restarono que' maestri d'agitazione, che più sono pericolosi, non gli entusiasti per un'idea, ma coloro che hanno la voluttà del sovvertire, perchè le sovversioni procacciano altre voluttà. E il giornalismo Romano, cessata la Bilancia, seguitò suo andazzo, e quanto più la città era diserta di culta ed animosa gente, tanto più a' giornali riescì agevole concitar le passioni. Alcuni dotti e civili sacerdoti scrivevano il giornale il Labaro con generosità d'affetti e temperanza d'opinioni. L'Epoca nata di recente pareva abbastanza temperata; ma l'uno e l'altro giornale avevano pochi lettori ed ammiratori fra il volgo liberale, il quale si nudricava delle pagine del Contemporaneo, che, partiti il Gazzola per Bologna e gli animosi Torre e Masi per la guerra, era ridotto sotto l'assoluto

principato dello Sterbini, uomo acconcio a muovere gli animi rozzi col linguaggio delle passioni, ed a metter fuoco alle mine, tenendo sua persona in securtà. Lo Sterbini, senza che fosse in amore ed in istima, pure aveva molta autorità ne' circoli e nelle piazze, perchè, allorquando le passioni sono eccitate, si lasciano sempre governare dai torbidi ed inquieti uomini, che più declamano e bestemmiano. Gli agitatori si erano già da buon tempo avvezzi a governo fatto colla piazza ed in piazza; s'erano già intromessi in palazzo, governante il Cardinale Ferretti; Monsignor Morandi, Governatore di Polizia, li aveva carezzati; Monsignor Savelli li aveva lasciati fare; Don Michele Gaetani Principe di Teano, che per poco fu ministro, erasi pur esso versato in mezzo a quelli. Galletti ne era l'idolo: entravano a tutte l'ore negli uffizi governativi, recavano notizie, le esageravano, le inventavano, andavano a domandarne, volevano sapere tutto ciò che il governo sapesse o facesse; fermavano i corrieri per le vie di Roma, li accompagnavano ai Ministerii, e di là correvano a' circoli, e così passavano lor vita agitata. Il servirsi dell'agitazione politica, e dei capi di quella per salire o tenersi in alto era omai comune industria, perchè le raccomandazioni dei circoli omai valevano un favore, ed il vecchio mostro del favoritismo erasi dalle anticamere e dalle sagrestie rifugiato nei circoli; nè la morale e la giustizia avevano guadagnato al cambio. Anche i mercatanti cercavano usare in vantaggio proprio il mezzo della agitazione politica, e per istimolare il Governo ad appigliarsi speditamente a quegli spedienti finanzieri, di

cui ho parlato nel capitolo precedente, davano fiato alle trombe dei circoli. Andava già intorno fra la gente minuta quel fantasma del *monopolio* imprestato anche questo, insieme col nome, dalla Francia, larghissima vena di fantasime onde i popoli spiritano; di là pure incominciavano a scendere quelle lautezze di diritti al lavoro e di rimedi alla miseria che la portano dove non è, e l'accrescono dove si trova. In Roma è consuetudine di mantenere col danaro pubblico una turba di neghittosi piuttosto che invalidi e di oziosi volontarii, i quali fanno le viste di smuovere terreno o pulir le vie e in sostanza nulla lavorano, ritratti d'accidia e di ozio che profanano l'opera ed il nome della carità. Gli agitatori si mescolarono alle falangi di cotestoro, e nel giorno 11 aprile ne condussero una mano non numerosa nel centro della città a gridar pane e lavoro. La guardia civica accorsa ne arrestò quaranta: alcuni confessarono essere stati pagati per menare quel romore, e dissero con quale moneta e da chi: se ne fece inquisizione giudiziaria, e si doveva procedere oltre e il Consiglio dei Ministri ciò voleva, ma v'erano di mezzo alcuni capi popolo in voga, ed alle spalle v'era gente di qualità, e grazie al Ministro di polizia, l'inquisizione rimase a mezzo e l'attentato impunito. Bel trovato in verità era quello per sollecitare il Governo a provvedere alle strettezze delle finanze e del commercio! In queste condizioni si trovavano il Ministerio e Roma. Le provincie invece erano tranquille molto più della capitale ed avevano fiducia negli uomini che governavano. Le provincie settentrionali in cui il

fuoco di rivoluzione aveva per tanti anni covato, si erano accomodate alle riforme ed alla costituzione in guisa che si tenevano molto più tranquille, e soddisfatte della capitale, la quale dava esempio frequente di scontento e di perturbazione. Ma non vuolsi tacere, che vi perdurava l'avversione antica al governo de' chierici, e desideravano vivamente, che cessassero que'privilegi e quelle preferenze onde erano tuttavia gratificati. I germi del sospetto e della diffidenza vi erano sempre, ed era facil cosa vedere che per poco potevano germinare e fruttificare. Pessima condizione degli Stati governati da una casta, chè allorquando questa sia venuta in proverbio di slealtà, mal si riesce a restaurare l'autorità morale del Governo, se quella non sia completamente esautorata. Lo Stato era sostanzialmente mutato, sancita era l'uguaglianza civile de'cittadini, aperto a tutti l'adito agli uffici pubblici, ma pure duravano i privilegi di chierici; i chierici ne' Ministerii, i chierici ne' Tribunali supremi, i chierici al governo delle provincie. E le provincie volevano sì rispettata ed intera la Sovranità temporale del Pontefice, ma intero lo Statuto nel suo spirito, ed i carichi pubblici affidati ai cittadini non a ragione di ceto ma di merito. Il prete come uom di governo era così scaduto nell'amore e nella estimazione de'governati, che poco giovavano i miracoli di Pio IX a tirarlo su: io non dico che ciò fosse pienamente e sempre ragionevole e giusto; dico che ciò era effetto di naturale riazione, onde arrecavasi ingiuria anche ai degni uomini che erano della casta disamata. Se togli simigliante ragione di que-

rele, le provincie settentrionali non fornivano al Governo di che stare in apprensione; anzi notavasi questa differenza fra la capitale e le provincie, che in questa dominava lo spirito d'agitazione, onde le rivoluzioni s'alimentano; in quelle era fermo il proposito di riposarsi negli ordini costituzionali e di dar base e securtà ai medesimi per mezzo delle necessarie riforme civili. E più v'era quest'altra differenza, che i Romagnuoli, infervorati dell' amore d' indipendenza italiana più che di qualsivoglia altro affetto, sentivano meno quegli stimoli che in Roma erano efficaci a generare umori e disordini. I Romagnuoli parevano avere dimenticato il mal governo di Roma, di cui essi principalmente avevano sofferto, e si erano di cuore riconciliati col dominio temporale del Papa, dacchè Pio IX aveva benedetta l'Italia, e le legioni sue si apparecchiavano a propugnare l'impresa d'indipendenza; dacchè pareva che quel dominio non fosse un ostacolo all'unione nazionale, e che le opere del regnante Pontefice smentissero le sentenze e gli augurii di Dante e di Macchiavello.

Ai primi d'aprile il generale Durando, dati capi, forma e nome di corpi militari ai volontarii di Bologna, di Ferrara e dell'altre provincie di Romagna, mandò a Venezia il capitano Aglebert affinchè concertasse col Governo Provvisorio quant'era necessario per apparecchiare vittovaglie, paghe, alloggiamenti. Intanto lo Zambeccari comandante il corpo denominato dell'alto Reno, mal sofferente gl'indugi e smanioso di condurre sua gente in aiuto dell'insurrezione, si spinse oltre Po sin presso Legnago: andò a Badìa,

poi a Bevilacqua; ebbe alcuna picciola e felice avvisaglia cogli Austriaci, ma soffermatosi poi in quell' ultimo luogo, corse grave rischio d'esservi circondato dall'inimico, il quale, scacciati i nostri, lo incendiò. Anche i cacciatori dell'Alto Reno passarono il Po agli otto del mese prendendo la via d'Ostiglia, ed ai 16 e 17 furono seguiti dai volontarii della bassa Romagna capitanati dall'antico soldato Colonnello Costante Ferrari Romagnolo e dai bersaglieri del Po condotti dal generoso ed ardente conte Mosti di Ferrara. Le popolazioni co'lor preti a capo accorrevano festose ad acclamare ed abbracciare gli amici, ma nell'armi si versavano poco, sebbene questa pur fosse omai la sola festa che all'Italia si convenisse. I Croati romoreggiavano già verso il Tagliamento e l'Isonzo, davano alle fiamme i borghi e spavento alle popolazioni; e correva voce essere in fin di marzo partite da Vienna truppe regolari e volontarii forti di numero e d'artiglierie. Pochi erano di quei giorni coloro che dessero fede ed importanza a queste ed altre sinistre notizie; i più visto il primo miracoloso sorriso della fortuna, stavano a securtà della stella d'Italia e credevano sfasciato l'imperio. Noi Italiani sentiamo troppo l'impeto della passione, e il calore dell'immaginativa, e per poco ci inebriamo e pensiamo toccare il cielo col dito. Ebbrezza funesta, vizio funestissimo di stimare poco l'inimico, onde per poco pure si svapora lo entusiasmo nostro e quello ha buon giuoco a provare, che è valoroso al pari di noi, ed è più forte, ed ha molta pertinacia e disciplina, virtù più efficaci e più meritorie del valore. Tant'è: o' mandar

sane le fantasie de' poeti ed educarci a quelle severe e maschie virtù, od essere ancora per gran tempo in condizione di cantar più elegie per disacerbare il dolore di quello che inni alla vittoria: tant'è: o persuadersi una volta che coi pertinaci, co' disciplinati e coi forti solo i pertinaci, i disciplinati ed i forti possono venire a tenzone, e perciò cessare dallo sprezzare gli Austriaci ed imitarli nella costanza e nel culto dell' onore militare, od essere condannati all'obbrobrio di vederli padroneggiare la nostra terra! Dura verità, ma pur la sola che ad italiani d'animo libero un libero italiano dir possa. Chi cerca lusinghe ed adulazioni quei gitti questi volumi.

Durando non era così confidente nella fortuna, che non reputasse l'impresa molto più difficile di ciò che universalmente veniva reputata, e lo dichiarava in voce ed in iscritto, e conscio dei gravi pericoli che erano minacciati dalle nuove austriache legioni che scendevano nel Veneto, divisava condursi al Tagliamento ed all'Isonzo, come prima ne avesse i mezzi. Ma re Carlo Alberto, il quale credeva buon consiglio vigilare attorno a Mantova per impedire agli inimici di scorrazzare sulle terre parmensi e minacciare le pontificie, mandato a Palmanova un sussidio di artiglieri, ordinò a Durando di passare il Po, ed accampare ad Ostiglia ed a Governolo, lo che fu eseguito ai ventuno del mese; e così la bandiera dalle sacre chiavi fu portata oltre i confini dello Stato Pontificio. Ma qui cade in acconcio ricordare, come un dì questo Stato si distendesse oltre Po nel Polesine di Rovigo, e come Roma non avesse mai rinunziato al diritto di

possedere quella parte di suolo che pe' trattati del 1815 le era stata tolta. Roma, il dissi già, si rassegna, ma non cede, e prima di rassegnarsi fa protesti per mettere in sodo il proprio diritto, nè rinunzia al proposito di farlo valere quando che sia. Adunque sebbene si avesse scrupolo di prendere parte alla guerra d'indipendenza italiana, pure sembrando venuta l'occasione di far valere i protesti fatti in altri tempi per le terre divulse dal territorio della Chiesa, non si aveva scrupolo, che la bandiera pontificia fosse portata in quelle. Anzi ritornavano a mente altri dritti, altri e più antichi protesti relativi a territorii Modenesi e Parmensi, e non si sarebbe di mal grado visto, che per fatto di popolare suffragio quelli si fossero aggregati di nuovo allo Stato Pontificio.

Nel tempo che Durando era ad Ostiglia, le legioni Modenesi ributtarono da Governolo una coorte d'Austriaci, ma d' altronde Nugent che aveva passato l' Isonzo metteva il Friuli a ferro e a sacco, di guisa che la Repubblica di Venezia chiedeva soccorsi con alta istanza. Perciò Durando fece trasportare rapidamente a Treviso due battaglioni di granatieri e due di cacciatori, i quali furono dal Generale Alberto La Marmora, Comandante la difesa di Venezia, accampati sulla Piave, sola linea che si potesse difendere, dacchè i nemici erano padroni di quelle di Livenza e del Tagliamento, ed avevano distrutti tutti i ponti sulla strada per cui da Treviso si va ad Udine. In quel mezzo il Generale Ferrari, passato il Po colle legioni de' volontarii, muoveva alla volta di Treviso da Rovigo, ove era giunto ai 27 d'aprile.

Nè guari andò, che Carlo Alberto ordinò a Durando di portare tutta la sua truppa alla Piave, sicchè all'esercito Austriaco sceso dall' Isonzo, quindici in ventimila uomini comandati da Nugent, andavano incontro sulla Piave settemila uomini circa di truppe regolari Pontificie e diecimila volontarii.

Quattordici mila Napolitani erano già entrati nello Stato Romano, rinforzo strenuo, sul quale si faceva assegnamento per costituire esercito di quarantamila uomini circa, il quale avrebbe potuto, non che far testa a Nugent, debellarlo compiutamente. Le popolazioni dello Stato Romano facevano le stesse e maggiori liete accoglienze e feste, che avevano fatte alle nostre legioni: anche il nome di re Ferdinando veniva salutato con sincere gratulazioni, perchè l' Italia, a cui pareva finalmente stendesse la mano soccorrevole, ribenediva generosamente e col suo manto sacro cuopriva ognuno che si ricoverasse sotto quello, dimostrando amarla e difenderla.

Peschiera è traversata dal Mincio: i Piemontesi stavano a campo sulla riva destra: per compiere l'assedio egli era necessario passare sulla riva sinistra e torre all' inimico i posti che occupava fra Peschiera e Verona, affinchè non avesse potestà di turbare le operazioni di quello. Tardava lo impadronirsi di Peschiera, per avere libertà di condursi sull'alto Adige ed offendere Verona. Goito, posizione importante, era presidiato a dovere: le truppe Toscane accampate alle Grazie, a Curtatone ed a Montanara invigilavano la guarnigione di Mantova. Ne' giorni 26 e 27 Aprile il resto dell' esercito passò sulla sponda sini-

stra del Mincio a Goito, Valleggio, Mozambano e sopra un ponte di barche gettato vicino a Volta, senz'altro accidente che una piccola avvisaglia accaduta il 26 presso a Villafranca, di dove i nostri cacciarono i nemici sino a Somma-Campagna. Questi occupavano le importanti posizioni di quella catena di colline, che scendendo dal Monte Baldo si stende obliquamente da Pastrengo a Valleggio fra il Mincio e l'Adige. Il primo corpo d'armata Piemontese costituito dalle divisioni Darvillars e Ferrere occupò Custoza, Somma-Campagna e Sacca senza combattimento: il secondo corpo d'armata formato delle divisioni Broglia e Federici accampò a Castelnuovo e ne' dintorni. Il giorno 28 il Generale Bes comandante la Brigata Piemonte dopo breve zuffa scacciò gli Austriaci dal villaggio di Colà, e la divisione Broglia si fermò a Sandrà. Alle otto del mattino del 29 i nemici comandati dal Principe della Torre Taxis scesero in più colonne da Piovezzano e Pastrengo per venire a giornata. Due reggimenti della brigata Savoja erano accampati innanzi a Sandrà e stendevansi sui colli di Santa Giustina; due reggimenti della brigata Cuneo erano in seconda linea; il terzo reggimento che stava a Colà era avvisato dell' imminente attacco. Il quale incominciato alle nove del mattino durò sino a quattro ore e mezzo del pomeriggio finchè l' inimico vigorosamente ributtato si ritirò a Pastrengo. Il Maresciallo Radetzky era determinato a contendere fortemente l'acquisto delle posizioni, che hanno il nome da Pastrengo, siccome quelle che padroneggiando l' Adige là dove torce il corso, assicurano le comunicazioni

di appresso recossi a Bussolengo che era già stato occupato dalla divisione Broglia; spinse sue genti sino a Pontone, e vide la sponda destra dell'Adige abbandonata dall'inimico, e i ponti ritirati alla riva sinistra.

I volontari che ai dieci d'aprile avevano combattuto a Castelnuovo ebbero ordine di incamminarsi pel Tirolo, dove pochi giorni innanzi altre legioni capitanate da Arcioni e Longheni erano entrate scaramucciando, ed avevano preso il castello di Toblino difeso da cinquecento austriaci. Le popolazioni del Tirolo italiano avevano in sulle prime accolti i volontarii con molta festa, ma perchè di mezzo alla eletta gioventù lombarda eransi ficcati, come sempre sogliono, quei tristi che usano le occasioni dei rivolgimenti politici a saziar ladre volontà, così a poco andare avvenne, che le turpitudini di costoro corrucciassero i villici, e riempissero la contrada di scandalo e di querele. Arcioni accampava a Stenico, villaggio che è sulla strada di Trento, e Manara era a Tione. A diecianove d'aprile, avanzandosi gli inimici, Arcioni chiamò a soccorso Manara e gli ordinò uscisse tosto ad incontrarli. Uscì nottetempo colla sua legione ed un'altra capitanata da un Tibaldi e due compagnie di carabinieri ticinesi della legione Arcioni; e senza quelle diligenze che le milizie regolari sogliono praticare, si avviarono alla volta di Sclemo, villaggio minacciato dagli Austriaci. S'erano dilungati di poco, quando improvvisamente furono assaliti da un corpo di volontari Stiriani e cacciatori Tirolesi. Manara era a destra, Tibaldi al centro, erano a sinistra le compagnie dell'Arcioni. Il primo e il secondo tennero testa, ma non così le ultime, le

quali abbandonarono il posto che a sinistra stava a difesa di Selemo, sicchè gli Austriaci dopo tre ore di scaramuccia se ne impadronirono. Arcioni andossene a Tione, e Manara lo seguì con tutti i volontarii, ai quali giunse ordine dal generale Allemandi di retrocedere a Brescia, dove poi alcuni corpi si riordinarono, altri più si disciolsero.

Le notizie delle felici fazioni dell'esercito Piemontese procacciavano grande allegrezza in mezzo alle popolazioni dello Stato Romano. Speranze liete erano avvivate eziandio dalla certezza che l' Ammiraglio Cosa conduceva nell'Adriatico il naviglio Napolitano a rafforzare il Sardo comandato dall'Ammiraglio Albini. Austria non avea un'armata navale la quale potesse soverchiare uno, non che i due riuniti navigli italiani, e quella poca che aveva era stata assottigliata e scomposta nel momento della Veneta insurrezione. Pareva adunque che le navi nostre non solo potrebbero trionfare del nimico sul mare, ma favoreggiare le insurrezioni popolari lungo le coste adriatiche alle spalle dell'esercito di terra, ed in altre diverse maniere tormentarlo. Dirò più innanzi come queste speranze fossero frustrate.

Agli amici di civile progresso arrecò soddisfazione che Pio IX volesse atterrate in Roma le mura e le porte che chiudevano gli Israeliti nel ghetto. Egli aveva già, negli inizi del suo Pontificato, temperati alcuni di que'rigori ond'erano afflitti, ed aveva provveduto che in Roma s' allargassero fuori del recinto d' ignominia , e quantunque allora la plebaglia avesse di ciò levato romore, pure non aveva mai

Pio IX dismesso il pensiero di migliorare la condizione de' seguaci della legge di Mosè. Egli era inchinato a dar loro i diritti civili, e se non credeva potere allargarsi sino ai diritti politici soleva darne questa precipua ragione, che in paese costituzionale ogni uomo, che quelli goda, può salire agli alti gradi del potere, e che un Papa non potrebbe aver ministri non cattolici. Intanto li sollevava dalla abiezione della segregazione, quantunque il volgo romano ne lo censurasse amaramente, sopratutto perchè ciò operavasi nella Settimana Santa. Saputosi in città, che di notte per ordine del Cardinale Vicario dovevansi gittare a terra le mura e le sbarre del Ghetto, Ciceruacchio accorse co' suoi compagni o soggetti a prendere parte al lavoro, e tanta ne prese, che parve si compiesse più per beneficio di coloro che per volontà del Papa. Del che Pio IX prese afflizione, sia perchè erasi romorosamente operato ciò che Ei voleva fatto in silenzio, sia perchè erasi fatto per modo che fosse parso, avervi potuto più il partito popolare che l'autorità del Capo della Religione.

CAPITOLO V.

—

Falsi giudizii su Pio IX. — Voci di scisma in Germania. — Turbamento del Papa. — Dissenso del Piemonte a mandare deputati a Roma per la lega. — Intrighi. — Importanza del Papato in Italia. — Danno risultato dal non avere conchiusa la lega. — Voci sul concistorio che il Papa doveva tenere. — Opinioni del Ministero sul proposito della guerra. — Opinione di Pellegrino Rossi. — Unanime deliberazione del Ministero. — Testo della rimostranza fatta al Papa dal medesimo. — Incidenti prima del concistorio. — Testo dell'Allocuzione del 29 Aprile.

I governi assoluti d'Europa e lor devoti avevano, già tempo, data voce che Pio IX fosse un avventato novatore; e posciachè la rivoluzione imperversò, la recarono a sua colpa con grande malizia o semplicità. D'altra parte non mancarono liberali che portassero simigliante insano giudizio, riferendogli a merito singolare ciò che gli altri riferivano a colpa.

Ondechè, rotta la guerra d' indipendenza, dall' una parte fu per alcuni pensato che Pio IX sarebbe od essere dovrebbe per lo manco un Alessandro terzo od un Giulio secondo, un Pontefice sulla bianca mula a capo di novelli crociati colla spada e le saette del Vaticano alle reni degli inimici d'Italia; e dall'altra parte gli Austriaci lo maledirono come un dèmone di rivoluzione. Intanto i Germani, i quali speculavano l'unità di propria stirpe e Nazione e con ogni mezzo travagliavansi nella difficile imprèsa, non sapevano menar buono agli Italiani il desiderio d'indipendenza, e propugnavano i vantati diritti d'Austria e di Germania sulle terre, sui lidi, sui popoli italiani. Saputosi in Allemagna, che le truppe Pontificie accorrevano alle legittime italiane difese, nacque grande alterazione negli animi, ed il nome di Pio IX vi fu notato di vituperio non pure da'laici, ma da alcuni vescovi ed ecclesiastici di qualità. Monsignor Viale Nunzio a Vienna e Monsignor Sacconi Nunzio a Monaco furono assidui e zelanti narratori delle voci sinistre su Roma e sul Papa, e le colorirono siffattamente, da dare apprensione di scisma, la più grave apprensione che un Papa, e Papa Pio IX avere potesse. Ei s'era già turbato molto, come dissi, in occasione del proclama del Generale Durando, ma pure aveva sperato, che conchiusa presto la lega italiana, e dato alla medesima il contingente d'armati che in qualità di Sovrano temporale dovesse, avrebbe potuto poi, in qualità di Pontefice, fare quegli uffici che reputava acconci a sicurare le coscienze de' cattolici. Ma le notizie che riceveva dal Piemonte non lo tran-

quillavano su questo proposito. Perchè il governo Piemontese non solo ricusava mandare suoi legati a Roma, come Napoli aveva già fatto, e Toscana era per fare col fine di fermare i patti della lega, ma chiedeva che il Papa inviasse deputati ad un congresso militare nell'Alta Italia per istipulare semplici patti d'alleanza per la guerra, dicendo che, finchè questa ferveva, di guerra e non d'altro volevasi discutere e deliberare. Pareva a Pio IX ingiustamente pretendersi, che esso Pontefice di pace, con poche e deboli armi di Principe, pigliasse parte ad un congresso belligero, ed incominciava già a dubitare, che la idea di una colleganza dei Principati italiani sotto il patrocinio del Romano Pontefice cedesse per avventura il loco all'idea del Primato di un Principato militare e militante. Per le quali cose era fornita stupenda occasione di brighe ai nemici di libertà e d'Italia, i quali avevano conoscenza dell'animo timorato di Pio IX. La setta dei sanfedisti era stata, grazie a nuovi ordini, esautorata, ed il ceto clericale era in via di scendere dal potere, sicchè la parte mondana di questo era tirata ad accostarsi a quella dal sentimento della comune disgrazia. E perchè sanfedisti e chierici cupidi di potere non avevano, già da gran tempo, nè potevano avere altro puntello a dominazione, che l'austriaca forza; così erano tirati a far voti e pratiche perchè trionfasse in Italia, ed a favoreggiare le pratiche, che la diplomazia austriaca, l'alemanna e la russa facevano con molto accorgimento, per torre alla causa dell'indipendenza nazionale l'aiuto possente del Papato ed il prestigio del nome di

Pio IX. A cotal fine codesta segreta alleanza indirizzava le sue opere, tenendo modi diversi, e chi spaventava la coscienza del Pontefice col pericolo degli scismi, chi ingelosiva il Principe e la Corte della fortuna di Carlo Alberto.

Errarono grandemente coloro, di qualsivoglia parte si fossero, i quali allora amarono meglio commettere intieramente alla fortuna lo assestamento della Nazione, di quello che darle intanto quel sesto che si potesse più speditamente. Valeva molto meglio costituire lega ed unione di alcuni Stati con patti certi, che il vagheggiare il bello ideale di più perfette unioni; valeva molto meglio stipulare un' unione in cui il Pontefice avesse seggio ed autorità, che lasciare sciolta codesta potenza, che negli ordini morali o negli influssi cattolici tanto era forte, quanto era debole negli ordini materiali. Noi dimenticammo nel 1848 che i negozi umani si fanno bene uno per volta, e coll' intendimento di compiere prima quelli in cui i successivi debbono fare fondamento; e non capimmo che l'indipendenza italiana non poteva fondarsi che sopra elementi di sicura potenza morale e materiale, e che in difetto d' uno stato che ne avesse tanta da bastar solo alle offese, alle difese, alle riscosse, e da rendersi centro e nucleo delle sparse membra e forze, dovevamo senza indugio unire insieme quanti più possibil fosse di quegli Stati che, o bene o male, erano stati formati dal tempo, dalle vicissitudini e dai trattati. Uno Stato vecchio per debole e mal fermo che sia, è più forte di un pari Stato nuovo: gli uomini si disciplinano sempre meglio agli ordini, alle Città, agli uo-

mini a cui sono usi ubbidire, che a'nuovi: nei negozi di guerra guerreggiata valgono meglio i vecchi ordini anche difettivi, che nuovi ordini improvvisati a popolo. Il che vuol dire che nel 1848 importava più lo stringere unione anche con piccioli Stati provveduti di poca forza materiale; che cercare le aggregazioni di popoli senza Stato. Importantissima cosa era lo stringer presto sicuri patti con Roma. Coloro i quali non furono capaci che il Papato, qualunque si fosse la natura delle sue istituzioni rispetto alla dominazione temporale, doveva essere di molto momento nella ricostituzione italiana; coloro i quali non videro che Pio IX e per le opere fatte nel breve suo regno, e per quel grande prestigio di cui lo avevano circondato le universali lodi, aveva molto accresciuta l'importanza del Papato e di Roma, coloro furono poco perspicaci.

Fatto è, che a quel modo, in cui per giusta brama di progresso civile eravamo corsi dietro più alle belle forme della libertà che alle sode istituzioni; così non appena Dio e la fortuna, più che la nostra virtù, parvero donarci l'Italia, noi tutti di tutti i partiti incominciammo a fantasticare una Italia nuova da foggiare a nostro talento. Pochi mesi prima e' pareva gran benefizio la lega doganale, sommo la lega politica, ma quando il caso ci pose l'armi in mano, non curammo nè l'una nè l'altra, e lasciando sciolti i Principati, corremmo la ventura di sciogliere i Principati dall' Italia e i popoli dai Principati. E lasciando Roma a sè, ci avventurammo a vederla gittarsi dove e dalle tradizioni di sua storia politica e dal peso maggiore degli inte-

ressi spirituali sarebbe stata tirata. Il Papato esisteva in Italia, ed esisteva così costituito a Principato temporale ed era ingrandito nell'opinione e nella coscienza degli uomini da un Papa da noi principalmente magnificato, e perciò si doveva subito unire Roma, come meglio si potesse, alla sorte d'Italia. Egli è indubitato, che il non avere mandati oratori a Roma per conchiudere la lega, fu un errore il quale non per poco contribuì alle gelosie, ai sospetti, alle future deliberazioni della Corte Romana. E sia pure che si obietti, che in quel tempo un congresso a Roma non avrebbe fatta opera buona, e che si sarebbe sermonato senza costituito, e lo si creda, e fosse: importantissimo era intanto il circondare il Principato Romano di deputati italiani, i quali mutassero la temperie cosmopolitica in mezzo a cui vive: importantissimo il favoreggiarne la trasformazione nelle sue attinenze temporali colla Costituzione italiana.

Napoli restìa e pigra a soccorso d'Italia, Napoli gelosa ed invida di Piemonte, Napoli anch'essa dava qualche motivo di dubitazione a Roma. Il Re, di buono o mal grado, si era lasciato andare a concedere che le sue truppe si mettessero in moto per l'Alta Italia, dicendo al conte Toffetti Legato del Governo Provvisorio di Milano, che ei dava ai Lombardi quel sussidio che aveva ricusato dare al Piemonte, il quale ne lo richiedeva per mezzo del conte Rignon. Ma intanto Napoli faceva intendere, che amerebbe occupare colle sue truppe la fortezza d'Ancona, e così dava indicio e sospetto che rivivessero antichi desiderii, antichi concetti di allargarne, in occasione degli italiani muta-

menti, lo Stato Napolitano a scapito del Romano. Insomma e per ragioni religiose, e per ragioni politiche si fornivano alla Corte Romana cause di perturbazione, ed ai nemici d'Italia occasioni di intorbidare. Nel mercoledì Santo il Papa era andato a stanza nel Vaticano, per dimorarvi ne' giorni delle sacre funzioni della settimana Santa e della Pasqua. Si veniva dicendo in Corte ed in Città, che egli avrebbe in un prossimo concistoro di Cardinali parlato della guerra d'indipendenza; di che a lui favellando i Ministri, mostrarono dubitare non egli pronunziasse parole, onde alla causa d'Italia si arrecasse offesa; ma il Papa cercò rassicurarli affermando, che ei voleva soltanto tranquillare le coscienze dei Cattolici travagliate dalle empie arti di coloro che tentavano procacciare scismi e scandalo nella Chiesa cattolica. Ma il Ministero, il quale, posciachè le sorti erano gittate, non vedeva altra speranza di bene per tutta Italia che nel proseguimento dell'intrapresa guerra, aveva molte ragioni di temere, che il contrariare il sentimento nazionale ponesse a repentaglio la sicurezza dello Stato, e l'avvenire del Principato ecclesiastico. Lo confermavano in questi pensieri ed intendimenti anche gli autorevoli giudizii di Pellegrino Rossi, il quale ragionando della guerra e della necessità di prendervi parte, soleva dimostrarla con questo figurato dire: il sentimento nazionale e l' ardore di guerra sono una spada, un' arma, una forza potente; o Pio IX risolutamente se la reca in mano, o la piglieranno le sette nemiche e la rivolgeranno contro di lui, contro il Papato. Perciò i Ministri deliberarono unanimemente dichiarare in iscritto

al Pontefice l'animo loro. Unanimemente, chè il Cardinale Antonelli Presidente non aveva consigli o parole discordi, anzi in queste discussioni recava talvolta calor di parole maggiore di quello dei Colleghi suoi. E sebbene in qualità di Cardinale fosse vincolato d'obbedienza al Papa, pure firmò ei primo la rimostranza che venne deliberata, e fu questa che io stampo qui.

« I sottoscritti Ministri riverentemente prostrati pre-
« gano la S. V. a degnarsi di rivolgere la sua benigna
« attenzione su questo foglio, nel quale si discorre
« della situazione attuale del Paese e del Governo ri-
« spetto alla Pace ed alla Guerra. E creda che non
« da presunzione o da orgoglio sono mosse le nostre
« parole, ma solo da profondo convincimento, e da do-
« vere di coscienza.

« Allorchè ebbe luogo la insurrezione lombarda, ed
« incominciò la guerra della indipendenza italiana,
« uno spirito ardentissimo di nazionalità si destò in tut-
« te le popolazioni dello Stato Pontificio del pari che
« nelle altre della Penisola. Fu per tutto un chieder
« armi, un raunarsi a milizia, un partire al soccorso
« degli Italiani, che già pugnavano contro lo stra-
« niero. Frenare questo movimento, anche volendo,
« sarebbe stato impossibile. Il Governo di V. S.
« ebbe in mira di regolarlo e dirigerlo; gli diè stru-
« menti, norme, condottieri; e questa operazione, che
« sembrava sì minaccevole, riuscì in modo mirabile,
« senza che alcun disordine sia accaduto nello Stato.
« Fin qui il Governo potè spiegare il fatto in questa

« guisa: che le truppe e le legioni volontarie anda-
« vano a guardare i confini Pontificii.

« Ma tale concetto, che non assecondava lo spirito
« pubblico e il sentimento nazionale, doveva essere
« di sua natura precario, e cadde naturalmente quan-
« do, giunto l'esercito ai confini, mandò chiedendo
« di trapassarli.

« E nondimeno si potè ancora una volta evitare la
« esplicita dichiarazione di guerra, rispondendo, se-
« condo la mente della S. V.; facessero nella gravità
« delle circostanze ciò che era necessario alla sicu-
« rezza ed al bene dello Stato. Ma qui è necessario
« il dire realmente che, inviando questa istruzione
« a' Generali, il Ministero non poteva dissimulare a
« se stesso, come ciò equivalesse in fatto all'autoriz-
« zazione di passare il Po, ed entrare nella Lombar-
« dia; non poteva dissimularlo al paese, cui comuni-
« cava le notizie ricevute; nè lo dissimulò a V. S.,
« poichè sarebbe stato tradire la fiducia della quale si
« vedeva onorato.

« Ma fin d'allora, e più volte in appresso, i sotto-
« scritti hanno indirizzato ora singolarmente, ora
« per mezzo del Presidente del Consiglio, le più vive
« preghiere alla S. V., affinchè si degnasse di dichia-
« rare precisamente i suoi pensieri intorno alla guer-
« ra, e determinare le norme politiche da seguirsi.
« Tale dichiarazione ogni dì più diviene necessaria
« se si considerino la tranquillità del Paese, la dignità
« del governo, e le attuali condizioni del Ministero
« e dell'esercito. Da questo supremo atto dipende in
« gran parte l'avvenire dello Stato, e quello d'Italia.

« Ora, Beatissimo Padre, voi vi siete degnato di « assicurarci che la vostra parola era imminente ad « uscire. Noi l'attendiamo adunque coll'ansietà la più « viva, e l'accoglieremo, divotamente obbedienti, « quale ella si sia; ma prima di udirla, permettete, « o Beatissimo Padre, che con rispettosa franchezza « vi rechiamo innanzi alcune considerazioni.

« Da duplice ordine di idee parte la decisione della « S. V., secondo la doppia veste che ha V. Beatitu- « dine di Capo della Chiesa Cattolica, e di Principe « di questi Stati.

« In quanto alla prima, il Ministero deve essere « profondamente commosso dalla importanza del « subbietto, e dalla posizione delicatissima di V. S., « ma similmente deve conoscere che non gli è lecito « formare o esprimere giudizi. In questa materia, « tutta estrinseca al nostro incarico, la S. V. pren- « derà le sue ispirazioni da Dio e dalla propria co- « scienza.

« Ma nella parte temporale, comechè per infinita di- « stanza sottoposta alla prima, nondimeno è dovere « nostro esaminare quale soluzione può avere la qui- « stione, e quali conseguenze siano per derivarne.

« In tre modi può essere sciolta la questione.

« O V. S. acconsente che i suoi sudditi facciano « la guerra.

« O dichiara assolutamente che non vuole che la « guerra si faccia.

« O finalmente dichiara che volendo la pace, non « può impedire che la guerra sia fatta.

« Quanto alla prima di queste dichiarazioni, il Mi-

« nistero opina che essa sia richiesta dalla necessità
« dei tempi e dallo spirito pubblico; opina che rial-
« zerà l'autorità materiale e morale del Governo, e
« dominando fortemente il presente, preparerà tutta
« l' efficacia d'azione nell'avvenire. Benchè il Mini-
« stero, parlando anche solo temporalmente, consi-
« deri la guerra come un male; nell'attual caso la
« riguarda però come il minimo dei mali, la riguar-
« da anzi come il solo mezzo di affrettare alla Italia
« scomposta quella pace naturale e duratura che po-
« trà avvenir solo dal giusto acquisto della nazio-
« nalità.

« Per contrario è ferma opinione del Ministero, che
« la seconda soluzione arrecherebbe tutti i mali con-
« trari alle sopradescritte utilità, e comprometterb-
« be gravissimamente il dominio temporale della S.
« Sede. Nè si può senza ribrezzo immaginare quali
« reazioni, quali disordini potessero accadere, se non
« nella Capitale, certo nelle Provincie da una deci-
« sione che si opponesse di fronte all'entusiasmo di
« che i Popoli oggi sono compresi.

« Rimane la terza ipotesi, cioè che la S. V. dichia-
« randosi contraria alla guerra non solo in massima
« generale, ma anche in ispecie, pure affermasse di
« non poterla impedire. Una tale dichiarazione com-
« mentata ed espressa in più chiara forma, suone-
« rebbe in questo modo: che la guerra che V. S.
« medesima riconosce impossibile ad evitarsi è fatta
« nondimeno contro il suo consenso e la sua volontà,
« è l'effetto di un movimento anarchico cui il Gover-
« no è impotente a spegnere. Ciò posto, e lasciando

« stare che l'autorità morale del Governo è al tutto
« annullata, è evidente che rispetto al paese le stesse
« conseguenze, che abbiamo toccato della seconda di-
« chiarazione, deriverebbero almeno in parte anche da
« questa terza. I Principi ed i Popoli Italiani senti-
« ranno il loro zelo raffreddarsi nella causa dell'in-
« dipendenza. Una parte dei volontarii ritornerà alle
« proprie case, un'altra parte rimarrà incerta, se in
« onta al Principe debba rimanersi al campo. Quan-
« to a quelli che vorranno restare ad ogni modo, il
« vincolo di rispetto, di devozione, di amore che li
« collega oggi al Principe sarà sciolto, forse per
« per sempre. D'altra parte lo straniero nel proprio
« interesse, non si terrà d'interpretare malignamente
« quest'atto. Dirà, ciò essere un inganno fondato sulle
« parole, poichè, se il Governo non può impedire
« questo movimento anarchico, deve almeno mostrare
« la sua buona fede mettendo in opera tutti i mezzi
« che possiede a tal fine: ma se per lo contrario for-
« nisce armi e munizioni ai volontarii, se gli dà al-
« tresì dei generali per guidarli, è segno che segreta-
« mente approva questa guerra che in apparenza
« disdice. L' autorità pontificale non sarà meno attac-
« cata dai perfidi di quello che lo sarebbe con una
« aperta dichiarazione di guerra. Finalmente le trup-
« pe assoldate e i volontarii che dopo questa dichia-
« razione rimanessero di là del Po, si troverebbero
« al tutto privati di quei diritti che anche nelle guer-
« re più accanite, quando sono state preliminarmente
« dichiarate, il diritto delle genti concede. Questi in-
« vece sarebbero trattati come banditi, assassini, bri-

« ganti; e sono pure sudditi Pontificii, sotto il co-
« mando di Generali scielti da V. S., indossano le
« divise papali, portano la sua bandiera e la Croce.
« Tali considerazioni i sottoscritti umiliano alla S. V.
« e profondamente inchinati baciano il Sacro Piede
« di Vostra Beatitudine.

« Roma, 25 aprile 1848.

Umil.mi e Devot.mi sudditi
« Antonelli — Recchi — Minghetti — Aldobrandini
— Simonetti — Pasolini — Sturbinetti — Galletti ».

Necessaria conseguenza era di questa dichiarazione, che i Ministri avrebbero rinunziato all'ufficio se le parole del Papa suonassero contrarie alla guerra, e i ministri laici nol tacquero a Sua Santità, e se nol posero a conclusione della scrittura, ei fu a riguardo dell'Antonelli, il quale non credeva convenire a sua qualità di Cardinale il rinunziare recisamente ad una carica che il Principe poteva per l'autorità di Pontefice comandargli di ritenere. Or chi legge codesta scrittura de' Ministri del dieci marzo farà forse le maraviglie avendo letto e udito ripetere in più favelle, che quelli profittando della concitazione degli animi volevano costringere il Papa ad una dichiarazione di guerra. E più farà maraviglia che ciò siasi detto e ripetuto e lasciato dire e ripetere, vivente Pio IX, e governante di nuovo quello stesso Cardinale Antonelli che sottoscrisse la rimostranza.

Il Papa parve turbarsi alla lettura di quella, e star coll'animo sospeso, ma non fece veruna risposta. Il

giorno innanzi al concistorio, un amico de'Ministri riferì essergli noto, come il Ministro di Russia Boutenieff e quello d'Austria, e qualche altro diplomatico avessero in un confidente ritrovo mostrata molta soddisfazione, dicendo sapere che il Papa farebbe tale atto onde sarebbe procacciata molta utilità alla causa d'Austria; e taluno del ministero, senza mettere tempo di mezzo, ne informò Pio IX per iscritto. Finalmente venne il giorno 29 aprile, e si tenne concistorio. L'allocuzione era già stampata, ma nessuno sapeva o voleva dire qual ne fosse il tenore. Il Cardinale Antonelli nol sapeva e diceva che i cortigiani non fiatavano; anche il nipote del Papa, che pure era molto nell'amor suo, non conoscevala, e ne domandava notizia altrui, circostanze queste che pur son degne che si sappiano e considerino.

Non era appena finito il concistorio, che il Cardinale Antonelli cercò di me con in mano il foglio della allocuzione, e perchè io era smanioso di saperne il contenuto e ne lo richiedeva, dissemi che alla sola lettura, che appena aveva ben udita, non aveva potuto farsene giusto concetto, e ci ponemmo a leggerla insieme. L'allocuzione veniva immediatamente pubblicata, ed era questa che reco volta dal latino in italiano idioma.

Allocuzione di Sua Santità Papa Pio IX detta nel concistoro secreto del 29 aprile 1848.

Venerabili Fratelli!

« Più volte, o Venerabili Fratelli, noi abbiamo de-
« testato nel nostro consesso l' audacia di alcuni
« che non avevano dubitato d'inferire ingiuria a Noi,
« e pertanto a questa Apostolica Sede, trovando fal-
« samente Noi aver deviato, e non in un solo punto,
« dai santissimi instituti dei nostri Predecessori, e
« (orribile a dirsi!) dalla dottrina medesima della
« Chiesa. Veramente nè oggi mancan di quelli che
« così favellano di Noi, quasi fossimo stati precipui au-
« tori dei pubblici commovimenti, che negli ultimi
« tempi avvennero, non che in altri luoghi d'Europa,
« ma ancora in Italia. E specialmente dalle regioni
« Austriache in Germania intendemmo ivi spargersi,
« e seminarsi nel popolo, il Romano Pontefice avere
« mandato esploratori, ed usando altre arti eccitato i
« popoli Italiani a indurre nuovi mutamenti nelle pub-
« bliche cose. Sapemmo altresì che alcuni nemici della
« religione cattolica ne presero occasione ad infiam-
« mare gl'animi dei Germani nel fervore della vendet-
« ta e ad alienarsi dall'unità di questa Santa Sede. Ma
« sebbene in Noi non ha il menomo dubbio che le genti
« della Germania Cattolica e i nobilissimi Vescovi che la
« governano non abborrano grandissimamente dalla
« coloro malvagità, pure vedemmo che a Noi s'apparte-
« neva di riparare e antivenire lo scandalo, che alcuni
« uomini incauti e piuttosto semplici ne potrebbero

« prendere, non che di ribattere la calunnia che
« ridonda non solo in contumelia della persona nostra,
« ma eziandio del supremo apostolato che eserci-
« tiamo, e di questa Santa Sede. E perchè quei me-
« desimi nostri biasimatori non potendo portare in
« mezzo alcuna prova delle macchinazioni che ci ap-
« pongono, si sforzano di recare a sospetto quelle cose
« che Noi facemmo nel prendere il governo del do-
« minio temporale pontificio; pertanto per tagliare
« loro quest'ansa alla calunnia, è nostro consiglio
« di esplicare oggi chiaramente ed apertamente nel
« vostro consesso tutta la causa di quelle cose.

« Non vi è ignoto, Venerabili Fratelli, già fin da-
« gli ultimi tempi di Pio VII predecessor nostro i
« maggiori Principi dell'Europa aver cercato d'in-
« siuare all'Apostolica Sede, che nell'Amministrazio-
« ne delle cose civili usasse un cotal modo più age-
« vole, e rispondente ai desiderii dei laici. Di poi
« nel 1831 questi loro voti, e consigli più solenne-
« mente rifulsero per quel *celebre Memorandum*, che
« gl'imperatori d'Austria e di Russia, e i Re di Fran-
« cia, Gran Bretagna, e Prussia estimarono d'inviare
« a Roma pei loro Ambasciadori. In quella Nota tra
« le altre cose si ragionava di convocare a Roma
« una Consulta da tutto il dominio Pontificio, e d'in-
« staurare od ampliare la costituzione dei Municipii,
« dell'instituire i consigli Provinciali, come altresì
« d'introdurre questi stessi ed altri Istituti in tutte le
« Provincie a comune utilità, e di render accessibili
« ai laici tutti quegli ufficii che ragguardassero o
« l'Amministrazione delle cose pubbliche, o l'ordine

« dei giudizii. E questi due capi singolarmente si pro-
« ponevano come principii *vitali* di Governo. In al-
« tre note di Ambasciadori si discorreva di dare un
« più ampio perdono a tutti o quasi tutti coloro che
« s'erano levati dalla fede del Principe nel dominio
« Pontificio.

« A niuno poi è nascosto, alcune di queste cose
« essere state mandate in atto da Gregorio XVI no-
« stro predecessore, e d'altre poi fatte promesse negli
« Editti, che di suo ordine furono emanati nel 1831.
« Ma questi beneficii del nostro predecessore non par-
« vero così pienamente rispondere ai voti dei Prin-
« cipi, nè bastar ad assicurare la pubblica utilità e la
« tranquillità in tutto lo Stato temporale della Santa
« Sede.

« Laonde Noi, come prima per imperscrutabile giu-
« dicio di Dio fummo sostituiti in suo luogo, non ec-
« citati da conforto o consiglio, ma mossi dal nostro
« singolar affetto verso il popolo sottoposto al tem-
« porale dominio ecclesiastico, concedemmo un più
« largo perdono a coloro che s'erano partiti dalla
« fedeltà dovuta al Governo Pontificio, e di poi ci af-
« frettammo d'instituire alcune cose che avevamo
« giudicato dover conferire alla prosperità del mede-
« simo popolo. E quelle tutte cose che facemmo nei
« primi principii del nostro Pontificato, bene si con-
« vengon con quelle che sommamente avevan desi-
« derate i Principi dell'Europa.

« Ma dappoichè, Dio aiutante, i consigli nostri fu-
« ron condotti a termine, così i nostri come i finitimi
« popoli parvero esultare d'allegrezza, e con pubbli-

« che gratulazioni e significazioni d'osservanza accla-
« marci per modo, che dovemmo curare, che ezian-
« dio in quest'alma città si restringessero entro giu-
« sti confini i clamori popolari, i plausi e gli assem-
« bramenti che con troppo impeto prorompevano.

« Di poi son note a tutti, o Venerabili Fratelli, le
« parole della allocuzione, che vi facemmo nel Con-
« cistoro tenuto il 4 Ottobre del passato anno, con
« le quali commendammo la benignità e le più amo-
« revoli premure dei Principi verso i popoli a loro
« soggetti, ed esortammo i popoli stessi alla fede ed
« obbedienza dovuta ai loro Principi. Nè poi lasciam-
« mo, quanto in Noi fu, di ammonire ed esortar tutti
« efficacissimamente, che aderendo fermamente alla
« dottrina Cattolica, ed osservando i precetti di Dio e
« della Chiesa, si studiassero di mutua concordia e
« di tranquillità, e carità verso tutti.

« E deh! fosse stato in piacere di Dio, che il de-
« siderato successo avesse risposto alle nostre voci e
« ai nostri conforti paterni! Ma son chiari a ciascuno
« i pubblici commovimenti dei popoli d' Italia, di che
« toccammo di sopra, come gli altri eventi, che o
« fuor d' Italia, o nella stessa Italia o prima erano ac-
« caduti, o di poi succedettero. Se alcuno poi voles-
« se pretendere, che a tali eventi ha aperto alcun a-
« dito quello che con benevolenza e benignità fu per
« Noi fatto nell' inizio del nostro Sacro Principato,
« egli in nessun modo potrà ciò ascrivere ad opera
« nostra, non avendo noi fatto che quelle cose, che
« alla prosperità del nostro temporale dominio eran
« parute opportune non solo a Noi ma anche ai Prin-

« cipi memorati. Rispetto poi a coloro, che in que-
« sto nostro dominio abusarono i nostri stessi bene-
« ficii, Noi imitando l'esempio del Divin Principe
« dei Pastori, perdoniamo loro di cuore, e affeziona-
« tissimamente a più sano consiglio li richiamiamo,
« e da Dio Padre delle misericordie supplichevolmente
« chieggiamo, che allontani clementemente dal loro
« capo i flagelli che sovrastano agli uomini ingrati.

« Senzachè non potrebbero aver ira con Noi i so-
« pradetti popoli di Germania, se punto non ci fu pos-
« sibile frenar l'ardore di coloro, che dal nostro tem-
« porale dominio vollero applaudire alle cose fatte
« contro di loro nell' Italia superiore, e infiammati
« come gli altri di pari fervore verso la propria Na-
« zione abbian posto opera alla stessa causa con gli
« altri popoli d' Italia.

« Imperocchè parecchi altri Principi d' Europa che
« ci prevalgono d'assai di numero di soldati, non po-
« terono resistere a questo tempo medesimo ai com-
« movimenti dei loro popoli. Nella quale condizione
« di cose, Noi pure ai nostri soldati, mandati ai con-
« fini del dominio Pontificio non volemmo che s' im-
« ponesse altro sennonchè difendessero l' integrità e la
« sicurezza dello Stato Pontificio.

« Ma conciossiachè ora alcuni desiderino, che Noi
« altresì con gli altri popoli e Principi d' Italia pren-
« diamo guerra contro gli Austriaci, giudicammo con-
« veniente di palesar chiaro, ed apertamente in que-
« sta nostra solenne ragunanza che ciò si dilunga
« del tutto dai nostri consigli, essendochè Noi, sebbene
» indegni, facciamo in terra le veci di Colui, che è

« autore di pace, e amatore di carità, e secondo l'uf-
« ficio del supremo nostro Apostolato proseguiamo,
« ed abbracciamo tutte le genti, popoli, e nazioni con
« pari studio di paternale amore. Che se nondimeno
« non manchino tra i nostri sudditi di coloro che si la-
« scian trarre dall'esempio degli altri Italiani, in qual
« modo potremmo Noi contenere il costoro ardore?

« Ma qui non possiamo tenerci di non repudiare
« in cospetto di tutte le genti i subdoli consigli di
« coloro, palesati eziandio per Giornali e per varii
« opuscoli, i quali vorrebbero che il Pontefice Ro-
« mano fosse Capo e presiedesse a costituire una co-
« tal nuova Repubblica degli universi popoli d'Ita-
« lia. Anzi in questa occasione sommamente ammo-
« niamo e confortiamo gli stessi popoli d'Italia, mossi
« a ciò dall'amore che loro portiamo, che si guar-
« dino diligentissimamente da siffatti astuti consigli,
« e perniciosi alla stessa Italia e di restar attaccati
« fermamente ai loro Principi, di cui sperimentaron
« già la benevolenza, e non si lascino mai divellere
« dalla debita osservanza verso di loro. Imperocchè
« se altrimenti facessero, non solo verrebber meno
« del proprio debito, ma anche correrebber pericolo
« che la medesima Italia non si scindesse ogni dì
« più in maggiori discordie, ed intestine fazioni. Per
« quello che a noi tocca, noi dichiariamo reiterata-
« mente, il Romano Pontefice intendere tutti i pen-
« sieri, le cure, gli studi suoi, perché il regno di
« Cristo, che è la Chiesa, prenda ogni dì maggiori
« incrementi, non perchè s'allarghino i termini del
« Principato Civile, che la Divina Provvidenza volle

« donare a questa Santa Sede, a sua dignità, e per
« sicurare il libero esercizio dell'Apostolato supre-
« mo. In grande errore adunque si avvolgono co-
« loro che pensano, l'animo nostro poter essere dalla
« lusinghiera grandezza di un più vasto temporale
« dominio sedotto a gettarci in mezzo ai tumulti dell'
« armi. Questo invece sarebbe giocondissimo al no-
« stro cuore paterno, se con le opere, con le cure,
« con gli studii nostri ci fosse dato di conferire al-
« cun che ad estinguere i fomiti delle discordie, a
« conciliar gli animi che si combattono, ed a re-
« stituir la pace fra loro.

« Intanto mentre con non lieve consolazione del-
« l'animo nostro intendemmo, in parecchi luoghi non
« pure in Italia, ma anche fuori di lei, in un così
« gran movimento delle pubbliche cose, i nostri figli
« non esser venuti meno della riverenza verso le cose
« sacre, e i Ministri del culto, ci dolghiamo pure con
« tutto l'animo che quest'osservanza non sia stata
« mantenuta loro per ogni dove. Nè possiamo tratte-
« nerci dal lamentare finalmente nel vostro consesso
« quella funestissima consuetudine, che principalmen-
« te imperversa nei nostri tempi, di mandare a luce
« libelli pestiferi di ogni genere, ne'quali si fa fieris-
« sima guerra alla santissima nostra Religione, e al-
« l'onestà dei costumi, o s'infiammano le perturba-
« zioni, e discordie cittadine, o si attaccano i beni
« della Chiesa, o si oppugnano i sacratissimi diritti
« di lei, o gli ottimi uomini si lacerano con false ac-
« cuse.

« Queste cose, o Venerabili Fratelli, oggi estimam-

« mo dovervi comunicare. Resta ora che al medesimo
« tratto nell'umiltà del nostro cuore offeriamo assi-
« due e ferventi preci a Dio Ottimo Massimo, che vo-
« glia guardare la sua Santa Chiesa da ogni avver-
« sità, e si degni rimirarci e difenderci benignamente
« da Sion, e rivocar tutti i Principi e popoli agli
« studi della desiderata pace e concordia. »

CAPITOLO VI.

Effetto dell'Allocuzione in Roma. — Agitazione. — I circoli. — Rinunzia del Ministero. -- Pratiche per ricomporne uno nuovo. — Deputazioni. — La Guardia Civica. — Turbamento del Papa. — Pensiero di andare a Milano. — Deliberazione dei Circoli. — Nuove pratiche di ricomposizione di Governo. — Le Deputazioni dei Circoli. — Il Ministero del 10 Marzo confermato provvisoriamente. — Tumulto perseverante. — Proclama del Papa. — Invio d' un legato a Carlo Alberto. — Il Ministero si ritira definitivamente. — Composizione del Ministero Mamiani. — Le Provincie. — Ordini ai presidi. — Bologna.

L'allocuzione del Papa fu ben presto il subietto di tutti i discorsi; ma o fosse che, per essere scritta in latino, molti non potessero subitamente comprenderne il significato, o fosse altra ragione, nella sera dei ventinove non si vide segno di grande agitazione.

Nel giorno appresso si seppe in città, che il Ministero aveva renunziato a causa di quella, e nel tempo stesso, o fosse caso o malizia, fu sparsa voce di crudeltà perpetrate dagli Austriaci nel Friuli, e fu ristampata questa novella, che un giovane pittore il quale pochi mesi innanzi era in Roma, ito colà, dove era sua patria, e gittatosi nelle fazioni della guerra, fosse caduto in mano a croati così come era vestito dell'uniforme di guardia civica Romana, e che i croati lo avessero appiccato per la gola ad un albero con questa leggenda sul petto *« così si trattano i soldati di Pio IX »*. Allora il pensiero dei Romani corse spaurito a lor cari guerreggianti contro gli Austriaci; e lo spettro del soldato di Pio IX impiccato dai croati riempì gli animi di pietà e di terrore e li accese di sdegno contro l'allocuzione, che reputavano porrebbe i combattenti fuor di quelle leggi di buona guerra che la civiltà ha sancite. Ondechè mescolatosi il risentimento di questi privati affetti al risentimento nazionale, gli animi si alterarono e le menti si infiammarono grandemente, ed allora uscirono fuori coloro che a fare e parlare d'ogni cosa con ogni licenza erano consueti, e si diedero a quegli artificii che approdano alle rivoluzioni. La moltitudine inquieta si accalcava ne'circoli sulle orme di Ciceruacchio e degli altri suoi capi frementi: colà tenevano pulpito lo Sterbini e Pier Angelo Fiorentino mal capitato a Roma in que' giorni; si esasperavano tutte le vecchie ire contro la Corte Romana, contro i Papi ed i Cardinali, si rinfocolavano tutti i corrucci. Principi e Duchi Romani, il Doria, il Rignano, il

Senatore Corsini versavansi in mezzo a tumultuanti tirati forse da speranza di correggerli; versavansi ne' circoli l'Orioli ed il Mamiani di corto tornato a Roma, e studiavano parole e modi per impedire, che il tumulto trascorresse a ribellione ed a scelleranze. Alte suonavano le minaccie contro a Cardinali e principalmente contro al Lambruschini ed al Della-Genga, e taluni erano che serrando il ferro nei pugni contratti sacramentavano volerlo tingere nelle vene di quelli; altri non avevano termine nella superbia, nè misura nelle voglie, e proponevano finirla, come essi dicevano, col governo de' preti traditori d'Italia, e reggere Roma a popolo. Quegli onesti uomini i quali adempivano all' ufficio di moderatori tenevano maniere contemperate per forma che, fatta ragione del risentimento nazionale, dimostravano che a non volere arrecare alla causa della Nazione più grave ferita di quella portata dalla allocuzione, doveasi desistere da qualsivoglia divisamento di mutare lo Stato. Ma perchè gli scandali son facili a muovere, e difficili a frenare, se i moderatori della moltitudine riescivano ad impedire che non seguisse spargimento di sangue e ribellione, non riescivano però a calmare gli animi in guisa, che fermi non fossero in fare pratiche, per cui il Governo ed il Papa non disertassero dal campo, in cui si combatteva la causa italiana. I Ministri che avevano rinunziato stavano pur tuttavia al Quirinale, e pregavano il Rignano, il Doria, il Corsini ad accettare dal Papa l'incarico di costituire nuovo Ministero; ma quelli ricusavano affermando impossibile il quietar la città ed il governare lo Sta-

to quando si contrastasse al sentimento nazionale; ed anzi pregavano i ministri reanuncianti a stare in ufficio, siccome quelli in cui il popolo aveva fiducia. Delegati dai circoli venivano al Quirinale Mamiani, Sterbini, e qualcun altro, ed intromessi al Cardinale Antonelli parlavano del popolare corruccio e della necessità di continuare la guerra per temperarlo; poi lo Sterbini lasciavasi andare, come sua natura portava, a parole avventate, e voleva fare intendere, che se non venisse data satisfazione al popolo, i fatti seguirebbero alle parole. A che il Mamiani interrompendo soggiunse, che egli intendeva avere assunto l' ufficio di moderatore e di conciliatore, e non già quello di recar minaccie, asseverando che ei non si voleva mai dipartire dall'ordine legale, e che se altri facesse contrario proponimento, mal s'affidava d'averle socio. La guardia civica era in sull'armi, ma essa era commossa dagli stessi spiriti che agitavano la città, ed era molto più calda in questi, che nel sentimento di vegliare a tutela dell'ordine. Il Papa era inquieto, e mal comprendeva come l'allocuzione sua potesse avere partorito tutto quel disordine, e riferivalo ad ingratitudine del popolo ed a malvagia opera di sollevatori, dichiarando essere risoluto a non piegare, e sclamando che se lo inquietassero maggiormente, ei ben potrebbe l'uno o l'altro giorno partirsi di Roma e lasciarla in preda alle sue passioni violente. Ma nel tempo stesso dichiarava, che se gli animi posassero, e se ei potesse trovare ragionevole modo di mostrare senza nota di contraddizione, come non avesse mai avuto in cuore di ab-

bandonare la causa italiana, ei lo farebbe con lieto animo. Il signore Forbin Janson legato di Francia fu al Papa con ogni maniera di buoni uffici e di profferte, le quali all'animo suo esagitato arrecarono grande conforto. I ministri non si muovevano dal Quirinale, se ne togli il Galletti ritenuto altrove, a quel che diceva, dalla qualità del suo ufficio: il giorno 30 passò in inutili messaggi, ed in vani tentativi per formare un ministero. Venuta la notte, fu taluno che aveva parte nel Ministero, a cui cadde in mente questo pensiero, che avendo il Papa nella sua allocuzione significato di amare la pace, ei potesse offerirsi mediatore di pace fondata nella rivendicata Nazionalità italiana, e che a tal fine dovesse condursi a Milano senza por tempo di mezzo. A chi aveva questo pensiero sembrava, che pubblicata già l'allocuzione, il miglior partito fosse di moderarne il tristo effetto con un altro atto maraviglioso del Papa, e maraviglioso sarebbe l'andar di Pio IX a Milano. E pareva, che il ristabilimento della quiete di Roma fosse da ripromettersi più da quel porsi a disagio che Pio IX farebbe pel bene d'Italia, che dall'appigliarsi ad alcuna di quelle transazioni non sincere e non ispontanee che sono gli spedienti soliti dei governi e dei partiti in simiglianti congiunture. Sembrava infine vantaggioso alla causa della libertà e dell'Italia lo allontanare il Papa dal pericolo di qualsivoglia violenza, dalle reliquie di una Diplomazia nemica e dagli intrighi del partito retrivo, e condurlo a Milano, dove la sola sua presenza avrebbe importato grande presidio di morale potenza, e grande afflizione e

scoraggimento ai soldati inimici. Pio IX non isgradì il pensiero, e non fece obiezioni che sui modi di mandarlo ad effetto, e volle se ne parlasse subito col signor Piazzoni rappresentante del Governo Provvisorio di Milano. Era la notte a mezzo, quando si andò in traccia di lui che giaceva in letto, il quale posciachè ebbe udito qual fosse il pensiero de'suoi visitatori, che di leggeri indovinare doveva essere eziandio del Papa, perchè quelli erano consiglieri del Papa, rispose con parole tronche, dubbie, e più che dubbie e tronche, sconfortanti.

I circoli avevan prolungata la discussione sino a mezzanotte, ed avevano deliberato riunirsi di nuovo il dì seguente di buon mattino per compilare una petizione al Papa, nella quale si domandasse aiuto alla guerra d'indipendenza coi mezzi che maggiori si potevano; e questo partito era stato vinto a diligenza degli uomini che travagliavansi nel dare indirizzo legale alla perseverante sollevazione. Ma nel tempo che queste cose succedevano, il Papa disperando poter comporre un ministero, aveva dato l'incarico al Cardinale Ferretti di recarsi in mano nel giorno seguente la somma della cosa pubblica e di annunciarlo con un proclama. Quando il Cardinale Antonelli seppe il risultato poco felice del colloquio tenutosi col legato Milanese, e conobbe quali fossero le deliberazioni che i circoli avevano prese, stimò prudente consiglio ammonire il Cardinale Ferretti a non fare alcun altro passo od atto, se prima il Papa non gli desse nuovi ordini. E posciacchè, venuto il giorno, il Papa ebbe notizia della condizione delle cose, volle fosse studiato

modo d'impedire che gli venisse pòrta quella istanza che i circoli avevano divisato fare, e per ciò fu per suo comandamento dai ministri chiamato al Quirinale il Mamiani che era al circolo de' commercianti coll'Orioli e con altri delegati a presiederlo o moderarlo. Il Mamiani invitato a prender parte al governo ricusò, esponendo come ei credesse che gli animi poserebbero, se il Ministero ripigliando il potere renunziato, trovasse modo di dare qualche securtà di continuare rispetto alla causa italiana nella via che avea seguita. Ma ecco a poco andare venir innanzi ai Ministri lo Sterbini e Pier Angelo Fiorentino con altra gente a richiedere notizia delle deliberazioni del Principe e del governo, a parlare dei diritti e delle volontà del popolo fremente e minaccioso, a chiamare traditore il Cardinale Antonelli , a domandare si costituisse un ministero senza che quello nè altro Cardinale od ecclesiastico vi avesse posto. Si cercò di far intendere ragione a quegli oratori della propria passione anzichè del popolo, e dopo molti andirivieni e molte parole fu accordato, che i ministri renuncianti ritornerebbero temporaneamente in ufficio, pubblicando coll'assentimento del Papa un'avvertenza in questi termini. « Roma 1 maggio. — Il ministero ha umiliato la « sera del ventinove aprile la sua demissione al tro- « no di Sua Santità. La Santità di Nostro Signore ha « accettata questa demissione, ed ha date disposizioni « per la formazione di un nuovo ministero. Ma sic- « come queste pratiche non sono fino ad ora riescite, « Sua Santità ha significato ai ministri demissionarii « il suo intendimento che essi rimangano al loro uffi-

« ciò, autorizzandoli a continuare francamente nello
« esercizio delle loro attribuzioni. Il sostituto del mi-
« nistro dell'interno che aveva egli pure data la
« sua demissione, rimane in ufficio col ministero. Ed
« il ministero col suo presidente, unanimi oggi come
« in passato su tutte le quistioni, stà occupandosi
« con animo italiano di quei provvedimenti, i quali
« nello stato attuale delle cose sono dalla sua coscien-
« za tenuti necessarii al bene dello Stato e della causa
« italiana.

Così procedevano le cose al Quirinale nel tempo in cui i tumultuanti, ai quali la Guardia Civica facea corona, non argine, sequestravano all'ufficio della posta le lettere dirette al Cardinale Antonelli, e ad altri Cardinali e Prelati, e gridando voler scuoprire i tradimenti ed i traditori, recavanle al Campidoglio, sede del Municipio, ad esser lette. Quivi il Senatore Corsini era già presso ad accontentarli di questa voglia indegna, quando il Ministro delle finanze Simonetti, l'autorità del quale stendevasi sull'amministrazione delle poste, accorso al rumore e cacciatosi in mezzo ai tumultuanti, parlò severe parole a quelli ed al Senatore, ordinò si stessero da tanta indegnità, e risolutamente dato di piglio alle lettere le tirò a sè in mezzo alle mormorazioni, le tenne e salvò dalla violazione con esempio di raro coraggio. Così amavano la libertà coloro, e così pensavano salvarla e l'Italia con essa, che non era cosa ingiusta, avara o crudele che non osassero proporre, e chi andava a chiudere le porte della città, vietandone l'uscire ad ogni cittadino che di ciò non avesse licenza scritta dal Rospi-

gliosi comandante la Guardia Civica, chi poneva le scolte a case di Cardinali, chi impediva al Corriere di partire alla solita ora, e la Guardia Civica lasciava fare od aiutava a fare, arrogandosi la polizia della città, e facevala soldatescamente, ossia col piglio dei soldati, ma senza la disciplina dei soldati e contro ogni regola di civile convivenza.

Intanto il Papa deliberava mandare a Carlo Alberto un suo Legato coll'incarico di stipulare un accordo per cui il Re avesse il comando di tutte le truppe pontificie che militavano oltre Po, di dare spiegazioni che temperassero l'effetto sinistro che l'allocuzione potesse aver partorito, e di starsene al campo del re in luogo di Monsignor Corboli, il quale veniva richiamato a Roma. Questa legazione fu dal Papa affidata a me che scrivo, ed ebbi pure dai Ministri e da Quello l'autorità di provvedere ai disordini i quali fossero per avventura intervenuti nello Stato che io doveva percorrere dall'un capo all'altro per condurmi in Lombardia. Ma Roma non posava; facevasi ingiuria al Cardinale Lambruschini e si tumultuava in guisa, che il Papa stimò efficace temperamento la sua parola già tanto potente un dì, e la sera pubblicò, senza che i Ministri ne avessero conoscenza, il proclama seguente.

PIUS PAPA IX.

« Quando Iddio con una disposizione mirabile Ci
« chiamò a succedere, immeritamente, a tanti Som-
« mi Pontefici illustri per santità, per dottrina, per

« prudenza, e per altre virtù, Noi conoscemmo all'i-
« stante l'importanza, il sommo peso, e le difficoltà
« gravissime del grande incarico che Dio ci affidava;
« e alzati a lui gli sguardi della Nostra mente, lo di-
« remo francamente, scoraggiati ed oppressi, lo pre-
« gammo ad assisterci con un'abbondanza straordi-
« naria di lumi e di grazie di ogni maniera. Non
« ignoravamo la posizione sotto tutti i rapporti diffi-
« cile, nella quale Ci trovavamo, per cui fu un vero
« prodigio del Signore, se nei primi mesi del Ponti-
« ficato Noi non soccombemmo alla sola considera-
« zione di tali mali, che Ci pareva venisse logoran-
« doci sensibilmente la vita. Non bastavano a cal-
« mare le nostre apprensioni le dimostrazioni di affet-
« to che Ci prodigava un Popolo che avevamo tutta
« la ragione di credere affezionato al proprio Padre e
« Sovrano, per cui Ci volgemmo con maggior effi-
« cacia ad implorare i soccorsi da Dio per la inter-
« cessione della sua Madre SS.ma, dei SS. Apostoli
« Protettori di Roma, e degli altri beati Abitatori del
« Cielo. Con queste premesse esaminammo la rettitu-
« dine delle Nostre intenzioni, e quindi dopo aver
« presi i consigli di alcuni, e talvolta di tutti i Car-
« dinali Nostri Fratelli, emanammo tutte quelle di-
« sposizioni relative all'ordinamento dello Stato, che
« a mano a mano sono comparse fin qui. Furono que-
« ste accolte con quel contentamento, e quel plauso
« che tutti conoscono, e che servivano di abbondante
« compenso al Nostro cuore. Intanto sopravvenivano
« i grandi avvenimenti non solo d'Italia, ma di quasi
« tutta l'Europa, i quali riscaldando gli animi fecero

« concepire il disegno di formare dell'Italia una Na-
« zione più unita e compatta, da potersi mettere al
« livello delle altre primarie. Questo sentimento fece
« insorgere una parte d'Italia anelante di emanciparsi.
« si. Corsero i popoli alle armi, e colle armi si stan-
« no ancora misurando i contendenti. Non si ristette
« una parte dei Nostri Sudditi dall'accorrere sponta-
« neamente a formarsi in ordine di milizia; ma orga-
« nizzati e provveduti di Capi, ebbero istruzione di
« arrestarsi ai confini dello Stato. E a queste istru-
« zioni concordavano le spiegazioni che demmo ai
« Rappresentanti di estere Nazioni, e persino le più
« calde esortazioni a quei militi stessi, che a noi vol-
« lero presentarsi prima della loro sortita. Nessuno
« ignora le parole da Noi pronunziate nell'ultima Allo-
« cuzione, cioè che Noi siamo alieni dal dichiarare
« una guerra, ma nel tempo stesso Ci protestiamo in-
« capaci d'infrenare l'ardore di quella parte di Sud-
« diti che è animata dallo stesso spirito di nazionalità
« degli altri Italiani. E qui non vogliamo tacervi di
« non aver dimenticato anche in tal circostanza le
« cure di Padre e Sovrano, provvedendo nei modi
« che reputammo più efficaci alla maggiore incolu-
« mità possibile di quei figli e sudditi che già si
« trovano senza Nostro volere esposti alle vicende
« della guerra. Le Nostre parole di sopra accennate
« hanno destato una commozione che minaccia d'ir-
« rompere ad atti violenti, e non rispettando nem-
« men le Persone, calpestando ogni diritto, tenta (o
« Gran Dio, Ci si gela il cuore nel pronunziarlo!) di
« tingere le vie della Capitale del Mondo Cattolico

« col sangue di venerande Persone, designate vittime
« innocenti per saziare le volontà sfrenate di Chi non
« vuol ragionare. E sarà questo il compenso che si
« attendeva un Pontefice Sovrano ai moltiplicati tratti
« dell'amor suo verso il Popolo? *Popule meus, quid*
« *feci tibi*? Non si avveggono questi infelici che oltre
« l'enorme eccesso del quale si macchierebbero, e lo
« scandalo incalcolabile che darebbero a tutto il mon-
« do, non farebbero che oltraggiare la causa che pre-
« tendono di trattare, riempiendo Roma, lo Stato, e
« l'Italia tutta di una serie infinita di mali? E in
« questo o simili casi (che Dio tenga lontani) potreb-
« be mai rimanere ozicso nelle Nostre mani il potere
« spirituale che Dio ci ha dato? Conoscano tutti una
« volta che Noi sentiamo la grandezza della Nostra
« dignità e la forza del Nostro potere.

« Salvate, o Signore, la Vostra Roma da tanti mali,
« illuminate coloro che non vogliono ascoltare la voce
« del Vostro Vicario, riconducete tutti a più sani con-
« sigli, sicchè obbedienti a Chi li governa, passino
« men tristi i loro giorni nell'esercizio dei doveri di
« buoni Cristiani, senza di che non si può essere, nè
« buoni sudditi, nè buoni cittadini.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die prima Maii MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri Anno secundo.

PIVS PP. IX.

Ma la parola di Pio non aveva più la efficacia della persuasione e della pace, perchè non più suonava propizia all'Italia, e perchè inacerbiti tutti gli antichi o-

dii, e risvegliati tutti i sospetti antichi contro i governanti ecclesiastici, venivano accresciuti i veri vizii e carichi loro, si fingevano i non veri, e i veri e non veri erano creduti da quella gente concitata, la quale ordinariamente li sospettava ed odiava. Onde avvenne che il Proclama fosse cagione che i maligni umori ribollissero anzichè temperarsi; lacerato e reietto, il tumulto e le grida s'accrebbero. I circoli padroneggiavano la Città, che era in preda a stemperata licenza di parole e di propositi, ed il Pontefice che per amore della pace aveva deliberato a non travagliarsi nella guerra italiana, se non in quanto egli credeva poter mettere accordo fra le parti belligeranti, omai trovava in casa una guerra più pericolosa di quella da cui si voleva fuori astenere. I Ministri non potevano valere ad opera di repressione, sia perchè l'autorità loro, come temporanea ch'essa era e riconfermata per espediente, non aveva nerbo, sia perchè la Guardia civica, solo aiuto ad autorità che in Roma fosse, stava co'circoli. Ed erano pure grandemente sconfortati e stanchi e delle sollevazioni della piazza, e dei misteri della Corte, e della singolarità di quel Principato, in cui erasi già data una Costituzione, senza che il Ministero ne conoscesse i termini, ed ora si deliberava dal Principe su questione di guerra e di pace senza il consiglio e contro il consiglio dei Ministri, poi il Principe faceva proclamazioni al popolo di sua volontà. Perciò rinnovarono le istanze per ottenere definitiva licenza; ed a costituire nuovo ministerio fu deputato il Mamiani, a cui pareva ossequente l'opinione liberale. Il Mamiani accettò, a condizione che gli fosse concesso

continuare politica somigliante a quella degli antecessori per ciò che risguardava la causa italiana, e che l'amministrazione degli affari esterni, rispetto agli interessi temporali dello Stato, fosse tolta al Cardinale Segretario di Stato, e data ad un secolare il quale avrebbe qualità di Ministro degli affari esterni laicali. Accettate o tollerate (chè in queste maniere d'accordi difficil cosa è distinguere l'accettare dal tollerare) dal Papa queste condizioni, il Ministero fu ai 4 di maggio costituito del Cardinale Ciacchi presidente del Consiglio e Ministro degli affari esterni ecclesiastici, al quale assente supplirebbe intanto il Cardinale Orioli; del conte Giovanni Marchetti, Ministro degli affari esterni secolari; del conte Terenzio Mamiani, Ministro dell'interno; del prof. Pasquale De Rossi, Ministro di grazia e giustizia; dell'avvocato Giuseppe Lunati, Ministro delle finanze; del Principe Filippo Doria Panfili, Ministro delle armi; di Don Mario Massimo duca di Rignano, Ministro dei lavori pubblici, e Ministro dell'agricoltura e commercio; e del Galletti Ministro di polizia. Il Cardinale Ciacchi era in favore della pubblica opinione per le ragioni discorse nel precedente libro; il conte Marchetti di Sinigallia, vivente in Bologna, elegante scrittore di minute poesie aveva reputazione secura di onestissimo uomo e di moderato liberale; il De Rossi maestro di giurisprudenza nel romano studio era in credito di liberale ed integro; il Lunati pregiato fra chiari avvocati romani aveva pari riputazione di temperate opinioni e di singolare rettitudine; il Principe Doria ricchissimo e splendidissimo fra Principi romani, giovane di nobili

spiriti, era di quei giorni in amore del popolo; il Duca di Rignano, uomo d'ingegno nudrito di buoni studi era segnalato per solerzia del pubblico bene, e per costante sollecitudine dei civili progressi. Restava o ritornava al Ministero il Galletti, perchè i circoli lo acclamavano, e lo volevano conservato a capo della polizia. Il Mamiani, da cui il nuovo Ministero prendeva lustro e nome, entrava in Corte Romana con cattivi auspicii, sì pel modo e per le circostanze in mezzo alle quali saliva al potere, sì per la qualità di sua persona. Lo elevavano, e pareva alla Corte lo imponessero, le agitazioni ed i tumulti; era un antico proscritto rientrato senza accettare le condizioni dell'amnistia con quelle formole che erano state comandate; aveva stampata alcuna opera condannata dalla Congregazione dell'Indice; gravi e soverchie cagioni di diffidenza e disamore della Romana Corte.

L'allocuzione del ventinove aprile e le notizie de' tumulti di Roma avevano grandemente sollevati gli animi nelle provincie, onde era necessaria cosa lo ammonir i presidi di ciò che uniformemente dovessero operare a securtà dell'ordine e del Principato costituzionale. Per la qual cosa io feci diligenza di prontamente ordinare, che quelli ponessero studio ad occupare gli animi della libera elezione dei Deputati; che lasciassero fare da'Municipii tutti gli apprestamenti che fossero a grado per continuare gli aiuti alla guerra d'indipendenza; togliessero d'ufficio qualsivoglia pubblico ufficiale che si travagliasse nelle pratiche dei partiti eccessivi, alle mancanze delle Magistrature municipali supplissero di cittadini probi e corag-

giosi devoti al Principe ed ai novelli ordini; che appalesandosi indizi di opposizione al Governo e di superlativi desiderii, studiassero dare a questi e a quelli un avviamento pacifico e legale, consigliando ai Magistrati municipali di favoreggiare e proporre petizioni al Parlamento; che in caso di attentato alla sovranità temporale del Pontefice, od allo Statuto od alla indipendenza dello Stato, sia che fosse operato dall'una o dall'altra fazione interna, sia che venisse operato od aiutato da forze straniere, i governanti dovessero fare risoluta opera di repressione e resistenza, e se dovessero cedere alla forza avessero a protestare ritirando la sede del governo dove potessero con sicurezza. Infine venivano ammoniti a fare opera assidua per conservare l'ordine e la quiete, ed a significare per messi al Governo supremo ciò che accadesse.

A Bologna, più che in alcun'altra città, l'allocuzione Pontificia aveva turbato gli animi, e se non erano le diligenze del Cardinale Amat, efficaci perchè ivi era giustamente amato e riverito, e se non erano gli uffici dell'egregio Senatore Zucchini ed altre prudenti pratiche, si trascorreva ad offesa contro Roma. Bologna è città di singolar cultura, e perciò gli spiriti ed i pensieri superlativi non vi esercitano molto imperio; Bologna è città amica del viver libero, e quindi sa, che primo fondamento di libertà è l'ordine civile. Ma Bologna è pure la città che sovra tutte ha antiche ragioni di malcontento con Roma, e che posta all'estremo dello Stato pontificio vive la vita più dei popoli settentrionali d'Italia che quella dei meridio-

nali, e tutta laicale che essa è, spregia gli abiti e gli usi femminieri e molli che a mezzegiorno prevalgono. Bologna, vissuta ad agio nel regno d'Italia in tutela di Francia, si era fazionata a governo fortemente civile, e male erasi poi accomodata a quella maniera di repubblica clericale, che dopo la restaurazione aveva serbato la vecchia patriarcale negligenza rispetto ai bisogni di sicurezza e di civiltà, ed aveva imitati gli Stati nuovi solo negli ordini della polizia vessatrice in servigio d'una contro un'altra fazione politica. Sebbene le sette politiche fossero sempre state molto meno forti e selvatiche a Bologna che nel resto di Romagna, pure il governo de'chierici ivi era sempre stato più universalmente disamato. Ma Pio IX l'aveva ridotta a vivere in buona soddisfazione con Roma, e quantunque più d'ogni altra città desiderasse pur sempre che il governo del Pontefice fosse ministrato dai laici, desse uguaglianza civile e sode istituzioni, pure aveva di buon animo studiata la concordia del popolo col Principe, e messi in credito ed in onore i principii di riverenza alla legge e di autorità. Quanto più Pio IX dava fede di patrocinare l'Italia, tanto più quella libera città infervorata della causa nazionale, si innamorava di Pio IX. Ora, dacchè pareva che da lui fosse contrariata quella guerra in cui faceva fondamento ogni speranza di libertà e di gloria futura, l'amore si intepidiva, e gli animi s'alienavano repentinamente da Roma, volgendosi là dove antichi amori, antiche rimembranze, e nuova fiducia li tiravano. Divelto da Roma il cuore, che le aveva donato principalmente per amore d'Italia, Bologna va-

gheggiò l'unione coi popoli settentrionali ai quali era più affine, vagheggiò l'idea di governo secolaresco, e corse coll'affetto a quel regno dell'alta Italia, di cui allora era voto, speranza e discorso molto comune. Parlavasi di far governo a popolo od a municipio che dir si voglia, ed in ogni modo tenersi nella indipendenza del Governo di Roma, finchè ricostituita Italia, quelle provincie si ponessero in assetto migliore. Ma posciacchè i Bolognesi furono per me assicurati, secondochè io ne aveva l'obbligo e l'incarico, che Sua Santità non era per abbandonare la causa italiana; che io mi trasferiva al campo di Carlo Alberto per offrirgli in nome suo il comando di nostre truppe; e che l'allocuzione non avrebbe importato un cambiamento di politica, gli animi riposarono, ma a vero dire più nell'aspettativa che nella fiducia. Il Papa seppe per mezzo di fidato messaggero quali fossero le condizioni di Bologna, sulle quali in data del cinque maggio io stesso gli scrissi queste parole: » Bologna era in uno stato pe-
« ricoloso, quando io vi giunsi. Conosciuta l'allocu-
« zione di Vostra Santità, e la notizia della rinunzia
« del Ministero, venute lettere le quali recavano come
« a Roma si pensasse a stabilire un governo provviso-
« rio, qui si tennero adunanze, in cui furono discusse
« proposte d'ogni maniera. Deggio però dire, che di
« mezzo a tutte le proposte prevaleva nei Bolognesi il
« sentimento di venerazione verso la Santità Vostra:
« che l'Eminentissimo Cardinale Amat ed il signor
« Senatore Zucchini avevano fatta e facevano opera
« efficace per mantener l'ordine e la legalità; che la

« notizia della mia legazione a S. M. il re di Sardegna
« calmò abbastanza gli spiriti; e che un proclama dello
« Eminentissimo Cardinale Amat temperò maggior-
« mente. Però non voglio tacere alla Santità Vostra,
« che rimane un dubbio pericoloso negli spiriti dei
« più, ed è il dubbio, che la causa italiana non venga
« alacremente aiutata dal Governo di Vostra Santità.
« Con un ministero che inspiri fiducia, e che aiuti o
« lasci aiutar la guerra si manterrà l'ordine. In caso
« contrario tutto è possibile, anzi è probabilissimo
« che qui si tenti stabilire un governo provvisorio in
« nome sì della Santità Vostra, ma col pensiero di
« fare quella guerra, che Vostra Santità ha dichiarato
« non voler fare. L'esempio di Bologna sarebbe molto
« probabilmente seguito dalla Romagna.

CAPITOLO VII.

Effetto dell'Allocuzione fuor dello Stato. — Monsignor Corboli al Campo. — False accuse. — Intendimenti del Papa. — Testo d'una lettera del Cardinale Antonelli. — Testo della lettera di Pio IX all' Imperatore d' Austria. — Poco effetto di questa. — Considerazioni. — L' esercito Piemontese. — Fazione di Santa Lucia. — Movimenti di Nugent. — Fazione di Cornuda. — Disordine ed indisciplina conseguenti. — Morte e strazio di tre prigionieri. — Tentativo di Ferrari per ricondurre i soldati alla pugna. — Disordine ed indisciplina cresciute. — Operazioni di Ferrari e di Durando. — Nugent intorno a Treviso. — Predicatori di indisciplina, oratori di repubblica.

L' allocuzione aveva altresì contristati gli animi in Piemonte, in Lombardia, e nel campo di re Carlo Alberto, tanto, che scrivendone io a Sua Santità ai sette di maggio da Somma Campagna non mi teneva dal dirgli, che il Re se n' era assai commosso, e grande-

mente commossi esserne eziandio i Ministri ed i soldati. Monsignor Corboli ne fu afflitto quant'altri mai, siccome quello, in cui la forte religione e la devozione sincera a Pio IX non erano scompagnate da un vivo amore d'Italia, e da sano giudicio su ciò che giovare poteva ad augumento di fede, a gloria del Pontefice ed al bene della Nazione. Partissi monsignor Corboli dal Campo alla volta di Roma, lasciando di sè grande desiderio e nome onorato fra quanti avevano avuto occasione di pregiarne l'indole angelica, i nobili sensi, il culto ingegno. Erano corse strane e false voci su questo orrevolissimo Prelato : alcuni liberali dubitanti di sua fede alla causa della libertà italiana, mormoravano delle pratiche che supponevano tenesse al Campo: altri dicevano che in Lombardia favoreggiasse le opinioni repubblicane: gli emuli ed avversarii che molti aveva in Roma ed in Corte, perchè molti avevano invidia di sua dottrina e qualità, davano voce ch'ei fosse un liberale focoso, poco meno che un settario, e che apertamente stimolasse il clero lombardo all'impresa di libertà. Voci ed accuse destituite d'ogni fondamento di verità, perchè esso non fece mai nè parole, nè atti sconvenienti a Legato del Pontefice, nè contrari all'intendimento ed allo scopo di sua legazione. A dare credito alla voce di amore di repubblica nel Legato pontificio contribuivano le pratiche di alcuni repubblicani, i quali volendo contrastare la regia fortuna avevano o davano ad intendere di avere l'idea, o di una federazione di repubbliche , o di una Repubblica una ed indivisibile presieduta dal Pontefice Romano. Il Mazzini stesso aveva, già prima, volto lo sguardo e l'animo

a Pio IX scrivendogli una lettera di quel mistico tenore che è suo stile, nella quale, posciachè lo confortava ad impresa di libertà italiana, pareva significare che, egli repubblicano, volesse farlo autore e capitano, se non Principe della Repubblica italiana. Dico che ciò pareva, perchè d'altra parte con istrana frase lo esortava ad *aver fede*, sicchè era dubbio se piuttosto non isperasse farne un apostolo di nuova sua religione. È curioso per verità che egli, il Mazzini, l'uomo che dall'alto suo tripode ha con occhio di compassione riguardati noi meschini mortali, che abbiamo sperato e cercato trasformare gli ordini temporali del Principato Romano e procacciare all' Italia l'utile amicizia e il patrocinio del Papato, abbia esso sperato e tentato di convertire il Papa alla propria fede e farne strumento di non so quale cataclisma. Fatto è, che le ubbie di far Repubblica una, o repubbliche molte in nome o col patrocinio del Papa passarono per le menti, e che Pio IX stesso ha poi solennemente dichiarato, che in Roma fu chi osò favellargliene apertamente.

Pio IX non aveva pensato che la sua allocuzione avrebbe partorito tanta e sì generale perturbazione, perchè credeva meritarsi la riconoscenza degli Italiani profferendosi mediatore di pace, e perchè essendo suo intendimento di avvocare la causa della nazionalità con mezzi pacifici convenienti alla sua Suprema Autorità Spirituale, sperava che glie ne saprebbero grado. Egli era pur tuttavia fermo in questi pensieri, come era fermo nel proposito di condursi in Lombardia, se fosse uopo, a trattare pace italiana,

delle quali cose io non potrei dare testimonianza più sicura della lettera che ai 12 di maggio mi scriveva a Somma Campagna il Cardinale Antonelli. È questa.

« Signor Farini pregiatissimo,

« Il Santo Padre mi dà l'onorevole incarico di ri-
« scontrare il foglio da lei direttogli in data 7 cor-
« rente dal campo di S. M. il Re Carlo Alberto.
« Non le nascondo che Sua Santità non sa compren-
« dere, come voglia darsi un' interpretazione diversa
« da quella che porta il senso vero della sua allocu-
« zione. Il Santo Padre nella sua allocuzione non si
« è menomamente manifestato contrario alla nazio-
« nalità italiana, ed ha solo detto, che a lui come
« Principe di pace e Padre comune dei Fedeli rifug-
« giva l'animo dal prender parte alla guerra, ma che
« non vedeva in che modo avrebbe potuto trattenere
« l'ardore de' suoi sudditi. Mostrava poi la soddisfa-
« zione che avrebbe provato l'animo suo, se avesse
« potuto essere invece mediatore di pace. Da questo
« concetto, che è ben spiegato nell'allocuzione, ella
« pensa che opportunamente potrebbe oggi il Santo
« Padre porre la sua mediazione come Principe di
« pace nel senso sempre di stabilire la Nazionalità I-
« taliana! Ella conosce, come io particolarmente pri-
« ma della sua partenza da Roma vagheggiassi questa
« idea; può quindi ben credere come sarei ben con-
« tento, se potessi convenientemente vederla mandata
« ad effetto con felice risultato. Ora, in seguito alla
« manifestazione che ella ne ha fatto al Santo Padre,

« Sua Santità mi ha autorizzato a darle comunica-
« zione riservatissima di una lettera, che in questo
« senso negli scorsi giorni ha diretto a Sua Maestà
« l'Imperatore d'Austria, anche perchè ella possa ve-
« dere, che tale pensiero non era sfuggito alla sa-
« pienza ed all'amore che Sua Santità nudre per l'I-
« talia. La prevengo che allo stesso oggetto Sua San-
« tità va a scrivere a Sua Maestà il Re Carlo Alberto.
« Se Sua Santità vedesse disposti gli animi alle con-
« venienti trattative di pace nel senso di assicurare
« la Nazionalità Italiana, può ella ben immaginare
« se sarebbe egli disposto ad adoprarsi a ciò efficace-
« mente, a costo di qualunque personale disagio. Il
« Santo Padre raccomanda vivamente alla di lei atti-
« vità ed avvedutezza una conveniente conclusione
« per le truppe Pontificie che si trovano al di là del
« Po. Insieme alla presente le verrà rimessa una let-
« tera di Sua Santità per Sua Maestà il Re Carlo Al-
« berto, che ella consegnerà alla Maestà Sua.

« Ecc. ecc.

« Cardinale Antonelli. »

La lettera, che il Papa scriveva all'Imperatore d'Austria, e di cui veniva dal Cardinale Antonelli a me, e dal Papa stesso mandata copia a Re Carlo Alberto era del tenore seguente:

« Maestà!

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si
« pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guer-

« re che insanguinavano il suolo Cristiano; e nella
« allocuzione delli ventinove decorso, mentre abbia-
« mo detto, che rifugge il nostro cuore paterno di
« dichiarare una guerra, abbiamo espressamente an-
« nunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire
« alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vo-
« stra, che Noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religio-
« ne, esortandola con paterno affetto a far cessare le
« sue armi da una guerra, che senza potere ricon-
« quistare all' Impero gli animi dei Lombardi e dei
« Veneti, trae con se la funesta serie di calamità, che
« sogliono accompagnarla, e che sono certamente da
« Lei abborrite e detestate.

« Non sia discaro alla generosa Nazione tedesca
« che Noi la invitiamo a deporre gli odii, ed a con-
« vertire in utili relazioni di amichevole vicinato una
« dominazione, che non sarebbe nobile nè felice,
« quando sul ferro unicamente posasse.

« Così Noi confidiamo, che la Nazione stessa o-
« nestamente altera della Nazionalità propria non
« metterà l' onor suo in sanguinosi tentativi contro
« la Nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel ri-
« conoscerla nobilmente per sorella, come entrambe
« sono figliuole nostre, e al cuor nostro carissime, ri-
« ducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con
« onorevoli patti, e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il Datore d'ogni lume, e l'Au-
« tore d'ogni bene che inspiri la Maestà Vostra di
« santi consigli, mentre dall' intimo del cuore diamo
« a Lei, a Sua Maestà l' Imperatrice, e all' Imperiale
« famiglia l'Apostolica benedizione.

« Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem,
« die tertia Maii Anno MDCCCXLVIII. Pontificatus
« Nostri Anno secundo. »

Questa nobilissima lettera fu lodata, ma in verità non valse a correggere i cattivi effetti procacciati dall'allocuzione. Carlo Alberto rispose alla lettera di Pio IX che io gli recai, ma non fece segno di porre fiducia nella maniera di politica che il Pontefice voleva seguire; l'opinione pubblica non favoreggiò l'idea della mediazione Pontificia. Gli Italiani nel 1848 si dimostrarono difettivi di quella dote, onde pur sono dagli stranieri lodati o biasimati troppo, voglio dire di pieghevolezza nel maneggio dei gravi affari di Stato. Piegar l'animo, mutar principii, mutare affetti per mutar di circostanze è pecca morale vituperevole, ma mutar modi di attuazione delle idee preconcette a seconda del mutar dei casi, non solo non è vizio, ma è debito e virtù d'uomo di Stato. Perchè la politica si governa in pratica più pe' particolari e per l'opportunità di quello che pe' generali e per gli assoluti, checchè in contrario ragionino coloro i quali dannano e vituperano lo studio del possibile e dell'opportuno nei mezzi e nel fine. Certo che importa avere sodi principii e fine premeditato, ma nella scelta dei mezzi importa altrettanto il governarsi a ragione di opportunità, altrimenti si corre rischio di perdere tutto per non accomodarsi al possibile. La politica non è guari differente dalle altre scienze ed industrie umane, se non in questo che essendo la più complicata e la più difficile, addimanda maggiore prudenza e

maggiore sagacia. Essa è governata supremamente dai principii eterni della giustizia e della ragione, è governata dai casi e dai pericoli presenti, dalle tradizioni del passato, e dà quella lenta azione del tempo e degli uomini che sfugge alla percezione immediata e che ad un tratto è forte e flagrante quasi scoppio e somma di occulta irresistibile forza, cui l'uom non saprebbe creare, e non può e non sa repulsare. Il sapiente uomo di Stato si differenzia dal volgare appunto in questo, che egli sa percepire il significato ed il futuro valore di codeste lente azioni del tempo, delle opinioni e delle industrie umane, ed in siffatta cognizione fonda i calcoli del probabile avvenire e perciò indirizza le proprie opere al fine di dominare i futuri probabili eventi. Gli uomini che ciò sanno ed operano sono quelli che molto innanzi prevedono e provvedono, e tal fiata paiono profeti; ma non sono profeti, sono savii che conoscono i tempi, gli uomini, le successioni dei fatti e le attinenze di queste coi tempi e cogli uomini. L' indagine e la cognizione di siffatte attinenze è gran parte della scienza, onde il presente si collega al passato ed al futuro. E ciò si chiama ed è vero speculare, contrariamente a ciò che pur chiamano speculare, ed importa star fra le nubi a guardare l'umanità ed il mondo attraverso il prisma degli affetti e dei sentimenti, il che si chiama propriamente ed è vero fantasticare. Gli speculatori di fantasie, coloro che ragionano sempre pe' generali e per gli assoluti, dicono che gli estimatori delle opportunità, gli studiosi del possibile sono empirici. E sia; chè si risponde loro, l'empirismo, cioè l'osservazione

è la sperienza essere gran fondamento d'ogni sapere. Li chiamano pure dottrinari. E sia anche questo, se per dottrinari si intendano quelli che sono studiosi delle dottrine più acconce a procacciare felicità alle umane associazioni. Che se per dottrinari si volessero intendere gli speculatori d'astrattezze, l'epiteto calzerebbe a cappello appunto a coloro che dispregiano lo studio dell'opportunità e dei possibili, e che, fondandosi sull'assoluto e sulle fantasie della mente e le aspirazioni dell'animo, si vantano gli uomini dell'avvenire, e intanto guastano il presente, e maneggiano questa povera umanità come vile materia da sperimenti. Oh vadano che essi sono gli umanitarii!

Io diceva adunque che la lettera del Papa all'Imperatore, e le sue profferte di mediazione non furono dagli Italiani tenute in quel pregio che si dovevano, perchè allora una parte aveva l'animo inteso alla fondazione del regno dell'alta Italia, un'altra allo improvvisare repubbliche, e chi tribuiva maggior peso a Mazzini che a Papa Pio IX, e chi considerava il dominio temporale dei Papi come un altro Principato qualunque, e chi per ottenere tutto il desiderabile sognava aiuti svizzeri o aiuti francesi, e tutti, anche i più savii ed assennati, non facevano fondamento che sulla guerra.

L'esercito Piemontese era poco discosto da Verona. Verona è la più importante delle quattro fortezze che difendono la doppia linea militare del Mincio e dell'Adige, perchè è fabbricata sopra le due sponde di quest' ultimo fiume là dove esce dalla montagna per bagnare la sottoposta pianura, e la fortezza ne padro-

neggia il corso e cuopre la via del Tirolo. La parte di Verona che sta sulla sponda sinistra dell'Adige è dominata da alture munite di fortilizi, quella che è fabbricata sulla sponda destra nella pianura è difesa da un campo trincierato, dinnanzi al quale stanno altre fortificazioni a difesa. Verona è popolata da 60 mila abitanti. Gli Austriaci occupavano tutta la linea da Chievo a Tomba per la Croce Bianca, San Massimo, e Santa Lucia, ed avevano avamposti sino a Camponi, Feniletto e Dossobono. Non erano ancor giunte ai nostri le grosse artiglierie necessarie all'assedio di Peschiera. Ognuno sollecitava il Re a cercar occasione di venire a giornata, gli amici per l'onor delle armi sue e vantaggio dell'impresa; gl'inimici sollecitavanlo con mormorazioni e calunnie: dicono che si avesse qualche pratica ed intelligenza cogli abitanti di Verona. Quindi il Re, tenuto Consiglio di guerra, deliberò lasciare la Divisione del Generale Federici al blocco di Peschiera ed a difesa di Pastrengo, e trasferirsi contro le posizioni centrali della Croce Bianca, di S. Massimo e di Santa Lucia, impadronirsene, e condursi sotto le mura di Verona per osservare se dentro si tentasse novità, o tirare fuori il nemico a battaglia. L'esercito muoveva in quest' ordine e con questo disegno. Partendo di buon mattino dagli accampamenti doveva riunirsi e concentrarsi sopra le piccole alture che stanno dinanzi a Feniletto e Cabuetta, a sinistra appoggiarsi ai colli di Palazzina, a destra distendersi in addietro coll'appoggio di molta artiglieria e di una brigata di cavalleria. La Divisione del centro, muovendo prima, doveva attaccare S. Massimo, la sinistra

doveva attaccare la Croce Bianca, la dritta Santa Lucia; la cavalleria andrebbe a tagliar la ritirata alle truppe nemiche, che occupavano Tomba. La Divisione di riserva doveva tenersi in addietro dal centro, e seguire il movimento. Il nemico era per avventura fatto consapevole delle nostre mosse dalle spie che molte aveva in quelle contrade, e perciò era in sull'arme ed aveva mandato truppe a riscontro della Divisione del centro. Gli ostacoli d'ogni natura, fossi, torrenti, fitti alberi, siepi che si incontrano in quei campi, e fors' anco gli ordini poco precisi furono cagione che le Divisioni non arrivassero ai loro posti all'ora stabilita, e che non si potesse appiccare ad un tratto il combattimento in ogni parte, ma successivamente e ad intervalli. La colonna del centro, Divisione del Generale D'Arvillars, capitanata dal Re e da Bava e seguìta a grande distanza dalla Divisione di riserva, mosse contro S. Massimo prima che le altre colonne potessero secondare il suo movimento. Ma sbagliò strada, e gittossi a dritta verso il cimitero di Santa Lucia, sicchè l'avanguardia quasi sola ebbe qui a sostenere l'urto dell' inimico forte nel villaggio, nel cimitero e ne'dintorni. Il villaggio era cinto di un trinceramento contro il quale si ruppero per lunga ora gli sforzi coraggiosi dei nostri soldati; l'artiglieria, colpa delle difficoltà del terreno, non poteva operare liberamente, sicchè la nimica coperta dalle trincee portava morti e ferite molte. Infine, a un'ora dopo il mezzodì, giunta una parte della Divisione di destra, si fece nuovo impeto, e malgrado delle disperate difese degli Austriaci, i nostri si impadronirono di Santa Lu-

cia. Nel tempo che il Re di là, d'onde vedonsi Verona e le sue fortificazioni, stava ad osservare se Radetzky uscisse a giornata, o se gli abitanti tentassero novità, la Divisione Broglia la quale assaliva il villaggio della Croce Bianca incontrava gli stessi ostacoli e la stessa resistenza, ed i soldati nostri combattevano pur essi con valore, ma non sì, che un reggimento assai offeso dall'artiglieria non rompesse gli ordini ritirandosi dalla pugna, il che fu cagione che si lasciasse l'attacco, perchè il perdurarvi ancora era pericoloso, essendo tuttavia il nimico padrone di San Massimo, il quale non era stato attaccato, e pertanto abile ad attaccarci di fianco ed alle spalle, e rompere tutta la colonna. Lo che saputo, il Re comandò la ritirata dell'esercito secondo quelle diligenze, che alle ritirate si addicono. Restavano a Santa Lucia le brigate Regina e Cuneo con ordine di non abbandonare il posto finchè le colonne dei nostri non fossero giunte a grande distanza. Ma gli Austriaci accortisi della nostra ritirata ritornarono all'assalto, e per poco non vincevano, se l'animoso Duca di Savoia postosi alla testa della brigata Cuneo non gli si gettava addosso con tanto impeto che li ributtò più lungi che non già al mattino. Così la ritirata potè compiersi con ordine e con calma, tanto, che lo imperterrito Re, il quale nelle fazioni di Santa Lucia erasi trovato sempre esposto ai colpi recanti la morte dintorno a lui, ebbe agio di adempiere al pietoso uffizio di visitare i feriti riparati al Fenilone e farli caricare sui carri che dovevano trasportarli, non che di fare seppellire i cadaveri, poi si ritrasse ultimo, come s'era mosso primo.

Il valore de'nostri soldati fu ammirabile, ed ammirato dagli stessi Austriaci, i quali ne fecero testimonianza nei ragguagli che diedero della battaglia: perdemmo forse mille e cinquecento uomini fra morti e feriti: gli ufficiali diedero ai soldati esempio di ardire: di quelli morì il prode colonnello Caccia: gli Austriaci perdettero forse altrettanta gente, ed ebbero morti più di noi, fra' quali il generale Strasoldo, e gravemente feriti varii ufficiali superiori. Ma la fazione di Santa Lucia non produsse alcun buon frutto, anzi questo cattivo, che le giovani truppe, visto l'inutile gettito di sangue, ne furono scorate, e le mormorazioni dei faccendieri politici sciolsero alquanto i vincoli della disciplina. Io ricordo che nella sera dei 6, quando ognuno dava opera a riparare i feriti, come meglio si potevano, a Sommacampagna e ad assisterli e confortarli, scorrevano in mezzo a loro alcuni sciagurati i quali pensavano fare opera di carità lacerando la fama dei generali, e condannando l' impresa di Santa Lucia; e perchè pioveva, ed i soldati stanchi sofferivano disagio, compativano a loro, vituperando chi era cagione degli strazi e delle fatiche. E quegli insani davano ad intendere che essi erano i più caldi amici d'Italia, e i più focosi e forti suoi difensori, e lo provavano in quella guisa, gittando il malnato seme della diffidenza nell'animo dei soldati, che fino a quel dì avevano incontrata la morte gridando con entusiasmo il nome del Re e d'Italia. Erano gli oratori dei circoli di Milano, che si traforavano nelle file dell'esercito regio per fede ed Italiano più per regia fede, che per politico nazionale

sentimento; e si maneggiavano per intiepidir quella fede che prima, se non sola, li teneva stretti alle bandiere; perchè non volevano la guerra regia. La guerra regia! Era questa una delle tante frasi che doveva far fortuna a scapito della fortuna d'Italia: sia lieve il giudizio di Dio a chi l'inventò: quello della storia è grave: beato nella semplicità, o nella protervia indurito, chi la celebra ancora e la tiene in serbo per farla rifiorire di nuovo, se Dio placato mandi nuovi tempi all'Italia!

Nugent aveva in sul finire d'aprile passato l'Isonzo e tentata Palmanova, d'onde fu costretto a ritirarsi e gittarsi ad Udine. Udine non tenne fermo secondochè aveva giurato fare, e scese a patti, sicchè l'Austriaco trovata debole e breve resistenza al Tagliamento ed a Livenza, fu il 30 aprile a Conegliano poco discosto dalla Piave, dove pose sue vedette. Durando era in que' giorni arrivato a Treviso, come di sopra accennai, e posciacchè non aveva che settemila uomini circa co' quali far testa a sedicimila almeno, chè tanti ne aveva Nugent, divisò sagacemente fargli ostacolo a passar oltre speditamente, anzichè avventurarsi a disuguale pugna. Il Generale Alberto la Marmora, che aveva alcune truppe raccogliticcie, fu con tremila uomini posto a destra innanzi Treviso, e Durando fermossi a Monte Belluno, d'onde poteva o risalire o discendere la corrente del fiume secondo che cadesse in acconcio. Belluno e l'alta Piave erano presidiate dagli abitanti e da volontarii, e più da natura e dall'arte, perchè i passi su pe' monti ed i ponti erano minati. Nugent andò a rilento, sebbene

dovesse tardargli di passar oltre primachè giungesse Ferrari, il quale in fretta conduceva diecimila uomini circa; ma infine, rotti gl'indugi, passò a destra della Piave fra Belluno e Feltre, e non trovato ostacolo, mosse alla volta di quest'ultima città. Allora fu che Durando risalì la Piave, e mandò a Ferrari, venisse in sua vece a Monte Belluno; ma esso era appena a mezzo la via la quale conduce a Feltre, che seppe, questa città, non ostante sue balde promesse di estrema difesa, avere aperte le porte ai nemici senza combattimento, senza condizione; e Belluno altrettanto. Perlochè credendo Durando, che il nerbo de' nemici si avanzasse, e saputo che una colonna occupava già santo Vittore, e che il 5 maggio un'altra erasi mossa per Serravalle, stimò sagace consiglio ritirarsi a Bassano per chiudere il passo alla vallata della Brenta, nella quale l'inimico non poteva da Feltre passare che per Primolano o per Poderoba. A Poderoba si fermò, e quivi andò a lui il Generale Ferrari chiedendo rinforzo di milizia stanziale alle sue nuove truppe, e s'ebbe il battaglione de'cacciatori, uno squadrone di cavalleria, ed una mezza batteria. Così Ferrari raccolse sotto il suo comando 12 mila uomini circa, cioè a dire 2500 fanti regolari e trecento cavalieri e il resto legioni civiche, volontarii, e corpi franchi, e s'ebbe sedici cannoni, e con queste forze s'ebbe lo incarico di difendere i passi di Poderoba e la bassa Piave, stando colle sue genti fra Narvese e Ponte a Piave in faccia a Conegliano. E Durando mandati col colonnello Casanova 1200 uomini a Primolano a soccorso dei volontarii Bassanesi, restò a Bas-

sano con duemila e cinquecento uomini circa, divisando condurli dove fosse mestieri. Erano gli otto del mese. Nugent, il quale aveva le sue truppe distese fra Belluno, Feltre, Conegliano ed i punti intermedii, mandò da Feltre duemila uomini su Poderoba, ed altrettanti su Primolano. I Pontificii da Poderoba diedero indietro a Cornuda, ove Ferrari condusse a soccorso tremila uomini circa, ed a sera si appiccò un combattimento, a cui la notte pose fine senza che la vittoria fosse decisa nè per l'una nè per l'altra parte. Ferrari mandò l'avviso del fatto a Durando, dicendo terrebbe le posizioni prese, lasciare a lui il fare ciò che stimerebbe opportuno, se in quelle venisse di nuovo attaccato. E il fu di nuovo il giorno appresso, e i nostri giovani soldati stettero a piè fermo per lunghe ore, ma poi furono costretti a volgere in ritirata a Monte Belluno. E ritirandosi incominciarono a patire quei travagli, onde le milizie non ferme per vecchi ordini sono di leggieri turbate e sciolte, stanchezza, diffidenza, nervosa passione che prostra anche gli animi in cui la paura non ha ricetto. Poi via via presero a querelarsi della sgraziata fazione, delle armi cattive, dei mancati soccorsi, delle truppe stanziali non iscese in campo, e siccome accolta di volontarii usi al sermonare e dottoreggiare di tutto, presero a maledire ai generali, e gridare al tradimento. Non fu possibile sostare a Monte Belluno; l'indisciplina, il disordine capitanavano la turba spingendola a Treviso. Camminavano confusamente senza serbare alcun ordine di milizia, dando quell'orrido esempio che danno le sciolte turbe; quando fra Mon-

selice e la Battaglia una mano di quelli incontrò una carrozza nella quale un Modenese riconobbe il Disperati che in Modena era stato uno de'più crudi direttori della Polizia col quale erano due altri, sospetti per la mala compagnia, e per quello aggirarsi nelle contrade ove si maneggiava la guerra. Questi sciagurati foraggiavano per le truppe austriache di Verona, e forse nel tempo stesso ivano spiando, come lor abito, e lor parte volevano. Sostenuti, il Duca Lante di Monte-feltro li condusse a Padova, dove la Congregazione di Governo provvisorio li richiese per giudicarli, ma non l'ottenne, perchè il Duca Lante volle custodirli come prigionieri di guerra, sebbene anche il Governo di Venezia li domandasse; e furono trascinati a Treviso, dove giunsero quando più imperversava la indisciplina. Era giunta a Treviso la novella dell'allocuzione di Pio IX, e gli animi già prima commossi ed esagitati dal sospetto, dal timore, dal dubbio avevano ribollito di sdegno e d'ira. E chi gridava al tradimento, e chi volgeva l'armi contro al Generale Ferrari, e chi parlava di scomunica del Papa, e chi affermava, che dopo l'allocuzione i militanti sotto bandiere Pontificie non sarebbero più dal nimico considerati come soldati in buona guerra, ma ribelli in fazione e trattati senza le regole che in buona guerra si usano. Anche i Generali erano discordi e disputanti. Il Ferrari rimproverava al valoroso Guidotti Bolognese, nobile avanzo delle guerre napoleoniche, lo avere, dopo il fatto di Cornuda, abbandonata la Piave: altri rimproveravano a Ferrari lo avere troppo osato: intanto i fèretri co' morti, le lettighe co' feriti

passavano di mezzo alle agitate turbe, a pietà a terrore a vendetta stimolo; ed i cittadini di Treviso spauriti si rinchiudevano nelle case, dando voce, che gli Austriaci erano presso: pareva che la morte stesse sopra all'infelice città e tutte le furie mandasse innanzi foriere. Arrivò in quel mezzo la carrozza co' prigionieri che Lante adduceva, e si seppe, chi e quai fossero: sitì sangue la sfrenata turba, e fu addosso ai miseri, e sfogò in quelli tutte le ire, tutti gli sdegni, tutta la sete di nemico sangue, che la rotta di Cornuda, l'allocuzione del Papa, le battiture sofferte avevano accese. I preghi, i lai non li poterono salvare da tanta furia; mal vivi, mal morti per cento offese e cento furono tirati giù dal cocchio, e quelli che non poterono ferirli vivi, li straziarono morti, e non sazii di farne scempio col ferro li laceravano colle mani, ed alla rabbia poco era ancora, se tutti i sensi non fossero soddisfatti nella fiera voluttà della vendetta, chè taluno non pago all'aver ferito e sbranato, levò le palpitanti viscere, abominato trofeo, sulle punte delle armi, e chi toccò le carni morte e lacere, chi volle assaporare di lor sangue. Voleva il General Ferrari ritornare a Montebelluno per occuparlo innanzi che gli Austriaci v'entrassero; ed ordinò il giorno appresso, che era il primo di maggio, che le milizie stanziali, fanti cavalli ed artiglierie colà traessero. Ma questa milizia, fosse animo vile, fosse effetto della allocuzione Pontificia, fosse indisciplina vecchia e nuova, e furon forse tutte queste cause unite, non volle obbedire. Gridavan traditore Ferrari, perchè voleva ricondurli alla pugna, al macello, di-

cevan essi : anche qualche battaglione di volontarii accennava disciogliersi e ripassare il Pò. Nugent, trovata libera la via, era ito a Montebelluno il 10, poi erasi trasferito a Feltre sulla via di Treviso. Ferrari tentò ributtarlo e sortì per le Castrette ei primo, egli innanzi tutti con volontari di vanguardo, fanti e cavalli di linea ed artiglierie: l'avanguardia aveva già scacciati i nemici da una casa che era sulla via e fatti alcuni prigionieri, quando i cannoni nemici incominciarono a tuonare: i Pontificii stettero e si atteggiarono a dar di volta: il Generale volle condurli innanzi e tentare con subitaneo impeto impadronirsi delle artiglierie nemiche; gridarono al tradimento, e furono vani gli esempi del Generale e dei giovani uffiziali, chè ruppero in fuga: i cavalli nostrani non usi al romore del cannone e dei campi di battaglia diedero di volta sbrigliati e calpestarono i fuggenti, degna pena a' vili aver le reni peste dal piede de' cavalli, se le palle nemiche non raggiungevano chi aveva le ali ai piedi, chi gittate le armi ed ogni impedimento, trafelato correva a salvare la disonorata vita. I fuggenti levarono tal romore e tal nembo di polvere, che gli Austriaci credendo forse essere assaliti da numerosa cavalleria, volsero le spalle anche essi. Il Ferrari dopo quel disgraziato scontro, visto estremo il disordine, e non solo inutili ma alla difesa di Treviso dannosi gli sciolti corpi, provvide che vi restassero quattromila uomini circa di quelli che migliori reputavansi; i cacciatori Pontificii andassero a Marghera, i Granatieri partissero per Vicenza, le Legioni Romane ed i volontarii per Mestre. Ma la Con-

gregazione governativa di Treviso querelossi che si assottigliasse troppo il presidio della città, sicchè i volontarii rimasero comandati da Lante, colla legione dell'Antonini e con alcuni Lombardi; e sortirono il giorno 12 ributtando gli Austriaci in una fazione, nella quale il prode Guidotti, offeso nell'onore dai rimproveri innanzi avuti per la ritirata della Piave, cercò la morte combattendo alle trincee come semplice soldato, e la morte trovò. Durando aveva abbandonato Bassano dopo l'infelice combattimento di Cornuda e la ritirata di Ferrari, nè potendo trarre a Treviso, perchè la contrada era tenuta da soverchianti forze austriache, erasi condotto prima a Cittadella, poi a Piazzola dietro il fiume Brenta, di dove poteva contendere il passaggio a' nemici od a Fontaniva od a Padova, che erano i soli luoghi per cui potesse passar oltre. Treviso città popolata di quindici mila abitatori, presidiata dalla forza sufficiente che Ferrari vi aveva lasciata, e presidiata eziandio da natura perchè le fangose sponde del Sile la rendono affatto inaccessibile da un lato, Treviso poteva lungamente difendersi contro Nugent, il quale non aveva grosse artiglierie, e che in verità non faceva poderosi sforzi per impadronirsene, accontentandosi a saccheggiare i dintorni, e dare spavento col fine di tirar Durando a quel romore e fargli abbandonare la sua forte posizione dietro il Brenta. Durando, che era capace di questo divisamento dell' inimico, tenevasi immoto; ma, e Venezia e Treviso mandavano a lui istanze e querele molte perchè volesse soccorrere Treviso, e perchè tardava, lo accusavano e lo notavano di tra-

dimento. Bel modo invero di governare la guerra colle accuse de' politicanti, e le strategie degli avv.ti governanti! Doveva forse il Durando tenerle pur sempre a vile, ma nol seppe o nol volle, ed alla fine vedendo Nugent persistere nelle offese a Treviso, deliberò da Piazzola andare a Mogliano per passare poi il Sile a Quinto, ed attaccar l'inimico, soccorrendo a Treviso. Ma Nugent che aspettava questo movimento, si ritrasse immediatamente da Treviso e rapido fece la strada che separa il Piave dal Brenta, occupò le posizioni abbandonate da Durando e continuò il cammino per a Vicenza. Il seppe Durando e tosto da Mogliano volse a Mestre per gittarsi a Vicenza correndo sulla strada ferrata che da Vicenza conduce per Mestre a Padova, e la sua vanguardia comandata dal colonn. Gallieno vi giunse ai 19 del mese.

A Mestre il Generale Ferrari disperando forse potere dare ordine alle scomposte legioni di volontarii, diè licenza a chiunque la volesse. E molti se n'andarono e rivalicarono il Po, e fra i vituperii e le villanie delle nostre generose città si ricondussero alle case loro. Altri andarono a Venezia, dove Ferrari pensava riordinarli, ma quivi venivano secretamente arruolati alle bandiere Venete, se ne compravano le armi, e si favoreggiava l'indisciplina non ostante le pratiche ed i richiami dell' Aglebert Commissario e del Gualtieri Intendente Pontificio. Alla dissoluzione di quei corpi, alla partenza, e si dica pure alla diserzione degli uni, al mutar bandiera degli altri non contribuì tanto l'infelice pugna di Cornuda e delle Castrette, quanto vi contribuirono l'allocuzione del Papa, e le pratiche dei partiti. Dopo l'allocuzione del Papa era

entrato negli animi quel timore di barbara guerra, a cui accennai; poi il dubbio di far atto di ribellione restando; poi vennero lettere de'parenti o timorati di coscienza, o più teneri della vita che dell'onor de'figli, colle quali li consigliavano a ridursi a salvamento. Dopo l'allocuzione del Papa, incominciò a parlarsi di tradimento deí Principi, e fu creduto primo il Papa a tradire, e la bandiera del Papa divenne esosa; e allora i repubblicani, che nel corpo di Ferrari erano, avventurati di avere occasione o pretesto di lacerar la fama de'Principi e tor fede alla fede loro, non si tennero più dal mormorare del Papa e dei Principi, e presero a maledire a Carlo Alberto, a Durando, all'Azeglio, ed a metterli in voce e discredito di regii-o di traditori, che per coloro era tutt'uno, ed incominciarono le predicazioni contro la guerra regia ed a tentar la fortuna di quell'idea mazziniana, che tanto più fa fortuna quanto più quella d'Italia dechina. Il frate Gavazzi ed un altro frate Barnabita Bassi erano de' più focosi predicatori e sovvertitori degli ordini della disciplina, sicchè per tante cagioni era grande il pericolo che l'esercito Pontificio non si disciogliesse intieramente. Ma la prudenza di Durando, e l'esempio di fermezza degli Svizzeri e de'Carabinieri, e le opere di molti giovani uffiziali di nobile animo fecero sì che nella maggior parte de' volontarii potessero più la voce dell' onore, l' amor d'Italia e la fede alla bandiera, che le empie calunnie e suggestioni; ed altri si ridussero a Vicenza, altri a Padova, ove di que'giorni era giunto un battaglione Civico bolognese ammirabile di disciplina che era capitanato dal colonnello Bignami.

CAPITOLO VIII.

—

Prime dispiacenze del Ministero Mamiani. — Festa ai fratelli del Papa. — Grazie rese al Papa per la lettera all' Imperadore. — Legazione di Monsignor Morichini all' Imperadore. — Parole del Ministro Pisseldorf. — Accordo con Carlo Alberto pel comando delle truppe Pontificie. — Dubbi del Marchetti nuovo Ministro degli Affari Esterni intorno a quell'accordo. — Partenza da Roma dell'Ambasciadore Austriaco. — Diffidenza del Papa e della Corte. — Concetto del Mamiani sull'Autorità del Papa. — Difficoltà del medesimo. — Cenni sulla Consulta. — Nomina del Consiglio di Stato, e dell'alto Consiglio. — Elezioni dei Deputati. — Il Cardinale Soglia Presidente del Consiglio dei Ministri. — Atti del Ministero. — Le cose di Napoli. — Il 15 Maggio a Napoli. — Proclama del Re. — Richiamo delle truppe Napolitane. — Conseguenze. — Inasprimento degli animi. — Pratiche dei partiti. — Lor condizione nello Stato Romano.

Sebbene il Mamiani fra gli esuli fosse stato in voce d'uomo di opinioni temperate e di costante oppositore

alle dottrine ed alle pratiche del Mazzini, pure essendo egli in Roma non solo amato e riverito dalla gioventù liberale, ma corteggiato dagli eccessivi, ed avendo egli caldeggiata la istituzione di associazioni per soccorso alla guerra e per le elezioni dei deputati, fu da molti creduto inchinevole a dottrine superlative ed a sperimenti arrisicati. Inviso alla Corte per le ragioni discorse altrove, ei vi fu ministro ma non consigliero. I colleghi suoi, dal Duca di Rignano in fuori, erano reputati non avere vigore di volontà o copia di dottrina politica da opporre al letterato illustre, all'oratore facondo, al diletto del popolo, da cui il Ministero aveva il nome e lo splendore: l'Orioli Cardinale, non prendeva gran parte al Governo; faceva sembiante di approvare, forse invigilava. Non era appena costituito il Ministero, che un articolo stampato ai cinque maggio nella Gazzetta del Governo col titolo di *programma ministeriale*, fu censurato dal Papa, perchè chiariva l'intendimento di aiutare la guerra, e quindi fu mestieri dichiarare nel foglio del giorno successivo, come quello scritto non fosse altrimenti un programma di governo. Altro segno di mala soddisfazione fu questo, che di malgrado e con indugio fu permesso che il conte Marchetti Ministro degli affari esterni secolari avesse la facoltà di dare i passaporti.

Intanto il Ministro delle armi ordinava la formazione di una riserva di sei mila soldati a ragione, diceva, *delle condizioni d' Italia*, *e delle esigenze della causa nazionale.*

I due fratelli del Papa, conti Gabriello e Giuseppe, erano di que'giorni venuti a Roma, e la città li aveva

accolti festosamente perchè godevano fama meritata di specchiata rettitudine, d'animo gentile e di temperate opinioni. Anche al Papa fu fatta dimostrazione di affetto riconoscente, posciachè il Mamiani ebbe data contezza al pubblico della stupenda lettera all'Imperatore d'Austria, celebrandola in uno scritto intitolato al Principe per rendimento di grazia del Ministero, e lodandola con ampie parole nel Circolo romano. Ma poi il Papa non fu, come si conveniva, assecondato nel suo pensiero di mandare all'Imperatore due oratori, uno ecclesiastico e l'altro laico, i quali facessero opera fruttuosa di mediazione ad italiana pace, secondochè la lettera esprimeva. Perchè i laici, i quali pure si querelavano tanto di non avere mano e voce nella diplomazia, e diffidavano de' chierici, si mostrarono schivi dallo accettare quell'onorevole ufficio che allo Sturbinetti principalmente era stato offerto. Per la qual cosa andò il solo Monsignor Morichini, il quale passò per Lombardia e fu a Carlo Alberto, poi si condusse ad Inspruck, ove l'Imperadore, a cagion dei tumulti di Vienna, era riparato; e quivi fu ricevuto da lui che infermo era del corpo e dello spirito come sua infermità consentiva, e dall'Imperatrice piuttosto severamente, se non scortesemente. Di là mandato dall'imperiale Corte a Vienna a negoziare co' Ministri, questi lo intrattennero dapprima di vani discorsi, poi a breve andare gli fecero intendere come la qualità di sua persona e di sua legazione fosse incresciosa al popolo, sì che poteva incogliergliene male. Così ebbe o prese sua licenza, e nel fare dipartita fu segno a qualche ingiuria. Alcuni di coloro che non avevano termi-

ne nelle diffidenze sospettarono allora, che Roma non fosse sincera nelle pratiche a favore dell'Italia, e che Monsignor Morichini avesse secreti incarichi diversi da quello, di cui si dava voce. Ma dall'Austria stessa è venuta testimonianza alla storia della ingiustizia di somiglianti sospetti, e del sincero volere del Papa, e del sincero operare del suo Legato. Perchè il signor di Pisseldorf, che era ministro dell'interno a Vienna nel tempo di quelle pratiche, stampò nell' anno 1849 un suo opuscolo sui casi d'Austria, nel quale dopo avere dichiarato che il ministero imperiale studiava mezzi di conciliazione nella questione italiana, scriveva intorno alla Legazione di Monsignor Morichini le parole che io qui reco tradotte. « Noi non dobbia-
« mo dimenticare una circostanza che omai appar-
« tiene all'istoria. Nel tempo che l' Inghilterra e la
« Francia facevano ragione delle nostre pratiche di
« conciliazione, e si addimostravano inchinate a fa-
« voreggiarle , un Ambasciadore della Corte Roma-
« na, un Prelato, a cui davamo notizia di quelle ,
« al Ministro che ne lo intratteneva fece con fred-
« dezza destituita d' ogni riguardo la proposta della
« rinunzia a tutte le provincie Italiane , siccome il
« mezzo solo che ei diceva avere l' Austria di evi-
« tare pericoli maggiori. E quando il Ministro au-
« striaco ricordò all' Ambasciadore pontificio i trat-
« tati solenni , in virtù dei quali Austria possedeva
« le provincie Italiane, ei soggiunse riciso, que'trat-
« tati non avere altrimenti valore; pronunciato tanto
« più strano sulle labbra di un Legato pontificio,
« che il Governo Romano non aveva , da que'trat-

« tati in fuori, altra base di esistenza legale, ed « aveva debito di riconoscere le cure particolari, « che l' Austria aveva prese per gradire a Roma « quando vennero stipulati. » Ondechè è manifesto che Roma ed il suo Legato possono per avventura essere chiamati in colpa di avere tenuti que' modi assoluti e poco abili che allora erano in moda, ma non di poca sincerità.

Re Carlo Alberto, a consiglio de'suoi ministri, deliberò a' 13 maggio accettare il comando che io gli offriva in nome di Sua Santità delle truppe pontificie militanti oltre Po, a condizione che sarebbero pagate dal Pontificio governo e conserverebbero la bandiera pontificia. Così fu tolta una delle cagioni del malo umore e della indisciplina di quelle, dico il timore d'essere fuori della legge di buona guerra. Sul proposito del quale accordo cade in acconcio il dire, come il nuovo Ministero Romano, dubitando forse che l'incarico a me dato dal Papa importasse definitiva cessione di nostre truppe a Re Carlo Alberto, mi mandasse ordine di non istipulare patto simigliante, e per lettere d'ufficio e private mi lasciasse poi intendere, non consentir troppo a quella maniera di politica che allora chiamavasi albertista, per cui si intendeva aiuto e favore all'ingrandimento dello Stato Sardo. Il conte Marchetti Ministro degli affari esteri così a me scriveva in data de' 17. « Con tutta l'effi-« cacia io debbo farle intendere, essere mente del-« intero consiglio dei Ministri che qualunque possano « essere le istruzioni a V. S. Ill.ma date in prece-« denza, ora non si vuole, che le truppe pontificie

« sieno talmente sottoposte al comando di Sua Mae« stà il Re Carlo Alberto, da far loro mutare le inse« gne, e far perdere al nostro governo qualunque « autorità sopra d'esse in guisa da non poterle di« sporre quando che voglia ». Conchiuso l' accordo, di cui dissi or ora, in sull'uscir di maggio, io tornai a Roma, e per alcun tempo restò al campo in qualità di Commissario del Ministero Pontificio il Minghetti, poi v'andò nella stessa qualità il Bellini Osimano, ma il Papa non vi mandò altro legato.

L'Ambasciadore Austriaco Lutzow che era sempre rimasto in Roma, fu congedato dal Ministero nel tempo stesso, in cui il Papa mandava parole di pace a Vienna per mezzo di Monsignor Moricbini. Il Papa metteva le proprie truppe sotto il comando di Carlo Alberto guerreggiante coll'Austria, e ciò operava dopo avere dichiarato nella sua allocuzione di non volere prendere parte alla guerra. Grande contraddizione ne' termini e ne' fatti: singolarissima maniera di governo! Frattanto e circoli e comitati di guerra, e giornali rinvigorivano ogni giorno più l'azione popolare a scapito dell'azione governativa, la quale infermava ogni giorno più, a cagione della poca fiducia che il Papa aveva nel suo Ministero. Questa fiducia era sì poca, che i cortigiani ed il Papa stesso non si tenevano dal farne segno co' discorsi e cogli scritti, e di questa guisa l'autorità del governo scadeva maggiormente. Il Mamiani avrebbe voluto ristorarla rendendosi moderatore del Principe e del Popolo, ma dall'un canto il Principe sgradiva e sospettava l'opera sua, dall'altro canto i sollevatori lo gradivano solo

in quanto che lo credevano o speravano strumento di popolare trionfo. Il Mamiani, uso a studiare filosofando e celebrare poetando le parti più nobili dello spirito umano, era più atteggiato a vedere il bello dell'umana natura, che il brutto delle ree passioni, e però facilmente reputava vero e buono entusiasmo di libertà ciò che in molti era bassa cupidigia. Egli proseguiva il fine della separazione dell'autorità spirituale dalla temporale nella persona del Pontefice, e pensando lasciare intero a Lui l' indipendente esercizio della prima, credeva che la seconda dovesse essere commessa al laicato governante ed al Parlamento deliberante in quel largo e sicuro modo che si pratica ne' più perfetti Stati laici costituzionali. Ora questo scopo che lentamente si raggiunge anche nei Principati laici, quando di assoluti mutansi in rappresentativi, e che si può raggiungere solo col pazientar tenacemente ed operare lealmente, era molto più difficile a raggiungersi in Roma. Quivi era quistione innanzi tutto di ben definire i limiti delle due diverse autorità, poi era quistione di definire i limiti del regio potere temporale, e fra il Principe Pontefice ed il laicato novellamente chiamato al governo stava pur sempre di mezzo la suprema gerarchia Ecclesiastica participante ad ambidue le autorità, poi v'era tutta la casta privilegiata minacciata di esauterazione nella potestà mondana, e questa dava a Pio IX almeno tanta segreta molestia, quanta gliene davano pubblica gl'impazienti di esautorarla. E l'opera del Ministero era tanto più malagevole, che egli era forte soltanto dell' effimero favore della parte agitata del popolo, la

quale era appunto quella che accresceva le difficoltà degli armonici componimenti. Mamiani governava in nome di Pio IX, il quale o lasciava fare, o rassegnato approvava e mormorava poi; la chieresia politica cospirava contro Mamiani, i sollevatori cospiravano contro il Papa.

La Consulta virtualmente morta dacchè lo Statuto era stato promulgato e dacchè la rivoluzione aveva spinti tanto innanzi i pensieri ed i tempi, la Consulta già presso a sua fine non poteva dare al governo sussidio di autorità. Quando venne istituita essa fu riguardata come un grande beneficio, e tale era veramente nello Stato Pontificio, siccome quella che importava novità di sindacato dell'amministrazione delle cose pubbliche e di ingerimento dei laici nella medesima. La diligenza, che il Principe fece per isceggliere, senza riguardo ad opinioni politiche, gli uomini più reputati ed amati, aveva avvalorata l'assemblea consultiva del pubblico favore. Il Presidente ed il Vice-Presidente erano ecclesiastici; gli altri consultori erano tutti laici, se si eccettui Monsignor Pacca per Benevento; e quindi gli spiriti laicali predominavano. L'istituzione era viziata in questo, che aveva qualità di assemblea consultiva, e nel tempo stesso di Consiglio di Stato, disparatissimi ufficii. La maggioranza de' Consultori fu amica dell'uguaglianza civile, e delle temperate opinioni liberali. Il Governo prima della pubblicazione dello Statuto l'incoraggiava alle riforme economiche, a'sindacamenti, alla distruzione degli abusi, ma l'invigilava e la sospettava negli studi politici. Essa caldeggiò e propose principii di

libero scambio, la fine dei privilegi e delle privative, l'incameramento delle multe: essa compì il suo regolamento, studiò all'armamento, esaminò proposte di strade ferrate, consigliò il prestito che fu conchiuso col Lahante al novantatrè per cento. Mancavano i rendiconti dell' amministrazione pubblica dall' anno 1834 in poi, quindi i Consultori ebbero a durare fatica di pazientissime indagini per raccogliere materiali allo studio sui preventivi, al quale davano opera assidua. Il Pasolini aveva già compiuto il suo studio e fatta relazione su quello dei beni camerali, Minghetti sui lotti, Mastai sul debito pubblico, quando gli eventi politici ed i mutamenti ministeriali tolsero alla Consulta alcuni dei più reputati ed operosi uomini, e vita all'istituzione. Bellissimo esempio di operosità ed onorato nome di sè diedero i Consultori. Studiarono la legge dei municipii, prepararono materia pei codici, fecero uno schema d'armamento; censurarono unanimi un' ordinanza d' appalto di Monsignor Rusconi ministro dell'armi, ed ottennero fosse cassata; fecero alcuni rimproveri a Monsignor Amici ministro dell' interno, il quale scusossene, riferendoli a colpa del suo antecessore. Sebbene nella Consulta non paresse essere profonda divisione di parti politiche, pure era manifesto, come alcuni Consultori inchinassero a larghezza di istituti politici, altri no, o non tanto. I più segnalati fra i primi erano il Minghetti, il Recchi, il Pasolini, il Simonetti, il Benedetti; fra i secondi il Barberini, il Vannutelli, l'Odescalchi. Il Mastai nipote del Papa s'accostava più a quelli che a questi: Monsignor Pacca stava co'secondi; il Car-

dinale Antonelli di mezzo, tirato a destra dalla qualità sua e dell'ufficio, a sinistra dalla prudenza e dai tempi. I Consultori per Roma e per Comarca avevanò spiriti municipali, e negli argomenti economici favoreggiavano le dottrine contrarie al libero traffico.

Dovendosi recare ad atto gli istituti nuovi, il Papa nominò a'31 di maggio i Consiglieri di Stato, e furono i prestanti giurisperiti Giuliani, Piacentini Monsignore, Rufini, Bonacci, Sturbinetti, Pagani e Ridolfi, il celebre professor Orioli, il dotto medico professor Carpi, l'erudito marchese Potenziani, e Salvator Betti, ed i Prelati Morichini, Palma ed Alberghini. Il Consiglio di Stato era, secondo il regolamento, costituito da dieci Consiglieri ordinarii e cinque straordinarii presieduti dal Ministro di grazia e giustizia con ventiquattro Uditori scelti dal Principe: poteva essere richiesto di suo parere intorno alle proposte di legge, od avere l'incarico di compilarle: aveva diritto di consigliare intorno ai regolamenti di pubblica amministrazione: incompatibili gli uffici retribuiti amministrativi o giudiziarii colle funzioni di Consigliere di Stato; inamovibili i Consiglieri; inamovibili gli Uditori dopo tre anni di lodato e non interrotto servizio. Nello stesso giorno 13 di maggio furono pubblicati i nomi degli eletti a far parte della Camera che dallo Statuto aveva il nome di alto Consiglio. Il Ministero aveva proposte le persone che reputava più degne, ma il Papa si prese libertà di nominarle a suo talento, e nominonne alcune degnissime, altre spettabili, alcune oscure ed inette. I Collegi elettorali per la elezione dei Deputati erano radunati per il giorno 18, e le ele-

zioni andavansi apparecchiando con lodevole zelo. Pareva comune sollecitudine il dare opera alle medesime a solo fine di pubblico bene per deputare al Parlamento i cittadini stimati idonei a procacciare fermezza ai nuovi ordini ed assestamento alle finanze; nè lo spirito di parte era così travagliativo ed ingiusto da contrastare codesto intendimento. Le popolazioni bene auguravano dell'opera dei consigli deliberanti; il Ministero sperava avvalorarsi del suffragio loro e farsene forte sull'animo del Principe; il Principe sperava a sua volta averli grati e confidenti. E per verità i comizii, che si tennero senza verun turbamento di pubblica tranquillità, riuscirono ed allora primamente, e nelle elezioni di complemento, a buon fine, per forma che la maggioranza del Consiglio dei Deputati fu costituita di ottimi cittadini, o notabili per censo, o prestanti per dottrina e per integrità.

Il Cardinale Ciacchi non aveva accettata la carica di Presidente del Consiglio de' Ministri, e posciachè il Cardinale Orioli non voleva continuare in essa, il Papa l' ebbe conferita, senza consigliarsi col suo Ministero, al Cardinale Soglia, uomo di singolare virtù cristiana, che aveva seguito l' illustre Pio VII nell'esiglio, ed era sempre vissuto lontano dalle politiche brighe, chiarissimo esempio di buon Sacerdote. Pio IX sceglieva il Cardinale Soglia, siccome uomo che esso era da ubbidire ministro a Lui Principe colla stessa annegazione di volontà con cui in qualità di Vescovo era tenuto ad ubbidire a Lui Pontefice. Poche novità fece il Ministero. Ridusse la Guardia Civica nella dipendenza del Ministro dell' interno, togliendola da

quella del Cardinale Presidente del Consiglio, mandò a governare Perugia in luogo di Monsignore Consolini il Conte Girolamo Rota da Ravenna, che il Recchi aveva già prima fatto nominare dal Papa; licenziò e tramutò qualche Governatore. Il Papa, che non si fidava a Mamiani, era molto restìo a dar uffici a coloro che gli erano da Lui proposti e raccomandati, ed era fermo più che mai in mantenere al governo delle Provincie suoi Presidi ecclesiastici. I quali, stretti al Pontefice ed al Cardinale Segretario di Stato coi vincoli d' ubbidienza della gerarchia ecclesiastica, servivano talvolta ad ordini ed avvisi che toglievano valore agli ordini ed avvisi del Ministero. Questo comandava, fossero giudicati e puniti coloro che dopo le fazioni infelici del Veneto avevano disertato dal campo; l'Aldobrandini Comandante la Guardia Civica di Roma li ammoniva con severe parole; ed intanto la Corte compativa alla viltà o contumacia di quelli, e li desiderava impuniti: il Ministero mandava Commissario al campo di Durando il Conte Pepoli Bolognese coll' incarico di dare opera a fermare gli animi nel sentimento dell'onore e del dovere della disciplina, ed intanto da Roma andavano lettere fra le fila dei militanti, onde fomentavansi il disordine e l' indisciplina. E coloro i quali alla propria viltà o protervia facevano manto di osservanza ai voleri del Papa, ripatriati erano così arroganti, come se essi fossero gli eroi, e tristi fossero que'compagni che non li avevano seguiti nell' ignominioso ritorno; e di questa guisa levavansi romori e scandali per le nostre città, e dall'un canto stavano la legge, la volontà del Ministero,

l'onor militare, le coscienze offese dalla vista de' disertori; parevano stare dall'altro l' allocuzione del Papa, i conforti della corte, le suggestioni de' retrivi.

Nel tempo in cui le cose di Roma procedevano inferme, quelle di Napoli sinistravano. Io narrai di sopra, come il Ministero napolitano, presieduto dal Troya, il quale confortava re Ferdinando all'italiana impresa, avesse mandati a Roma deputati per quel congresso della lega, che non andò a versi del Piemonte. I deputati Napoletani, che erano stati accolti umanamente dal Papa e festosamente dai circoli, se ne ritornarono a Napoli dopo l'allocuzione del 29 aprile, la quale aveva colà procacciata grande allegrezza a coloro che parteggiavano pel governo assoluto. Pare che Pio IX negli angosciosi giorni ultimi d'aprile e primi del maggio fra gli altri pensieri cadutigli in mente avesse avuto quello di riparare a Napoli, di che conscii il re ed il Governo avessero fatti apparecchi opportuni a riceverlo ed il partito assolutista assegnamento sulla discordia civile di Roma per tirare a sè il Papa, e incominciare l'opera di sua propria restaurazione. Le truppe Napolitane entrate nello Stato Pontificio andavano a così lento viaggio, che pareva avessero ordine di non toccar mai la terra lombarda ed il vecchio generale Pepe comandante di quelle, al quale tardava il giungervi, era or coll'uno or coll'altro pretesto inceppato da ufficiali subalterni i quali erano nelle grazie e confidenze del re. Dicesi, che ragionando un giorno il re co'suoi ministri si lasciasse andare a dire, ingiusta essere l'italiana guerra contro l'Austria; e si

sa per documenti, che nel tempo stesso in cui mandava legato a Carlo Alberto Pietro Leopardi onesto e liberale italiano, mandava interno suoi segreti oratori ed esploratori, e fra gli altri uno Sponzilli capitano del Genio, il quale doveva rimproverare il colonnello Rodriguez comandante il decimo reggimento di linea dello aver passato il Po, e doveva ordinargli di ubbidire al comandante dell'esercito *che si riuniva dietro il Po*. Ed è pur noto e buono a dirsi qui, che al 10 maggio il Ministero Napolitano deliberava col re, si desse incarico al Leopardi di negoziare alleanza offensiva e difensiva fra il re di Napoli e quello di Sardegna, *affinchè per l'unione delle più potenti e numerose armate italiane la vittoria divenisse più spedita e più certa*, ma la lettera che recava questo incarico era da ignota mano rattenuta in Napoli. Ed è pur buono a sapersi che il Leopardi era ripreso perchè aveva risposto ad una lettera del governo provvisorio di Milano, ed ammonito a non tener pratiche con quello. Siffatte cose non erano note allora, ma pure in Napoli era tanta e sì antica la diffidenza verso il re e la corte, che gli animi vi erano agitati da continuo sospetto e da incerta inquietezza. I tumulti che frequenti nascevano facevano pro alla corte retriva, che ne pigliava argomento a dimostrare gli sconci della libertà e ad illustrare le stoltezze e le perfidie de' sollevatori.

Il re soleva albergare nella reggia lo Stato Maggiore ed il comando generale dell'esercito, e per se medesimo o in voce o per iscritto governarlo. Mutato lo Stato, e sancito così come le costituzioni co-

mandano, nullo essere qualsivoglia atto regio se non fosse contrassegnato da un ministro, il re conservò pur tuttavia quella consueta padronanza sull'esercito, e non valsero a ridurla a termini della Costituzione le rimostranze che il Salicetі fece ne' brevi giorni in cui stette al governo. Fatto è che la truppa, o fosse connaturata avversione agli ordini liberi, o fossero segreti ordini, dimostravasi astiosa sì, che frequenti erano i pericoli di rissa coi gridatori della piazza. È fama che il conte Lebzeltern legato d'Austria, il quale dimorava tuttavia in Napoli, facesse buon sangue e prò dell'Austria di quelle intestine perturbazioni. Ed è pur fama, che d'altra parte fossero in Napoli non pochi messaggeri de' repubblicani di Francia e commissarii delle sette, i quali si travagliassero in opere di cospirazione e sovversione. Convenivano alla Capitale i deputati novellamente eletti, dovendosi aprire Parlamento a quindici del mese. Il Ruggiero, che era uscito dal Ministero Troya per avversione alla guerra italiana, convocò i suoi colleghi in adunanza preparatoria pel giorno 12. Correva voce, che i Deputati ed i Pari dovessero giurare osservanza alla Costituzione del sei febbraio senza tener conto de' susseguiti accordi sullo svolgimento di quella, sicchè pareva, che la formola assoluta del giuramento importasse violazione di diritti consentiti. Puerile ubbia; ed altre stolide e perniciose più! Sofisticavano sulla Camera dei Pari, e chi non la voleva, e chi la voleva eletta a popolo, e così non appena promulgata una Costituzione si desiderava mutata, e si speculava il bello ideale tenendo a vile il bene possibile. Il giorno 15,

o fossero coloro a'quali parevano mill'anni di improvvisare la maraviglia francese di una repubblica, o fossero provocatori della fazione regia, o gli uni e gli altri insieme, come è probabile, perchè spesso è così, fu detto e creduto che si apparecchiasse un tumulto per gridare Repubblica. L'opera della guardia nazionale e di alcuni eletti Deputati fu efficace ad impedire qualsivoglia adunanza popolare, ma rimase negli spiriti quell'agitazione, onde facilmente traggono fomento gli scandali. Ferveva pur sempre la quistione sul giuramento, e mal si capiva per qual ragione il re, che l'aveva già prestato, volesse rinnovarlo, e volesse egli stesso ricevere il giuramento de' Deputati nella chiesa del Signore contro alla consuetudine che insegna, i Deputati giurare in Parlamento, quando le elezioni sieno validate. Temevasi eziandio, che la solennità, il concorso del popolo alla Chiesa e la perturbazione degli animi non fossero cagione di scandalo, tanto più che sapevasi, esservi un Deputato il quale era risoluto a favellare al popolo congregato di quei diritti che reputavansi violati dal giuramento proposto. Per le quali cose alcuni di que' cittadini che avevano qualità di eletti al Parlamento avvisarono prudente consiglio pregare il Governo a tenere diverso modo di cerimonia, a che i Ministri acconsentirono, cancellando dal programma tuttociò che aveva pertinenza al giuramento; e deliberando che questo sarebbe prestato nelle Camere così come suole praticarsi negli Stati costituzionali. Ma il 14 maggio furono dati fuori gli avvisi della cerimonia nella forma stabilita innanzi, del che i Deputati presero disdegno e fecero ri-

chiamo a' Ministri, i quali se ne scusarono, dichiarando che il Re non aveva voluto accomodarsi alla mutazione. Dà ciò nuovi richiami e nuovi sospetti, stimolo nuovo a passioni ed a sovversioni. Il Re temporeggiava, poi metteva innanzi una formola che pareva equivoca, e i Deputati non la gradivano, ed i sollevatori nel tempo in cui disputavasi a Monte Oliveto fra Ministri e Deputati, gridavano e scapestravano. Via via si sparse voce, che la rivoluzione irrompeva; poi un'altra, che la contro-rivoluzione minacciava, ed infine, venuta la notte, si seppe che si asserragliava la via di Toledo o si facevano le barricate, come oggi diciamo, dacchè Parigi inventrice maravigliosa di ingegni di sollevazione popolare ne ha mandato pel mondo l'esempio, il nome e la voglia. Ne sorgeva una di contro alla Reggia, senzachè la milizia contrastasse; pochi erano i cittadini che sudassero a quest'opera, ma si dubitava che il dì appresso ingrossasse il numero de' sollevati. Il Re nelle ore prime del giorno 15 acconsentì alla mutazione della cerimonia secondo il desiderio degli adunati a Monte Oliveto; la qual cosa fu dal presidente di quelli, l'illustre Lanza, notificata per le stampe con preghiera al popolo di torre le sbarre e posare in guisa, che degnamente e tranquillamente s'aprisse Parlamento. Ma nel tempo in cui le cose parevano procedere in via di pace, le truppe stavano pur tuttavia a fronte del popolo e delle guardie nazionali, quando un colpo d'archibuso tirato contro quelle diè il segnale della lotta preparata dalle insidie delle sette, dagli ebbri partiti, dalle meridionali ire. Le truppe non avevano avuto da' Ministri

l'ordine di far impeto, si parve poi l'avessero dal Re, perchè il Ministero il quale a battaglia finita prese il timone dello Stato, dichiarò pubblicamente, *avere il Re personalmente co' suoi ordini diretta ogni operazione delle truppe dalla reggia nei giorni 14 e 15 maggio*. È fama che il Re mandasse egli stesso ai comandanti delle fortezze l'ordine di tirare sulla città, ordine ubbidito da tutti fuorchè da un Roberti, il quale, visto il cenno regio non validato da firma di ministro, sebbene devotissimo fosse a' Borboni ed a Re Ferdinando, ricusò d'obbedire, onde fu poi privato del comando. È certo insomma, che il merito della vittoria nelle vie di Napoli fu del re, e che i suoi ministri ebbero ragione di celebrarne la tattica ed il valore. Ed egli il re s'ebbe pure il merito di usare prima l'occasione alla pugna poi la vittoria, e quando la fortuna gli venne incontro seppe porgli le mani ne' capegli e non lasciolla fuggire se prima non si fosse vendicato di tutte le apprensioni e le umiliazioni sofferte in due mesi di principato costituzionale. Imperocchè fattasi, per accidente, breve tregua alla pugna già molto debolmente combattuta da' sollevati, ed iti al re alcuni Deputati supplichevoli, rispose alle supplicazioni, che *essendosi incominciato bisognava finirla*. Laonde l'infelice Napoli vide gli Svizzeri, che la sospettosa sua regia stirpe solda per antica consuetudine, e i Napoletani soldati rompere a licenza e non soltanto prendere vendetta de' sollevati, ma uccidere innocenti cittadini, mettere le abitazioni a sacco ed a fuoco, viziar le donne e commettere ogni altra avara e crudele opera. I Deputati che erano raccolti a

Monte Oliveto compiangevano il caso tristissimo, e se loro non era dato impedire il male, si facevano coscienza di non accrescerlo, e si astenevano da qualsivoglia parola che potesse esasperare le ire bollenti. Ma ciò non valse loro nè sicurezza in quegli angosciosi momenti, nè giustizia poi; perchè il generale Nunziante nel tempo in cui la battaglia ferveva condusse contro Monte Oliveto una mano di soldati colle artiglierie, come ad espugnazione d'una fortezza. Novantotto erano i presenti, assenti quelli che erano stati delegati ad uffici co' ministri o col comandante della piazza. Si ristrinsero insieme, e come già nel 1821 i loro maggiori avevano mostrato il viso imperturbato agli Austriaci liberticidi, scritta e firmata unanime protesta, domandarono all'ufficiale che li assaliva mostrasse ordini legali; e sol dalla violenza costretti uscirono fra il romore della zuffa, e gli urli della soldatesca e le ingiurie di imbestiata plebe. Ottenuta piena vittoria, il re diede esempio di nuova dottrina costituzionale disciogliendo la Camera prima che fosse costituita, e nominò un nuovo Ministero, di cui fu Presidente il Principe di Cariati, regolatore il Bozzelli, e mandò fuori questo proclama:

« Napoletani !

« Profondamente addolorati dall'orribile caso del « 15 maggio, il nostro più vivo desiderio è di raddol« cirne quanto è possibile le conseguenze. La nostra « fermissima ed immutabile volontà è di mantenere « la Costituzione del 10 febbraio pura ed immaco-

« lata da ogni eccesso, la quale essendo la sola com-
« patibile coi veri e presenti bisogni di questa parte
« d'Italia, sarà l'ara sacrosanta, sulla quale devono
« appoggiarsi le sorti dei nostri amatissimi popoli e
« della nostra corona.

« Le Camere legislative saranno fra momenti ricon-
« vocate, e la fermezza, la sapienza, la prudenza che
« attendiamo da loro saranno per aiutarci vigorosa-
« mente in tutte quelle parti della cosa pubblica, le
« quali hanno bisogno di saggi ed utili riordinamenti.
« Ripigliate adunque tutte le consuete vostre occu-
« pazioni: fidatevi con effusione di animo della no-
« stra lealtà, della nostra religione e del nostro sacro
« e spontaneo giuramento, e vivete nella pienissima
« certezza che la più incessante preoccupazione del-
« l'animo nostro è di abolire al più presto insieme
« con lo stato eccezionale e passaggiero in cui ci tro-
« viamo, anche, per quanto sarà possibile, la memo-
« ria della funesta sventura che ci ha colpiti.

« Ferdinando ».

I nuovi ministri in altro lor proclama ed in una nota diplomatica, narrati i fatti, come meglio loro pareva, riconfermavano i regali sensi.

Stavano incerti tuttavia nello Stato Romano gli animi sulle cause e le conseguenze dei casi di Napoli, quando si seppe che Re Ferdinando richiamava nel Regno le truppe che erano già arrivate a Bologna, non che il naviglio che veleggiava nell'Adriatico. Un ufficiale mandato da Napoli a Bologna recò l'ordine

assoluto del ritorno, ed il General Pepe cedè il comando al Generale Statella. Ma non sì tosto fu nota la triste novella, che i Bolognesi si commossero a grande ira e tumultuando minacciarono prendere supplizio dello Statella se ubbidisse al Re, e colla violenza opporsi al retrocedere delle truppe, poi con molte supplicazioni indussero il Pepe a ripigliarne il comando per condurle oltre Po. Io non dirò qui, chè troppo lungo sarebbe, delle querele e delle pratiche di que' giorni, che furono varie e molte, nè dirò della confusione che fu molta più; questo solo importa si sappia, che rimandato lo Statella a Napoli per la via di Toscana, il Pepe fece in Bologna prima ed in Ferrara poi gli apparecchi che erano necessarii a passare il Po; ma indarno il volle e comandò, perchè quasi tutto l'esercito al Po ed a lui volse le spalle e indietreggiò alla volta del Regno. Le popolazioni dello Stato Pontificio lo vilipesero allora tanto quanto lo avevano onorato prima: dicono che un ufficiale ne morisse improvvisamente di dolore; certo è, che il colonnello Lahalla soldato devoto al suo Re, ma geloso dell'onor delle armi napolitane, n'ebbe il cuore serrato e la mente turbata così, che si tolse la vita sopra un ponte del Senio nella bassa Romagna. Una sola batteria di artiglieria e pochi ufficiali passarono il Po: indarno il Mamiani che era amico al Bozzelli di amicizia stretta nel comune esiglio, supplicò a Napoli, non si togliesse cotanto aiuto alla guerra d'indipendenza; indarno la stampa e la pubblica opinione fecero preghiere e querimonie. I soldati napoletani furono mandati nelle Calabrie a combattere una sol-

levazione, la quale operata in quel frangente da alcuni repubblicani, fra cui il Ricciardi, servì mirabilmente ad una bieca politica per colorire l'abbandono della causa italiana coll'aspetto della legittima difesa del trono; tanto è vero, che le sconsigliate imprese dei partiti eccessivi, repubblicani o no, aiutano mirabilmente i governi sleali ed infedeli. Così adunque mancò alla guerra italiana un poderoso sussidio allora appunto, che Durando ne aveva mestieri per combattere con Nugent, il quale accennava a Verona per rafforzare l'esercito di Radetzky. Quel nerbo di 14 mila Napoletani avrebbero mutate al tutto le condizioni dei Pontificii militanti nel Veneto, i quali inferiori allora di numero agli Austriaci che avevano a fronte, sarebbero diventati superiori, ed avrebbero potuto sbaragliare il corpo di Nugent, e costituire esercito di 30 mila combattenti circa, col quale operare contro Radetzky in accordo ed aiuto all'esercito Piemontese. Laonde vuolsi qui chiarire, che la promessa e l'aspettativa del soccorso napolitano fu certa cagione che i capitani Piemontesi facessero disegni, i quali fondavansi su quello; che l'indugio del soccorso fu causa dello indugio nella esecuzione dei disegni; che la mancanza fu cagione del rovinare a precipizio delle sorti de'Pontificii nel Veneto; che questa rovina apparecchiò la rovina della prima campagna dell'indipendenza italiana. Dal che consegue, che il Re di Napoli, richiamando le sue legioni, fece in vantaggio d'Austria ciò che nessun fedele alleato avrebbe meglio potuto operare allora. I capitàni Piemontesi hanno avuti, a impresa perduta, molti biasimi, ed i ca-

pitani Austriaci hanno avute molte laudi: sieno pure in gran parte meritati quelli e queste; ma ad un tempo sia ferma questa persuasione, che la più grande e forse la sola vera cagione di nostra aventura e dell'austriaca fortuna, per quanto umana mente può giudicare, fu l'abbandono delle truppe Napolitane. Che ei sel rechi a merito, che altri gliel rechi a colpa, il Re Ferdinando di Borbone regnante a Napoli nell'anno di grazia 1848 può scrivere questo ne' fasti di sua dinastia senza dubitazione, come io senza dubitazione lo consegno qui alla storia. Così gliel perdoni Iddio!

Questo accidente funesto alla causa d'indipendenza Nazionale fu puranco infesto alla causa della monarchia costituzionale. Cuoceva a' Repubblicani non aver buono in mano per tor fede ai Principi ed al Principato; l'enciclica del 29 aprile aveva servito a lor fini, il Re di Napoli li giovava maravigliosamente. Chi ha l'animo informato a sodi principii e la mente nudrita di sode dottrine, quei sa differenziare gli uomini dalle istituzioni e sa non riferire a biasmo di queste ciò che di quelli è colpa, e non perde sua fede negli istituti per quanto sieno cattivi e contennendi gli uomini in cui s'incarnano. Guai se altrimenti fosse, chè nè monarchie, nè repubbliche, nè la stessa Religione divina sarebbero buone nella coscienza degli uomini, se i re malvagi ed i malvagi repubblicani e i tristi sacerdoti provassero contro quelle. I repubblicani, che dai portamenti del Re di Napoli presero argomento a maledire a tutti i Principi ed alle monarchie, dovrebbero, se han occhi per vedere, avere visto poi che vi son repubbliche liberticide e repubbli-

cani tanto infesti all'Italia, che possonò contendere al Re di Napoli il vanto della restaurata servitù italiana. Ma quanti son essi gli uomini che in mezzo alle profonde conturbazioni sociali serbino la calma dello spirito che è necessaria a tenere retto giudizio; e quanti potevano mai essere in Italia e specialmente a Roma ed a Napoli gli uomini addottrinati in guisa da essere idonei alle pacate disquisizioni ed alla forte temperanza che s'addicono alle gravi politiche contingenze? Un Papa mostravasi tepido nell'amore d'Italia, un Re mostravasi contrario a sua indipendenza; gli animi bollenti riversavano sul Papato e sulla monarchia il dispregio e l'odio onde sentivansi compresi verso un Papa e verso un Re. La parola repubblica stimolativa de'cuori per le memorie che evoca non era più sommessamente pronunziata, ma andava per le bocche dei soliti agitatori, e questa ragion di governo a democrazia che s'affà alla natura umana invida dell'altrui fortuna, questa repubblica, che fra le nostre plebi use a vivere indisciplinate significa principato dell'indisciplina, diventava la dama del cuore non solo de' giovani generosi, ma dei cupidi, degli ambiziosi volgari, de' turbolenti, a cui gli sconvolgimenti promettono faccende, onori, guadagni. Ed avveniva, che già si udisse molto comunemente favellare della fine delle monarchie, ed anzitutte della Papale, senza riguardo a fede data ed a prudenza, perchè quando i popoli sono corrotti da lunga opera di governi corruttori, la fede data tanto basta quanto l'utile, e gli uomini si servono dei giuramenti e delle parole di fede, perchè sieno mezzo ad ingannare, se

grandi il popolo, se popolani i grandi, e sogliono poi acquistare tanto più lode, quanto più l'inganno riesce sicuro ed utile. Fatto è, che in fin di maggio era facil cosa accorgersi, come la rivoluzione facesse sotterranei progressi, e come gli animi si venissero atteggiando, gli uni a compierla, gli altri a lasciarla compiere. Dico a lasciarla compiere, perchè in molti, anzi nei più, era un presentimento che la fosse inevitabile, e s'abbandonavano al caso. I settari prendevano lena tanta più, quanto infiacchivano più i cittadini posati; gli oratori de'circoli davano continuo fiato a polmoni per ingiuriare i Principi, ingiuriare i magistrati, ingiuriare i moderati; levavano alle stelle il popolo, la sua virtù, la forza sua; già dicevano e stampavano chiaro che il popolo solo potrebbe salvar se stesso e l'Italia; queste ed altre sentenze molto comuni a chi scambia il fanatismo nell'amore di patria, ed a chi fa mestiero o spettacolo della politica. Molti erano pure di quella curiosa specie di moderati o costituzionali, i quali, se disputi di forme di Governo, incominciano dal dire che credono migliore d'ogni altra la repubblicana, ma pure fanno professione di costituzionali per prudenza o per ripiego. Or questa specie di partigiani d'un governo d'occasione non è mai forte nè di fede, nè d' opere, perchè in politica è prima ragione di forza la coscienza della bontà ed utilità delle dottrine e dei Governi per cui si parteggia. Venivano appresso coloro, che accettano le costituzioni come una carta di passo al paradiso repubblicano, poi gli indifferenti, gli scettici, poi infine moltissimi che sovra ogni altra cosa, e prima d'ogni

altra cosa volevano esautorato il clero, i quali piuttostochè vederne rialzato il potere si sarebbero accomodati non che a repubblica, ad ogni qual si fosse altro governo. Avevano nome di moderati ed i moderati nell'assolutismo, ed i moderati nel liberalismo, tutti i molli e gli ignavi, coda immanchevole e funesta dei partiti che si chiamano moderati, accolta di gente che a pasta degli eventi si gitta a destra od a sinistra secondo che la paura e la fortuna comandano. Il Governo che solo avrebbe potuto dar forza ai veri moderati , gliene toglieva senza addarsene forse, ogni giorno più. Perchè il Principe fastidito e timoroso delle esorbitanze liberalesche inchinava più a quei moderati nell'assolutismo, di cui dissi, ed a quel partito astuto costituito di chierici e di laici clienti di chierici, il quale teneva coperte sue voglie di restaurazione degli ordini antichi ma ingrandiva i danni ed i pericoli dei nuovi. Ed il Mamiani, alto levato dal favore popolare e mal sopportato dal Principe e dalla Corte, si fidava troppo a quel favore ed alle mostre di bene, e pareva più sollecito dell'amicizia e della soddisfazione de'procaccianti gridatori della parte agitata del popolo, che della cooperazione e fortuna del partito moderato. La polizia governata dal Galletti, non solo non faceva diligenza di indagine e di repressione, ma era cortigiana e serva dei popolari capricci.

CAPITOLO IX.

Discorso preparato dal Ministero per l' apertura del Parlamento. — Correzioni ed obiezioni del Papa. — Disaccordo. — La legge sulla stampa. — Festa per l' apertura del Parlamento. — Colloquio dei Ministri col Papa. — Acerbe parole del Papa. — Discorso del Cardinale Altieri a nome del Papa. — Programma del Ministero. — Testo. — Note e correzioni autografe del Papa. — Censure, lodi, mali umori conseguiti a quel programma. — Il Gioberti in Italia. — Mazzini e i repubblicani del Mazzini nell' Alta Italia. — Gioberti a Roma. — Suoi discorsi: — Sue pratiche. — Accuse dei retrivi e dei sanfedisti. — Giudizio su quel viaggio del Gioberti.

Approssimandosi il giorno cinque di giugno nel quale si doveva aprire il Parlamento, il Ministero, seguendo le usanze de' governi costituzionali, compilava il discorso che il Principe doveva far pronunziare dal suo Delegato. Nel tempo stesso il Principe faceva com·

pilare la legge sulla stampa non dai Ministri, nè dal Consiglio di Stato, ma dal Padre Maestro de' Sacri Palazzi, Frate Buttaoni domenicano e da altri ecclesiastici. Il discorso deliberato in consiglio dei ministri, e scritto dal Mamiani era di questo tenore:

« Signori dell'Alto Consiglio e signori Deputati.

« 1. La Santità di Nostro Signore mandami a voi con « l'ufficio lieto e onorevole di aprire in suo nome i « due consigli legislativi.

« 2. Il Santo Padre vuole al tempo medesimo che « vi significhi, come un tale atto della Sovranità sua « gli svegli in cuore un vivo e purissimo compiaci- « mento.

« 3. Egli si rallegra con voi e ringrazia Dio Ottimo « Massimo di essere giunto per vie ordinate e pacifi- « che a mutare una sì gran parte delle forme politi- « che dello Stato, secondochè le esigenze dei tempi, e « le maturità delle opinioni richiedono. Ora a voi si « appartiene, o Signori, il dar fermezza al nuovo « Statuto; l'alzare infino al fastigio il gran monu- « mento.

« 4. Il Santo Padre non cesserà di pregare l'Autore « di tutti i lumi perchè infonda nel vostro intelletto la « vera sapienza civile, e perchè le istituzioni e le « leggi alle quali porrete mano, sieno informate di « quello spirito di giustizia e di Religione che sono il « vero e solido fondamento d'ogni libertà, d'ogni gua- « rentigia, d'ogni progresso.

« 5. Il Santo Padre ha salda e piena fiducia che l'as-

« sidua vostra cooperazione efficacemente l'aiuteranno
« a provare al mondo, che Roma non chiude le porte
« alle riforme e alle innovazioni feconde per la Società
« umana di certo e durevol bene.

« 6. La scienza moderna travagliasi lodevolmente a
« migliorare le condizioni e scemare i disagi ed i pati-
« menti del popolo minuto: Sua Beatitudine non può
« non raccomandarvi con somma istanza un' opera,
« egli è vero, assai malagevole, ma salutare e pietosa,
« che vien promossa ed inculcata da ogni pagina del
« Vangelo.

« 7. I tempi corrono più che mai procellosi: nei po
« poli è una pericolosa impazienza di tramutar gli or-
« dini e perfino i principii della cosa pubblica. Tutto
« ciò che i secoli edificarono con fatica e lentezza è
« minacciato di subita distruzione. Sua Santità si con-
« fida, che voi radunati nella Città eterna, daccanto
« all'incrollabile seggio di Pietro, varrete a compiere
« l'impresa difficilissima del riedificare e ricostruire,
« e confermerete il gran vero che non si può nulla
« innalzare di stabile e di glorioso, nulla condurre a
« sociale e politica prosperità e grandezza, se non ha
« fondamento nelle coscienze e non si cementa con
« l'annegazione ed il sacrificio.

« 8. All'anima paterna e italiana di Sua Santità fu
« dolce consolazione, o Signori, di vedere l'Italia ri-
« farsi gradatamente e assai quietamente alla vita pub-
« blica e all'essere di Nazione: e certo da Lei non
« provenne se quel movimento fu perturbato, e in al-
« cune parti della Penisola deviò dai procedimenti
« temperati e legali.

« 9. Del pari uscì dall'animo del Pontefice la prima
« proposta di stringere in lega fraterna i Principi della
« nostra comune patria, e dura Egli nel desiderio di
« vedere in atto, quando che sia, quel disegno prov-
« vidissimo.

« 10. Dio con la differenza delle lingue e del suolo,
« delle razze e de' costumi ha costituito quaggiù le
« Nazioni perchè vivano di vita propria e gloriosa,
« e Dio ha dato all'Italia tutti questi incancellabili se-
« gni e caratteri. Altri procaccia di costituirla in Na-
« zione col vigore e la fortuna delle armi. Il Santo
« Padre aborrente dalle guerre e dal sangue si ado-
« pera di conseguire lo stesso gran bene con la virtù
« della pace e della concordia.

« 11. Arduo e laborioso sarà il vostro ufficio. Il
« Santo Padre ha commesso ai ministri suoi d'istruirvi
« e ragguagliarvi puntualmente intorno allo stato
« della nostra legislazione ed amministrazione; in
« particolar guisa ha commesso di ragguagliarvi in-
« torno allo stato del pubblico erario ed ai mezzi più
« acconci di ristorarlo col minor aggravio possibile
« delle popolazioni.

« 12. Ha pure la Santità Sua commesso ai ministri
« di presentarvi tra breve le proposte di legge che lo
« Statuto fondamentale promette.

« 13. Da ultimo il Principe Augusto raccomanda
« alla vostra fede ed alle vostre cure incessanti l'or-
« dine e la concordia interiore. Con questa, o Signori,
« fonderete la libertà: con questa le ottime leggi, le
« larghe riforme, i sapienti istituti. Corretti dalle lun-
« ghe sventure; ricondotti alfine al fratellevole ab-

« bracciamento, nessuna pienezza di beni vi verrà
« negata da Dio, nessuna parte della gloria degli avi
« vi sarà impossibile di riacquistare ».

Proposto al Papa questo discorso per la sua approvazione, ei fece molte obbiezioni, e queste principalmente che qui accenno, avendo sott'occhio le note, che allora furono prese. Al paragrafo secondo dichiarò non essergli gradito che si favellasse così assolutamente del *suo vivo e purissimo compiacimento*. Non gli piacque nel paragrafo terzo quella eleganza *dello alzar fino al fastigio il gran monumento*, e gli parve equivoco il significato; mostrò dubbio volesse sottintendersi lo allargamento delle libertà politiche oltre i confini dallo Statuto segnati. Nel paragrafo quarto mostrò desiderio si togliesse alla parola *sapienza* quel predicato di *civile* affinchè risultasse chiaro il concetto di quella che il Santo Spirito infonde negli intelletti ed è assoluta ed universa. Desiderò corretta nel paragrafo quinto quella dichiarazione fatta in termini assoluti di *Roma che non chiude le porte alle riforme ed alle innovazioni*, e volle fosse chiaro che non le chiudeva a quelle sole che buone reputava e feconde di beni. Disse volersi affermare nel paragrafo sesto, che l'opera di migliorare le condizioni dei popoli *era in ogni tempo stata promossa dai Sommi Pontefici colla voce e coll'esempio*. Gli parve poco conveniente si dicesse nel paragrafo ottavo, che l'Italia erasi rifatta alla vita pubblica *assai quietamente*. Fermamente dichiarò non potersi per Lui, Pontefice di tutti i cattolici, ammettere quella sentenza del pa-

ragrafo decimo relativa alla distinta nazionalità dei popoli derivante da divino diritto. E perchè gli venne osservato che nella sua lettera recentissima allo Imperatore d'Austria, Esso, Pontefice, aveva riconosciuto e quasi consacrato il principio ed il diritto della nazionalità italiana, soggiunse che Ei sentiva poter bene questo riconoscere, ma non già generalmente ed assolutamente gittare quella sentenza in mezzo alle Nazioni Cattoliche, a cui doveva raccomandar l'amore e la pace.

Accomodossi il Mamiani a fare alcune correzioni, e furono le seguenti: nel paragrafo secondo invece *del vivo e purissimo compiacimento* fu così detto; « Gli svegli in cuore un' alta fiducia di veder cor- « reggere e migliorare col vostro concorso tutto il « sistema del pubblico reggimento. » Fu tolto nel paragrafo quarto l'epiteto di *civile* alla sapienza. Nel paragrafo quinto fu corretta l'assoluta significazione del gradimento di Roma alle innovazioni, designando *quelle che sono feconde di certo e durevole bene.* Il paragrafo sesto fu completato così:... « inculcata da o- « gni pagina del vangelo, e in ogni età fu dai Romani « Pontefici procurata con la voce e coll'esempio. » Fu tolta dal paragrafo ottavo la frase *assai quietamente.* Il paragrafo decimo fu così mutato: « Dio col « segnare alle genti italiane i lor naturali confini, e « col largir loro unità di linguaggio e conformità di « costumi e di lettere fece chiaro indizio ch'esse do- « vessero comporre una sola nazione, la quale viven- « do di vita propria e gloriosa meglio rispondesse ai « visibili fini e decreti della Provvidenza. Altri pro-

« caccia di consumár un tal fatto col vigore e la for-
« tuna delle armi : il Santo Padre abborrente dalle
« guerre e dal sangue si adopera di conseguire lo stes-
« so gran bene con la virtù della pace e della con-
« cordia. »

Ma queste correzioni non parvero al Papa sufficienti, ed egli stesso pose di nuovo la mano o fece porla al discorso, conservando alcun periodo così come il Mamiani lo aveva redatto, e molti togliendo affatto, ed alcun altro aggiungendone nuovo. Queste pratiche si prolungarono fino al 4 di giugno, in cui Monsignor Bedini sostituto al ministero degli affari esterni ecclesiastici portò al Mamiani il progetto di discorso accomodato così come il Papa intendeva. Nel tempo stesso era mandata ai Ministri la legge sulla stampa, perchè la volessero firmare e pubblicare. Ma a quel modo che il Papa non voleva menar buono il discorso preparato dai Ministri, così questi non vollero approvare quella legge, e lasciarono che il Principe la sancisse e pubblicasse di moto proprio. Non era guari diversa da quelle che erano stanziate negli altri Stati Costituzionali Italiani, se non in questo, che era conservata la censura preventiva ecclesiastica per tutte le opere, scritti ed articoli i quali trattassero *della Sacra Scrittura*, *Sacra Teologia*, *Istoria Ecclesiastica*, *Gius Canonico*, *Teologia Naturale*, *Etica ed in genere di tutto ciò che ha rapporto speciale colla Religione e colla morale*; e non era stabilito il giudizio per giurati.

Nel mattino del giorno cinque la Città era in festa perchè il Municipio ed i soliti festaiuoli politici ave-

vano voluto far popolare spettacolo della apertura del Parlamento: addobbata la via del corso, i Deputati ed i signori dell'alto Consiglio, radunati in una sala in piazza del Popolo, segnalati con fascie tricolori verrebbero condotti in carrozze di gala fra concerti musicali al palazzo della Cancelleria, dove andrebbe in gran pompa il Cardinale Altieri delegato del Pontefice ad aprire il Parlamento nella sala apparecchiata per le sedute del Consiglio de'Deputati. Era già in via la lunga pomposa processione, quando i Ministri andarono al Papa per annunziargli, come non intendessero acconsentire alla lettura di quel discorso che egli aveva racconciato a suo talento, e proposero, facesse leggere dal suo Delegato poche parole senza significato politico, il Ministro leggerebbe poi un discorso nel primo giorno di tornata legale. Il Papa accolse sdegnosamente i Ministri e le parole loro, ed ebbe sospetto che usassero la strettezza del tempo a fine di coazione morale, ed uscì in parole nervose, parlò di tradimento, e li congedò. Per la qual cosa fu mestieri interporre uffici perchè i Ministri non si ritraessero issofatto dal Governo, e perchè il Papa s'accontentasse a porre qualche tempo di mezzo alla risoluzione di nominarne de'nuovi, risoluzione impossibile a mandarsi ad atto istantaneamente senza pubblico scandalo e pericolo. Composta la cosa così come meglio si poteva, il Cardinale Altieri andò in Parlamento e lesse la seguente breve orazione.

« Signori dell'alto Consiglio !
« Signori Deputati !

« La Santità di N. S. mandami a voi con l'officio
« lieto ed onorevole di aprire in suo nome i due Con-
« sigli legislativi.

« Il S. Padre vuole al tempo medesimo che vi si-
« gnifichi come un tale atto della sovranità sua sod-
« disfi al suo cuore per la fiducia che ha di vedere
« col vostro concorso migliorato il sistema del pub-
« blico reggimento.

« Egli si rallegra con voi e ringrazia Iddio, per-
« chè siasi potuto giungere ad introdurre ne' suoi
« Stati quelle forme politiche richieste dalle esigenze
« de'tempi, e che sono conciliabili con la natura del
« suo pontificio governo. Ora a voi s'appartiene, o
« Signori, il procurare di ritrarre dalle nuove istitu-
« zioni quei beneficii che Sua Santità ha desiderato
« nel concederle.

« Il S. P. non cesserà di pregare l'Autore di tutti
« i lumi, perchè infonda nel vostro intelletto la vera
« sapienza, e perchè le instituzioni e le leggi, alle
« quali porrete mano, siano informate da quello spi-
« rito di giustizia e di religione che sono il solido e
« vero fondamento di ogni libertà, di ogni guarenti-
« gia, di ogni progresso.

« Il Santo Padre ha commesso ai Ministri suoi di
« istruirvi e ragguagliarvi principalmente intorno allo
« stato del pubblico erario per proporre i mezzi più
« acconci di ristorarlo col minor aggravio possibile
« delle popolazioni.

« Ha pure commesso ai Ministri di presentarvi le
« proposte di legge che lo Statuto fondamentale pro-
« mette.

« Il S. Padre raccomanda alla vostra fede e alle
« vostre cure incessanti l'ordine e la concordia inte-
« riore. Con questa, o signori, la libertà tornerà a
« vantaggio di tutti; con questa avranno sviluppo le
« ottime leggi, le larghe riforme, i sapienti istituti.
« Ammaestrati da lunga e penosa esperienza, soste-
« nitori della Santa Religione, che ha sede in questa
« Città, avrete a sperare, che nessuna pienezza di
« beni vi verrà negata da Dio per poter meglio emu-
« lare la gloria dei vostri maggiori. »

Persuaso il Papa che mal si potesse costituire immantinenti un nuovo Ministero, e deliberato ad aspettare, che gli intendimenti del Parlamento si appalesassero, disse ai Ministri, i quali chiedevano licenza, stessero intanto in ufficio, e permise dessero opera a compilare il discorso che intendevano fare al Parlamento, scrivessero, e a Lui lo scritto per l'approvazione sottoponessero. Discusso ed approvato dal Consiglio de' Ministri nel giorno 7 il programma di Governo che il Mamiani aveva avuto incarico da colleghi suoi di stendere, io ebbi la cura di recarlo al Santo Padre per l' approvazione. Or debbo allargare il mio discorso su questo proposito.

Quella cura veniva data a me, ritornato da pochi dì all'ufficio di sostituto del Ministro dell'interno, perchè il Principe mi onorava di fiducia della quale serberò pur sempre grata memoria, e perciò io ve-

niva reputato acconcio a mantenere alcuna concordia fra Lui ed i Ministri. Io andai da sera innanzi Sua Santità, e le cose passarono così come securamente narrerò, perchè ne ho fresca memoria, e dove la memoria mi facesse fallo, i documenti la rinfrescano. Fu letta e riletta l'orazione del Mamiani. Il Santo Padre fece varie obiezioni, che a me parvero ragionevoli e menai buone. E perchè io era in sospetto presso alcuni partigiani del Ministero di soverchio ossequio al Papa, e non mi voleva torre il carico di correzioni che potessero essere male interpretate e riferite a mia volontà, pregai Sua Santità a scrivere di proprio pugno sul manoscritto quelle emende che desiderava si facessero ed appuntare ciò che voleva tolto. Il Santo Padre il fece benignamente, e congedandomi senza veruno indicio di conturbazione o scontento, mi impose senza più di dire al Mamiani, che Ei voleva corretto il discorso così come aveva di sua mano notato, il che fu da me con ogni prontezza e fedeltà mandato ad esecuzione. È piaciuto in progresso di tempo inventare non so quante mai novelle su questi fatti, e si è lasciato dire e stampare che il famoso discorso del Mamiani o non fu mai approvato da Sua Santità, o che lo gittò lungi da sè non appena n'ebbe letti pochi versi, o che io carpii un'approvazione, o che mentii dicendo averla ottenuta, e non so quante altre piacevolezze di questo conio. Sia qual vuolsi, e pur condannabile, il discorso che io lessi la prima volta insieme al Principe; sia pure che io mi ingannassi non reputandolo degno di condanna; il Principe sarassi ingannato con me; ma nè Ma-

miani era tal uomo da commettere a chicchessia l'ufficio d' ingannatore, nè io mi son tale da accettarlo da qualsisia ministro, partito, o Principe. E qui a chiarire la falsità di quelle accuse è tempo omai di produrre in mezzo il discorso scritto dal Mamiani tal quale fu da me presentato a Sua Santità, e le note e correzioni che Egli di suo pugno vi fece intorno, traendole dall'autografo che si conserva.

Ecco il discorso:

Signori,

« 1. Egli è bello e doveroso che le prime parole che « s'odano risuonare in questo recinto, sieno parole « d'ossequio e di gratitudine all'immortale Principe « datore dello Statuto. Pio IX nel cuor suo generoso « ha sentito, che la cristiana carità dee poter sce- « gliere il bene migliore e spontaneamente moltipli- « carlo, e che la spontanea scelta del bene non è « possibile dove è sbandita la libertà. Però in questa « nobilissima parte d'Italia, e dopo tanto corso di se- « coli, il Principe nostro inaugura alla perfino que- « st'oggi il regno della libertà vera e legale. Le pub- « bliche guarentigie largite da Lui vengono in atto « quest'oggi; e all'arbitrio, ai privilegi, alla tutela « strettissima e non sindacabile succede l'imperio delle « leggi e del comune consiglio.

« 2. Non sempre la grandezza de' popoli è da mi- « surare dall'ampiezza del territorio, e dalla potenza « delle armi. Imperocchè ogni vera e salda gran- « dezza scaturisce dall'intelletto e dall'animo. E però

« in questa nè molto ampia , nè formidabile provin-
« cia italiana, noi tuttavolta siamo chiamati a gran-
« dissime cose; e noi dobbiamo con coraggio non
« presuntuoso, e con magnanimo sforzo , tentare di
« non troppo riuscire inferiori alle memorie di Roma,
« e all'altezza augusta del Pontificato.

« 3. Un'opera vasta e feconda s'è qui incomincia-
« ta , il cui finale risultamento riuscirà come un sug-
« gello non cancellabile della civiltà dei moderni. Il
« Principe nostro, come Padre di tutti i fedeli, di-
« mora nell' alta sfera della celeste autorità sua ,
« vive nella serena pace dei dogmi , dispensa al
« mondo la parola di Dio , prega, benedice e per-
« dona.

« 4. Come Sovrano e Reggitore costituzionale di
« questi popoli lascia alla vostra saggezza il prov-
« vedere alla più parte delle faccende temporali. Lo
« Statuto, aggiungendo la sanzione sua propria e po-
« litica alla sanzione cattolica, dichiara che gli atti
« del Principe sono santi, e non imputabili, e ch'Egli
« è autore soltanto del bene, e al male non può in
« niuna guisa partecipare. Certo, guardando la cosa
« da questo lato, se il Governo rappresentativo non
« esistesse in niun luogo, inventar dovrebbesi per
« queste romane provincie.

« 5. Voi dunque siete chiamati, o signori, a con-
« sumare un gran fatto e profittevole a tutti i popoli,
« aiutando il Sovrano ad elevare infino al fastigio il
« nuovo edificio costituzionale; e oltre ciò, altri due
« beni notabilissimi arrecherete all'intero mondo civile.
« Il primo consiste a dare alle libertà e guarentigie

« della vita sociale e politica quella saggezza e mo-
« ralità, e quell'elevatezza, purità e perduranza, che
« la religione sola imprime alle cose umane, e di cui
« le virtù e l'animo del Pontefice sono vivo specchio
« e modello. Il secondo bene sarà pur questo, ch'essa
« medesima, la religione, fiorisca oggimai e grandeggi
« in mezzo della libertà vera e ordinata, ed a sè at-
« tragga gli uomini molto più efficacemente con la
« soave forza della persuasione e della spontaneità,
« che non con mezzi esteriori e del poter materiale.

« 6. A noi impertanto, o signori, non toccherà solo
« di abbattere gli ultimi avanzi del medio evo, e gli
« abusi che necessariamente aduna ed accumula il
« tempo; ma ci è impartito un largo e nobile ufficio
« nel trovare e perfezionare insieme con le più cul-
« te nazioni le forme nuove della vita pubblica o-
« dierna.

« 7. Il Ministero che qui vedete presente, o signori,
» non è di tanta opera se non una parte minimissima
« e transitoria. Ciò non dimanco egli sente l'immenso
« ed arduo proposito a cui debbe intendere; e a lui
« tardava assaissimo che voi veniste a indicargli le
« prime mete, a incoraggiarlo del vostro suffragio,
« a spianargli col vostro senno le vie scabrosissime
« che dee calcare. Quando il Principe augusto lo chia-
« mò a reggere la cosa pubblica, la quiete e l'ordine
« interno parevano assai vacillanti, e in alcuna por-
« zione già manomessi; quindi la libertà stessa na-
« scente posta in gran repentaglio; quindi la causa
« italiana per indiretto modo offesa e messa in qual-
« che pericolo. Impertanto il debito proprio e lo spe-

« ciale ufficio del Ministero, massime nella quasi im-
« minenza dell' apertura de' due consigli, fu quello
« di ristaurare l'ordine, ricondurre da per tutto la
« quiete; e ricomponendo le menti e gli animi forte
« commossi, disporli a quella posatezza ed equani-
« nimità, che è oltremodo necessaria a fornire la pa-
« tria di buone leggi e di sapienti istituti. Dio ha fa-
« vorito l'opera nostra; e questo popolo generoso, an-
« cor ricordevole della gravità e moderazione de' suoi
« antichi, è tornato in sì piena tranquillità e posa-
« tezza di spirito, che forse la maggiore non si è
« veduta da poi che la voce soave di Pio IX chia-
« mò Roma e l' Italia a nuovi e maravigliosi de-
« stini.

« 8. L'altra opera principale a cui ci invitava, ed
« anzi imperiosamente ci commetteva l'universale o-
« pinione, si fu di aiutare per ogni guisa, con ogni
« sorta di mezzi, con qualunque sforzo e fatica pos-
« sibile la Causa Nazionale Italiana. E in ciò non
« era facile a Noi l' adoperarci meglio e più at-
« tivamente de' nostri predecessori. Procedendo per-
« tanto assai risolutamente sulle orme di già segnate,
« io non istimo che ne' pochi giorni del nostro go-
« verno non abbiamo mostrato, con la prova patente
« del fatto, le nostre chiare intenzioni, e che lo sco-
« po non sia stato raggiunto, quanto pur si poteva
« in questa nostra provincia, e coi mezzi certo non
« abbondanti, di cui potevamo far uso.

« 9. Non vi è poi nascosto, come obbedendo spe-
« cialmente alla paterna sollecitudine di Sua Santità,
« noi ponemmo le truppe nostre ed i volontarii sotto

« la provvida tutela e il comando di Carlo Alberto;
« serbando per altro al Pontefice e al suo Governo
« tutte quelle prerogative e diritti, che la sicurezza
« e la dignità di Lui e nostra chiedevano, come a-
« gevolmente Voi dedurrete dai termini della Con-
« venzione tosto che ne piglierete notizia.

« 10. Del rimanente appena noi possiamo dire di
« aver seguito d'accosto l'ardore impaziente delle no-
« stre Città. V' ha nella storia de' popoli alcuni mo-
« menti supremi, in cui lo spirito di Nazione così pro-
« fondamente gl' investe e commove, che ogni forza
« resistente ed avversa, non pure diviene fragile, ma
« sembra convertirsi in eccitazione e fomento del-
« l' azione contraria. In quel tempo solenne scal-
« da ed invade tutti i cuori un solo pensiero, un sol
« sentimento, una sola incrollabile deliberazione; e
« tal subita e gagliarda unanimità feconda di tanti
« prodigi, parendo maravigliosa a quelli medesimi
« che ne partecipavano, fa loro esclamare con sacro
« entusiasmo quel motto pieno di tanta efficacia e si-
« gnificazione: *Dio lo vuole.*

« 11. Testimonio essendo il Pontefice d' un sì gran
« caso, e d'altra parte abborrendo Egli, pel suo Mi-
« nistero santissimo, dalle guerre e dal sangue, ha
« pensato con affetto apostolico insieme e italiano d'
« interporsi fra i combattenti, e di fare intendere ai
« nemici della nostra comune patria, quanto crudele
« e inutile impresa riesca ormai quella di contendere
« agl' Italiani le naturali loro frontiere, e il potersi
« alla perfine comporre in una sola e concorde fa-
« miglia.

« 12. Il Ministero di S. Santità, appena fu consa-
« pevole di cotale atto memorando di autorità Ponti-
« ficia, sentì il debito pieno di ringraziarnela con ef-
« fusione sincera di cuore; e segnatamente per aver
« statuito, a condizione prima e fondamentale di con-
« cordia e di pace fra i contendenti, che fossero alla
« nazione Italiana restituiti per sempre i suoi natu-
« rali confini, e perchè sperava che quella implicita
« dichiarazione della giustizia della causa Italiana
« spandesse novelle benedizioni sulle armi generose,
« che i popoli nostri impugnarono, e al Re Carlo Al-
« berto crescesse animo di proseguire senza tregua
« nessuna la sua vittoria.

« 13. Nelle relazioni politiche con le altre provin-
« cie italiane, noi, compresi sempre dal debito mas-
« simo di secondare e caldeggiare al possibile la causa
« nazionale, abbiamo subito manifestato un gran de-
« siderio di entrare con esse tutte in istretta e leale
« amicizia, rimessa ogni gelosia funesta ed ignobile
« dell'altrui ingrandimento, e pensando sempre ed in
« ogni cosa a ciò solo che l'indipendenza sia conqui-
« stata, e la concordia interiore sia mantenuta. E
« intorno a questa ultima noi vi dichiariamo, o signo-
« ri, che appena prese le redini dello Stato, subito
« abbiamo procacciato di rannodare le pratiche più
« volte interrotte circa una Lega Politica tra i varii
« Regni Italiani; ed altresì possiamo annunziarvi che
« in noi è molta e ben fondata speranza di cogliere
« presto il frutto delle nostre istanze e premure, dalle
« quali vi promettiamo di mai non desistere infino al-
« l'adempimento del bello ed alto proposito,

« 14. Quanto a ciò che risguarda le relazioni coi
« popoli oltramontani, esse, come nelle mani del som-
« mo Gerarca sono di necessità estesissime, abbrac-
« ciando tutti i negozi dell'Orbe Cattolico; nelle no-
« stre mani laicali invece, essendo cominciate sol-
« tanto da pochi giorni, non possono non riuscire
« scarse e ristrette. Della qual cosa noi ricaviamo
« per al presente piuttosto consolazione che altro: con-
« ciossiachè quello di cui insieme con tutti i buoni
« Italiani nutriamo maggior desiderio, si è di essere
« lasciati stare, e che noi possiamo da noi medesimi
« provvedere alle nostre sorti. La massima forse delle
« sventure, che cader potesse a questi giorni sulla
« nostra Nazione, sarìa la troppo fervorosa ed attiva
« amicizia d'alcun gran potentato.

« 15. In riguardo poi dell'Austria e della Nazione
« Germanica, noi ripetiamo assai volentieri in vostra
« presenza quello che altrove affermammo; cioè a
« dire, che da noi non si porta odio, ed anzi si porta
« stima ed amore alla virtuosa e dottissima Nazione
« Alemanna, e che agli Austriaci stessi siamo pronti
« ed apparecchiati a proferire la nostra amicizia in
« quel giorno e in quell'ora, che l'ultimo suo soldato
« avrà di sè sgombro l'ultimo palmo della terra Ita-
« liana. E come l'Italia è lontanissima da ogni ambi-
« zione di conquiste, e da qualunque disegno di va-
« licare i certi confini suoi, perciò ella desidera sin-
« ceramente di stringere molti legami di buona vici-
« nanza e amicizia coi finitimi popoli. Noi di ciò
« persuasi, abbiamo sollecitato e pregato il Governo
« Sardo a spedire abili Commissarii con queste inten-

« zioni medesime appresso la valorosa Nazione Un-
« gherese; e a noi giunge notizia certissima, che il
« Ministro delle relazioni esteriori del Regno Sardo
« ha tanto più volentieri accettata e assèntita la no-
« stra proposta, in quanto egli aveva (secondo che
« scrive) rivolto di già il pensiero a quel subietto me-
« desimo.

« 16. Ripiegando al presente il discorso sui nostri
« interni negozi e sulle politiche condizioni di queste
« provincie, varia, abbondante e faticosissima è l'o-
« pera che da farne rimane. Imperocchè non è parte
« del pubblico reggimento, la quale non domandi
« larghe riforme ed utili innovazioni, e se l'opera in
« ciascun suo particolare è laboriosa e difficile, essa è
« tale infinite volte di più nel suo tutto insieme, vo-
« lendolo bene ed intrinsecamente coordinare ed unifi-
« care; la qual cosa ricerca un vasto sistema preconce-
« pito di civile e politico perfezionamento.

« 17. Ciascuno di noi vi esporrà tra breve, o si-
« gnori, lo stato del suo special dicastero, e le muta-
« zioni necessarie e profonde che fa pensiero d'intro-
« durvi. Il Ministero delle finanze segnatamente v'in-
« tratterrà delle condizioni attuali del pubblico erario,
« e vi proporrà quei partiti, che dopo maturo esame e
« finissima diligenza egli reputa esser migliori per ri-
« storare così il Tesoro, come il Credito Pubblico, e
« affine che ciò si adempia col minore aggravio possi-
« bile delle popolazioni.

« Ai Ministri sta pure a cuore di presto sottoporre al
« giudicio e deliberazione vostra quelle proposte di
« legge, che lo Statuto promette, e sono organi prin-

« cipali della vita nuova costituzionale, in cui la Dio
« mercè siamo entrati. Principalissimi fra gl' istitu-
« ti e le leggi nuove e fondamentali, a cui dovrete
« por mano, saranno la costituzione dei municipii, e
« la responsabilità effettiva e non illusoria dei Ministri
« e dei pubblici funzionari. L'istruirvi e ragguagliar-
« vi quest'oggi sopra particolari moltissimi di tali pro-
« poste e di simiglianti, non credo che riuscirebbe op-
« portuno. Presto le esigenze del nostro ufficio con-
« durrannoci a farlo con quella chiarezza e puntualità
« che domanda ciascuna materia.

« 19. Signori, i tempi corrono più che mai procel-
« losi. Nei popoli è una soverchia impazienza di tramu-
« tare gli ordini, e perfino i principii e le fondamenta
« della cosa pubblica. Tutto ciò che i secoli effettua-
« rono con fatica e lentezza, vien minacciato di su-
« bita distruzione. Ma dopo avere atterrato, conviene
« rifabbricare con gran saldezza e con felice magiste-
« ro; e da questa opera sola potrà giudicarsi il valore
« della moderna sapienza civile. Il Ministero ha pie-
« na fiducia che voi radunati nella Città eterna, dac-
« canto all'immobile seggio del Cristianesimo, vorrete
« compiere l'impresa difficilissima del riedificare e
« ricostruire, e che voi in queste arti di pace e di ci-
« viltà saprete pareggiare la gloria dei nostri armati
« fratelli, che là, sulle rive del Mincio, e dell'Adige,
« rispondono con eroica bravura allo straniero inso-
« lente, che lanciava sul nostro capo inerme e infelice
« l'accusa bugiarda di slealtà, d'ignavia e di codardia.

Queste furono le note, questi gli appunti che il Papa prese.

Alla fine del paragrafo 5, là dove è detto *che non con mezzi esteriori e del potere materiale* cancellò e scrisse *che non coi mezzi del poter materiale.*

Al paragrafo 14 dove stava scritto *nelle nostre mani laicali* cancellò la parola *laicali.*

Di contro al paragrafo 15, in cui era accennato l' invio di commissarii Sardi in Ungheria così scrisse: *Se qualche Ministero aveva questo pensiero ciò sarà rimasto in Lui, essendo a Noi ignoto e non manifestato. Si può dunque accennare ciò che ha fatto il governo Sardo.*

Or questi documenti, dai quali risulta come il Santo Padre postillasse il discorso sino al paragrafo 16, cioè sin dove versa su' principii generali della politica, provano la libera e pensata opera sua. A che s'aggiunga, che nel giorno seguente Sua Santità non fece alcun' altra osservazione o parola sul discorso, nè con me, nè con altri del Ministero. Mamiani fece le correzioni che il Principe aveva notate; mandò il Conte Marchetti a ragguagliarlo delle pratiche de' commissarii Sardi in Ungheria; conservò tal quale era, il paragrafo che accennava a quelle; aggiunse a mezzo del paragrafo 18 le parole seguenti: *Principalissimi fra gli Istituti e le leggi nuove e fondamentali, a cui dovrete por mano saranno la Costituzione dei Municipii, e la responsabilità effettiva e non illusoria dei ministri e dei pubblici funzionarii*; parole che discendevano dai termini stessi dello Statuto. Nel giorno 9 il discorso così emendato fu letto ai due Consigli con grande plauso degli ascoltatori. Il Principe di Canino domandò, se quell'applaudita orazione fosse

l' espressione dell' amovibile Ministero (così disse) *o il programma del Principe stesso, che aveva voluto riconoscere i sagrosanti ed imperscrittibili diritti de' suoi popoli*. A che il Mamiani rispose, il discorso essere *l'espressione unanime del Ministero assentita ed approvata da Sua Santità.*

I Prelati della Corte congratularonsi col Mamiani di suo bel sermone, nè in sulle prime il Papa diede indizio di rammarico. Ma non andò guari, che alcuni di que' francesi i quali hanno consacrato un partito nel nome di cattolico, presero a vituperare per le stampe ed il discorso ed il Ministero Romano, ed a buccinare, che Roma era governata dai nimici del Papa e della Chiesa. Allora non fu contumelia che nell' *Univers*, giornale Parigino, ed in altri fogli nostrani non si dicesse del Mamiani; allora l'*Epoca*, giornale Romano, stampò che si poteva provar con documenti, come il Papa avesse approvato il famoso discorso. E così dall' una parte vedevi giornali nostrani e forastieri difendere od offendere il Principe, dall'altra difendere od offendere i suoi Ministri, con grande scandalo e grande jattura d'autorità. Ed infrattanto la fortuna prospera delle armi Piemontesi, l' aggregazione dei popoli della Lombardia alla Monarchia Piemontese, le ubbie degli unitarii monarchici altrettanto vaporose quanto quelle degli unitarii repubblicani, turbavano la concordia de' Governi italiani. Napoli e Roma temevano omai più la fortuna Piemontese che le mene de' repubblicani, ed il Papa stesso stava in grande sospetto di usurpazioni.

Il Gioberti venuto in Italia di corto aveva efficace-

mente perorato in Milano in favore dell'unione, o come allora dicevasi *fusione* delle provincie lombardo-venete col Piemonte. Mazzini e suoi, i quali dichiaravano, non volere che si pensasse alla costituzione d'Italia se prima non fosse finita la guerra, non portavano in pace il pensiero di quella. Giuseppe Mazzini, il quale venerava nella persona propria il Creatore della nuova Italia, Giuseppe Mazzini Principe d' una setta voleva essere pareggiato almanco al Re capitano di un esercito, nè tollerava che Italia si costituisse senza il proprio beneplacito. Egli non aveva tesori, e, se togli qualche compagnia di ventura, non aveva esercito in campo, ma signoreggiava sua gente che militava colle astuzie settarie e colla mistica idea, forza potente fra gli ozi della città, siccome quella che disgrega gli animi i quali dovrebbero uniti ad un solo fine intendere. Esser potente ad impedire il bene che deriva dall'unione degli animi importa quanto essere potente ad operare il male, e questa potenza aveva Mazzini; e questa prepotenza egli ebbe. Perchè, quando la forte Brescia e Bergamo e Crema ed altre città Lombarde ebbero spinti i governanti di Milano a provvedere che i comizii popolari sciogliessero la lite; e più, quando i comizii per libero universale suffragio ebbero vinto il partito dell'unione col Piemonte, Mazzini e suoi non più serbarono misura nell'odio e nei vituperii a Carlo Alberto, al Piemonte e perfino a quell'esercito, in cui ogni speranza d'Italia faceva fondamento. Altri dirà le insane ire, i tumulti frequenti di cui la generosa Milano fu teatro infelice; a me basta il dire, che gli illiberali consigli dei Mazziniani

furono grandemente infesti alla concordia Italiana. Pretessero questa ragione agli sdegni, avere Carlo Alberto ed i fautori del Regno dell'Alta Italia promesso di non dare opera alla ricostituzione d'Italia se prima non fosse vinta la guerra, e posciachè non avevano tenuta parola, avere sciolto altrui dall'obbligo morale di non far parte contro a quelli. A che si risponde, che se Carlo Alberto aveva commesso il gravissimo fallo di non recarsi in mano il governo, appena posto il piede in Lombardia, ed aveva lasciato alla moltitudine quella autorità non temperata da alcun freno che non fece mai bene in pace, e che fece sempre male in guerra, non poteva senza insigne stoltezza starsi ozioso ed indifferente riguardatore delle pratiche che tenevano i Mazziniani per preparare la fortuna della Repubblica, quando il Re avesse vinto lo straniero. Sicchè a tassare di slealtà i fautori dell'unione, bisogna che i Repubblicani del Mazzini provino, che essi erano stati i più tranquilli ed assegnati figliuoli che Italia avesse, e che non avevano fatta opera nè pubblica, nè segreta in favor proprio e contro al Re. E più si risponde, che se pur vero fosse che i regii non si fossero governati con dilicata prudenza, ciò non dispensava altrui dal dovere di astenersi per carità della patria da qualsivoglia pratica di discordia. Quando poi per suffragio popolare fu stanziata l'unione, ogni pratica contraria significava ribellione alla stessa volontà di quel Sovrano Popolo a cui bruciavano incenso, ed importava aiuto strenuo al nimico straniero.

Vano il mendicare scuse. La ragione vera di tanti clamori, di tante ire, di tante vergogne era e fu que-

sta, che Giuseppe Mazzini aveva se medesimo in istima d'uomo predestinato a liberare l'Italia, e non poteva sopportare che si stipulasse patto italiano, se non vi ponesse suo suggello, e se i popoli, gli eserciti, i Principi ed i Pontefici non facessero inchino a sua nuova maestà e santità. Giuseppe Mazzini è uomo di non comune ingegno, di grande pertinacia ne' propositi, fortezza ne' patimenti, e di private virtù; ma nelle nuovissime congiunture della Nazione italiana egli ha scambiato l'amor della patria coll'amor proprio, anzi col proprio orgoglio, ed ha voluto rischiare di veder bruciato il tempio dell' Italia perchè non si voleva sacrarvi l'altar maggiore a lui. Le sette hanno sistemi e giuramenti preconcepiti, ne' quali la mente rimane costretta e l'animo s'indura così, che a quella non rimane spazio a larga comprensione, a questo non rimane adito a largo affetto. I capi, usi a sognare l'imperio nei ritrovi segreti di poche centinaia di fidati sognatori e di bizzocchi discepoli, non s'accomodano nel regno della libertà a rinunziare la tiara e lo scettro, e gli acoliti usi a sentire e pensare co' nervi dei maestri, giurano pur sempre nel verbo di quelli, si vantano liberissimi fra liberi ed hanno schiavo perfino il pensiero: gli uni e gli altri chiamano fortezza l'ostinazione, e chiamano martirio le lezioni dell'esperienza: martoriano la patria e vogliono la palma di martiri per se.

Ora ripigliando il filo del discorso su Gioberti, io narro come egli, tentati dapprima in Milano gli animi del Mazzini e de'suoi per veder modo di concordia, vista infruttuosa ogni pratica, si ponesse a fare

opera assidua ed efficace per guastare i disegni a quelli, difendere il re e l'esercito da falsi vituperii e celebrare l' unione della Lombardia e della Venezia col Piemonte. Ito al campo, e ricevuto dal Re con ogni maniera di cortesia e da'soldati con plauso, vi si intrattenne pochi dì, e preso da vaghezza di viaggiare nel centro d'Italia, e desideroso di far ossequio a quel Pontefice liberale che Egli primo aveva augurato all'Italia, andò a Genova, dove ebbe festevoli accoglienze, e passò a Roma. Quivi ebbe le stesse, anzi maggiori dimostrazioni di affetto ed onoranza, perchè Roma è, più che ogni altra città, dedita alle mostre pompose, a cui l'immensa gloria del nome antico invita le moderne genti, se le guaste costumanze non consentono le grandi opere. Il Gioberti fu scritto cittadino romano in Campidoglio, fu scritto maestro nello studio che ha l'orgoglioso nome di Sapienza, fu scritto nell'albo de'Circoli; via Borgognona, nella quale era l'albergo in cui prese stanza, fu per decreto del senato municipale denominata da lui; ebbe a sua abitazione guardia d'onore della milizia cittadina; fu ed in casa e per le pubbliche vie salutato e corteggiato tanto, quanto nessuno grande uomo o potente Principe lo fosse mai. Ed egli con quella sua singolare vena intellettiva e copia del dire, orò per tutto, celebrò le virtù di Pio IX, il valore dell'esercito sardo, i beni della concordia fra principi e popoli, l'Italia risorgente in essere di libera nazione. Squisitamente cortese fu tutto a tutti; lo visitarono grandi, prelati, chierici, frati, liberali ed illiberali uomini: egli ebbe almeno tanto fastidio di salutazioni curiose

o procacciantì patrocinio , quanto conforto di sinceri ed aggradevóli uffici. Delle quali cose gli avversari suoi, che molti e potenti aveva, presero dispetto ed invidia, chiamandolo in colpa di vanità, e di abiti ed affetti non dicevoli a sacerdote. La parte di chieresia devota alla compagnia di Gesù e tinta alla pece del sanfedismo sentì il rovello della gelosia e di ogni altra melanconica ed avara passione, e cominciò a dar voce, che il Gioberti fosse congiurato a' danni dello Stato della Chiesa, poi via via della religione stessa , perchè quella gente è usa a confondere lo Stato colla Chiesa, la Chiesa coi gesuiti; Stato, Chiesa e gesuiti col sanfedismo , ed il sanfedismo con Domeneddio. Susurrarono, che il Gioberti era mandato intorno per l'Italia da Carlo Alberto a soldare nemici e cospiratori contro la dominazione temporale dei Papi e contro tutti i Principi italiani; susurrarono che a tal fine ei fosse dal re subalpino e dalle sette sovvenuto di danaro; ed inventarono quante altre abominazioni l'età corrotta sa inventare, specialmente a carico di quelli che sono netti dell'universale corruttela. Pio IX stesso che innanzi aveva mostrato stimare il filosofo cattolico, il restauratore del Papato nella opinione dei moderni, Pio IX stesso, che in sulle prime aveva gradita l'ossequiosa visita di quello, accolse nell' animo qualche sospetto , ebbe afflizione degli onori superlativi che gli venivano resi, interpretò sinistramente certe frasi de'suoi pubblici sermoni. La diplomazia nimica dell'Italia e le sette illiberali giovaronsi grandemente del viaggio del Gioberti per coltivare i semi della diffidenza che già erano germinati nelle corti italiane e

per dare ad intendere ai Principi che Carlo Alberto ed il Piemonte cospiravano a danno loro. Questi sospetti, queste diffidenze che erano nudriti eziandio dalle imprudenti parole di pochi unitarii monarchici e dagli adulatori del re subalpino, e che poi furono validati dalla deliberazione che Sicilia prese di eleggere suo re l'illustre Duca di Genova, questi sospetti, io diceva, non si dileguarono mai più dagli animi nelle corti di Roma, Napoli e Toscana; ed io so che in mezzo alle molte e pur giuste lamentanze, che s'udirono poi sullo scoglio di Gaeta, primeggiava l'ingiusta credenza, che Carlo Alberto mirasse ad usurpare per sè e pe' suoi tutti i troni italiani; e ne davano per prova irrefragabile il viaggio del Gioberti.

Ma la storia deve attestare, che il Gioberti non fece in Roma veruna pratica che fosse indegna del suo onorato nome e della sua robusta religione, che anzi egli studiò ogni modo per ravvivare la confidenza dei liberali in Pio IX, e colla viva voce raccomandò la concordia dei popoli coi Principi, così come nelle sue pagine eloquenti l'aveva raccomandata. Ed io posso attestare con sicura coscienza, che dimorando egli in Roma ne' giorni in cui davano materia di disunione le controversie fra Mamiani e Sua Santità sul proposito del discorso che il Delegato Pontificio doveva leggere all'apertura del Parlamento, Gioberti fece ogni ufficio che fosse in poter suo per dare soddisfazione a Pio IX, a cui portava schietta affezione e reverente ossequio. E so, che partito poi di Roma per trasferirsi nell'alta Italia, e soffermatosi nelle principali città dello Stato Pontificio, fece molte diligenze di con-

ciliazione e di concordia, di che i cervelli balzani ed i discorritori senza cervello gli sapevano male in quelle città, come già in Roma lo Sterbini parlando al Circolo Romano in risposta ad un discorso del Gioberti, aveva lasciato intendere, che egli non si gratificava i popoli, magnificando i Principi. Io so bene, che i nimici del Gioberti, ricercando poi ne'discorsi pubblicati in quel suo viaggio le frasi che potevano significare le intenzioni che supponevano in lui ed in Carlo Alberto, videro coll' occhio dell' animo sospettoso i sinistri intendimenti, misurandoli con quel regolo, con cui sogliono speculare nel campo delle intenzioni e delle coscienze. Ma con buona pace di codesti calunniatori delle intenzioni del Gioberti io affermo, che essi non lo capivano pochi anni prima quando lo lodavano a cielo per le sue opere filosofiche e pel Primato, nè lo capirono quando parlò all'Italia commossa: lo calunniavano colle lodi prima, le calunniarono co' vituperii poi. Dicasi pure, se vuolsi, che forse in quel suo viaggio lasciò levarsi in alto dal vento del favore popolare più che a sua severa natura e qualità non si convenisse. Ma questa rimproverata commozione dell'animo fu pur comune ai Principi ed ai Sacerdoti, e forse i capogirli onde questi sdrucciolarono alla china delle popolari sollevazioni, furono ben altrimenti funesti all'ordine civile ed all'Italia, che non gli effimeri trionfi del Gioberti. E chi appunta di soverchio calore i discorsi, e di imprudenza i portamenti suoi, quei guardi per poco discorsi e portamenti dei Re, dei Principi, de'cortigiani e dei sacerdoti, e vegga se non abbia d'onde far gli stessi

e maggiori appunti. Omai il Gioberti ha provato al mondo, che gli onori mondani non sanno tentarlo più che a cristiano e virtuoso uomo non si convenga! Sarebbe tempo, che si cessasse dall'incolpare l'uno o l'altro uomo delle rivoluzioni che travagliarono l'Italia; tempo sarebbe, che colla scorta infallibile della ragione pacata e della giustizia eterna ogni partito riconoscesse gli errori e le colpe proprie, e fosse capace, che questo gran male d'Italia è per se solo la solenne prova della poca virtù di tutti i suoi figli. La storia giudicherà chi nel còmpito degli errori e delle colpe sia ito innanzi agli altri; e questo còmpito io andrò proseguendo secondo mia coscienza.

CAPITOLO X.

Fazione del 20 Maggio a Vicenza. — Nuove fazioni a' 23 e 24. — Domanda di soccorso a Carlo Alberto. — Assegnamento fatto sulle truppe Napolitane. — Peschiera. — Assedio. — Attacchi. — Pensiero di Radetzky. — Ordine dell'esercito Piemontese. — Movimento di Radetzky. — Fazione di Curtatone a' 29 Maggio. — Fazione di Colmasino. — Resa di Peschiera. — Battaglia di Goito. — Conseguenti mosse degli Austriaci e de' Piemontesi. — Consigli. — Battaglia di Vicenza a' 10 Giugno. — Capitolazione dei Pontificii. — Resa di Padova. — Capitolazione di Treviso. — Capitolazione di Palmanuova. — I Piemontesi a Rivoli e dintorno a Verona.

L'avanguardia del generale Durando capitanata dal colonnello Galieno, la quale era giunta a Vicenza ai 19 di maggio, ributtò valorosamente l'avanguardia di Nugent che il dì appresso attaccò la città. Durando arrivò a' 21 col resto delle sue truppe e con quella

legione di volontarii italiani e francesi che il generale Antonini aveva condotto di Francia.

Vicenza è sita in luogo molto importante nelle guerre che si combattono in quelle contrade, perchè vi mettono capo molte strade che dal Tirolo e dal Friuli guidano all'Adige, e perciò stava molto a cuore a Durando di tenerla in poter suo per impedire le comunicazioni dell'esercito nemico dalla parte dell'Adige e per impedire che traesse vantaggio dalla possessione d'Udine e di Treviso e che corresse per sue Padova e Treviso. Nugent non tentò Vicenza con isforzo poderoso, secondochè avrebbe dovuto, primachè Durando vi ponesse e fermasse il piede, e fallito il tentativo del giorno 20, accontentossi a stare sull'armi ad Olmo sulla strada di Verona per difendere le bagaglie del suo esercito che accennava all'Adige. Il generale Antonini tentò scacciarnelo, ma fu respinto e il tentativo costò la morte ad alcuni soldati suoi, il destro braccio a lui. In quel mezzo Nugent cadde malato e cedè il comando al generale La Tour Taxis, al quale Radetzki venne incontro con alcune truppe a San Bonifacio, dolendosi che Vicenza non fosse conquistata, ed ordinando si tornasse ad assaltarla con diciotto mila uomini e quaranta cannoni. Durando aveva diecimila uomini circa, a' quali i Vicentini, incoraggiati dal successo del giorno 20, davano sussidio con molto ardore. Gli Austriaci incominciarono l'attacco la sera dei 23. I sobborghi, le vie per cui s'entra alla città, le soprastanti alture erano difese dalle nostre truppe regolari; le legioni di volontarii Romani ed i Vicentini stavano sull'armi alle porte e in altri luoghi, d'on-

de potevano celeremente correre a soccorso. La notte era cupa ed il cielo burrascoso, ma la città era illuminata assai bene; e le case aperte e l' allegro commovimento rendevano immagine più di festa che di pugna, perchè i generosi abitanti o si versavano arditamente nella mischia, o in mezzo a pioggia di palle nimiche ivano spegnendo il fuoco che a quando a quando si appiccava qua e là. A mezzanotte l'attacco rallentò, poi cessò al tutto, ma allo spuntar del giorno ricominciò. La maestria di Durando, il valore delle nostre truppe, il coraggio de' Vicentini lo resero vano così, che le armi italiane in disuguale tenzone ebbero vittoria segnalata delle straniere, perchè il nemico, perduti duemila uomini e più, fu costretto a dar volta e ridursi all'Adige.

Durando aveva soventi volte chiesto soccorso a Carlo Alberto, dichiarando fermamente che senza questo ei potrebbe sì tenere a bada Nugent per alcun tempo e ritardare l'unione del suo corpo con Radetzki, ma nè vincerlo, nè a lungo difendere Vicenza e le circostanti città. I capitani Piemontesi non credevano che si potesse senza grave pericolo assottigliare l'esercito per soccorrere a Durando ed alla Venezia, e perciò quantunque le domande di soccorso fossero assai vive, e il magnanimo Duca di Savoia avesse nobile brama di recarlo egli stesso, i Romani restarono soli alla difesa della Venezia. Posciachè Nugent fu ricongiunto a Radetzki, il pericolo di quegli abbandonati fu così manifesto e ripetutamente significato dal Durando, che il Re, anche a mia istanza, aveva provveduto, che i Romani si riducessero sul Mincio e

sul Po alla destra dell'esercito Piemontese. Ma le città della Venezia querelavansi altamente del minacciato abbandono, e molti erano in quelle e nelle lombarde i quali mescolavano alle querele ogni maniera di calunnie, spargendo fama che Re Carlo Alberto, e Durando ed Azeglio e tutti i regii volessero lasciar la Venezia esposta alle battiture de'nemici, per punirla della Repubblica proclamata sulle lagune e della indugiata unione col Piemonte. D'altra parte correndo que'giorni, in cui i Napolitani erano già presso al Po, ed il Leopardi Legato di Re Ferdinando ne dava il comando a Re Carlo Alberto, fu pensato che i Napolitani potrebbero dare a Durando il soccorso, di cui abbisognava, e fu provveduto che si difendesse la Venezia, facendo assegnamento sul prossimo arrivo di quelli.

L'esercito Piemontese, che dopo la fazione di Santa Lucia era rimasto inoperoso sul Mincio, giunte che furono le artiglierie d'assedio, si pose ad attaccar Peschiera. Peschiera situata sulla punta meridionale del lago di Garda là, dove il Mincio esce da quello, è un pentagono ben fortificato, cui l'acque del fiume attraversano e ricingono. Sopra l'una e l'altra sponda un forte cuopre il corpo della fortezza, proteggendolo dalle alture dominanti. Peschiera è abitata da un migliaio di poveri popolani, ed allora era difesa da due mila Croati comandati dal vecchio generale Ratt, il quale da 22 anni la governava. Al Duca di Genova secondogenito del Re fu commesso il supremo governo dell'assedio, il comando del Genio al Generale Chiodo, dell'Artiglieria al Generale Rossi: la divisione Fede-

rici costituiva il corpo assediante. Fatte le debite esplorazioni, fu deliberato l'attacco dalla sponda sinistra, e s'incominciarono a porre le batterie nel giorno 15 maggio, compiendo i necessarii lavori nella notte del 17 al 18. Ponevansi batterie anche sulla riva destra per battere i forti da ogni banda, e così tenere il nemico nell'incertezza de'nostri disegni. Il fuoco incominciato ai 18 cessò a cagione delle pioggie dirotte, onde era smosso il terreno in cui facevano fondamento le artiglierie, e non fu ripreso che a'21, nel qual giorno saltò in aria la polveriera del forte Mandella situato sulla sponda sinistra, e furono smontati quasi tutti i cannoni che erano in quello ed eziandio alcuni della, piazza. La sera del 22 si aprì senza contrasto la trincea a 600 metri da quella, e visto, come non si potesse impadronirsi improvvisamente del forte Mandella, furono continuate le opere di regolare assedio. I nemici erano fermi nella difesa ed avevano abbondanza di munizioni da guerra, ma difettavano di vettovaglie così, che erano ridotti a vivere di un quarto dell'ordinaria razione, e gli abitanti non vivevano ad agio. Il re che ne era consapevole, e che sapeva da altra parte, come Radetzki pei rinforzi avuti fosse in grado di tentare qualche risoluta impresa; voleva finir presto l'assedio di Peschiera, e quindi al 26 del mese propose al comandante una capitolazione onorevole. Ma quegli, chieste 24 ore di tempo a rispondere, rispose poi non volersi arrendere; per la qual cosa fu mestieri ricominciar il fuoco con nuovo vigore, e gli assediati tennero il fermo non ostante che fossero a mal termine, perchè aspettavano soccorso

da Radetzki. Il quale cresciuto di forza e d'animo volgeva in mente pensiero ben più ardito; pigliar le offese, e venir a giornata decisiva; tentare, di un colpo, riguadagnar la Lombardia.

L'esercito Piemontese distendevasi da Mantova a Pastrengo. La sua massa era intorno a Peschiera e nelle posizioni di S. Giustina, Sona, Sommacampagna e Villafranca: stava presso Mantova la sola divisione Toscana connessa al rimanente esercito per mezzo della posizione di Goito. Pertanto Radetzki fece concetto di piombar su' Toscani, schiacciarli, risalire la destra del Mincio, locarsi lungo il fiume alle spalle dei Piemontesi, predare i magazzini, distruggere i ponti, sintantochè un convoglio, ch'egli aveva in ordine a Rivoli, tenterebbe vittovagliare Peschiera. Distrutti i Toscani, vittovagliata Peschiera, l'esercito Piemontese, rinserrato fra il Mincio e l'Adige senza soccorso di viveri, doveva, secondo i concetti del capitano austriaco, venire in termini o di render le armi o di accettar battaglia in luoghi a lui svantaggiosi.

Il 27 maggio dopo mezzogiorno, Radetzki uscì di Verona con 35 mila uomini, numerosa artiglieria e corredo di ponti, e per l'isola della Scala arrivò il 28 da sera presso a Mantova ed accampò intorno a San Giorgio. In Mantova erano dieci in dodici mila uomini, sicchè egli poteva condurre alla battaglia 40 mila soldati circa. I Toscani co'pochi drappelli Napolitani non erano più che sei mila, con otto soli cannoni, e stavano sempre a Curtatone e Montanara, donde avevano già con valore respinti vari attacchi della

guarnigione di Mantova. Li comandava il generale Laugier sotto gli ordini di Bava, il quale era a Custoza. Bava ebbe sentore delle mosse dell'inimico e ne informò Laugier il giorno 28 dando speranza di soccorso, ma poi, non essendo in tempo a recarglielo, ordinò si ritirasse da Curtatone e Montanara. Ma l'ordine della ritirata giunse tardi e Laugier fu assalito la mattina del 29 da forze tre volte maggiori; i Toscani e Napolitani fecero vigorosa resistenza e molte prove di valore per ben tre ore, ma poi furono pienamente battuti e rotti: 1200 uomini si ritrassero abbastanza in ordine a Marcaria sull' Oglio, e 600 circa a Goito; il rimanente fu ucciso, ferito, preso, o si sbandò. Gli Austriaci ebbero 800 uomini fuori di combattimento. Militava co' Toscani l' eletta della gioventù delle scuole capitanata da'suoi professori; di quella molti andarono prigionieri in Austria, ed alcuni lasciarono la fiorente vita sul campo; dei professori morì l'egregio geologo Pilla, e fu ferito il Montanelli, che caduto in mano ai nemici, fu pianto per morto. Lo stesso giorno 29, cinque a sei mila Austriaci scendevano da Rivoli col convoglio che dovevano mettere in Peschiera, ma giunti a Colmasino, i nostri si difesero così, che soccorsi in tempo dal generale Bes, fieramente ributtarono il nemico al di là di Cavaglione. Allora fu, che la guarnigione di Peschiera, ridotta a stremo di viveri e subissata dal fuoco degli assedianti, che aveva quasi del tutto spento il suo, fece consiglio di capitolare, e s'arrese il giorno di poi. Aveva ancora 1700 uomini: ottenne non restar prigioniera a condizione di non servir contro l'Italia durante

la guerra: dicesi che poi non tenesse la parola, come s'assicura non la tenessero altri prigionieri fatti in sulle prime a Colorno, nè que'corpi o drappelli che da Venezia e da altre città erano stati mandati sani colla stessa condizione. Si trovarono nella fortezza di Peschiera 150 bocche da fuoco e grande quantità di polvere, proiettili e materiale d'ogni sorta. Gli assedianti avevano avuti undici soli morti e cento feriti circa; avevano lanciato contro la piazza più di 8 mila palle, bombe od obici.

Radetzki, dopo il successo di Curtatone, non si spinse sopra Goito a proseguir la vittoria, ma stette 24 ore inoperoso e dette tempo ai Piemontesi di accorrere alla riscossa. Non prima il Re seppe, che gli Austriaci s'erano mossi ai 28, aveva ordinato a Bava di condurre la divisione Ferrere a Volta, ove egli stesso si trasferì la dimane. Quivi ebbe notizia dell'infelice fazione di Curtatone. Alcuni disertori italiani, che si erano spiccati dalle colonne austriache nei dintorni di Villafranca, raccontavano che fra le fila de'nemici correva voce di marcia sopra Milano, e davano altri ragguagli assai precisi. Sapendosi d'altra parte che i nemici non erano forti a Rivoli, nè verso l'alto Adige, i disegni loro erano manifesti; sicchè era necessità concentrare a Volta ed a Goito quante maggiori forze si potessero, se pur si dovesse levare l' assedio a Peschiera. Dopo lungo esitare, fu dato ordine alle truppe che stavano fra Sona e Goito di trasferirsi a quest'ultimo loco, lasciando nelle posizioni loro quelle che erano dintorno o sopra Peschiera. La maggior parte di codeste truppe mandate a Goito non arrivò

prima del 30 assai tardi, e mano mano che arrivavano erano schierate in battaglia da Bava, a cui era commesso il comando generale. A destra, al di fuori della valle del Mincio, la brigata Cuneo fu posta lungo la strada di Vasto, là dove si congiungono le vie di Brescia e di Volta; in seconda linea la brigata Aosta; in terza quella delle Guardie, un reggimento della quale era alquanto ripiegato per sostenere l'estremità della linea, che il nemico avrebbe potuto spuntare. Mo.ti bersaglieri, di cui una parte occupava due vicine case, finivano di rafforzare codeste schiere, mentre che un reggimento di cavalleria sorvegliava le strade di Solarolo e Ceresara, donde poteva sboccare un corpo nemico che si sapeva essersi innoltrato da quella parte. A sinistra Bava collocò sulle alture di Sommenzari due reggimenti l'uno dietro l'altro, e più indietro tre reggimenti di cavalleria ed una forte riserva di artiglieria. Goito occupato da due battaglioni e protetto da numerosi cannoni formava l'estrema sinistra, la quale di questa guisa veniva ad appoggiarsi al fiume. Il totale delle nostre forze in linea era di 22 mila uomini circa. Nell'ordine di battaglia restava disegnata una linea spezzata, di cui Goito era il punto saliente, e per questa parte gli attacchi di fronte erano difficili; ma la destra era mal connessa, secondochè i periti osservano, colla sinistra, e sopra una parte della sua fronte si trovavano ostacoli di terreno che potevano inceppare i movimenti.

A un'ora circa dopo mezzogiorno il nostro esercito era ordinato a battaglia, ma il nemico non era stato scoperto nelle ricognizioni fatte verso Gazzoldo e Sac-

ca, nè lo si vedeva comparire da altra parte; sicchè Bava diede ordine a parte delle truppe di bivaccare sul luogo e ad altre di incamminarsi a Volta, a cui gli Austriaci potevano mirare; ed il Re si pose in via pel suo quartier generale di Valeggio. Ma ei non era appena giunto a Volta, che s' udì la fucilata agli avamposti, poi il rombo del cannone, sicchè ritornò sulle orme sue, e ritornarono con esso le truppe che s' erano discostate. Radetzki conduceva a battaglia 25 mila uomini circa col disegno di impadronirsi di Goito, e nel tempo stesso svoltar la destra de'Piemontesi e addossarli al Mincio. A tal fine aveva fermata la sua destra verso la strada di Sacca a fronte di Goito e del nostro centro, e la sinistra in guisa, che potesse spuntar la nostra destra e prenderla a rovescio, ed aveva locato un corpo di 10 a 12 mila uomini verso Ceresara per tagliare le strade da quella parte. L'attacco incominciò contro Goito lungo la strada di Sacca con vivo fuoco di artiglieria, al quale i Piemontesi risposero con quella maestria, onde sono lodati. Bava s'accorse che il nemico faceva colà ogni suo sforzo maggiore e s'avvantaggiava, e perciò gli spinse contro una parte delle truppe del centro, e mandò sulla riva sinistra un battaglione con quattro pezzi di artiglieria che battevano per fianco gli assalitori. Sagacissima provvisione fu questa, tanto, che gli Austriaci indarno rinnovarono l'attacco per cinque volte e furono ributtati sempre con gravissima perdita. Ma all'estremità opposta le cose non procedevano con prospera fortuna nostra, perchè avendo un battaglione della prima linea ceduto il terreno, il

nemico si fe' addentro, prese per fianco gli altri e li scompigliò, stendendosi ad un tempo verso l'estrema destra coll'intendimento di spuntarla. La brigata posta in seconda linea scambiò la prima e fece miglior viso, ma presto scompigliossi anch'essa. In quell'istante fu annunziato a Bava, che l'inimico gittava un ponte al di sopra di Goito per attaccare alle spalle, e sebbene ciò dovesse parer poco probabile, pure il generale vi prestò fede, non sì però che si lasciasse andare ad ordinar la ritirata, il che sarebbe stato assai funesto consiglio. Ei s'apparecchiava dunque a repulsar l'attacco di cui s'era data voce, quando fatto capace dell'errore, volse l'animo a restaurare la fortuna a destra, dove la terza linea era già alle mani del nimico, che aveva sprofondata la seconda. I Piemontesi, a cui un burrone ed i pantani circostanti, molto utili agli Austriaci, impedivano il giuoco delle artiglierie e le manovre della difesa, mitragliati a fronte ed ai fianchi, davano piega, e gli Austriaci, i quali avevano pure espugnato le case a cui s' appoggiava l'estremità della linea, parevano aver già la vittoria in pugno. Ma in quel mezzo la nostra artiglieria riuscì ad attelarsi ed a reggere con vivissimo fuoco la terza brigata la quale fermò alfine il nemico, e poscia aiutata dalla brigata Cuneo che il duca di Savoia riconduceva alla battaglia, lo costrinse a dar volta, lo caricò alla baionetta e lo mise in iscompiglio. Erano le sette ore, quando il maresciallo Radetzki ordinò la ritirata su tutta la linea, e poco e mollemente inseguito da una brigata di cavalleria, se n'andò, lasciando sul campo tremila uomini circa fra

morti, feriti e prigionieri. I Piemontesi perdettero mille uomini appena: il Re ed il Duca di Savoia furono lievemente feriti. In mezzo alla letizia della vittoria giunse al Re la lieta novella della resa di Peschiera, per cui l'esercito levato ad entusiasmo, salutò Carlo Alberto e l'Italia con alte grida di gioia.

Osservano i periti nell' arte della guerra, che se Bava non avesse lasciato quasi tutto il peso della battaglia di Goito all' ala destra e si fosse più servito delle sue truppe di sinistra e non avesse lasciate inoperose le riserve di cavalleria ed artiglieria, la battaglia sarebbe stata più vantaggiosa. E notano, che non fu bene usata la vittoria, perchè non fu inseguito vigorosamente l'inimico nella ritirata come si poteva, chiamando in fretta le truppe che si trovavano a Peschiera e nei dintorni, ed incalzandolo alle spalle nella prima notte stessa di sua ritirata. Il giorno appresso il cielo carico di nubi versò dirotta pioggia, dando indicio che fosse per durare, ondechè fu opinione nel nostro campo, che per alcuni giorni non si potesse fare alcun importante movimento, ed il Re, lasciate sue truppe ferme a Goito, andò a vedere Peschiera, ove entrò solennemente il primo di giugno e con grande pompa cantò l'inno di grazie al Signore.

Nel tempo in cui i Piemontesi, riposando troppo sugli allori colti, stavansi attorno a Goito ed a Volta, Radeztki si fermava fra Goito e Mantova in condizione pericolosa, perchè se i Piemontesi avesser fatto nuovo e fortunato impeto, ei poteva essere tagliato fuori dall'Adige. Fortificavasi alla meglio, faceva dai suoi drappelli scorrazzare i paesi tra il Mincio e l'Oglio,

e faceva paura fino a Brescia; ma i due eserciti sebbene vicini, non venivano a giornata. Quando il re ebbe a Peschiera riconosciuto che il nemico era più debole dal lato di Verona, risolvè portare una parte delle sue truppe a Volta ed a Goito; ed in fatti ne raccolse tante in que'dintorni, che la sera del 3 giugno vi si contavano 40 mila uomini con novanta bocche da fuoco, divisando urtar di fronte Radetzki per ricacciarlo su Mantova, più che tagliarlo dall'Adige, come dicesi fosse opportuno. Ma il Maresciallo, che aveva avuto sentore della concentrazione di nostre forze e della resa di Peschiera, partissi a furia nella notte del 3 al 4, riguadagnò Mantova, e indirizzossi di poi sopra Legnago. Doveva il re, come gli sperti uomini osservano, passare alla sponda sinistra del fiume, e gettarsi sulla via di Legnago, ove avrebbe raggiunto il retroguardo e forzato il nemico ad accettar battaglia; ma invece ei volle inseguirlo sulla presa via secondo il primo divisamento, nè riuscì ad altro che a prender alcuni spedati, e raccogliere mille e cinquecento disertori Italiani. I Piemontesi trovarono nei dintorni di Mantova le case vuote e saccheggiate, le chiese profanate, e gli abitanti compresi da tanto spavento, che non osavano dare il menomo ragguaglio. Il re si spinse inutilmente sino al canale di Montanara e Curtatone, poi essendo persuaso che il Maresciallo non mirava ad altro che a riguadagnar Verona, ordinò si riprendessero le posizioni occupate innanzi la battaglia di Goito.

Un nuovo rinforzo di 15 in 16 mila uomini comandato da Welden scendeva in quei giorni dal Tirolo per

Bassano. Radetzki volle cogliere questa occasione per tentare impresa di molto momento; congiungersi rapidamente a Welden sopra Vicenza, schiacciar Durando, e tornare prima che Carlo Alberto potesse giovarsi dell'abbandono in cui restavano Verona e quasi tutta la linea dell'Adige. Fatto questo disegno, lasciò alcune truppe a Legnago per nascondere il suo movimento, e indirizzò una colonna per San Bonifacio, marciando col grosso delle forze per Montagnana. I consigli dei capitani Piemontesi erano dubbii e varii. Un dì il Franzini capo dello Stato Maggiore proponeva gettarsi oltre Adige e perseguire Radetzki, ma nel consiglio dei Generali prevalsero contrarii avvisi. Il valoroso duca di Savoia faceva instanza perchè gli fosse concesso passar nel Veneto almeno colla sua divisione, ma anche questo partito fu messo da banda. Un altro giorno il re ripropose ciò che Franzini aveva già messo innanzi, ma allora si offersero alle menti diversi ostacoli, e fu deliberato aspettar due giorni; intanto il tempo passava, e il Maresciallo ne faceva suo pro.

Durando aveva avuto notizia della battaglia di Goito avventurosa all'armi italiane; falsa voce d'una sconfitta toccata da Radetzki a Sanguinetto presso Legnago; speranza che i Piemontesi fossero sull'Adige e lo passassero incalzando gli Austriaci alle spalle; e per queste ragioni non pensò ad allestir la ritirata sopra Venezia. La mattina del giorno 8 il nemico compariva ne' dintorni di Vicenza.

Il corpo capitanato dal Generale D'Aspre che aveva camminato a destra, passato il Bacchiglione e rotta

la strada di ferro, collocavasi all'Est della Città. A sinistra il corpo del Generale Wratislaw stendevasi sopra i Monti Berici, i quali s'innalzano a mezzogiorno fra il Bacchiglione e la strada di Verona, e così distendendosi, quel corpo dava la mano alla brigata che giungeva per la strada di Verona. Il giorno 9 Welden compiva il cerchio che serrava Vicenza, e l'inimico apparecchiavasi ad assalirla il dimane con 43 mila uomini e centodieci bocche da fuoco. Durando si apparecchiò dal canto suo con molta intrepidezza a tener testa co' suoi dieci mila uomini e si valse abilmente di tutti i suoi mezzi di difesa.

Vicenza è fabbricata al Nord di un gruppo di colline denominate Monti Berici al confluente di due piccoli fiumi, Bacchiglione e Retrone. È divisa in due parti, di cui l'una si appella Città vecchia, l'altra Città nuova; la prima delle quali è ricinta tutta di mura, la seconda è chiusa solo da una parte. Innanzi alle porte stanno lunghi e vasti sobborghi. Le colline che son dappresso dominano tutto il loco, e quindi sono, come i militari usan dire, la chiave della posizione. Durando ordinò la battaglia a difesa nel modo che ora dirò. Collocò sui Monti Berici due battaglioni Svizzeri ed i volontarii Vicentini rafforzati da 1300 uomini della legione Galieno, ed affidò il comando di queste forze al Colonnello Massimo D'Azeglio in primo, ed in secondo al Colonnello Enrico Cialdini. Pose a sinistra dei Monti Berici lungo la strada di Barberano il battaglione Civico di Faenza comandato dal Tenente colonnello Pasi, e il battaglione degli Studenti di Roma capitanato dal Tenente colonnello Cec-

carini; a borgo e Porta Padova la legione del Colonnello Del Grande Romano, costituita di un battaglione di volontarii Romani e di un battaglione di volontarii della Marca d'Ancona; a Porta Santa Lucia il battaglione dei volontarii del Basso Reno comandato dal Tenente colonnello Rossi; a Porta San Bartolo e Santa Croce il sesto battaglione dei fucilieri di linea Pontificii sotto gli ordini del Tenente colonnello Mellara, ed a Porta Castello i cacciatori di linea. Rimanevano in riserva due battaglioni Svizzeri, i carabinieri, la cavalleria, l'artiglieria Svizzera da campo, e parte della nostrana. Le alture erano trincerate, le porte affortificate, le vie abbarrate.

Alla punta del giorno dieci s'appiccò il combattimento sui Monti Berici, e ben presto si estese e dilatò così, che alle undici antimeridiane il fuoco era spaventevole da ogni banda. Durava già da cinque ore, nè gli imperiali avevano guadagnato un palmo di terreno, quando il capitano nemico, il quale faceva ogni maggiore suo sforzo contro le alture, irruppe con dodici mila freschi soldati e 24 cannoni, rese vana la disperata resistenza dei difensori e s'impadronì della posizione che aveva il nome da Baricocoli.

Molti de' nostri giovani ufficiali e soldati fecero mirabili prove di valore; gli Svizzeri pagarono largo tributo di sangue alla causa della libertà: morì il Maggiore Gentiloni da Filottrano, giovane di singolare coraggio; il valoroso Colonnello Cialdini cadde gravemente ferito. Piegavano i nostri, ed il Colonnello D'Azeglio cuopriva la ritirata co' più intrepidi, e tentava un ultimo disperato sforzo alla Chiesa del Monte,

dove anch'egli cadeva ferito con molti altri che morti e feriti cadevano.

Il Generale Durando riceveva annunzio di questi fatti mentre era ad inanimire di sua presenza i civici Romani, Anconitani e Bolognesi, i quali co' forti carabinieri combattevano con molta virtù. Senza smarrire l'animo, Durando corre alla riserva degli Svizzeri ed ordina al prode Colonnello Latour di condurla a sussidio di quelli che avevano piegato dai Colli Berici e di rafforzare le porte Monte e Lupia immediatamente esposte agli assalti nimici; ed al Tenente colonnello Weber di soccorrere, con due compagnie al passò di carica al Colonnello d'Azeglio; poi egli stesso il Generale col rimanente della riserva accorre alle spalle degli imperiali per la china opposta dei monti. Ma quelli erano tanto superiori di numero che prevalevano ed irrompevano d'ogni parte, sicchè fu mestieri battere in ritirata su tutti i punti, il che fu con ordine eseguito. Il Ceccarini cogli Studenti ed il Pasi co' Faentini avevano difeso con molto valore la Rotonda di Palladio e le altre posizioni lungo la via di Barberano, ma alla fine erano stati costretti a cedere il terreno alla divisione Schwartzemberg, sicchè verso le sei di sera la difesa si trovò ristretta nella cerchia della città.

Come il nemico fu signore delle alture che sono a cavaliere di Vicenza, le guernì di numerose batterie d'obizzi, cannoni e razzi per modo, che nelle ultime ore del giorno e nelle prime della notte cadde sulla città grandine di proiettili di ogni maniera. Molti erano i morti già, i feriti più; un altro colonnello, il

Del Grande di Roma côlto al collo da un razzo giaceva esanime, pigliavan fuoco le case, l' orror delle tenebre era accresciuto da tutti gli orrori delle accanite pugne. I difensori che da 36 ore stavano sull'armi, stanchi dalle fatiche di un sanguinoso combattimento, spossati dalla veglia della notte precedente, senza tempo ed agio di rifocillare il corpo digiuno, non erano prostrati dell' animo, sebbene fossero in termini da vegliare anche quella notte, e dovere difendersi poi da nuovi e più micidiali assalti. I Capitani dei valorosi battaglioni Svizzeri mandarono le bandiere all'alloggio del Generale Durando, dicendo con parole tanto generose quanto eloquenti : «In ogni ca« so, o Generale, la vostra abitazione sarà la più ri« spettata, e le nostre bandiere non serviranno di lu« dibrio alla soldatesca nemica.» Anche i Vicentini facevano prova d'animo forte.

Ma i mezzi di difesa per le molte perdite d'uomini e di materiale erano grandemente scemati; una parte dell'artiglieria, che, diretta dallo Svizzero Lentulus e dal Romano Calandrelli, aveva egregiamente servito, era smontata; difettavano le munizioni d'ogni genere, e in ispecie quelle di cannone. Durando considerò che si potrebbe sì continuare la resistenza, ma di poche ore soltanto con molta iattura di nostre forze e poco danno dell'inimico; e che d'altra parte la città sarebbe esposta ad essere presa d'assalto ed a tutti gli estremi mali. Per la qual cosa, perduta ogni speranza di successo, e tenuto consiglio d'ufficiali, deliberò alzar bandiera bianca sulla torre della città ed offrir la resa ad onorevoli patti. Quello fu un terribile momento,

perchè ed alcuni di Vicenza ed alcuni de' nostri non sofferivano che si parlasse di resa, ed ivano imprecando a chi ne aveva il pensiero, e volevano atterrata la bandiera di pace, sicchè fu mestieri far opera di persuasione e di forza ad impedire discordia e male maggiore.

Durando mandò il Colonnello Casanova ed il Maggiore degli Svizzeri Belletta a parlamentare al campo di Wratislaw, ed al campo del generale D'Aspre mandò l'Uditor militare Eugenio Albèri col Milite Romano Don Bartolomeo de'Principi Ruspoli. Dopo vari andirivieni e trattative diverse, Albèri riuscì con molta sagacia ad ottenere quelle onorevoli condizioni, che si convenivano ad un pugno di valorosi che avevano, come il vincitore disse, in ben contrastata battaglia combattuto strenuamente per sedici ore contro un poderoso esercito. La guarnigione uscì il mattino seguente, secondo i patti stipulati, con armi e bagagli e con ogni altro militare onore, a condizione di non servire per tre mesi in guerra coll'Austria; e gli abitanti ebbero libertà di seguirla, e se stessero, guarentigia delle vite e delle proprietà, e promessa di amnistia. Ma non mancarono anche in questa congiuntura le querele, anzi le calunnie che erano in moda, e chi accusò Durando di mal distribuiti ufficii, chi di precipitanza nello arrendersi, ed i soliti sognatori o speculatori di tradimenti, i quali credono glorificar l'Italia, divinando un traditore in ogni Principe, Capitano o Magistrato, pronunziarono anche quell'infame vituperio. Il Generale Ferrari, che dopo i fatti di Cornuda e delle Castrette era ingiustamente

calunniato anch'esso, specialmente dai vigliacchi che avevano disertato, aveva omai pochissimo credito nell'armata, sebbene alcuni suoi aiutanti di campo od ufficiali al suo seguito, il Masi, il Montecchi e generalmente i più focosi liberali o repubblicani, lo celebrassero grandemente. Nè a ciò contenti, avevano vituperato Durando, imputandogli la disgrazia di Cornuda; onde nell' esercito, che già tante magagne di indisciplina aveva, s'era traforata anche la passione di far parti politiche e vi si parlava di corpo regio, e di corpo repubblicano, e l'uno stava in sospetto dell'altro, e l'un comandante non viveva in buona soddisfazione coll'altro. Per le quali cose era avvenuto, che il Ministero Romano avvisasse chiamar Ferrari a Roma per veder modo di torlo di mezzo all'occasione di fomentar la discordia, e valersene poi con utilità. Sicchè nel tempo della battaglia di Vicenza Ferrari non era al campo, e da ciò presero argomento i suoi amici e gli avversari di Durando a fare somma d'accusa e di querele, e dare ad intendere che s' ei fosse stato in loco, le cose non sarebbero procedute a quel fine.

Impadronitosi di Vicenza, Radetzki volle impadronirsi di Padova e Treviso per compir l' opera sua, e mandata alla volta di codeste città parte di sue truppe, ei si pose in via con altre per Verona, ove entrò ai 13 del mese con otto mila uomini.

Padova è grande e ricca città, popolata di 50 mila abitatori, cinta di vecchie mura e di terreno paludoso. Pochi difensori aveva, ma il generale Pepe, passato oltre Po di que'giorni, capitanava 5 in 6 mila uomini,

l'antiguardo de'quali corse da Monselice a Padova, appena ebbe notizia del pericolo che sovrastava a Vicenza. Ma poco vi si fermò, perchè il general Pepe ordinò si ritirasse a Venezia, dove egli stesso si trasferì per la via del littorale. La ritirata fu eseguita nella notte del 12 al 13, quando l'inimico stava già presso alla città, con tanto disordine che una parte delle artiglierie e de' bagagli fu abbandonata. I Padovani, deposto il pensiero di resistenza, aprirono le porte agli Imperiali. Treviso che già prima aveva resistito a Nugent, era difesa da 4 mila soldati. Lo Zambeccari comandante voleva tenere il fermo; mormoravano i cittadini; quello disvoleva ciò che prima aveva voluto: potevano ritirarsi, ma già non erano più a tempo, e, scambiati pochi colpi, furono ridotti a domandare di capitolare, e si ritirarono poi a Mestre ed a Venezia, dove Pepe, Antonini e Ferrari ritornato da Roma vennero raggranellando tutti gli avanzi di quelle milizie. A sciagura tien dietro sciagura. Palmanova è una fortezza importante situata a piccola distanza dall'Isonzo, la quale cuopre l'estremità orientale della Venezia fra il mare e le Alpi e domina la pianura del Friuli. Lo Zucchi comandante provvedeva alla difesa con 1800 soldati, volontarii in parte, in parte disertori dell'esercito austriaco, e con cento bocche da fuoco servite da una compagnia di artiglieri piemontesi che re Carlo Alberto aveva mandati. Gli Austriaci stavano dintorno a Palmanova sino dalla fine d'aprile, ma non avendo mezzo di porre assedio regolare, divertito intanto il corso delle acque che bagnano i fossati, ivano cannoneggiando e ten-

tando qualche colpo di mano con perdita grave. Lo Zucchi avrebbe potuto resistere per lungo tempo, ma era ridotto a penuria di viveri, e di danari al verde; nè le truppe erano ferme per disciplina, nè gli abitanti per buon volere. Caduta Vicenza, Padova e Treviso, l'animo cadde a quelli per forma che i consigli di resistenza dovettero cedere alle istanze di dedizione, e Palmanova fu per capitolazione in mano degli Austriaci a' 24 giugno. Così di tutta la Venezia non restarono libere che la Città a cui le lagune fanno schermo, ed Osopo, forte su d'una roccia a piè delle Alpi.

Or quali erano i consigli, quali le opere dell'esercito piemontese nel tempo in cui le cose sinistravano nella Venezia? Il Re aveva saputo a' 7 di giugno che Radetzki s'era dilungato dall'Adige, e senza risolversi a passare il fiume, aveva perduto tempo in consigli. Due giorni così. A' dieci deliberò volgersi all'Adige per impadronirsi dell'altipiano di Rivoli, sul quale sbocca la sola buona strada che scende dal Tirolo fra il lago ed il fiume. Se tornava in acconcio conquistare codesto loco per sicurare la sinistra dell'esercito, la quale di leggeri poteva essere molestata dal nemico padrone della catena del Monte Baldo, che occupa tutto lo spazio compreso fra il lago di Garda e l'Adige, non era però consiglio prudente prolungar di troppo la nostra linea già estesa più, che non fosse conveniente. Pur si volle proceder oltre, ed alli 10 di giugno mossero a Rivoli per Bussolengo due divisioni, l'una da Garda, l'altra da Pastrengo. Stavano a Rivoli quattro mila Imperiali, i quali come primi ebbero sentore dell'at-

tacco, levarono il campo, sì che i nostri giunti sull'Altipiano li videro correre a precipizio verso il Tirolo. Forse potevansi serrare, svoltando di lontano, ma i nostri nol seppero fare. Al dimani furono mandati due drappelli contro l'inimico che parte stava alla Corona, parte s'era trasferito a Dolce, passando l'Adige a Brentino. Diè volta dalla Corona al primo vedere i nostri, da Dolce dopo un cannoneggiamento di due ore. Una nostra brigata accampò a Rivoli, mandando un battaglione alla Corona, posizione avanzata verso la sinistra, la quale padroneggia le strade che vengono a metter capo sull'Altipiano pei fianchi del Monte Baldo. Il Re che al mattino aveva saputo da un aiutante di Durando partito da Vicenza il 9, in quali termini fosse quella città, e che a Rivoli aveva conosciuto, essere Verona sprovvista quasi al tutto di forze, fece divisamento di attaccarla con tutte le sue, fidando che gli abitatori gli farebbero spalla, od almeno che Radetzki, tratto al romor di Verona, si leverebbe dall'oppugnazione a Vicenza. L'esercito che era concentrato ne' dintorni di Villafranca non fu in ordine che dopo il mezzodì del 13, nè la dirotta pioggia permise che urtasse la città rapidamente come doveva. Anzi fu mestieri procrastinare l'attacco alla dimane e far sosta a qualche distanza, per non correre il rischio di cadere in qualche agguato nottetempo. Ma da sera giunsero le notizie della resa di Vicenza e si seppe altresì, come Radetzki fosse arrivato a Verona con otto mila uomini, la qual cosa contrariò il preso divisamento. Perciò nella notte stessa la divisione di riserva, che era già a Tromba, incomin-

ciò a volgere indietro, e le altre si arretrarono all'alba senza avere molestia che di alcun drappello di ulani al retroguardo. Radetzki temeva grandemente, non tentasse il Re di gittarsi oltr'Adige co' quaranta mila uomini che aveva, e di schiacciare colla massa di quelli le forze imperiali disperse, laonde non sì tosto fu a Verona, ne fece escire quattro mila soldati per sorvegliare i passi. Ma il Re, a cui ogni occasione di pigliar le offese era sfuggita, null'altro tentò, ed il Maresciallo che dal canto suo non voleva ripigliarle se prima non ricevesse i nuovi rinforzi che aspettava, s'accontentò a tentare contro la Corona un attacco che non ebbe successo. Così l'uno e l'altro esercito stettero inoperosi.

CAPITOLO XI.

Il seggio e le commissioni del Consiglio de' Deputati in Roma. — Incidenti delle prime tornate. — Effetto della notizia della capitolazione di Vicenza. — Discussione del Consiglio. — Deliberazione — Simile dell' Alto Consiglio. — L' anniversario dell'elezione di Pio IX. — Complimento del Presidente del Consiglio dei Deputati al Papa. — Risposta del Papa. — Il Principe di Canino in Parlamento. — Interpellanze del Pantaleoni su Venezia. — Discussioni conseguite. — L'alto Consiglio. — Proposte di finanza nella tornata del 23 Giugno. — Discussione sulla formola delle leggi. — Deliberazione dell'Alto Consiglio sul voto segreto. — Giornali. — Quistioni del Papa col Mamiani. — Pratiche per costituire un nuovo Ministero. — Orazione del Consiglio de' Deputati al Papa. — Risposta del Papa. — Considerazioni. — Orazione dell' Alto Consiglio al Papa. — Risposta del Papa.

I Deputati riuniti in Roma a Parlamento elessero presidente l'avvocato Sereni da Perugia; vice-presi-

denti il conte Carlo Pepoli da Bologna e l'avvocato Sturbinetti; segretarii Antonio Bianchini ed Ottavio Gigli Romani, il conte Ippolito Gamba da Ravenna, ed un Marcosanti di Sogliano in Romagna. Costituito così il seggio della Camera, pensarono innanzi tutto a nominare direttamente ed a maggioranza assoluta di voti la Commissione, che doveva compilare la risposta ai discorsi del delegato Pontificio e del Ministerio; e diedero simigliante incarico al Sereni, al Pepoli, al Bianchini, allo Sturbinetti sopranominati, ed al conte Lorenzo Fiorenzi da Osimo, al principe Marco Antonio Borghese da Roma, al conte Curzio Corboli da Urbino, al marchese Potenziani da Rieti, al conte Francesco Manzoni da Lugo ed a me che scrivo. Nel tempo che questa Commissione dava opera al suo lavoro, ed un'altra costituita dall'illustre Orioli, dal principe di Canino, dal dott. Pantaleoni da Macerata, dallo Sterbini d'Anagni, dagli avvocati Armellini e Cicognani Romani studiava al regolamento, il consiglio dei Deputati non prese deliberazioni che meritino essere memorate. Fin da primi giorni era una curiosità lo udire il principe di Canino linguieggiare ad ogni tratto e vederlo atteggiarsi a tribuno, e fu bello, che un dì uscì in parole di corruccio con un Livio Mariani da Subiaco, che nel corso di quest'istoria vedremo governar la polizia di Roma in rivoluzione e triumviro della repubblica in agonia, perchè costui diceva in Parlamento doversi por fede solamente negli uomini *amanti della sovranità Pontificia*, ed i repubblicani non essere buoni Italiani. Ma giunta in Roma la novella della resa di Vicenza,

vi si destò grande perturbazione mista di dolore ed ira. Erano due anni già che il vento delle passioni agitava la temperie degli animi così che non avevano mai posa, e le città formicolavano di prosontuosi politicanti, i quali colle commozioni popolari al bene della patria, colle alte grida e le querele incessanti pensavano alla fama propria provvedere. Posciachè fu intrapresa la guerra, la filosofia e la rettorica di cotestoro allargaronsi sul campo della tattica militare, e come erano diventati maestri di economia pubblica e di scienze politiche non appena avevano avuto lo scilinguagnolo sciolto; così diventarono poi maestri di strategia, sicchè tu udivi per le città nostre censurare capitani, tacere le buone opere, accusar le dubbie, condannarli se erravano, calunniarli se perdevano. Erano già in Roma taluni i quali non avevano mai portato amore a Durando, perchè egli era uno dei capitani che chiamavano di guerra regia; e quelli che non avevano mai lasciato di accusarlo or di mollezza, ora d'inesperienza, presero a dirne vituperio perchè aveva perduto a Vicenza, ed a fare proposito di gridare la leva del popolo in massa, non tenere i patti della capitolazione, richiamarsi al Papa, impellere il Parlamento a deliberazioni guerresche. Il giorno 16 nel consiglio dei Deputati lo Sterbini proponeva, votar d'un tratto milioni di scudi irreperibili per continuar la guerra: il Canino diceva parole grosse e romorose al Principe irriverenti, a Carlo Alberto adulatorie; l'uno e l'altro lodavano il generale Ferrari, e mormoravano di Durando. Da una quistione all'altra si va vagando su tutta la guerra della Venezia, si pro-

pone un'inchiesta, si fa grande sperpero di parole e di tempo, poi si viene alla conclusione di dichiarare che gli Svizzeri, i quali avevano valorosamente combattuto fra le nostre fila, meritavano la cittadinanza romana, e che il Consiglio desiderava fossero dati segni d'onore ai più valorosi fra combattenti di Vicenza, e sussidii alle famiglie degli estinti. Le medesime proposte furono nella tornata del 19 fatte all'alto Consiglio dal principe Aldobrandini, ed approvate unanimemente. Ricorreva l'anniversario dell'elezione di Pio IX, e Roma volle far testimonianza di grato animo con una delle solite processioni popolari al Quirinale. Fu poco numerosa, poco lieta, e fu l'ultima. Anche i Deputati deliberarono in Consiglio, fare ufficio di gratulazione; ed intromessi al Papa quelli che a ciò erano stati eletti, il presidente parlò in questa sentenza:

« Beatissimo Padre:

« Tutte le volte che il sole riconduce quel benedetto
« giorno, in cui l'Eterno mandò la Santità vostra
« come angelo conciliatore ad occupare la cattedra
« santa di Pietro, da tutti gli angoli della terra in
« ogni favella s'innalza al Cielo una melodìa soavis-
« sima di ringraziamenti e di preghiere. Sono ringra-
« ziamenti che i figli vostri dirigono al gran Padre,
« che stà ne' Cieli per avervi concesso alla terra;
« sono preghiere fervorose perchè lunga e prospera
« sia la concessione. Il Consiglio dei Deputati sente
« in questa circostanza il bisogno di mostrare come

« doppiamente concorra e si unisca di cuore e di a-
« nima agli affettuosi ringraziamenti, alle ferventi
« preghiere della Cristianità, ed a nome di tutti io
« debbo, siccome faccio, esprimervene il vero concetto,
« ed invocare su noi la paterna vostra benedizione ».

Il Papa rispose così: « Le espressioni di felicità,
« che Ella, Sig. Presidente, Ci dirige a nome del
« Consiglio dei Deputati, e che Ci sono gratissime,
« sono una prova della volontà concorde che esiste
« nello stesso Consiglio di volersi stringere intorno
« al trono Pontificio per garantirne la forza sulla base
« dello Statuto. Da più parti ci sono giunte assicu-
« razioni della buona volontà che anima la gran
« maggiorità dell'adunanza; e siccome siamo persuasi
« che a questa buona volontà si unisca la intelli-
« genza, Ci confortiamo nella speranza che i Consi-
« glieri sapranno conoscere la gravità delle circo-
« stanze, e la delicatezza di certe materie, per con-
« correre efficacemente sul fondamento suddetto alla
« felicità del paese. Le Benedizioni del Signore con-
« fermino nel loro effetto queste nostre espressioni,
« e scendano copiose su tutti voi ».

In quei giorni il Principe aggiunse all' Alto Consi-
glio egregi uomini, e nominò alcuni nuovi consiglieri
di Stato. Gli animi dei Deputati erano così intenti
alla guerra d'indipendenza, che pareva non potessero
ad altro intendere. Gli ascoltatori che erano sempre
numerosi nelle ringhiere pubbliche applaudivano ad
ogni parola generosa o romorosa, e qualche Deputato
s'era tolto l'ufficio di concitare quei plausi. Il prin-
cipe di Canino favellava, romoreggiava, interrompeva

ad ogni istante senza rispetto nè a persone nè ad istituzioni, e spesso usciva de' termini non pure di parlamentare, ma di civile convenienza. Un giorno disse ingiuria al Pareto, ministro sardo, che assisteva alla tornata, ed ammonito il dì appresso dal Presidente e dal Mamiani, prese nuova occasione a cinguettare a vanvera. Rado era che una tornata andasse alla sua fine, che ei non avesse favellato dieci o più volte, e più interrotto, e quando il romorio de' colleghi fastiditi o sdegnosi gli giungeva all'orecchio, allora levava la voce, che stentorea avea, e gli occhi al pubblico e tirava applausi, a che sua teatrale eloquenza mirava. Nè a quella fiumana di parole si trovava mezzo di far argine, perchè, astuto qual era, or dava assalto improvviso, or muoveva di fianco, vinceva colla pertinacia, si ribellava all' autorità del presidente. E quando era romore in piazza, quando la maldicenza e la calunnia andavano tronfie per le vie di Roma, allora era a nozze; ed ei pareva il mal genio di quelle, se ne faceva tutore, interprete e tromba in Parlamento, leggeva in tribuna lettere private, articoli di giornali, non istava mai nè fermo, nè cheto. Anche Sterbini era cortigiano esimio delle popolari passioni, ma si teneva più nei termini, o ne usciva soltanto allorchè incolleriva, o se dovesse raggiungere un fine prestabilito nei circoli.

Correva voce in Roma che Venezia, sgomentata dai sinistri eventi, avesse chiesto soccorso a Francia, del che alcuni prendevano letizia, altri dolore, a seconda di lor diversi affetti e pensieri. Il deputato Pantaleoni interpellò i ministri sul proposito di somi-

glianti voci, a che il Mamiani rispose; i Veneti aver chiesto soccorso ai governi italiani, lasciando intendere che in difetto di quello si volgerebbero a Francia; e conchiuse augurando e sperando che la nobile Venezia avrebbe incontrata ogni estrema calamità anzichè chiamare stranieri ad aiuto. Questo argomento fornì materia di discorso per due tornate. In una l'Orioli favellò della mala opera che certi giornali facevano, travagliando continuamente gli animi coi sospetti, e celebrando quella ragione di governo che era contraria allo Statuto fondamentale; e lo Sterbini si fece avvocato de'giornali, e per se medesimo direttore del Contemporaneo, e per tutti diede malleveria di fede monarchica costituzionale. Nella tornata seguente il marchese Potenziani rimproverò il Mamiani ed il Pantaleoni per le parole che avevano dette sull'intervento francese, e celebrò i miracoli e la generosità della francese nazione. A che io replicai, memorando il mal pro che le armi straniere avevano sempre, e tutte, fatto all'Italia, e dissi come a memoria nostra e fresca, cioè nel 1832, i Francesi anche allora invocati e desiderati, fossero scesi in Ancona a portar tutt'altro che libertà. Onde il Canino uscì in parole grosse a fine di provare, che la magnanima repubblica non poteva essere equiparata ai governi borbonici. Insomma, in questi sermoni si perdeva gran tempo senza verun costrutto, perchè quando le passioni bollono, e le nazioni sono in guerra, male possono i Parlamenti governare gli animi, e costituire gli Stati, se anche siano onesti e temperati, come certamente era il Parlamento romano.

Nell'Alto Consiglio si procedeva per la stessa via, sebbene con minor impeto e romore, e quantunque vi avessero seggio e molti gravi uomini e prelati e principi non amici del vivere largo, pure seguitavano l'andazzo della moltitudine. Un Monsignor di Pietro aveva reso il voto in favore delle proposte dell'Aldobrandini, a cui accennai di sopra, e poscia se n'era pentito o ne lo avevano fatto pentire, e voleva il dì appresso cassa la deliberazione del Consiglio, mendicando non so quali vane scuse, che non gli vennero menate buone. Intento anch'esso l'Alto Consiglio a compilare il suo regolamento e la risposta ai discorsi del cardinale Altieri e del Ministero, e distratto in discussioni vaghe; non fece in quei principii di sua vita cosa che meriti d'esser ricordata qui.

Per trovare alcun che degno di considerazione e' bisogna ricondursi colla mente alla tornata del Consiglio dei Deputati del giorno 23, nella quale il Lunati Ministro di Finanza diede materia di studio sulle condizioni dell'erario pubblico, e propose provvisioni finanziarie. Nel conto preventivo ordinario per l'anno 1848 si calcolava una deficienza di due milioni, settecento settanta mila scudi, e per soprapiù il Ministro dell'armi domandava due altri milioni di scudi da sommare ad altrettanti già scritti nel preventivo ordinario. Il Ministro Lunati incominciava dal chiedere i due milioni pel Ministro dell'armi, poi si faceva a proporre una tassa sui censi, cambi e crediti fruttiferi in ragione del quinto della rendita: un'altra tassa sulle paghe di tutti i magistrati ed ufficiali di governo e di municipio; e proponeva infine si facesse un capi-

tale fittizio della tassa fondiaria in ragione del cinque per cento, e questo capitale servisse di fondamento e guarentigia alla creazione di boni del tesoro fruttiferi il tre e sessanta per cento da porsi in corso come moneta legale; ed intanto chiedeva facoltà per emetterne un milione di scudi. Questa proposta che per verità importava una fonte inesauribile di carta monetata, la più disperata qualità di assegnati (per usare una parola à cui i Francesi maestri di disperazioni hanno dato celebrità), fu insieme all'altre, pur gravi proposte, mandata per istudio ad una Commissione di Finanza, nella quale avevano posto il Simonetti, il Fusconi da Ravenna, il Potenziani, Giacomo Manzoni da Lugo ed altri dotti nelle discipline economiche. Nell'occasione delle accennate proposte di leggi l'avvocato Cicognani faceva quistione sulla formola generale di tutte le leggi, e non voleva menar buona quella specie di ordinanza ministeriale che veniva messa innanzi, e si domandava, le leggi Pontificie si intitolassero dal Pontefice con quelle formole che negli Stati costituzionali sono in usanza. E quella quistione di nuove tasse dava fiato a' polmoni del Canino, il quale fra gli applausi degli ascoltatori gridava, doversi imporre tasse suntuarie, colpire il lusso, aggravare i ricchi, ed altrettali stupidità economiche e fuochi d'artifizio, che i sobillatori del minuto popolo per antichissima consuetudine accendono. Intanto la Camera dava un voto di fiducia al Ministero, il quale lo richiedeva per farsi forte, egli diceva, contro l'indisciplina che per tutto grandeggiava.

Nell'Alto Consiglio erasi vinto il partito di rendere

il suffragio a squittinio segreto, la qual cosa era stata biasimata dalla Gazzetta del Governo e lodata dal Papa. Querelaronsi in Parlamento alcuni Consiglieri della censura e ne incolparono il Mamiani, il quale difese la propria opinione in favore della pubblicità del suffragio, ma nel tempo stesso dichiarò suoi sensi di osservanza al cospicuo Senato. Soleva il Papa intrattenersi volentieri coi Deputati e coi Signori dell'Alto Consiglio, ed apriva l'animo suo volenteroso di mutare il Ministero, del quale diffidava. Laonde il Parlamento consapevole della volontà del Principe ondeggiava fra diversi consigli, e chi dava ragione al Papa, chi al Mamiani. Or questa infermità del Governo ed incertezza del Parlamento approdava grandemente a coloro che nudrivano sinistri pensieri, e questi soffiavano nel fuoco, i retrivi in palazzo, i repubblicani in piazza, perchè gli uni miravano a turbare l'animo del Papa, gli altri a servirsi del Mamiani come di strumento da spezzare a tempo. Un nuovo giornale che aveva preso nome di Costituzionale Romano, ed un altro che dicevasi il Cassandrino, combattevano il Mamiani ed i liberali eccessivi, quello colle insinuazioni e qualche grave scrittura, questo co' sarcasmi e la satira: per lo contrario il Contemporaneo, la Speranza ed altri fogli difendevano il Ministero; e l'Epoca ne riceveva l'indirizzo e l'imbeccata. Dirigevano quest' ultimo giornale uno Spini, un Pinto ed altri giovani usciti dall' oscurità, grazie al Mamiani, dell'amicizia del quale si facevano belli, ed egli dava ascolto a loro, più che a grave uomo non convenisse. Fuor d'Italia l'*Univers* stampava lettere

di Roma insolenti a' Ministri, le quali venivano tradotte, stampate di nascosto, e sparse in provincia. Fu sequestrato uno di questi fogli clandestini nella provincia di Perugia, e fu provato che taluno della Corte del Papa lo aveva mandato attorno. Un'altra volta fu intercetta, non si sa dove, nè come, una lettera del Cardinal Soglia scritta in cifra, e si disse che recasse ordine ai Nunzi di tenere in non cale gli avvisi del Ministero. Il Papa aveva più volte dichiarato, non potere più oltre permettere la separazione dell'ufficio degli affari esterni secolari dal Ministero degli affari esterni ecclesiastici che era governato dal Cardinale Presidente del Consiglio; ed in sul finire di Giugno ne fece parola co' Ministri stessi. Ma il Mamiani non volle accomodarsi alla separazione, e domandò licenza. Allora si fecero pratiche per costituire un nuovo Ministero, e fra gli altri pensieri s'ebbe pur quello di lasciare separati i due uffici, ma dare ad un Ecclesiastico il governo degli affari laicali, e fu proposto Monsignor Corboli. Il Papa non potendo in altra maniera provvedere, aveva assentito a simigliante proposta; ma il Mamiani, che prima aveva assentito anch'esso, dissentì poi, perchè alcuni di que' suoi amici, i quali credevano aver credito in piazza, ne lo avevano dissuaso, e così ogni disegno di composizione fu guasto. Per verità era strano voler mantenere quella divisione d'uffici, a malgrado del Principe, e più era strano sperare di dare fermezza allo Stato con quello scandalo di manifesta discordia fra il Principe ed il Ministero. Tutti i Nunzii, Legati, e Segretari di Nunziatura e Legazione erano ecclesiastici,

e perciò stretti al Papa col vincolo d'ubbidienza. Si voleva che i chierici non avessero ingerimento nella diplomazia secolare, ed a questo fine volevasi mantenere un laico nell'ufficio di Ministro degli affari esterni laicali. Ma come sperare che i Nunzi e gli altri ecclesiastici obbedissero ad un Ministro, che il Papa non voleva tollerare? Anche la maggior parte degli Ambasciatori stranieri, che stavano a Roma, faceva sì le viste di corrispondere agli uffici del Ministro laico, ma in verità tenevasi stretta al Cardinale Segretario di Stato. Lo stesso Duca D'Harcourt, novello Ambasciadore di Francia, si conduceva innanzi prima a quello che al Marchetti. Le nazioni straniere reputano di molto momento gli uffici diplomatici con Roma, non già perchè Roma sia un Principato temporale, ma perchè è l'universale Principato Cattolico. I loro Legati naturalmente amavano meglio essere in buoni termini col Capo de' Cattolici, che con un Ministero vacillante. Il persistere adunque in volere la separazione degli uffici in onta al volere del Papa era dannoso alla concordia ed alla quiete interna, e non arrecava veruna utilità fuori.

Io non darò notizia, chè vano sarebbe, delle lunghe discussioni, le quali furono fatte nel Consiglio dei Deputati, in proposito dell' orazione al Papa, in risposta al discorso del suo Delegato e del Ministero. Ma non voglio pretermettere di consegnare a queste pagine l'orazione, tal quale fu deliberata. Eccola :

« Beatissimo Padre ! Debito primo de' vostri popoli,
« e di noi tutti che veniamo a rappresentarli, è quello
« di render grazie solenni a Vostra Beatitudine per

« averci chiamato all'esercizio della vita politica, po-
« sti in atto i nostri diritti, gittate le fondamenta di
« una libertà vera, giusta, immutabile: opera me-
« moranda e degna del nome vostro, l'aver distinto
« in una sola persona l'autorità di Pontefice e la giu-
« sta potestà di regnante.

« Sappiamo bene e sentiamo, quanta fermezza in-
« fonda alle istituzioni pubbliche il vero spirito della
« Religione, il quale come fomenta e rassoda la liber-
« tà, così in libera terra suole più facilmente alli-
« gnare e diffondersi.

« Quindi l'amore di quella fede che custodite e in-
« segnate, ci fa esser lieti che Voi d'ogni male av-
« versario, e per natura del vostro animo, e per ef-
« fetto del Sacerdozio Supremo, dispensiate agli uo-
« mini reverenti il tesoro celestiale di grazia, di pace,
« di verità, trasmettendo a ministri responsabili l'o-
« pera del poter temporale che non di meno è anche
« vostro. . . . .

« Così le forze de' nostri intelletti al senno loro
« congiunte, concilieranno, quanto meglio e prima
« sarà possibile, la interiore autonomia e la unità na-
« zionale, meta a noi prima d'ogni pensiero, e so-
« stanza d'ogni proponimento.

« Le nostre mire sono sì ferme in quel termine,
« che se avremo a pregare il Governo di iniziare mi-
« glioramenti dello Statuto per utilità manifesta dei
« popoli, studieremo sempre e ci sforzeremo di sug-
« gellare questa unità con leggi scambievolmente con-
« formi.

« Non abbiamo bisogno di confortare alla Lega Ita-

« lica Voi, che primo la meditaste e voleste e fa-
« voreggiaste: osiamo anzi promettervi di vederla in
« breve conchiusa, principalmente fra i due sostegni,
« ai quali Italia si raccomanda, la spada vittoriosa
« di Carlo Alberto e l'autorità del Pontificato, le quali
« non per convenzioni transitorie fra Principe e Prin-
« cipe, ma con savie e coordinate istituzioni la fa-
« ranno salda e perpetua. Ma vedendo assai chiaro,
« che questa lega non potrebbe avere altro vincolo,
« che una Dieta della Nazione, facciamo voti fervi-
« dissimi, perchè Voi medesimo in questa Roma ne
« siate centro e principio, non dubitando che insieme
« cogli altri popoli tutti, vorrà la Sicilia fortissima
« accorrervi, e non terrà minor vanto il compiere
« l'unità, dall'avere col proprio sangue acquistata la
« libertà.

« Ripugna invero a sì nobile intendimento la pre-
« sente condizione del Regno Napolitano, dacchè le
« truppe mal richiamate, perturbazione e danno e gra-
« vissimi scandali arrecano alle contrade nostre, do-
« po avere intralciata, e, quanto potevano, risospinta
« l'impresa italiana. A quel popolo non preghiamo de-
« stini men lieti che a noi medesimi: ma se il vostro
« Governo non ha potuto impedire l'ignominioso ab-
« bandono, vorrà, per certo, ragione di tanta ingiu-
« ria da chi ne diede il comandamento.

« Ben sieno raccomandati alla protezione del Re
« Carlo Alberto que' figliuoli vostri magnanimi, che
« infiammati della nazionale contesa con ardor sacro
« non frenabile son corsi in arme a rivendicare il
« nome italiano; ma con quel Principe, col magna-

« nimo e leale Toscano e cogli altri Stati brama il
« Consiglio trattati pronti, e tali da provvedere al
« presente bisogno di guerra.

« È degno del Ministero Sacerdotale e conveniente
« al celeste animo vostro il pronunziare tra conten-
« denti una parola di pace (fondamento e principio
« la italica nazionalità), ma sdegnando qual che si vo-
« glia imitazione de' patti di Campoformio, stimiam
« noi pure, che il vostro popolo non debba, nè possa
« dimettere le armi, sinchè la patria comune non ab-
« bia riacquistati i suoi naturali confini.

« Il diritto nazionale confessato da ogni gente ci-
« vile, e massimamente dalla dotta e generosa Ger-
« mania, ci fa sperare che le forze nostre ci baste-
« ranno per dare buon termine a questa guerra.
« Guerra difensiva e giusta, trattandosi niente più
« che riprendere quel che a forza ci è tolto. Ma
« quando altri volesse combattere sulla nostra terra
« quei veri che propugnò in casa propria, farsi cam-
« pione a coloro che all'Italia negano poter essere
« Italia, e colle nostre catene ribadire insieme le sue,
« non sarebbero senza effetto le profferte d'un po-
« polo animoso, il quale non aspirando oggimai ad
« inique e perigliose conquiste, potrebbe le violenti
« armi respingere anche senza contaminare di sangue
« questo sacro terreno.

« Sarebbe di cose pubbliche malaccorto, e vana-
« mente presuntuoso di rare e giovani forze chi si
« arrischiasse a rispondere della quiete, dell'ordine,
« della libertà interiore, esaminando con poca dili-
« genza, o non potendo conoscere le relazioni esterne

« francamente e veramente per mezzo di un Ministro
« responsabile niente meno degli altri.

« Ma questa cura, che abbiamo principalissima, non
« ci fa men solleciti degl' interni nostri negozii, ai
« quali il Governo deve aver già apparecchiato savio
« provvedimento; e vorrà in breve significarci qual
« modo vegga a riordinare il Tesoro, ad avvalorare il
« credito, a medicare ogni parte dell' amministrazione
« pubblica. Danni molti e gravi, ma raccorciato il
« soverchio delle spese e l'eccesso degli uffizi, mo-
« derate le pensioni, dispensate meglio le imposte,
« fatta ragione delle sostanze nazionali, agevolato il
« commercio, non deve a noi venir meno la speranza
« di ripararli.

« Abbiamo fiducia pari al bisogno che anche la
« polizia si componga secondo la civiltà presente, e
« fatta mallevadrice di quiete e di securtà, cessi per
« sempre le indagini del pensiero, i sospetti ingiuriosi,
« gli impedimenti quanti mai sono alla libertà per-
« sonale. Il pianto di famiglie disertate non sarà più
« fruttuoso ad una trista genia che vantò proteg-
« gere il governo, mentre studiava a corroderlo, e
« gli abbarrava le vie d' ogni vero civile migliora-
« mento.

« Dobbiamo pure dalla giustizia sperare e promet-
« tere molto: leggi e tribunali migliori e non dissi-
« mili a quelli degli altri Stati italiani, giudizii pub-
« blici e in lingua nostra, e un ministero pubblico
« sopracciò; tasse minori, in cause di diritto comune
« nissun privilegio di foro, ai delitti specialmente di
« stampa freno i giurati, non più confisca nè pena

« di morte. L'arbitrio sarà fatto impossibile: fermi e
« sacri ogni maniera diritti.

« Dopo l'onore e la vita vogliamo sante le proprietà
« e daremo tutte le opere nostre, perchè, reciso ogni
« vincolo, cresca sempre e moltiplichi l'interesse di
« sostenerle.

« Ma perciocchè delle false opinioni e del vivere
« sgovernato ci pare causa primaria essere l'igno-
« ranza, verrebbe ai popoli troppo danno e non mi-
« nor biasimo a noi, se alla pubblica istruzione, al-
« l'educazione civile non fossimo solleciti di dare
« opera rispondente alle istituzioni progressive dello
« Stato ed alla crescente civiltà.

« Intenderemo anche con somma diligenza agli or-
« dinamenti comunali e provinciali che avranno parte
« non piccola a migliorare la condizione del popolo,
« quando una forma di elezioni nuova e larga gli a-
« vrà ricondotti alla confidenza pubblica, quando le
« rendite e la giurisdizione dei municipii sceverate
« giustamente da quelle dello Stato, quando una più
« ragionevole distribuzione di territorii francheggе-
« ranno nella libertà comunale il primo fondamento
« della vita politica.

« Se la difficoltà dell'impresa potrà esser vinta dal
« desiderio, noi divisiamo aiutarci in ogni migliora-
« mento sociale: studieremo di svellere le radici della
« colpa e della miseria. A che servirebbe essere nuove
« leggi se ancor dovessero porvi mano inetti o tristi
« esecutori? A che le prigioni, se invece di emen-
« dare i colpevoli, fosse in quelle sofferto l'insegna-
« mento scambievole d'ogni vizio? Nostra cura pri-

« maria è quella parte del popolo, dalle cui fatiche
« la vita in noi si mantiene: procacceremo aiuti, ab-
« batteremo ostacoli all'artigiano laborioso, all'agri-
« coltore venerando, perchè il suo pane sia guada-
« gnato con sudore, ma non molle di pianto.

« A tutte queste riforme fu preparato un baluardo
« inespugnabile nella guardia civica, alla cui fede si
« commette il custodirle e difenderle. Il popolo cono-
« scente degli obblighi che lo stringono a questa mi-
« lizia valorosa, dei campati pericoli e dell' ordine
« mantenuto, quanto sicuramente le affida la sua
« nascente libertà, tanto di così grande e durevole
« benefizio vi benedice e ringrazia.

« Noi, o Beatissimo Padre, ci porrem subito alla
« grande opera con coraggio dignitoso, con calma non
« infingarda, sentendo e in noi venerando medesimi i
« diritti del popolo che rappresentiamo, e il nobilissimo
« ufficio di sollevare con voi e col vostro governo
« la mole gloriosa della libertà, difendendola insie-
« me, e da chi sognasse ravvivare tempi oscuri ed
« irrevocabili, e da chi asseta di accumular distrug-
« gendo ruine sopra ruine.

« Procacceremo, quanto è da noi, che il risorgi-
« mento da Voi cominciato e annunziato colla parola
« sacerdotale di pace e di concordia, torni ne' suoi
« principii dove li avesse varcati, e li mantenga in-
« violabili, cosicchè alla bandiera nazionale stia de-
« gnamente in capo la croce, non meno che di vit-
« toria, simbolo di giustizia e di verità.

Questo discorso letto al Papa il dieci di luglio si
ebbe da Lui la seguente risposta:

« Accettiamo le espressioni di gratitudine che il
« Consiglio ci dirige, e riceviamo la risposta al di-
« scorso pronunziato a nostro nome dal Cardinale da
« Noi espressamente delegato all'apertura dei due Con-
« sigli, dichiarando di accoglierla unicamente in quella
« parte che non si allontana da quanto è stato pre-
« scritto nello Statuto fondamentale.

« Se il Pontefice prega, benedice e perdona, egli
« è altresì in dovere di sciogliere e di legare. E se,
« come Principe, coll'intendimento di meglio tutelare
« e rafforzare la cosa pubblica chiama i due Consi-
« gli a cooperare con Lui, il Principe Sacerdote abbi-
« sogna di tutta quella libertà che non paralizzi la
« sua azione in tutti gl'interessi della Religione e dello
« Stato, e questa libertà gli resta intatta, restando
« intatti, come devono, lo Statuto e la legge sul Con-
« siglio dei Ministri, che abbiamo spontaneamente con-
« ceduto.

« Se i grandi desiderii si moltiplicano per la gran-
« dezza della Nazione italiana, è necessario che il
« mondo intero nuovamente conosca, che il mezzo
« per conseguirla non può essere per parte nostra
« la guerra. Il nostro Nome fu benedetto su tutta la
« terra per le prime parole di pace che uscirono dal
« nostro labbro: non potrebbe esserlo sicuramente
« se quelle uscissero della guerra. E fu per Noi grande
« sorpresa quando sentimmo chiamata la considera-
« zione del Consiglio su questo argomento in oppo-
« posizione alle nostre pubbliche dichiarazioni, e nel
« momento in cui abbiamo intraprese trattative di
« pace. L'unione fra i Principi, la buona armonia fra

« i popoli della Penisola possono sole conseguire la
« felicità sospirata. Questa concordia fa sì che tutti
« noi dobbiamo abbracciare egualmente i Principi
« d'Italia, perchè da questo abbraccio paterno può
« nascere quell'armonia che conduca al compimento
« dei pubblici voti.

« Il rispetto ai diritti ed alle leggi della Chiesa, e
« la persuasione, dalla quale sarete per essere ani-
« mati, che la grandezza specialmente di questo Stato
« dipende dalla indipendenza del Sovrano Pontefice,
« farà sì che nelle vostre deliberazioni rispetterete
« sempre i limiti da Noi segnati nello Statuto. In que-
« sto principalmente si palesi la gratitudine che Noi
« vi domandiamo per le ampie istituzioni concedute.

« Nobile è il vostro proposito di occuparvi degli
« interni nostri negozi, e Noi vi confortiamo con tutto
« l'animo all'intrapresa. Il commercio e l'industria
« debbono essere ristorati, e principale nostro desi-
« derio, che siamo sicuri essere anche il vostro, quello
« è di non aggravare ma di sollevare i sudditi. L'or-
« dine pubblico reclama grandi provvedimenti, e ad
« ottenerli è indispensabile che il Ministero cominci
« a consacrarvi i suoi pensieri e le sue cure. La pub-
« blica amministrazione delle Finanze esige grandi e
« solleciti provvedimenti. Dopo questi elementi vitali
« il Governo vi proporrà pe' Municipii quei migliora-
« menti che si credono più utili e più conformi ai
« presenti bisogni. . . . . . .

« Alla Chiesa e a'suoi Apostoli concedette il suo di-
« vin Fondatore il grande diritto e il debito d'inse-
« gnare. . . . .

« Siate concordi fra voi, coll'alto Consiglio, con
« Noi e coi nostri Ministri. Rammentatevi spesso, che
« Roma è grande non pel dominio suo temporale,
« ma principalmente perchè è la sede della Cattolica
« religione. Questa verità la vorremmo scolpita non
« già sul marmo, ma sul cuore di tutti quelli che
« partecipano alla pubblica amministrazione, affin-
« chè ognuno rispettando questo nostro primato uni-
« versale non dia luogo a certe teorie limitate, e tal-
« volta anche ai desiderii di parte. Chi sente alto
« della religione non può pensare diversamente. E se
« voi, come crediamo, siete animati da queste verità;
« voi sarete nobili strumenti nelle mani di Dio per
« arrecare veri e solidi vantaggi a Roma ed allo Stato,
« primo dei quali sarà quello di spegnere il seme
« della diffidenza e il terribile fomite dei partiti. »

Or chi riguardi l'orazione dei Deputati, e la risposta del Papa vedrà pure in questi documenti un chiaro segno della grande confusione in cui gli animi e le menti versavano. I Deputati discutendo e deliberando eransi abbandonati troppo al desiderio del sommo bene, e poco avevano seguiti i consigli della prudenza sul bene possibile; tant'era lo stimolo al parlar ampio e tronfio che veniva di fuori, tanto rumore menavan dentro il Canino e lo Sterbini. A lasciarli dire e fare chi sa mai di che arzigogoli avrebbero confettato il discorso: Canino voleva detto, che ogni diritto veniva dal popolo, Sterbini voleva bistrattato il re di Napoli, l'uno e l'altro riconosciuta volevano l'indipendenza della Sicilia. L'Orioli garrito, quale importuno profeta di guai, invano diede consigli di mode-

vanza, accennò ai sospetti della discordia fra il Principe ed il Ministero, al dubbio di accrescere i mali umori con parole fervide, ai pericoli di perorare il partito della guerra, dacchè il Papa solennemente aveva dichiarato non volerla.

Dall'altra parte il Principe scriveva e leggeva il suo discorso in risposta senza che i Ministri ne avessero notizia, ed incominciando dal dire come accettasse l'orazione dei Deputati soltanto in qualità di risposta alle parole del suo delegato, mostrava tenere per un fuordopera tutto il famoso programma del Ministero, al quale principalmente i Deputati aveano risposto. Anzi condannava poi codesto programma, e non contento a rispondere a'Deputati, censurava quello appuntando le frasi dette dal Mamiani sull'ufficio spirituale del Pontefice, ed accennava al dover suo di *sciogliere* e *legare*. Con che entrava nel campo dello spirituale, poi, vagando, affermava che il Principe sacerdote aveva mestieri di tutta la sua libertà per gl'interessi della Religione e *dello Stato*, sicchè non si capiva più qual dottrina costituzionale fosse questa. Poi condannava di nuovo la guerra, confondendo la parola di pace dell' amnistìa colla pace cogl'Austriaci, poi sull'argomento delle poche parole dette dai Deputati intorno all' istruzione pubblica, sentenziava l' assoluto diritto d'insegnar che la Chiesa ha. Ed era curioso che raccomandasse la concordia co'suoi Ministri, cioè a dire con coloro che censurava, ed a poco andare affermasse essere omai tempo che i Ministri studiassero all' ordine pubblico, con che li censurava di nuovo. Infine tribuiva la stessa importanza e santità

allo Statuto fondamentale ed al motu-proprio sul consigilo dei Ministri, e con ciò intendeva condannare l'istituzione del Ministero degli affari esteri secolari.

Anche l'alto Consiglio fece la sua orazione, e fu questa:

« Beatissimo Padre!

« Se ad adeguare l'altezza de' beneficii bastassero
« alla riconoscenza del popolo le parole di ringrazia-
« mento e di lode, non potrebbero queste avere nè
« più degno, nè più nobile argomento della munifi-
« cenza del Principe Datore dello Statuto fondamen-
« tale, che l'universale bisogno, e l'umana dignità re-
« clamavano. Persuaso nella saggezza della Vostra
« mente, che la vita de' popoli unicamente consiste
« nella grandezza e guarentigia delle religiose, civili,
« e politiche istituzioni, a queste, o Beatissimo Padre,
« volgeste la prima Vostra cura, ed il Vostro primo
« pensiero, posciachè per divina provvidenza vi assi-
« deste sul soglio pontificale, Capo e Padre dell'intera
« cristiana famiglia, e Sovrano Reggitore di non pic-
« cola parte d'Italia a Voi affidata. Roma conobbe
« nella parola di pace il Pontefice, nelle istituzioni il
« Principe rigeneratore, nelle benedizioni all'Italia
« l'angelo annunciatore di non atteso gaudio, e ban-
« ditore di sospirata civile libertà. L'intera Europa ne
« fu scossa, ed il plauso ebbe un eco per tutta la
« terra.

« In questa universale letizia di felici augurii, in un
« giorno di estrema ricordanza, desideraste Voi, che

« in questa stessa città di Roma, la quale per lungo
« corso di secoli vidè il sorgere e il cadere degl'im-
« perii, l'avvicendarsi di tanti sorti di dominatori e di
« popoli, in questo augusto centro della cristiana re-
« ligione, e della cattolica unità (al quale nulla par
« che convenga, se grande e meraviglioso non sia)
« voleste Voi, o Beatissimo Padre, che fra le stesse
« mura convenissero, e raccolti insieme sedessero i
« Componenti l'Alto Consiglio, e gli eletti Rappresen-
« tanti del Popolo.

« Alla grandezza di quest'atto secolare degnamente
« rispondevano le parole dell'onorevole vostro Dele-
« gato Eminentissimo Cardinale Altieri.

« *La Santità di Nostro Signore, diceva Egli, si*
« *rallegra con Voi, e ringrazia Iddio, perchè siasi*
« *potuto giungere ad introdurre ne' suoi Stati quelle*
« *forme politiche richieste dall'esigenza de' tempi, e*
« *che sono conciliabili con la natura del suo Ponti-*
« *ficio Governo. Ora a Voi si appartiene, o Signori,*
« *il procurare di ritrarre dalle nuove istituzioni quei*
« *beneficii, che Sua Santità ha desiderati nel conce-*
« *derle* ».

« Nè da queste espressioni di sublime paternità dis-
« sentiva l'autorevole Ministro destinato a reggere le
« pubbliche cose, allorquando in nome della Santità
« Vostra, del nuovo ordine costituzionale ci teneva
« discorso. Poneva esso a fondamento di vera civiltà
« la Religione pura e santissima, che educando il po-
« polo a generosi e morali principii degno lo rende
« delle ottenute istituzioni. Accennava in brevi pa-
« role alle difficoltà de' tempi, all'esaurimento dell'e-

« rario, alla responsabilità effettiva, e non illusoria
« de' Ministri, e de' funzionari; ed infine alla neces-
« sità di utili provvidenze, e di larghe riforme per tutto
« lo Stato in ogni parte del pubblico reggimento. Toc-
« cava eziandio alcun che in proposito della guerra,
« che per l'indipendenza nazionale d'Italia si combatte;
« ricordava le relazioni politiche di stretta e leale
« amicizia con le altre Provincie italiane, e ne con-
« fortava con l'annunzio del felice successo, che a be-
« neficio della causa nazionale sperava fosse per de-
« rivare dalle riassunte pratiche di una Lega politica
« con i vari Stati d'Italia. Diceva, come obbedendo
« alla paterna sollecitudine della Santità Vostra, abbia
« dato opera a porre le truppe regolari e i volontarii
« Pontificii sotto il comando di Sua Maestà il Re Carlo
« Alberto.

« Aggiungeva da ultimo il Ministero, come a strin-
« gere molti legami di buona vicinanza e di amicizia
« con altri popoli, siasi caldamente adoperato presso il
« Governo Sardo per la pronta spedizione di abili
« Commissarii alla valorosa Nazione Ungherese nella
« intenzione di conseguire lo stesso oggetto. E ren-
« dendo la dovuta giustizia alla dottrina, e alle virtù
« della Nazione Alemanna, protestava palesemente e
« solennemente non essere l'Italia mossa dall'ambi-
« zione di conquista nell'attuale suo commovimento,
« ma volere solamente restarsene dentro a' suoi na-
« turali confini, padrona di sè, ed indipendente da
« estranea dominazione, unicamente intesa alla pro-
« sperità dei suoi figli, ed all'incremento, e perfezio-
« namento di ogni maniera di sapere e di arti, al che

« sembra essere stata in special modo, ed in tutti i
« tempi dalla Provvidenza destinata. Per le quali cose
« tutto il consiglio, e la cooperazione nostra in nome
« del pubblico bene, e della patria richiedeva. E te-
« niamo per fermo, che non sia per fallire allo scopo
« l'onesta domanda. Opera daremo per quanto è in
« Noi, cittadina, volonterosa, infaticabile; giacchè se
« in bene ordinato, e tranquillo andamento di cose, il
« mostrarsi inerte è vergogna, ne' supremi bisogni
« della patria è delitto. Niuno è di Noi, che questa
« verità profondamente non senta; niuno è di Noi,
« che oggi solennemente non la proclami per modo,
« che non abbia ad aggravarci la taccia d'inoperosi
« e disutili cittadini. In questa non superba, ma sin-
« cera manifestazione dell'animo nostro, abbiate, o
« Beatissimo Padre, una ferma testimonianza della
« inalterabile nostra devozione alla Sacra Vostra per-
« sona, alla Religione, alla Patria. A tutela di questa,
« a sviluppo e consolidamento delle liberali istitu-
« zioni, niuna cosa al certo è più efficace che la pub-
« lica tranquillità. A mantenere la quale, ed a rido-
« narla ad alcuna men quieta Provincia, si volgono
« ora a Voi, Beatissimo Padre, le calde nostre pre-
« ghiere, invocando la responsabilità de' Ministri, de'
« Presidi, de' Magistrati, la coscienza de' cittadini,
« l'amore del popolo, il coraggio e la severa disci-
« plina delle cittadine milizie. E raggiugnerassi pie-
« namente lo scopo, quando con nuove e provvide
« leggi saranno per tutto lo Stato organizzati i Muni-
« cipii; quando l'istruzione venga ovunque diffusa ed
« adattata alla popolare intelligenza, mercè i mezzi

« i più acconci all' uopo; quando finalmente tutta
« quanta la militare famiglia corrisponda ai bisogni,
« e serva all'utilità dello Stato.

« Nostra cura fra le altre principalissima sarà di
« cooperare unitamente agli onorevoli Deputati all'or-
« dinamento delle finanze, onde per la mancanza del
« credito pubblico, e de' mezzi di commercio e d'in-
« dustria non abbia a paralizzarsi l'azione di quel prin-
« cipio vitale, che venendo meno, induce i popoli a
« risoluzioni disperatissime con immenso e talvolta
« irreparabile danno della proprietà, della morale,
« della libertà. Tenga Iddio lontani sì tristi giorni
« da Noi!

« Leggi e condizioni imperiose oggi ne impongono
« i tempi; e sarebbe arrogante e forse vana preten-
« sione sperar vita di civiltà, lottando coi tempi. Ogni
« secolo ha i suoi bisogni, le sue passioni, il suo pro-
« ponimento. La vita del secolo nostro è un pensiero
« d'indipendenza, una fiamma di nazionalità. Arde
« antica in Italia, come in Lei sono antiche la sven-
« tura e la gloria! Questo fuoco di libertà invade ora
« le menti, e gl'italici petti; mentre gli avvenimenti,
« che si sono fin qui con immensa rapidità succeduti,
« chiaramente addimostrano la potenza irresistibile,
« meravigliosa di un principio nazionale rigeneratore
« che disdegna del pari la Monarchia assoluta, e la
« libertà licenziosa. In sì gravi ravvolgimenti di for-
« tune e di cose, Roma nella sua specialità intangi-
« gibile, potentissima, vede oggi congiunti Cattoli-
« cismo, e Nazionalità; e supremi nè mai perituri
« beneficii se ne promette; non ultimo de' quali,

« teniamo per fermo, sarà la desiderata itálica
« Lega.

« Beatissimo Padre! La nostra sociale e politica ri-
« generazione è opera dell'animo Vostro paterno; e
« come la sospirata Era novella ha principio da Voi,
« così ne porterà nei secoli avvenire l'augusto nome.
« Padre, Sovrano e Pontefice, accogliete benignamente
« l'amore de' figli, la gratitudine de' sudditi, e la pro-
« fonda riverenza, onde è compreso l'Alto Consiglio ».

A che il Papa rispose a' 17 luglio in questa sen-
tenza:

« È sempre dolce al Nostro cuore di vederci cir-
« condati da uomini che animati dal desiderio del
« pubblico bene, hanno stabilito di coadiuvare il So-
« vrano nella difficile impresa di migliorare la cosa
« pubblica. Noi pertanto vi manifestiamo la nostra
« gratitudine per i sentimenti che Ci avete espressi a
« nome dell'Alto Consiglio, e confidiamo che Voi,
« di pieno accordo col Consiglio dei Deputati, e ap-
« poggiati sempre sulle basi e sulle forme legali da
« Noi stabilite, giungerete ad ottenere il nobile scopo
« che vi siete prefisso. Voi già conoscete le Nostre
« paterne intenzioni. Quantunque i tempi corrano più
« che mai difficili, pure Noi Ci sentiamo rinfrancati,
« quando possiamo vederci sostenuti da persone che
« amano il proprio paese e che sanno che fra gli ele-
« menti che lo costituiscono, l'elemento religioso è
« quello che merita a preferenza degli altri il loro
« amore, e le loro gravi riflessioni. Noi intanto con-

« fidiamo di vedere sempre meglio fiorire l'ordine e
« la tranquillità, che sono i fonti della pubblica fidu-
« cia, e preparano tutte le risorse del bene. Ma, per
« ottener tutto questo, alziamo in alto il cuore e gli
« sguardi, perchè da Dio solo potremo ottenere l'ap-
« poggio forte, i lumi necessarii, la costanza e il co-
« raggio per toccare la meta ».

CAPITOLO XII.

La Repubblica Francese. — Intendimenti ed opere sue rispetto all' Italia. — Scesa d'una masnada in Savoja. — I pensieri del signor Lamartine. — Sue parole. — Governo di Cavaignac. — Proposte di pace di Hummelauer. — Risposta di Palmerston. — Contraria opinione in Vienna. — Consigli del Governo Francese. — Proposta Bastide. — Opinione pubblica in Italia contraria alla pace. — Forze e qualità dell'esercito Piemontese. — Pensieri del Re. — Mantova. — Ordine di battaglia presso Mantova. — Mosse ed ordini degli Austriaci. — Bava a Governolo. — I due eserciti. — Fatto d'armi del 22 Luglio. — Movimenti degli Austriaci. — Combattimento del 23. — Combattimenti del 24. — Del 25. — Del 26. — Custoza. — Ritirata a Goito. — Fazione di Volta. — Conseguenze. — Proposte d'armistizio. — Ritirata verso Milano. — Combattimento sotto Milano. — Proposta di capitolazione. — Il giorno 5. — Capitolazione. — Furori in Milano. — Armistizio Salasco.

La sollevazione Parigina del Febbraio 1848, onde la Repubblica prese nascimento in Francia, aveva,

come ogni grande commovimento francese suole, posta Europa in iscompiglio. A me non s'addice raccontar le furie, i baccanali, gli sperimenti Parigini; ma è debito mio narrare quali fossero l'opere, quali gli intendimenti della novella Repubblica a rispetto d'Italia guerreggiante per la propria indipendenza. E quì innanzi tratto mi soccorre al pensiero la ria fazione di quella turpe masnada dalle sette racimolata pe' trivii delle francesi città, e gittata in Savoia a turbare lo Stato del Re Subalpino, nel tempo in cui egli cimentava la vita sua e de' figli per la santa impresa. Ma dell'assalto vile, e della vile fuga non sia che per me s'incolpi nè la Nazione nè il nuovo governo, e l'infamia cada sul nome degli assalitori, se hanno un nome. Gli intendimenti del primo governo di Francia repubblicana son manifesti, dacchè il signor Di-Lamartine, che fu l'uomo di maggiore autorità in quello, li ha per le stampe dichiarati. Buono è dunque leggere le sue parole: « Il Re di Sardegna (così scrive il Lamartine nel suo libro intitolato *Le passé, le présent et l'avenir de la République*) « Il Re di Sardegna chiedeva iteratamente alla Re-
« pubblica francese una parola di consenso e di inco-
« raggiamento alla guerra già incominciata. Questa
« parola non fu pronunciata : il Governo ricusò di
« pronunziarla con inflessibile riservatezza di politica
« probità. La Repubblica voleva essere pura d' ogni
« colpa di provocazione alla guerra , e d'intrighi a
« suo vantaggio, tant'oltr'alpi, quant'oltre Reno. Non
« si spiegò chè nol doveva, ma previde e si preparò.
« E che previde mai? A quale evento preparavasi?...

« Seguite sempre con attenzione il mio discorso... La
« Repubblica prevede adunque che il Re di Piemonte
« troverà in Lombardia successi o rovesci segnalati:
« in entrambi i casi la Francia vedesi interessata ad
« agire: essa crea, rinforza fino a 62 mila uomini
« l'esercito delle Alpi, onde essere pronta all' azione.
« Se il Re di Piemonte caccia gli Austriaci dall' alta
« Italia, ed agglomera a' suoi Stati Milano, Venezia,
« Parma, Modena, forse la stessa Toscana, la Francia
« non può tollerare che alle sue porte una potenza
« di second'ordine si trasformi ad un tratto in potenza
« primaria, nol può tollerare senza sospetto. I confini
« di questo nuovo regno italico toccano quasi le porte
« di Lione. Nel caso rinnovantesi di una alleanza
« coll'Austria, questo regno rovescia interamente le
« condizioni difensive della Francia. Le Alpi valgono
« il doppio nelle mani del loro custode. La Francia in
« questo caso deve mettere la mano su due pegni,
« Nizza e Savoia. Se il Piemonte è vinto e perse-
« guito ne' suoi Stati da un esercito austriaco vitto-
« rioso, se l'Austria vuole distruggere od impicciolire
« il regno, od incatenarlo, od occupare le sue fortez-
« ze, che son pure indirettamente le nostre, allora la
« Francia pel diritto di contiguità, per cura della sua
« sicurezza medesima, e della sua legittima influenza
« presso un paese debole e limitrofo, deve scendere
« in Piemonte sotto forma di mediazione armata. Che
« accade allora? Io ve lo dimostro non colle vane
« congliietture, ma coi fatti dei quattro primi mesi
« del primo governo repubblicano. Accade questo:
« l'esercito rotto del Piemonte si rifà dietro le linee

« del nostro. L'intera Italia rassicurata s' arma sulla
« nostra diritta, sentendosi all'ombra della nostra pro-
« tezione: Venezia consolida la sua resistenza : l' e-
« sercito austriaco si ferma per trattare a fronte del
« nostro che copre i confini Piemontesi ; l' Europa
« trema di udire il primo colpo di cannone fra loro,
« ed accorre al quartier generale per intromettersi ;
« l' Inghilterra spedisce fra i due campi gli inviati
« suoi ed appoggia i negoziati co'suoi vascelli a Ge-
« nova e nell'Adriatico. S' aprono le conferenze , si
« tratta; è conservata, accresciuta la nostra legittima
« influenza sopra Piemonte, Toscana, Roma, Napoli ;
« per la Lombardia come per la Venezia si ottengono
« esistenze politiche costituzionali semi-nazionali, pre-
« mio del loro sangue, guarentite dal patronato collet-
« tivo di Francia ed Inghilterra, principio dell'eman-
« cipazione d'Italia. Tal era il piano (è sempre il sig.
« Lamartine che scrive) del primo governo repubblica-
« no; già n'erano compiti i tre quarti; rimaneva soltanto
« lo scioglimento, allorchè fu esso rotto e disperso dal
« cannone del 23 giugno 1848 in Parigi, e poi dalla
« politica diversa , involontaria forse, dei successivi
« governi repubblicani. »

Questi erano adunque i concetti di quel Governo Provvisorio costituito da Lamartine, Ledru Rollin , Cremieux, Louis Blanc, Albert, ed altrettali, co'quali i repubblicani d'Italia han fatto e fanno tuttavia a fidanza. In verità il sig. di Lamartine, dopo le sue ingenue confessioni , avrà ragione di chiamar nuovamente l'Italia la terra dei morti, se fida nella sapienza politica e nell'affetto di somiglianti amici!

In sul finire di giugno Parigi fu in preda ad orrenda guerra civile, ed il governo venne alle mani del generale Cavaignac vincitor di quella. Vedremo quali fossero gli intendimenti suoi a rispetto d'Italia.

Nel tempo in cui Monsignor Morichini era orator di pace a Vienna, Austria chiedeva al Ministero Britannico per mezzo del barone Hummelauer s' interponesse mediatore coll'Italia; ed a' 23 maggio offeriva di riconoscere l'indipendenza della Lombardia, fatta padrona di governarsi da sè, o di unirsi ad un altro Stato italiano, purchè si obbligasse a pagare parte del debito pubblico Austriaco; permetteva che i Ducati si unissero a quella, e proponeva concedere alla Venezia un' amministrazione separata con esercito proprio sotto il dominio dell'imperatore. A'tre di giugno lord Palmerston dichiarò non potere accettare l' incarico, se l'Austria non offerisse cedere eziandio alcune venete provincie, e commise al conte Ponsomby ministro a Vienna, che allora dimorava presso l'Imperial corte ad Inspruck, di fare efficaci uffici e maneggiarsi per piegare l'Austria a maggiori larghezze. Ma l'opinione pubblica a Vienna contrariava grandemente i consigli liberali e pacifici, e gli uomini d'arme confortavano il governo a fidar nell'armi più che in quelli, di guisa chè a poco andare non solo fece mal viso alle proposte inglesi, ma fu freddo in quelle che il barone Hummelauer aveva messe innanzi. Già a'primi di luglio Vienna era confortata dalla certezza di mettere in campo forze maggiori delle italiane, dalla vittoria ottenuta sui Pontificii nella Venezia, e dalle nostre intestine discordie. Il barone

Wessemberg diceva al visconte Ponsomby, come la Francia, governata allora dal generale Cavaignac, avesse preso a versarsi in quei negozii, non essere perciò conveniente il condurli innanzi senza suo consentimento, tornare in acconcio non avventurare pel momento nuove trattative. Pareva che il Governo Sardo in quei giorni inchinasse a trattare sulle basi che prima erano state poste; ma già Vienna aveva presa la risoluzione di tentare la fortuna delle armi, ed il visconte Ponsomby scriveva a Palmerston a' 7 di luglio, essere gli Austriaci persuasi che Re Carlo Alberto aveva a temere grandi difficoltà (son parole della lettera) *da altre cose*, oltre l'esercito austriaco. Il Governo francese, secondochè lord Normanby scriveva da Parigi a lord Palmerston ai 22 di luglio, aveva grande desiderio di evitar la guerra, sì in Italia e sì altrove, ed a tal fine desiderava un cordiale accordo coll'Inghilterra. Il sig. Bastide, ministro degli affari esterni della Repubblica francese, proponeva s'accordassero Francia ed Inghilterra per raccomandare la pace all'Austria, e portava opinione, la si dovesse raccomandare a questi patti, che Lombardia fosse di sè donna, caricandosi di una parte del debito pubblico, che i Duchi avessero un compenso, che la Venezia fosse costituita in principato costituzionale retto da un Arciduca austriaco.

Tristo chi in mezzo alle nostre città avesse parlato di pace! Già qualche voce, che se n'era data, aveva sollevati gli animi ad ira, e già i sollevatori gridavano più che mai al tradimento di Carlo Alberto. Napoli aveva disertato, i Pontificii vinti avevano

dovuto ripassare il Po, i Toscani erano assottigliati di molto; e d'altra parte Radetzki riceveva rinforzi quotidiani, la Costituente Allemanna di Francoforte favoreggiava l'Austria, gli Ungaresi la sussidiavano efficacemente; e pur nonostante gli Italiani, col solo esercito Piemontese in campo, non sopportavano che si favellasse di pace. L'esercito di Carlo Alberto a' primi di Luglio aveva ricevuti tutti i rinforzi che maggiori poteva: era costituito di cinque divisioni Piemontesi, di una divisione mista di Piemontesi e Lombardi, di una divisione lombarda. di pochi Toscani, Parmigiani e Modenesi, settantotto mila uomini circa, e, se togli i malati, i feriti, i disertori, settantamila appena. Oltrecchè la divisione mista, comandata dal Generale Visconti, e la Lombarda, capitanata dal General Perrone, quindicimila uomini circa, soldati nuovi male in arnese, e male ordinati e disciplinati non erano da computarsi nel novero delle buone truppe. L'artiglieria era scarsa, 120 cannoni! Deboli adunque erano le nostre forze così, che non consentivano pigliar le offese; ma da Milano, da Torino, e da tutta Italia il Re veniva supplicato a tentare qualche impresa importante, e i giornali gli davan carico di mollezza, di viltà, o di tradimento. Per la qual cosa Egli, che doveva restar sulla difesa, divisò pigliar le offese. Pensò prima ad attaccar Verona, poi, dismessone il pensiero, lo volse all'attacco di Legnago; infine, posto da banda anche questo partito, deliberò andar contro Mantova. Mantova è da un lato ricinta da un lago formato dalle acque del Mincio, dall'altro da paludi: il corpo della fortezza è vecchio ed irregolare, ma solido: due forti,

ciascuno de' quali fa testa ad una diga, stanno al di là del lago: due altri forti, con doppio campo trincerato, son posti sulla riva sinistra. Il Re, lasciati soli 15 mila uomini del Corpo di Sonnaz colla divisione Visconti a retro, sulla linea compresa fra Rivoli e Sommacampagna, fece avanzare a' 13 Luglio verso Mantova sulla riva destra la divisione Ferrere e Perrone, ordinando alla prima di passare all'altra riva, non sì tosto avesse aiutato la seconda a fermare il piè e trincerarsi a destra. Intanto altre truppe distendevansi da Sacca a Castellaro per compiere il blocco, e si gittava un ponte a Sacca per mettere in comunicazione le due sponde. Il Corpo di sinistra era debolmente collegato al grosso dell'Armata da Sommacampagna a Marmirolo per mezzo di alcuni drappelli locati a Villafranca e Roverbella. Gli Austriaci non turbarono codeste operazioni. Radetzki, temendo per Mantova e per Ferrara, ed alcun tentativo sul suo fianco sinistro, fece occupare Governolo, che stà al confluente del Po e del Mincio, e mandò Lichtenstein con una divisione a vittovagliar Ferrara, ordinandogli di gettarsi in Mantova, come l'avesse vittovagliata. Lichtenstein arrivò a Ferrara il 14 Luglio, e procacciò tale uno spavento in quella e nelle vicine contrade, che invocarono soccorso dal Re con alta istanza. Carlo Alberto mandò Bava con cinquemila fanti, cinquecento cavalli e sedici cannoni a scacciare Lichtenstein. Bava seppe a Borgoforte come quello avesse abbandonata Ferrara, e ripassato il Po; ed allora volle impadronirsi di Governolo situato sulla sponda sinistra del Mincio. V'erano di presidio mille

e cinquecento Austriaci, i quali avevano alzato il ponte levatoio e difendevansi vigorosamente. Durava il combattimento da un'ora e mezzo, allorquando i bersaglieri Piemontesi correndo ed urlando fecero impeto su Governolo, e scompigliarono l'inimico che si diede alla fuga sulla via di Mantova, lasciando molti morti sul campo, due cannoni, bandiere, e quattrocento prigionieri.

A' 20 di luglio queste erano le posizioni, queste le forze dei due eserciti. La destra de' Piemontesi sulle due sponde del basso Mincio, il centro nella pianura di Roverbella; la sinistra sulle alture sino a Rivoli; una seconda linea, se così può dirsi, lungo il Mincio da Peschiera a Goito; sessanta mila uomini così ripartiti: 5 mila a Governolo, 5 mila a Castellaro, 20 mila intorno a Mantova sulla riva destra, 10 mila a Marmirolo e Villanova, 4 mila a Villafranca e Castel Belforte, 15 mila da Somma Campagna a Rivoli; sessanta mila uomini dico, sparsi sopra una linea di 120 chilometri tagliata da un fiume e mal collegata nelle sue diverse parti. Aggiungi otto o nove mila uomini da Peschiera a Goito a custodia de' magazzini e de' parchi. Radetzki aveva quaranta mila uomini intorno a Verona, venti mila uomini a Roveredo, venti mila uomini parte in Mantova, parte ne' dintorni di Legnago; così la sua massa principale era di fronte alla debole sinistra de' Piemontesi.

A' 21 luglio il Corpo del generale Thurn scese da Roveredo in due colonne, una delle quali attaccò la Corona a' 22, finchè l'altra inoltravasi per isboccare da Incanale su Rivoli. Il battaglione piemontese che

stava alla Corona con alcuni cannoni da montagna si difese valorosamente, sinchè costretto a cedere alla soverchiante forza, si ritirò ordinatamente appoggiandosi sopra un altro battaglione accorso da Rivoli. Sul ciglio dell'altipiano di Rivoli Thurn riunì i suoi dodici mila uomini e puntò i cannoni per isloggiare i nostri soldati, i quali, pe' soccorsi recati da Sonnaz, sommavano a cinquemila. Ma gli fallì l'intento, perchè non seppe trar profitto dalle buone condizioni in cui era, e perchè i Piemontesi fecero prove di grandissimo valore, tanto, che lo ributtarono, inseguendo una colonna per la via d'Incanale, l'altra per la via di Caprino. Sonnaz non imbaldanzì per questa vittoria, perchè conobbe, come il nemico potesse ritornare all'assalto da quei lochi e da Verona, e perciò sagacemente ordinò la ritirata per Pastrengo e Bussolengo, ed egli stesso si ridusse a Sandrà stando in sull'avviso. E ben s'appose ritirandosi quetamente, perchè Radetzki s'era già mosso con tutte le sue truppe da Verona contro Sona e Somma Campagna, ed aveva mandata una brigata dal lato di S. Giustina per tenere a bada i nostri nel tempo in cui un'altra brigata mossa da Legnago mirava a Custoza per congiungersi colle truppe partite da Verona. L'attacco era per incominciare il 23 a un'ora del mattino, ma un violento uragano impedì agli Austriaci di arrivare sul luogo prima delle ore sei. La linea da Santa Giustina a Somma Campagna era difesa da soli dieci mila uomini comandati dal generale Broglia e da una ben costrutta trincea; la quale elevata all'osteria del Bosco attraverso la strada di Verona a Peschiera, abbarrava il

passo ed era munita di grosse artiglierie. L'inimico avanzavasi in due colonne, l'una contro l'osteria, l'altra contro Somma Campagna, una riserva di mezzo, al seguito. La destra offesa gravemente dalle nostre artiglierie ritirossi e portossi ad attaccar Sona; ma lo sforzo principale facevasi contro Somma Campagna e la Madonna del Monte difese da un battaglione piemontese ed un reggimento toscano. Il combattimento durò tre ore, dopo di che i nostri, i quali erano grandemente inferiori di numero, si ritirarono a S. Giorgio. Anche Sona cadde in potere dell'inimico, nè l'osteria si poteva altrimenti difendere, sicchè Broglia sguernì tutta la linea dall'osteria a Pastrengo e volse a Castelnovo, nel tempo in cui le truppe che erano a Rivòli volgevano a Cola, inseguite a grande distanza da Thurn, che pareva non osasse spingersi innanzi, tanto andava cauto e lento. Così Sonnaz ebbe tutte le sue forze riunite fra Cola e Castelnuovo, e le pose in via per Peschiera, e con molt'ordine e fermezza le condusse senza grave perdita a riparare sotto il cannone della fortezza. Radetzki aveva mal provveduto, mandando gran parte di sue forze sul Mincio verso Salionze e Monzambano a fine di passar presto sulla sponda destra, e così s'era lasciato sfuggire Sonnaz. La divisione Visconti, che non aveva presa parte al combattimento, abbandonata la riva sinistra, guardava i ponti; e l'armata austriaca teneva la linea da Santa Giustina a Salionze; e per Sona, Somma Campagna e Custoza distendevasi verso Monzambano e Valleggio. Notano gli uomini d'arme, che Sonnaz e Visconti avrebbero dovuto congiungersi senza metter

tempo in mezzo al grosso dell'armata. Ma Sonnaz, il quale ne' due giorni in cui era stato alle prese coll' inimico non aveva avuta notizia del quartier generale, pensò che il re avesse investito il fianco sinistro dell'inimico, e col fine di assecondarlo portò le sue truppe innanzi da Peschiera sino a Cavalcaselle, poi accortosi del rischio che correva, passò nottetempo sulla sponda destra. Visconti che aveva abbandonato Valleggio e s'era posto a guardia de' ponti di Borghetto e Monzambano, consapevole degli apparecchi che il nemico faceva a Salionze, fermò un battaglione a fronte di codesto villaggio, e pose in agguato sulla via molti bersaglieri. Il nemico comparve il 24 a mattino con forze considerevoli a Salionze e di contro a Monzambano per far le viste di attaccare quest'ultimo luogo, e Sonnaz, non addatosi dell'inganno, lasciò un reggimento a Ponti, due battaglioni con quattro cannoni a Salionze, inviò un distaccamento a Borghetto e si ridusse a Monzambano col grosso di sua truppa. Gli Austriaci, gittato un ponte a Salionze, passarono rapidamente sulla riva diritta, rovesciando tutto ciò che venne loro scontrato. Il reggimento che era a Ponti, spaventato, si ritirò a Peschiera con altri drappelli; e Sonnaz, pensando gli Austriaci fossero a Valleggio ed i nostri non ancor giunti a Villafranca, ritirossi prudentemente a Volta. Gli Austriaci nol perseguirono, contenti ad occupar Ponti, Monzambano e Valleggio poi.

Il Re seppe ai 23 a Marmirolo le notizie del combattimento e della ritirata di Rivoli, e delle zuffe poco micidiali di tre continui giorni. Pensò che Rade-

tzki intendesse soltanto a schiacciare Sonnaz, e quindi divisò gittarsi con una parte delle sue truppe sul fianco de' nemici che osteggiava quello. Lasciando adunque sotto Mantova le truppe della riva destra, portò quelle della sinistra a Villafranca, ventidue mila uomini, che vi giunsero la notte del 23 al 24, senza che Sonnaz il sapesse. La brigata di Governolo non poteva arrivare che il 25 assai tardi; pochi drappelli restavano a Marmirolo e Roverbella. In un consiglio, che il Re tenne il 24, fu deliberato questo disegno di battaglia; impadronirsi di Valleggio, di Custoza e di Sommacampagna per gittarsi poi sul Mincio per mezzo di una conversione a sinistra, della quale Valleggio sarebbe il perno, a fine di addossare al fiume o ricacciare sulla riva destra tutte le forze nemiche, separarle da Verona, e combattendole ad oltranza, annientarle o ridurle captive. Il Generale Bava fu incaricato del comando. Egli non mirò subito a Valleggio, come era conveniente; mandò nove mila uomini capitanati dal Duca di Savoia contro Custoza, e cinque mila fiancheggiati a diritta da numerosa cavalleria contro Somma Campagna sotto gli ordini del Duca di Genova: cinque mila restarono in riserva in luogo intermedio, e due mila a Villafranca, ove erano tutti gli impedimenti dell'esercito. L'inimico, che non era in sull'avviso, cedè il terreno opponendo viva resistenza all'entrata della valle di Staffolo, e perchè non era in forza più che di cinque in sei mila uomini, piegò in disordine alla volta d'Oliosi verso il grosso dell'armata, lasciando sul campo 4 in cinquecento uomini, mille ottocento prigionieri e due bandiere

nelle nostre mani. Nè qui pur Bava usò prontamente la facile vittoria, tentando conquistare Valleggio. Credeva il Re, che nel giorno appresso le prospere sorti sarebbero compiute; conquistato Valleggio, il nemico resterebbe avviluppato e rotto. Mandò ordine a Sonnaz di mostrarsi la dimane da Volta per agevolare quella conquista.

Radetzki conobbe il pericolo, e nella notte con mirabile celerità mutò fronte, portò la sinistra ed il centro contro i Piemontesi; richiamò le quattro brigate, che erano sulla sponda destra; da Verona alcune altre truppe; così fece massa di 25 mila uomini circa. E il Re non ne aveva che ventimila o trenta, se si contino quelli di Sonnaz. Bava divisava attaccar Valleggio colle truppe tenute in riserva il giorno innanzi, combinando questo attacco colla conversione delle colonne di Custoza e di Somma Campagna e lasciando tre o quattro mila uomini in riserva a Villafranca, che a malo andare sarebbe luogo di ritirata. Radetzki pose a diritta il corpo di Wratislaw, una divisione a Borghetto e Valleggio, l'altra a S. Zeno e Fornelli; a sinistra fra Custoza e Somma Campagna sino presso a S. Giorgio il corpo d'Aspre; la riserva, corpo del centro e sussidio della destra, a S. Rocco ed Oliosi; il corpo di Thurn in addietro presso Castelnuovo a invigilar Peschiera. Il ponte di Monzambano era guardato da due battaglioni, quello di Salionze da uno. I Piemontesi mossero a nove ore del mattino contro Valleggio capitanati dal Re e da Bava. Vista la numerosa artiglieria e viste le molte truppe ferme sul pendío dei colli, Bava temendo esser preso di

fianco, fermossi, divisando scaramucciare agli avamposti co'bersaglieri e colle artiglierie, finchè le altre colonne avanzassero. Ma queste ritardavano, ed intanto il nemico, concentrate tutte le sue forze, faceva attaccare Custoza e Somma Campagna, mandando a vuoto il disegno dei Piemontesi, i quali, nel mentre che attaccavano Valleggio, erano attaccati in quelle posizioni. I due figli del Re fecero opera di sommo valore e di rara intrepidezza repulsando gli assalti del nemico. Il Duca di Genova, che aveva 4 mila uomini appena, li concentrò sagacemente alla Berettara, ove tenne fermo sino a sera, e per tre volte di seguito ributtò gli Austriaci alla baionetta. Al centro il Duca di Savoia, il quale aveva forze maggiori, guadagnò terreno: una sua brigata che assecondava la colonna di sinistra nell'attacco di Valleggio, s'impadronì d'una collina vicina, e per poco non entrò nel villaggio: l'altra si difendeva intrepidamente a Custoza. Il Re e Bava stavan pur sempre di fronte a Valleggio con poche forze senza chiamar la riserva, e senza mandarla in aiuto dei Principi, che la domandavano istantemente. E Radetzki alla sua volta difendeva Valleggio e cercava a batter di fronte Custoza e la Berrettara, supponendo molto maggiore, che non era, la forza de'nostri. Infine D'Aspre, dopo sforzi inauditi, e dopo essere stato più volte ributtato colle baionette, pervenne all' altipiano di Custoza. Allora Bava diede l'ordine della ritirata, ed il centro che non aveva potuto tener più a lungo Custoza, seppe tuttavia con molto valore contrastare a palmo a palmo il terreno, sicchè la destra e la sinistra ebbero tempo di

ritirarsi senza danno, e l' artiglieria e la cavalleria tennero lontano il nemico così, che la ritirata a Villafranca fu compiuta in pieno ordine a otto ore di sera. La battaglia di Custoza costò agli Austriaci vincitori due mila uomini morti o feriti, ai Piemontesi soli mille e cinquecento: prigionieri nè dall' una, nè dall'altra parte.

La perdita materiale non era grave, ma il re si trovava in condizione pericolosa a Villafranca, siccome quello che era separato dalla base di sue operazioni, quasi sprovvisto di viveri e di munizioni, ed a fronte di un nemico vittorioso e di tanto superiore di numero. Aggiungi che le sue truppe erano stanche, scorate per le fatiche e gli inutili sforzi. Laonde era mestieri riparare prontamente a Goito, e ciò fu fatto dopo la mezzanotte passando per Roverbella e Marmirolo, senzachè Radetzki, che aveva tante e pur fresche truppe, tentasse come doveva, o chiudere il passo, o piombare sul fianco destro ed il retroguardo. A mezzogiorno i Piemontesi erano a Goito, e lo esercito tutto raccolto, perchè Sonnaz e Visconti vi erano giunti il mattino, e Ferrere e Perrone stavano sotto Mantova. Gli Austriaci avevano passato il fiume a Valleggio, Monzambano e Salionze, e così i due eserciti fermavansi ambidue sulla stessa linea lungo il Mincio: l'uno da Peschiera a Volta e l'altro da Goito a Mantova, e l'uno e l'altro avevano una fortezza all'opposta estremità.

Lungo la riva diritta del Mincio fra Peschiera e Goito è una catena di colline che mette capo a Volta, la quale domina le altre. Carlo Alberto temendo che

gli Austriaci si facessero forti a Volta per attaccarlo, volle che Sonnaz, il quale se ne era ritirato, muovesse ad impadronirsene di nuovo colla divisione Broglia e due battaglioni di Parma. Ma il corpo del generale D'Aspre vi teneva piede. Il giorno volgeva già alla sua fine quando i nostri diedero l'assalto: la brigata di Savoia, stretta a sinistra in colonne d'attacco, salì su per l'erta intrepidamente sotto i micidiali colpi del cannone nemico, e giunse sul altipiano combattendo a baionetta, e s'impadronì di molte case. Nel tempo stesso le truppe della dritta sostenute da vivissimo fuoco d'artiglieria fecero impeto contro le alture che stendonsi verso il fiume, se ne impadronirono e penetrarono anch'esse nel villaggio. Ma poche centinaia d'Austriaci trincierati nella Chiesa fecero una disperata resistenza, contro la quale si ruppe ogni sforzo de' Piemontesi. Le tenebre della notte, che già eran fitte, non lasciavano scernere amici da nemici, per modo che molti disordini avvennero in quella confusa mischia. Sonnaz chiesto soccorso indarno, ritirossi ad un'ora dopo mezzanotte a piè delle colline. All'alba, giunta la brigata Regina, tornò all'assalto, ma gl'Imperiali eransi rafforzati anch'essi, e non fu possibile snidarli, anzi fu mestieri dar piega. Allora la cavalleria nemica fece impeto, ma la nostra che in tutte le fazioni di questa guerra aveva mirabilmente combattuto, qui pure ebbe il vanto di respingere quella, la quale fattasi troppo vicina ad una batteria di cannoni fu dalla mitraglia molto percossa ed assottigliata. Questo combattimento di Volta fu accanito più d'ogni altro; due mila uomini almeno, metà dall'una,

metà dall'altra parte restarono morti o feriti sul campo di battaglia. Inutili spargimenti di sangue pei nostri già scorati e stanchi, onde lo scoraggimento crebbe a dismisura! I Lombardi provveditori di vettovaglie, che erano al campo, presero la fuga: mancarono i viveri: ognuno temeva che tutta l'armata di Radetzki irrompesse. Il Re, a consiglio de' suoi Generali, propose un armistizio, offerendo ridursi all'Oglio; ma Radetzki rispose, accetterebbe a patto che il Re desse indietro sino all'Adda, cedesse tutte le piazze sin là, abbandonasse i Ducati e restituisse i prigionieri. Il Re ebbe a sdegno simigliante proposta e deliberò ritirarsi, e nella sera dei 27 prese la via di Cremona. In qualunque altra maniera di guerra Carlo Alberto avrebbe potuto di là passare oltre il Po e farsene schermo; e secondo le congiunture, o tener il fermo ne' Ducati, o gettarsi di nuovo in Lombardia, o rientrare in Piemonte per la vera linea difensiva d'Alessandria a Genova, ossia dal Po al mare. Ma le ragioni politiche, i politici rispetti dovevano pur sempre prevalere in quella guerra nostra; laonde il Re divisò cuoprire ancora una parte di Lombardia e difendere Milano. Dal Mincio a questa città non potè far fronte al nimico in alcun luogo: l'Oglio non si poteva difendere: si potevasi alcun poco difender l'Adda coperta da Pizzighettone e da Lodi, ma una divisione lasciò sorprendere il passo, di cui stava a guardia, e separata dal grosso dell'esercito fu costretta a gittarsi a Piacenza. Invano tentossi far sosta e combattere a Lodi, chè le truppe nostre non tennero il fermo, e fu mestieri continuare il cammino per Milano, dove si giunse alli

tre d'agosto. Il grosso dell'esercito era ancora in buon ordine, ma innanzi a quello correvano migliaia e migliaia di fuggitivi che gittavano l'armi e spargevano lo spavento in mezzo agli abitanti delle città e delle campagne, che desolati fuggivano anch'essi. La Storia insegna, che un'armata battuta sul Mincio o verso il Ticino non ha quasi mai potuto fermar il piede in Lombardia. Così anche questa volta! Milano aveva poche vettovaglie e meno munizioni: il terreno circostante non era stato sgombrato de' molti impedimenti alla difesa; appena eransi fatte alcune trinciere su' bastioni e verso la piazza d'arme. I sei o sette mila soldati che v'erano, nuovi coscritti, erano partiti con Garibaldi per difendere Brescia ed i dintorni: parte della guardia nazionale e del popolo anelava alla pugna. L'esercito Piemontese sotto le mura di Milano era ridotto a 25 mila uomini, scemato della metà in sette giorni, perchè una divisione col gran parco d'artiglieria aveva, come dissi, passato il Po, e quindici mila fuggiaschi correvano a salvamento sulle strade del Po e del Ticino. Radetzki aveva lasciati 3 mila uomini a Cremona, ne aveva mandati 10 mila a Pavia, i quali potevansi ad ogni istante congiungere co' trentacinque mila che il 4 agosto a mattina portava sotto Milano coll'intendimento o di chiudere il Re nella città, o di obbligarlo a continuar la ritirata. I Piemontesi eransi posti in battaglia a due o tre chilometri innanzi la città in linea curva. Il combattimento cominciò a dieci ore, e fu vigoroso da ambe le parti, finchè gli Austriaci spuntata da un canto la linea piemontese, assalirono di fianco alcuni battaglioni, pre-

sero sei cannoni, ed obbligarono i nostri a dare indietro verso la città. I Piemontesi avevano pur valorosamente combattuto, e i più risoluti cittadini di Milano anch'essi avevano mostrato coraggio e risoluzione a prove estreme: suonavano le campane a martello, s'abbarravano le vie, pareva s'apparecchiasse disperata difesa. Ma quando fu visto che l'esercito era respinto in città, l'animo cadde ai più. Una città non forte, nelle moderne guerre viene sempre, a breve andare, in potere di un nimico poderoso che ad ogni costo voglia impadronirsene col ferro e col fuoco, se quella non abbia un esercito che valga a tenerlo discosto. E il nostro esercito era già vinto, sicchè null'altro restava che esporlo ad estrema rovina, e la città con esso, cioè a dire, perdere l'ultimo nucleo d'italiana forza senza salvar Milano.

Quarantacinque mila nimici, oste formidabile, ebbra di vittoria e di vendetta anelava punire la ribelle città. Il Re pensò salvarla, offrendo al Maresciallo, cederla e riparare al Ticino; e il Maresciallo assentì, lasciando due giorni di tempo alla ritirata, un giorno a' Milanesi che volessero andarsene, e promise rispettar le persone e le proprietà. La mattina del 5 si seppe in Milano l'accordo, e vi nacque fiero tumulto: allora sì che le grida al tradimento andarono alle stelle; allora sì, che ed i repubblicani e gli amici di Radetzki ebbero buon giuoco per sollevare gli animi e concitare i generosi giovani ed i popolani audaci contro il Re; allora sì, che si vide, come s'apponessero al vero i governanti di Vienna, quando affermavano, sovrastare a Carlo Alberto pericoli ben più gravi che quelli dell'e-

sercito austriaco! Chè i tumultuanti circondato il palazzo del Re, imprecando al traditore, si posero in cuore impedirgli ogni passo. Lacerato l'animo da questo spettacolo, e commosso alle querele del Municipio, Carlo Alberto stracciò l'accordo, e disse ai Milanesi, che se eran risoluti a morire sotto le rovine della loro città, ed ei si seppellirebbe con essi. Ma i Magistrati municipali scossi deliberarono mandare a Radetzki chiedendo, mantenesse l'accordo; e fu stipulato, gli Austriaci entrerebbero la dimani, 6 agosto, a mezzogiorno. I sollevati che volevano impedire al re la dipartita, si rinfocolarono nell' ira, saccheggiarono e rovesciarono le sue carrozze, tentarono penetrar nel palazzo ed appiccarvi il fuoco, spararono gli archibusi contro le finestre, e fu mestieri aspettar la notte per uscire; fu mestieri condurre alcune compagnie di fanti per aprire il passo. Frammezzo alle tenebre, allo stormo delle campane ed ai colpi di fucile, il Re scampò all' ira dei furibondi che attentavano alla sua vita. Quella genìa, che stancava la pazienza di Dio con tanta abominazione, merita nota d'infamia, qualunque essa si fosse, o figlia delle sette repubblicane, o venduta all'Austria. Con quale nota segnalare coloro che in tanta calamità d'Italia vinta, le tiravano sopra la maledizione di Dio, appuntando armi italiane a' petti dei fratelli scesi in Lombardia a spargere il sangue per la comune libertà, e cercando a morte il primo Re, perdio! che nel giro de' secoli a questa sventurata Italia abbia offerto olocausto della vita, della fama, del trono, dei figli? Giova sperare che nessun partito, nessuna setta fosse rea con pro-

posito deliberato di que'misfatti, e che si debbano per minor vitupero d'Italia imputare a furor cieco di gentaglia senza nome raccozzata insieme dalla paura, dall'oro dei nemici, dalla cupidità; miseria comune a tutte le nazioni!

Radetzki entrò in Milano il giorno 6 a mezzogiorno, ed a'9 di agosto fu stipulato un armistizio che prese il nome dal Salasco, capo dello Stato Maggiore. Questi i patti: le antiche frontiere del Piemonte colla Lombardia limiti dei due eserciti; i Piemontesi abbandonar Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo, il porto ed il territorio di Venezia; abbandonare i Ducati; il naviglio sardo lasciar l'Adriatico. Dirò appresso i fatti che seguirono in quel torno; ora ripiglio la narrazione delle romane cose.

CAPITOLO XIII.

—

Stato delle cose in Roma. — Le provincie. — Bologna. — Pellegrino Rossi. — Sue vane pratiche per costituire un Ministero. — Dimostrazione popolare a casa il Mamiani. — Il Lichtenstein a Ferrara. — Commozione in Roma. — Testo della protesta del Papa. — Discussione nel Consiglio dei Deputati. — Discorso del Consiglio dei Deputati al Papa. — Discorso dell'Alto Consiglio. — Petizione de' Circoli e tumulto. — Discussione. — Incidenti. — Risposta del Papa al discorso de' Deputati. — Risposta all' Alto Consiglio. — Conturbazione degli animi per le tristi novelle dell'esercito Sardo. — Instanza dei Deputati al Papa. — Ingiurie recate al Presidente Sereni. — Sua rinunzia e partenza. — Proposte del Consiglio de' Deputati. — Fine del Ministero Mamiani. — — Proclama del Papa. — Annotazioni — Nuovo Ministero. — Cenni sugli intendimenti e le opere del Mamiani.

La discordia del Ministero col Papa, le brighe dei partiti, la universale infermità delle menti e turbazione

delle coscienze, onde i popoli erano nell'anno 1848 travagliati, avevano condotto la cosa pubblica in termine, che a Roma era sì chi faceva parte pel Papa, e chi pel Mamiani, ma non era un vero partito di vero governo costituzionale del Papa. Nello stesso Parlamento molti uomini sinceramente costituzionali si tenevano stretti al Mamiani, perchè credevano, che egli fosse il solo che in quelle congiunture potesse e volesse usare il favor popolare a fine di infrenare le passioni minacciose. Altri desideravano, che il Ministero fosse costituito in concordia col Papa, ma rispettavano nel Mamiani l'autorità ed il nome del Governo. Alcuni ne' due consigli parteggiavano manifestamente pel Principe, avversando il Mamiani ed i suoi modi di governo, ma si peritavano di muovergli accusa. Intanto e circoli e comitati di guerra pigliavano fermezza, quanto più il governo infermava, nè il Mamiani, che privato cittadino li aveva favoreggiati, poteva correggerli Ministro. Lo Statuto non sanciva il diritto di siffatte aggregazioni, e quindi la sola esistenza loro importava un'onta alla legge, alla legge che è primo fondamento d'ogni libertà, d'ogni civile governo. Nè i popoli non attemperati al vivere libero da lunga usanza, possono essere educati da simiglianti congreghe, in cui avvien di leggieri, che quegli abbia maggiore autorità, il quale ha maggior malizia o più calde passioni. Anche nelle Provincie i circoli, imitazione o propaggine del popolare di Roma, incominciavano ad imperare. Dopo le capitolazioni di Vicenza, disciolti dal Durando e dal Commissario Canuti i volontari non fermi per disciplina, crebbero

nelle città in cui quelli ricorsero, le cause e le occasioni di disordini, alle quali indarno tentò il Mamiani provvedere mandando Commissario il Pepoli. Aggiungi, che alcune Provincie erano più che mai funestate dagli assassinii politici che venivano perpetrati con singolare audacia di pien meriggio a Ravenna, a Faenza, a Pesaro, a Fano, e più ad Imola, a Sinigaglia ed Ancona; nè i Governatori osavano arrestare i sicari, nè i cittadini osavano accusarli, nè i Magistrati condannarli. Bologna era la città, che, grazie al savio e leale governo del Cardinale Amat ed al senno de'cittadini, serbava maggior calma, miglior ordine, e che pareva risoluta a non permettere che i sollevatori la turbassero. Correva voce, che vi dovessero convenire i più caldi repubblicani e fors'anco il Mazzini; per la qual cosa il Ministro di polizia scrisse da Roma comandando severità, ed avvenne che una mano di popolo si desse a scorrazzare per la città, imprecando a'repubblicani e guardando con viso acerbo i cittadini che erano reputati parteggiar per la repubblica. Brutto modo: provvedere collo scandalo agli scandali che si temono! In quel torno cadde in mente a taluno, potersi restaurare l'infermo Governo col nome illustre e l'opera sapiente di Pellegrino Rossi. Dacchè i fattori del paradiso repubblicano di febbraio avevano tolto ogni ufficio a Pellegrino Rossi, egli era rimasto in Roma privato cittadino; largo di consigli a' Ministri del 10 marzo, al Duca di Rignano suo intimo amico, ed a quanti Deputati o Magistrati a lui ricorressero. I Carraresi, concittadini suoi, lo eleggevano Deputato al Parlamento Toscano; Gioberti

desiderava avesse cittadinanza, onori, seggio nell'Assemblee legislative dell'Alta Italia; i costituzionali Romani desideravano fermasse stanza in Roma. Aveva il Rossi mandate di que'giorni alle stampe alcune lettere politiche, in cui ragionava con profonda dottrina delle Italiane cose e delle nuovissime condizioni di Francia e di Germania; quando, accettato lo incarico di costituire un Ministero in Roma, si tenne dal pubblicarle. Accettò simigliante incarico di mal grado. Diceva agli amici, che ne lo pregavano, considerassero, come ei fosse lungo tempo vissuto fuor d'Italia, non conoscere gli uomini, sapersi di non essere nelle grazie del partito popolare: faceva intendere al Papa, pensasse, come ei fosse per avventura inviso alla Corte a cagione de'suoi precedenti uffici, e de'suoi scritti; che forse taluno farebbe cattivo viso ad un Ministro Pontificio che aveva condotta moglie di religione protestante; che forse alla Repubblica Francese poteva increscere che ei fosse alto locato in Roma. Pure essendo fermo il Papa nelle istanze, Pellegrino Rossi diede opera a formare un Ministero con questi intendimenti; avere soci uomini di opinioni temperate, ma sinceri estimatori e fautori degli ordini liberi; porre ad atto ed esplicare lo Statuto in ogni sua parte secondo le dottrine e le consuetudini costituzionali; correggere e reprimere ambo i partiti contrarii a quello; cassare privilegi, ristorare l'erario, riordinare l'esercito, stringere lega col Piemonte e colla Toscana, se non si potesse con Napoli; determinare il contingente d'armati, che il Papa darebbe; in guisa che non dovesse altrimenti versarsi nelle questioni di guerra.

Cercò avère compagni nel Ministero il Minghetti, il Recchi, il Pasolini ed altri di quella parte, ma non riuscì nel suo intento; si sèppero le pratiche che faceva ed incominciarono le mormorazioni. I mediocri adombravano del sapiente; i gaudenti nell'indisciplina temevano l'uomo severo; gli sbrigliati odiavano chi poteva infrenarli. Dalle mormorazioni alle calunnie, dalle calunnie si passò alle minaccie non già di nascosto, ma ne' circoli ed in piazza. Un giorno lo Sterbini, presenti molti Deputati, ruppe a parole violente affermando che se colui, il ministro di Luigi Filippo, l'amico di Guizot avesse osato comparir ministro del Papa in Parlamento, ei sarebbe lapidato. Fatto è che non a cagione di queste minaccie, a cui il forte animo non piegava, ma a cagione di qualche oscitanza del Papa, e perchè non trovò i soci che desiderava, Pellegrino Rossi renunziò allora l' incarico che aveva accettato; e Mamiani rimase tuttavia in officio. In quei giorni coloro che erano o simulavano essere amici del Mamiani, gli fecero segno romoroso di onoranza conducendo una mano di popolo plaudente alla sua abitazione, così come altre fiate usavano al Quirinale. I plausi al Mamiani avvicendaronsi con ingiurie ai preti, di che il Papa ebbe grande rammarico, anche perchè in quel giorno ricorreva l' anniversario della commemorazione dell'amnistia.

Or quasi che lo Stato Pontificio non avesse tribolazioni bastanti, vi scendeva il flagello, con cui Dio usa castigare i vizi e le discordie nostre, vi scendeva a Ferrara quel corpo d'Austriaci del Lichtenstein, del quale feci motto nel precedente capitolo. Il conte

Francesco Lovatelli aveva di corto preso il posto del Cardinale Ciacchi nella Legazione di Ferrara, lasciando nel Governo di Ravenna il conte Francesco Manzoni, egregio uomo, in cui il Papa ed il Ministero riponevano fiducia. Giunto il Lichtenstein a Ferrara domandò al prolegato vettovagliasse a pubbliche spese la fortezza, la città accomodasse le truppe del bisognevole se non voleva patir violenza. Il Lovatelli querelossene degnamente, ma costretto dalla forza, fatti i debiti protesti, diede le vettovaglie, e l'Austriaco andossene oltre Po, come Radetzki aveva comandato. La novella della scesa degli Austriaci commosse le vicine provincie, via via le lontane, e Roma alfine, dove giunse al 17 del luglio. Corrucciato il Papa, ordinò al Cardinale Soglia suo segretario di Stato, facesse richiamo della violenza a tutte le potenze Europee. Nel tempo in cui si compilava la protesta, ed il Papa dimostrava a'consiglieri e famigliari suoi la conturbazione che i casi di Ferrara gli procacciavano, nel tempo in cui Roma sdegnata fremeva contro gli Austriaci, alcuni cortigiani ed ufficiali della segreteria di Stato davano manifesti segni di letizia. Fu taluno il quale non si tenne dal dire, strano essere che Roma Pontificia facesse querela contro gli Austriaci, i quali erano i migliori amici suoi. Il Papa ebbe notizia da persona di sicura fede di somiglianti parole insane, e se ne dolse, ma non sì che volesse punirne coloro i quali, tenendo discorsi e pratiche contrarii agli ordini liberi, davano ragioni di condoglianza e di sospetto alla città, ed esasperavano i mali umori. La protesta fu compilata ed approvata dal Papa in questa forma:

« Dopo che la Santità di Nostro Signore, nell'im-
« menso affetto, col quale ha più volte dichiarato di
« abbracciare tutti i popoli cristiani, in mezzo al ge-
« nerale commovimento europeo, fra le grida e gli
« atti di guerra di tutta Italia infiammata da spiriti
« di nazionalità, non curando riguardi ed interessi
« personali, aveva protestato non volere far guerra in
« quei momenti ed in quelle circostanze: dopochè a
« fine degno del suo Supremo Sacerdozio aveva spe-
« dito un Legato a Sua Maestà Sarda ed alla Corte
« austriaca, la Santità Sua apriva il cuore a speranza
« di vicina pace. Ma oggi con grave sorpresa e pro-
« fondo cordoglio ha appreso, come le truppe austria-
« che, dopo avere ai passati giorni posto impedimento
« alla navigazione ed ai transiti sul Po, attentato alla
« vita ed alla libertà di alcuni battellieri Pontifici, e
« sequestrati battelli Pontifici, abbiano passato il Po
« nella notte del 13 al 14 corrente; ed abbiano, senza
« verun preventivo ufficio, violato l'indipendenza del
« territorio della Chiesa.

« Alla quale manifesta lesione dei diritti, di cui Sua
« Santità è geloso custode, hanno tenuto dietro atti
« di aperta ostilità e nimicizia. Perchè agli abitanti di
« Lagoscuro è stato dal Maggiore Austriaco del quarto
« reggimento Dragoni, in nome del Principe di
« Lichtenstein, fatta minaccia d'incendio in quattro
« punti del paese, se avessero fatta prova di resi-
« stenza; perchè, in ordinanza guerriera, da tre punti
« le truppe austriache hanno invaso lo Stato della
« Santa Sede, in numero di sei in sette mila; hanno
« occupati Ponte-Lagoscuro e Francolino, ed infine

« si sono avanzati, nelle ore pomeridiane del gior-
« no, fino alla spianata posteriore della Pontificia
« fortezza di Ferrara. Quivi giunti, gli atti di vio-
« lenza hanno assunto gravità maggiore, essendo di-
« retti contro il rappresentante superiore del nostro
« governo in quella Provincia; al quale il Principe
« di Lichtenstein ha militarmente imposto di man-
« dare vittovaglie, e di prepararsi a dare ogni altra
« cosa, di cui si facesse richiesta, facendo intendere,
« che, se quel Preside credesse opporsi come sarebbe
« del suo diritto, non si asterrebbe da ulteriori
« ostilità. Ed a qual segno sia giunta la violenza, o-
« gnuno può conoscerlo dai termini del seguente
« paragrafo della lettera del Principe Lichtenstein,
« trascritto testualmente:

« *A' Monsieur le Comte Lovatelli, Prolégat de la*
« *Ville de Ferrare* ».

« *D'après le réfus, que vous m'avez fait de vous*
« *prêter a me livrer l'approvisionnement des deux mois*
« *pour la Cittadelle, je me vois dans la necessité*
« *de vous déclarer, que j'attends incessamment la ré-*
« *ponse decisive sur ce point; ayant disposé, qu'en*
« *cas de réfus, j'aurais recours aux mesures coerci-*
« *tives pour obtenir mon but par tous les moyens qui*
« *sont en mon pouvoir* ».

« *Ferrare, 14 Juillet, à minuit* ».

« *Lichtenstein* ».

« Pei quali atti di flagrante violazione dei legittimi
« diritti della Santa Sede, Sua Santità ha già ordinato

« che nei modi e forme legali si faccia solenne pro-
« testa alla Corte Austriaca, da comunicarsi a tutti i
« governi, riserbandosi a prendere tutte quelle deli-
« berazioni che, secondo le circostanze, stimerà oppor-
« tune ed efficaci per tutela della conservazione e
« dell'indipendenza degli Stati pontificii.

« Dopo queste dichiarazioni che faccio a Vostra
« Eccellenza per ordine espresso della Santità di No-
« stro Signore, sono persuaso che Ella ne renderà
« consapevole la sua Corte, ed intanto con sentimenti
« di distinta considerazione mi dichiaro.

Roma, 18 luglio 1848.

GIOVANNI Card. SOGLIA CERONI.

Nel giorno stesso 18 Mamiani diede contezza al Consiglio dei Deputati dei casi di Ferrara e della protesta del Papa, e dichiarò come i ministri, i quali già più volte avevano rinunziato, avessero istantemente supplicato il Santo Padre o ad accordar licenza od a provvedere che stessero sicuri di loro esistenza. Il principe di Canino parlò primo, come era solito, e parlò sue solite parole, proponendo, i Deputati dichiarassero lo Stato in pericolo, stessero in permanenza, chiedessero al Papa di romper la guerra, gridar la crociata , e convocare la Dieta italiana in Roma. Il Montanari propose un messaggio mallevadore di devozione, e confortatore a resistenza all'invasione; lo Sterbini aggiunse esca al fuoco; un Marcosanti, segretario, uso a sfringuellare a sproposito per dare ad intendere che egli era un liberale almeno quanto

il Canino, parlò di minacciata invasione napolitana; il Borsari ed il Mayr di Ferrara, avvocarono la causa della difesa di loro città, e il pensiero del messaggio al Principe. Infine fu data cura di compilare il discorso ad una Commissione costituita del Sereni, del Montanari, del Borsari, dello Sterbini, del Bonaparte e di me che scrivo. Il discorso compilato dalla Commissione ed approvato dal Consiglio fu del tenore seguente.

« Beatissimo Padre.

« Il Consiglio dei Deputati unanimemente reca a
« Vostra Santità la dichiarazione di sua riconoscenza
« per la sollecitudine colla quale ha ordinato una so-
« lenne protesta contro l'invasione delle truppe Au-
« striache sul territorio della Chiesa. Cattolici ed Ita-
« liani, i Deputati fremono di santo sdegno per simi-
« gliante violenza: rappresentanti del popolo vi of-
« frono il cuore ed il braccio del popolo, che è nerbo
« delle nazioni. Essi ricordano i delitti in ogni tempo
« perpetrati dagl'Imperiali contro questa santa Sede,
« e le antiche e recenti lacerazioni d'Italia, la quale
« non può esser più serva, dacchè Voi, o Padre Santo,
« l'avete benedetta. E con affetto reverente di figliuoli
« vi pregano e scongiurano a fare sì che il Governo
« vostro non metta tempo in mezzo a brandire le ar-
« mi per difesa ed offesa, e ad unirsi in durevole al-
« leanza coi Principi che son degni di moderare po-
« poli Italiani, dacchè combattono per l'Italica indipen-
« denza. Stretti così con nodi indissolubili alla Santità

« Vostra, nel nome del quale Italia ricupera il suo
« primato ed il mondo si rinnova, siamo parati a sa-
« crificio estremo per difendere i vostri, i nostri, i
« diritti imprescrittibili della Chiesa, del popolo e
« della nazione. Invocate di nuovo, o Padre Santo,
« la benedizione di Dio sull'Italia e su di noi, e pro-
« nunciate l'onnipossente parola che solleva gli op-
« pressi e conculca gli oppressori.
« Il Consiglio dei Deputati fidente l'aspetta prostrato
« al bacio del sacro piede. »

Anche l'alto Consiglio, deputati Monsignor Corboli, il conte Mastai, il principe Odescalchi, Monsignor Gnoli ed il conte Strozzi all'ufficio di compilare un indirizzo al Papa, così disse.

Beatissimo Padre :

« Nei supremi bisogni della patria è dovere di ogni
« suddito fedele, e di ogni buon cittadino non solo es-
« ser apparecchiato, ma spontaneo offrirsi ad ogni sa-
« crificio, che per la conservazione e per la salute
« della cosa pubblica e per la nazionale indipendenza
« sia richiesto. Quindi non appena risuonò nei nostri
« orecchi la protesta del segretario di Stato di Vostra
« Santità contro gli atti ostili commessi dalle milizie
« Imperiali in Ferrara, che l'alto Consiglio ha sentito
« profondamente il debito di non essere a niun altro
« secondo nel recare alla Santità Vostra l'espressione
« della sua gratitudine per la sollecita cura che ha
« posta a tutelare l'integrità e l'incolumità dello Stato

« della Chiesa. E insieme per tutto quello che a
« render efficaci queste cure e queste proteste sia ne-
« cessario, noi ponghiamo nelle mani della Santità
« Vostra il cuore e la volontà di tutti i suoi sudditi.
« Ai quali sarà tanto più grato il sacrificio dei beni
« e della vita, quantochè al dovere che sempre du-
« ra, aggiunge un dolcissimo sprone la riconoscenza
« che tutti sentono pel Principe che ci governa, e la
« devozione al Padre che ci benedice. La nostra spe-
« ranza è la giustizia della causa, che sarà al mondo
« tanto più manifesta, quanto più fu costante la San-
« tità Vostra nel procacciare la pace all' Italia per
« ogni modo degno del Capo Augusto della Chiesa.
« La giustizia, che ha da Dio la sua forza, sarà ad o-
« gni umana violenza inespugnabile. E nei petti ita-
« liani più alta si leverà quella fiamma, che ora è
« un anno, per conformi avvenimenti fu destata,
« sicchè la lega difensiva degli Stati italiani non
« sarà più un voto, ma uno splendidissimo fatto. »

Il Parlamento faceva diligenza per calmare gli a-
nimi, ma questo disegno era guasto da coloro che si
arrogavano la tutela del popolo, e che in se mede-
simi incarnavano ed incentravano il popolo, lo Stato,
l'Italia. Costoro reputavano, che il Parlamento do-
vesse essere un'assemblea di soccorso a loro assem-
blee anonime che appellavano Circoli. Commossa Ro-
ma per l'austriaca invasione, non bastava loro che i
Consigli esprimessero liberi e forti sensi al Principe:
non bastava che il Principe protestasse e si richia-
masse pubblicamente; non bastava che il Governo
facesse quegli apparecchi di difesa che maggiori po-

teva. Essi, i Principi dei Circoli, volevano far leva alle passioni popolari, e così offendevano la maestà del Parlamento e del Principe, ed esasperavano l'infermità dello Stato. Nel giorno 19 recarono al Presidente del Consiglio dei Deputati una petizione, nella quale chiedevano fosse dichiarata la patria in pericolo, si armasse il popolo, si gridasse guerra all'Austria. Il Presidente ne fece consapevoli i Deputati congregati, e con ben acconce parole disse, aver mandata la petizione alla solita Commissione, affinchè, secondo i regolamenti e le consuetudini, ne desse ragguaglio e giudizio. Ma il Principe di Canino voleva, che posti da banda regolamento ed usi, se nè discutesse senza altra dimora, ed aringava in questa sentenza, quando s'udì nella sottoposta piazza un alto gridare alle armi; e d'un tratto gli atrii, le scale, le loggie del palazzo si riempirono di gente che armi chiedeva. Il Presidente si coperse il capo ed interruppe la tornata; poi a breve andare, sembrando sedato il tumulto, la riaperse, e il Principe di Canino tornò all'assalto, ma inutilmente. Erano i Deputati intenti alla discussione sul regolamento della Guardia Civica mobile, allorquando lo Sterbini, chiesto ed ottenuto di parlare, disse, gravi fatti avvenire in Città, volersi provvedere a dar soddisfazione al popolo. Il Duca di Rignano ministro soggiunse, che una parte della guardia civica tumultuava per occupar le porte e Castel Sant'Angelo, il Governo aver dati gli ordini opportuni a sicurare l'ordine pubblico. Il Montanari propose, chiamare in consiglio il Ministro di Polizia; la seduta fu dichiarata permanente, e fu intanto di nuovo inter-

rotta; finchè giunto il Galletti, salì in ringhiera, e incominciò dal dire, *che il popolo romano e la guardia civica non potevano trascendere*; vero essere, che la guardia civica voleva occupar Castello e le porte, ma ciò non essere pericoloso, perchè quella era il *palladio delle nostre libertà*; ogni tumulto essere sedato. E finì affermando, aver saputo, che il popolo si adunava per fare una petizione, e non averlo egli, Ministro di Polizia, contrariato, perchè stimava che ne avesse il diritto; d'altra parte l'accidente, onde la tornata era stata interrotta, essere di così poco momento da non meritare se ne parlasse. Volli io chiedere ragione di quelle singolari parole d'un Ministro di Polizia, e domandare si facesse un'inchiesta, ma gli ascoltatori delle pubbliche loggie, ed il Canino, lo Sterbini, il Potenziani, il Marcosanti mi ruppero più volte la parola a mezzo, gli uni urlando, gli altri dicendo, che il popolo *era stato sublime*, che nessuna violenza erasi fatta, e che a torto io mi doleva; e così a stento mi fu dato esporre la mia opinione e rivendicare la libertà del Parlamento. Il giorno appresso, avendo il ministro dell'armi Principe Doria parlato di una commissione nominata per riordinare l'esercito, e pronunziato il nome del generale Durando che aveva seggio in quella, Livio Mariani disse villania del Generale. Il Pantaleoni, uom franco e generoso, salito in ringhiera per difendere da falsi vituperii la fama d'un valoroso soldato assente, fu impedito dagli urli e da fischi a proseguire sua orazione. Così intendevano e praticavano la libertà i nostri governatori dei circoli e delle piazze!

Il Papa rispose al discorso de' Deputati colle parole seguenti:

« Fu sempre a cuore di questa Santa Sede di di-
« fendere i diritti de' suoi temporali Dominii; e gli
« augusti Pontefici, ai quali siamo immeritamente
« succeduti, dettero prove replicate su ciò della loro
« fermezza. È per questo, che Noi ci siamo fatti un
« dovere di emulare i loro esempi, ed è questa la se-
« conda volta, che abbiamo fatti palesi i nostri sen-
« timenti sui fatti di Ferrara. Alla prima protesta (al-
« ludeva il Papa ai casi di Ferrara del 1847) Ci si fece
« piena ragione, tutto rimettendosi alla *statu quo*. E
« Ci lusinghiamo che Ci sarà fatta anche nel caso
« presente, quantunque assai diverse sieno le circo-
« stanze. Le notizie però che sopraggiungono Ci fanno
« certi che le truppe austriache hanno già sgombrato
« Ferrara. In ogni caso Ci è grato assicurarvi essere
« Noi disposti a dare tutti quegli ordini che sono ne-
« cessarii per garantire il diritto di difesa, al quale
« diritto non abbiamo giammai inteso di rinunziare,
« che anzi protestiamo di volerlo e di mantenerlo in-
« violabile.

« Riceviamo in questa nuova occasione con grati-
« tudine i sentimenti che ci manifestate, non che le
« offerte che ci proponete, e che tendono a meglio
« garantire gli accennati diritti.

« Noi intanto ripetiamo a Dio le umili nostre pre-
« ghiere, affinchè preservi l'Italia da ogni sciagura, e
« rendendo uniti gli animi sui veri interessi suoi vi
« faccia fiorire, come in suolo privilegiato, la Religione
« e la pace, unici fonti della vera felicità. »

Ed all'alto Consiglio il Papa rispose così:

« I fatti poco fa avvenuti in Ferrara hanno subito « richiamato la nostra attenzione per adottare le mi- « sure reclamate dal dovere di garantire i dominii « temporali di questa Santa Sede. Voi nell'encomiare « la giustizia di questo atto, e nelle parole che ado- « perate per manifestare la gratitudine, date un con- « forto al nostro cuore. La difesa di questi temporali « dominii in qualunque maniera violati, sarà sempre « un diritto che Noi protestiamo solennemente di vo- « lere nei debiti modi esercitare, ed accettiamo con « animo riconoscente le offerte che Voi ci fate per « meglio poterli garantire. Anche in questa occa- « sione preghiamo per la prosperità dell'Italia, in- « vocando da Dio le sue benedizioni perchè la pre- « servi da ogni sciagura, e perchè prosegua a pre- « diligerla, mantenendo nel suo centro la Cattedra « delle eterne sue verità, e in tutti i suoi confini la « pratica delle medesime.

Le cose, che son venuto narrando sin qui, bastano a dar ragione delle cause, per cui i Consigli Deliberanti in Roma non potevano intendere ad importanti opere legislative, nè dare fermezza ai nuovi ordini. E le cause di pubblica turbazione duravano e crescevano pur tuttavia. Le prime novelle giunte a Roma sui fatti d'arme, che da Custoza ebbero il nome, furono allegre voci di segnalata vittoria, onde fu suonata a festa la campana di Campidoglio quantunque fosse notte, e la città sossopra per improvviso impeto di gioia. Ma saputosi, a poco andare, il vero, gli animi stretti dal dolore furono intenti nel pensiero della

guerra infelice e dei modi di rialzar coll'armi la fortuna d'Italia caduta nell'armi.

Nel giorno 1 d'agosto il Consiglio de' Deputati deliberò mandare suoi oratori al Papa con una supplicazione compilata da una Commissione costituita dal Sereni Presidente, dal Conte Guarini da Forlì, il quale ne aveva fatta la proposta, dal Borsari, dal Montanari, dallo Sterbini, dal Canino e da me che scrivo.

L'istanza così diceva:

« Beatissimo Padre!

« Nelle strette della patria il Consiglio de' Deputati « ha ricorso a Vostra Beatitudine, nel nome di cui Ita« lia si levò a difesa del diritto di sua nazionalità « consacrato da quelle divine parole che indirizzaste « al Potente, il quale unicamente sul ferro mal vuole « poggiare la sua dominazione.

« L'indipendenza d'uno Stato Italiano non può farsi « secura, se Italia tutta non sia indipendente. Per noi « trattasi oggimai di essere o non essere Italiani; per « Voi, o Principe, si tratta o di moderare un popolo « libero o di servire con Noi allo straniero; per Voi, « Pontefice, si tratta di difendere la proprietà della « Chiesa, di cui siete venerabile Capo. Il Consiglio dei « Deputati vuole risolutamente difendere sino all'e« stremo tutti i diritti della Chiesa, del popolo, della « Nazione. Oh! Padre Santo, fidate, fidate ne' rappre« sentanti del Vostro popolo eletti per quella legge che « Voi stesso avete sancita, fidate nella Religione no« stra, nell'amore che vi portiamo che è pur esso una

« Religione; soccorretcci, soccorrete l'Italia in nome
« di Dio.

« Noi ripuliamo necessario di chiamare all'armi un
« sufficiente numero di volontarii, di mettere in mo-
« vimento le guardie cittadine, di condurre sotto i
« vessilli di Vostra Santità una legione straniera, di
« fornire il tesoro dello Stato di mezzi straordinarii.
« Noi siamo risoluti ad ogni sacrificio, perchè voglia-
« mo risolutamente salvare a Voi lo Stato e la gloria,
« l'indipendenza all'Italia, a tutti l'onore. E vogliamo
« salvarvi lo Stato anche dalle intestine discordie e
« dalle infauste sovversioni, le quali ne minacciano,
« se noi non indirizziamo a bene l'entusiasmo popo-
« lare, e se Voi, coll'Autorità Vostra, non avvalorate
« la nostra.

« Deh! ascoltate, o Beatissimo Padre, la voce dei
« vostri devoti figli; deh! non vogliate che, regnante
« Pio IX, la memoria di un disastro dell'esercito ita-
« liano, s'aggravi sulla nostra coscienza come un ri-
« morso »..

Il Papa ricevè i Deputati nella sera stessa, e disse loro, domandarsi cose di grave momento: buono il metter tempo in mezzo a deliberare: deliberassero d'accordo coll'Alto Consiglio: le istanze fatte non essere a Lui spiacenti, ma voler tempo a maturo consiglio. Ritornavano i Deputati dal Quirinale al Palazzo della Cancelleria, quando una turba di gridatori, fermata la carrozza in cui era il Presidente, gli chiese ragguaglio delle deliberazioni del Papa con villane parole e violenti modi, del che quegli prese tanto

sdegno e dolore che nella notte partì da Roma, e rinunziò al suo ufficio, nè valsero le istanze del Consiglio a fargli mutare proposito. Nel dì appresso il Vice-Presidente Sturbinetti diede notizia delle parole del Papa, ed il Consiglio approvò le seguenti proposte: Mandare un oratore ad ogni Parlamento italiano per studiar modo di provvedere concordemente alla salute d'Italia, e di promuovere e favoreggiare alleanze colle libere Nazioni. Chiamare sotto le bandiere Pontificie una legione straniera in difesa dello Stato, e dell'indipendenza italiana, ed un valente capitano; mettere in movimento le guardie civiche a vantaggio dell'ordine pubblico e dell'indipendenza. Soldar volontarii quanti più possibil fosse. E furono prese in considerazione e rimandate allo studio delle Sezioni queste altre: creare boni del tesoro ipotecati sui beni camerali per un milione di scudi, e per un altro milione sul prezzo residuo che allo Stato dovevano coloro che avevano acquistati i beni che, regnante Gregorio, lo Stato stesso avea comperati dal Beauharnais, quei beni *dell'appannaggio*, di cui già dissi: imporre un prestito forzoso del 40 per 100 sul reddito di tutti i crediti ipotecarii inscritti, da pagarsi in due rate bimestrali; e da concambiarsi con altrettanto consolidato al corso.

Il Ministero che da tanto tempo era in dissoluzione, fu compiutamente disciolto ai 2 d'agosto. Pochi giorni prima era parso che avesse presa fermezza, perchè il Mamiani aveva detto al Consiglio dei Deputati, come il Papa si fosse accordato con esso lui, e perchè erasi mutato il Ministro delle armi, ponendo in luogo del Principe Doria il conte Campello da Spoleto.

Ma il giorno 3 d'agosto fu affisso in Roma il seguente proclama del Papa.

PIUS PAPA IX.

« L'agitazione che presentemente si è impadro-
« nita degli animi per la diversità degli avvenimenti
« che vanno succedendo, richiede istantemente, che
« per quanto è da Noi, venga calmata, richiaman-
« do la fiducia e la confidenza. Il Ministero da lungo
« tempo dimissionario ha oggi ripetute le sue istan-
« ze pel definitivo ritiro. Non potendosi così rima-
« nere, abbiamo chiamato ed è giunto in Roma il
« Pro-legato di Urbino e Pesaro, conte Edoardo Fab-
« bri, che formerà parte della nuova combinazione
« ministeriale. Queste nostre premure debbono risve-
« gliare negli animi di tutti i buoni la confidenza,
« che meglio verrà a confermarsi per le provvidenze
« che il Governo stesso giudicherà opportuno di adot-
« tare.

« Intanto si mena lamento da alcuni, perchè circa
« i fatti succeduti nel Ferrarese non siansi adottate
« le misure opportune per ripararli; laddove Noi
« non abbiamo indugiato a far conoscere i nostri
« sentimenti già pubblicati dal nostro Cardinale Se-
« gretario di Stato, e ripetuti anche in Vienna. Ab-
« biamo già detto, e lo ripetiamo anche adesso, essere
« Nostra volontà, che si difendano i confini dello Sta-
« to, al quale effetto avevamo autorizzato il testè ces-
« sato Ministero a provvedervi opportunamente.

« Del resto è vero pur troppo, che in tutti i tempi

« ed in tutti i Governi, i pericoli esterni si mettono
« a profitto dai nemici dell' ordine e della pubblica
« tranquillità per turbare le menti ed i cuori dei cit-
« tadini, che Noi sempre bramiamo, ma più partico-
« larmente in questi momenti, uniti e concordi. Dio
« però veglia a custodia dell'Italia, dello Stato, della
« Chiesa e di questa Città, e ne commette la imme-
« diata tutela alla Grande Protettrice di Roma, Ma-
« ria Santissima, ed ai Principi degli Apostoli; e quan-
« tunque più d' un sacrilegio abbia funestato la Capi-
« tale del Mondo Cattolico, non per questo vien me-
« no in Noi la fiducia, che le preghiere della Chie-
« sa ascenderanno al cospetto del Signore per far di-
« scendere le benedizioni che confermino i buoni,
« e richiamino i suoi nemici nelle vie dell'onore e
« della giustizia.

« Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub
« annulo Piscatoris, die II augusti MDCCCXLVIII,
« Pontificatus nostri anno tertio.

PIUS PP. IX.

Non era certamente secondo le dottrine e consuetudini costituzionali che il Principe inviolabile ed irresponsabile non solo ragionasse pubblicamente intorno agli atti del suo governo, ma quasi scendesse a polemica cogli oppositori. Ma nessuna strana cosa era strana in quel singolare principato, singolare governo, singolarissimo tempo. Parlava al popolo il Principe come se ei fosse pur sempre assoluto dominatore, nè solo parlava in qualità di Principe, ma

anche in qualità di Pontefice , là dove accennava ai sacrilegi commessi; e l'Italia, lo Stato, Roma votava a Dio, alla Vergine, agli Apostoli. I sacrilegi, di cui si rammaricava il Papa, eran questi; che una legione romana reduce da Vicenza, di cui, morto il Del Grande, aveva il comando il colonnello Galletti romano, giunta in Roma, s'acquartierò per forza nel Collegio del Gesù ; che un prete Ximenes, giovane di buona fama, scrittore del Làbaro, era stato iniquamente trucidato, non già che fosse illiberale, chè anzi era uno fra liberali preti, ma perchè dicevano che con qualche articolo di giornale avesse censurato amaramente alcun caporione del popolo; che infine un altro prete era stato ferito e che nei giorni di concitazione a non pochi altri erasi recata offesa. La voce del Papa omai inaspriva gli animi torbidi, anzichè mansuefarli, onde avvenne, che il proclama suo fosse lacerato ed alte si levassero le querele nei circoli e nelle vie.

Il nuovo Ministero fu costituito del cardinal Soglia, presidente, Ministro degli Affari esteri ecclesiastici e secolari; del conte Odoardo Fabbri da Cesena, Ministro dell'Interno; del conte Lauro Lauri da Macerata, Ministro delle Finanze; del prof. Pasquale De Rossi, Ministro di Grazia e Giustizia, del conte Pietro Guarini da Forlì, Ministro dei Lavori Pubblici e temporaneamente dell' Industria e Commercio ; del conte Campello, ministro delle Armi. Il Galletti era assente da Roma: fu nominato a farne le veci, finchè tornasse, l' assessore Francesco Perfetti. Odoardo Fabbri, che io ebbi a nominar già con onore in queste pagine , aveva di sè dato nome ed esempio di for-

tezza nel governo di Pesaro, e per tal modo erasi procacciata l' estimazione pubblica e l'amor del Papa. Ma egli era settuagenario e di non ferma sanità, nè aveva alcuna pratica de'modi con cui si timoneggiano gli Stati: uom forte di virtù, di costanza nell' amore della libertà e d' Italia, uomo divoto a Pio IX Principe datore di libertà, Pontefice che aveva benedetta l'Italia, Odoardo Fabbri sacrava a Pio IX, alla libertà, all' Italia un cuore ardente d' affetti, un'illibata fama, una fervida mente, una volontà retta, i suoi cadenti giorni. Il conte Lauro Lauri, Consultore dapprima, Deputato poi, era uomo di specchiata rettitudine, di temperate opinioni liberali, cultore delle scienze naturali più che delle economiche; il conte Guerrini, giustamente stimato nella patria sua per pubbliche e private virtù; il Campello noto fra liberali sino dall'anno 1831 aveva acquistata facile fama di perizia nelle militari faccende per uno schema di ordinamento dell' esercito che aveva compilato quando era Consultore. Dell' onorevole De Rossi io dissi altrove. Questo il Ministero che successe a quello, a cui Mamiani aveva dato il nome. Il Ministero Mamiani aveva, per ciò che riguarda l' Italia, proseguito costantemente il pensiero di conchiudere la lega, tenendo pratiche assidue col Governo Piemontese, col Toscano, e studiando modo e temperamenti di concordia col Napolitano. Il Governo Piemontese fu lento e freddo in queste pratiche; ma in sul finire del suo Ministero il Mamiani annunciò al Consiglio che quello era in termine di conchiudere la lega, cui il Governo Toscano a-

veva costantemente favoreggiata. Indarno il Mamiani studiò, usando l'amicizia che antica col Bozzelli aveva, tirare il Ministero Napolitano all'italiano accordo. Mamiani voleva la lega, voleva la federazione, e tanto rifuggiva dalle speculazioni e dalle pratiche degli unitarii, che disamava pure tutte le unioni, che non fossero naturali e spontanee. Egli era ad un tempo così caldo nel sentimento di nazionalità, che non comportava si pensasse a veruna maniera di pace, se prima tutto il suolo italiano non fosse sgombro dallo straniero. Del che alcuni lo rimproveravano, sembrando loro che uom di Stato non debba governarsi per sentimento, e per assolute idee, ma sì attemperar quello e queste alle ragioni del possibile, ed alle peculiari congiunture. Risguardo alle nazioni straniere Mamiani reputava, che Italia dovesse, sì, cercar alleanza e stare in amicizia con quelle che erano libere, ma a nessuna fidar troppo; nè si prometteva gli aiuti di Francia, su cui tanti facevano fondamento a speranza; nè, se pur s'ottenessero, li stimava buoni a dar vera libertà ed indipendenza all'Italia. Rispetto al Papato Mamiani credeva, che negli ordini della disciplina ecclesiastica avesse mestieri di riformarsi per alcuna parte, ma non aveva proposito veruno di adoperare sua potenza d'ingegno e sua autorità per muovere simiglianti non tempestive quistioni. Ma per ciò che riguardava gli ordini temporali del Papato egli portava opinione si dovessero, come già accennai, onninamente trasformare in guisa, che il Pontefice separasse pienamente nella persona propria le due autorità, ed esercitasse

la Spirituale in piena indipendenza col Collegio de' suoi Cardinali, ma commettesse al Laicato i negozii temporali, ai Ministri ed al Parlamento l'amministrazione e la politica, serbando per se medesimo Principe Pontefice quella sola autorità che nei più schietti Principati costituzionali i Principi esercitano. Ai municipii, alla stampa, alle associazioni il Mamiani voleva concessa ampla libertà, forse in alcuna parte più ampla che non convenisse a popoli usi a vivere stretto. Credeva, che la questione dell'insegnamento pubblico, la quale tanto è difficile ad essere composta in concordia col Clero cattolico in ogni Nazione, si potesse per via di temperamento comporre in Roma, concedendo a' municipii libertà di provvedere alle scuole loro, ai cittadini idonei ed onesti d'ogni ordine libertà d' insegnare, alla Chiesa l'insegnamento religioso e la tutela dell'educazione morale. I concetti e gli intendimenti del Mamiani non erano insomma sostanzialmente oppositi a quelli che gradivano agli uomini che in Italia avevano nome di temperati; se non che forse il Mamiani, uomo di profondi studi più che di sperienza, era troppo intero ed assoluto nel suo sistema. Studiò ogni via per mettersi nell'amore e nella stima del Papa senza piegar l'animo ed umiliare la mente; ma non riescì nello intento: studiò ogni via per mantenersi in favore di popolo, ma forse col suo compatire a' trascorsi conferì alquanto a scioglierlo dalla disciplina, e finì col perderne la grazia. Perchè in verità egli era nemico della rivoluzione, delle violenze, de' tumulti, di tutte le esorbitanze, sprezzava le sette, non amava coloro che in libero governo segre-

tamente cospirano. Ma siccome si teneva stretto al partito popolare e faceva buon viso alla ragazzaglia clamorosa e faceva stima dei giudizii de' circoli più che un grave uomo non dovesse, e scriveva e parlava con molto affetto e molto plauso, fu dalla Corte, da' chierici, da sanfedisti tassato di cospirazione; dal Papa di tradimento. Ricorrevano alla mente de' sospettosi i fatti del 1831 ne'quali Mamiani aveva avuta non ultima parte, mettevano sotto gli occhi del Papa prose e versi censurati, interpretavano sinistramente ogni sua parola ed opera. In una lettera scritta da Carlo Pepoli credè Pio IX riscontrar le prove del tradimento del Mamiani, ma Pepoli era pur uomo fermo nella devozione al Principato costituzionale, alieno da qualsivoglia inonesta pratica, nemico delle sovversioni, e Mamiani non aveva mai avuto il pensiero di attentare alla sovranità del Papa. Si parlò molto di quella lettera e di quella prova, ma non fu pubblicata. Mamiani fu troppo adulato dal partito popolare: dai giovani, dagli onesti, dai generosi per sincero affetto e per istima del suo splendido ingegno e delle sue virtù; dai torbidi, dai cospiratori per coperto fine di usare l'autorità sua in vantaggio proprio: Mamiani si lasciò troppo adulare e corteggiare, e così parve staccarsi dagli uomini di temperate opinioni, e patrocinare gli eccessivi: parve fare le parti del tribuno del popolo, anzichè del Ministro del Papa. Ma ei fu soverchiamente rimproverato ed indegnamente calunniato, e l'imparziale storia, se censura in alcuna parte gli atti dell'Uomo di Stato, deve ristorar la fama dell'integerrimo cittadino.

I tempi che correvano non consentivano studi pazienti e sode riforme. Non molte pertanto furono le opere del Ministero che ebbe il nome da Mamiani. Dirò le principali. Compilò il regolamento del Consiglio di Stato; propose al Parlamento le leggi di finanza, di cui dissi, e più l'abolizione del dazio del Macinato; cercò di soldare sei mila uomini di truppe; propose il regolamento per la guardia civica mobile; l'istituzione di un ministero di beneficenza che doveva sovraintendere alla istruzione, alla educazione del minuto popolo e doveva invigilare e governare gl'istituti di carità; propose una legge per guarantire l'inviolabilità del segreto delle lettere negli uffici postali; mandò al Consiglio di Stato lo schema di una larga legge municipale; propose l'abolizione dei tribunali eccezionali, delle sostituzioni e dei fidecommessi; il sistema decimale pei pesi e per le misure; l'istituzione dei telegrafi, di cui lo Stato difettava. Mandò in Provincia Commissarii idonei a studiar le cause di disordini e d'indisciplina nella pubblica amministrazione; nominò commissioni per la milizia, mutò alcuni pubblici funzionarii. Il Ministero Mamiani pubblicò una sola legge, quella che conferiva i diritti di cittadinanza agli Svizzeri; il Galletti un'ordinanza che obbligava tutti i servidori e giornalieri a tenere un libretto di polizia, legge che non fu riputata valida, perchè i Consigli non l'avevano discussa. Il Ministero Mamiani lasciò di sè memoria odiosa in Corte, dubbia in molti, cara a' liberali e generosi giovani, grave ai mazziniani.

CAPITOLO XIV.

Condizione degli Stati dell'Italia centrale dopo i disastri dell'esercito Piemontese. — Welden. — Sue parole, sue opere. — Alpi. — Protesta del Papa. — Dichiarazione del Ministero. — Legati a Welden. — Occupazione di Bologna. — Fazione dell'8 Agosto. — Commozione nelle Città e Provincie vicine. — Apparecchi di difesa. — Licenza data dal Papa al Campello. — Proclama de' Ministri ai popoli dello Stato della Chiesa. — Condizioni di Roma. — Interpellanze e proposte nel Consiglio de' Deputati. — Proroga del Parlamento. — Cenni su' Deputati. — Sull'Alto Consiglio. — Condizione ed affanni di Bologna dopo l'8 Agosto. — Lo Zambianchi in Romagna. — Istanze de' Deputati Bolognesi al Ministero. — Assassinii in Bologna. — Orribile condizione di Bologna. — Repressione. — Fatti conseguenti. — Rinunzia del Ministero Fabbri. — Formazione del Ministero Rossi.

Vinto e riparato a'proprii confini l'esercito Piemontese, che per la contumacia del Borbonico governo

napolitano era il solo scudo d'Italia contro l'austriaca rabbia, i popoli Toscani e Romagnoli restarono in piena balìa dei vincitori. Gli efficaci uffici degli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra preservarono la bella Toscana; ma le provincie settentrionali dello Stato Romano furono minacciate da Welden, il quale annunziò dalle venete contrade, com'ei fosse per metter il piede sulle terre Pontificie, amico al Pontefice, nemico a coloro che osassero contrastargli il passo ed il soldatesco impero. Acerbe parole, barbare opere lo precorrevano; vantava le rovine di Sermide ancor fumanti; aveva trista compagnia di sanfedisti fuorusciti di Romagna, dell'Alpi, che io memorai in queste pagine, il quale versatosi in mezzo alle falangi austriache nel tempo della guerra d'indipendenza le seguiva, spia ed istigatore di sanfediste sollevazioni, dell'Alpi, alla rabbiosa vena del quale s'attribuivano quelle eleganze sulla fumante Sermide, le quali putivano sangue. Rammemorarlo basta ad infamia, perchè ogni popolo sacrò sempre all'infamia quelle dannate creature, che si fecero guide dello straniero nel benedetto ostello della madre comune, ch'ogni popolo con filiale nome appella la patria. Il nome d'Alpi foriero e compagno di Croati rendeva immagine alla Romagna non solo di croata rapina, ma di tutte le rapine, vendette e libidini, onde, in sul finire delle guerre napoleoniche, quella fu grama per opera di coloro, che nel santo nome di Maria seguivano o precorrevano le austriache falangi, di coloro che ebbero allora nome di briganti, nome che poi suonò fra i nostri popoli sinonimo di sanfedisti. Minacciati e dal Welden furioso e dall'Alpi brigante, i

Romagnuoli si sollevarono in ira, e chi aveva cuore italiano nel petto, nervo nel braccio, fece sacramento di disperata difesa. Welden incominciò a romoreggiare e scorrazzare nelle Pontificie terre, e al 4 d'agosto notificò dal Bondeno, che le sue truppe si avanzavano, minacciando morte a chiunque fosse in armi, ed imponendo taglie a'Municipii. Nel tempo stesso il comandante la fortezza di Ferrara minacciò di bombardare la città, se non ne partissero le truppe pontificie. Seppe queste cose il Papa, e ne fu tristo e sdegnato, ed ordinò al Cardinale Soglia di protestare, il che fece in questa forma:

« Fino dal principio del suo pontificato la Santità « di Nostro Signore osservando la condizione dello « Stato Pontificio, non che quella degli altri Stati d'I- « talia, come Padre comune dei Principi e dei popoli, « alieno ugualmente dalle guerre esteriori che dalle « discordie intestine, per procurare la vera felicità « dell'Italia immaginò ed intraprese le negoziazioni di « una lega fra i Principi della Penisola, essendo que- « sto l'unico mezzo atto ad appagare le brame de'suoi « abitanti senza punto ledere i diritti dei Principi, « nè contrariare le tendenze dei popoli ad una ben « intesa libertà. Queste negoziazioni furono in parte « secondate, in parte tornarono infruttuose. Soprav- « vennero quindi le grandi vicende d'Europa, alle « quali tennero dietro i fatti e la guerra d'Italia. Il « Santo Padre sempre coerente a se stesso, con grave « suo sacrifizio si mostrò alieno dal prender parte « alla guerra, senza però trascurare tutti i mezzi

« pacifici per ottenere il primo intento che si era pre-
« fisso. Ma questa condotta ispirata dalla prudenza
« e dalla mansuetudine non ha impedito, con sua
« grande sorpresa, l'ingresso ne' suoi Stati ad una
« armata austriaca, la quale non ha dubitato di occu-
« pare alcuni territorii col dichiarare, che l'occupa-
« zione era in via temporanea. È dunque necessario
« di far conoscere a tutti come il dominio della Santa
« Sede venga violato da questa occupazione, la quale,
« con qualunque intendimento sia stata intrapresa,
« non poteva mai giustamente eseguirsi senza preven-
« tivo avviso e necessario consenso.

« In sì dura necessità, nella quale si vuole metter
« dalla forza de' nemici interni, il Santo Padre si ab-
« bandona nelle mani della Divina giustizia che be-
« nedirà l' uso dei mezzi da adoprarsi, secondo che
« le circostanze richiedono, e mentre per mezzo del
« suo segretario di Stato protesta altamente contro
« un simile atto, fa appello a tutte le amiche Potenze
« affinchè vogliano assumer la protezione di questi Stati
« per la conservazione della loro libertà e integrità,
« per la tutela dei sudditi Pontificii, e sopratutto per
« l'indipendenza della Chiesa.

« Dato dalla segreteria di Stato questo dì 6 ago-
« sto 1848. »

G. Cardinale Soglia.

Due giorni appresso, a fine di assicurar gli animi intorno agl'intendimenti del Governo, i Ministri unanimi per ordine del Papa firmarono e pubblicarono questa dichiarazione.

« Sua Santità è nella ferma risoluzione di difendere
« lo Stato suo contro l'invasione austriaca con tutti
« i mezzi, che lo Stato ed il ben regolato entusiasmo
« de' suoi popoli possono somministrare. Sua Santità
« smentisce altamente per mezzo nostro le parole del
« signor Maresciallo Welden (che accennavano al
« buon accordo dell'Austria col Papa), protestando
« contro qualsivoglia sinistra interpretazione si voles-
« se dare alle medesime, e dichiarando, che la con-
« dotta del signor Welden istesso è tenuta da Sua
« Santità per ostile alla Santa Sede ed a Nostro Si-
« gnore, il quale non può intendere e non intende di
« separare la causa dei suoi popoli dalla sua propria,
« e tiene per fatta a Sè ogni onta, ogni danno arre-
« cato ai popoli medesimi. » Nel tempo stesso il Pa-
pa mandava a Welden il Cardinale Marini, il Princi-
pe Corsini, ed il Ministro Guerrini, a domandar ra-
gione delle violenze, ad intimare immediata partenza,
ed ammonirlo che se non obbedisse, Sua Santità a-
vrebbe fatto uso di tutti i mezzi che erano in poter
suo per respingere l'invasione.

Ma intanto gli Austriaci, occupata Cento e le cam-
pagne e borgate del Ferrarese e del Bolognese, accen-
navano a Bologna, dove, essendosi il Cardinale Amat
condotto ai bagni di Lucca a cagione di mal ferma
salute, governava temporaneamente il conte Cesare
Bianchetti, uomo incanutito nell'esiglio per amor di
libertà. Bologna, città di liberissimi spiriti, nemica
sfidata degli Austriaci, anelava guerra, ma le trup-
pe che la presidiavano erano strette ai patti del-
le tregue di Vicenza e di Treviso, nè i Capitani vo-

levano romperli; nè gli uomini d'arme reputavano possibile la difesa; ed il Bianchetti scongiurava i cittadini a temperar l'ira generosa, ed astenersi da disperate prove. Per la qual cosa le truppe partirono, e a tutela dell'ordine pubblico restarono in Bologna le Guardie civiche e duecento carabinieri, ed ai loro uffici le guardie di finanza. Giunse alli 6 agosto quel Proclama del Papa delli 2 agosto, in cui diceva come fosse deliberato a difendere lo Stato suo; e quel Proclama, che era stato lacerato in Roma da' sollevatori, levò ad entusiasmo Bologna. Il Pro-legato Bianchetti mandò al Welden il Tenente Colonnello della Guardia Civica dottor Cesare Brunetti ed il professore Filippo Martinelli, deputati a protestare per l'invasione, ed a prendere notizia delle intenzioni sue. Welden rispose, voler che le sue truppe accampassero dintorno a Bologna, la città le mantenesse; ne diminuirebbe il numero, a mano a mano che *avesse garanzia* d'ordine e di tranquillità, le richiamerebbe tutte, calmati che gli spiriti fossero, se Sua Santità confermasse le *garanzie*; non determinare tempo; certo durerebbe sinchè Roma non mandasse siffatta conferma, od almeno sino al finir delle tregue di Vicenza e di Treviso. I Deputati Bolognesi ed il Pro-legato assentirono, o si piegarono alla necessità. Le truppe di Welden si posero a campo intorno a Bologna il giorno 7, e il giorno 8 gli ufficiali incominciarono a scorrazzare per la Città e provocare le mal frenate ire, onde avvenne, che alcun popolano agli insulti rispose cogli insulti, al piglio minaccioso colle percosse. Welden mandò al Pro-legato, intimando, o di consegnar tosto

in sue mani coloro che chiamava offensori di sue milizie, o di dare statichi sei spettabili cittadini nel termine di due ore. Il venerando Bianchetti offrì sè medesimo in ostaggio, e si mosse per ire nel campo nemico. Ma il popolo indignato si diè a suonare le campane a stormo, e fidò alle armi ed a sua ira l'onor di Bologna e la giusta vendetta. Gli Austriaci forti a Porta S. Felice puntarono tre cannoni e li scaricarono lungo la via, per la quale i Bolognesi correvano ad assalirli. Nello stesso tempo i borghigiani ed i villici circostanti incominciarono a suonar campana a martello, ed i cittadini a tirare dalle mura dai portici e dalle finestre, per modo, che gli stranieri furono costretti ad abbandonare Porta San Felice, ed andar per Porta Galliera a fermarsi sulla Montagnola; la quale è una collina fatta per arte nell'interno della Città presso la Porta stessa, luogo di pubblico passeggio con boschetti, siepi e viali a cui fanno ombra annosi alberi, con una spaziosa piazza dinnanzi verso la Città, ed a tergo le mura. Di là, gli Austriaci appoggiati alle mura ed ai drappelli che avevano lasciati fuori, coperti e trincierati dietro gli alberi, tiravano cogli archibusi e co'cannoni a mitraglia contro i Bolognesi assalitori, ed offendevano colle palle di cannone le case, d'onde partivano le offese. La lotta durò quattro ore fra il frastuono delle campane, il rombo del cannone, i lai dei feriti, e le grida del popolo furente. Il Comandante dei Carabinieri Cortassa non permise a' suoi di correre in aiuto de'cittadini posti a supremo cimento, dando questa ragione, che egli doveva difendere il palazzo del Go-

verno. Ma ne' Carabinieri poterono più la generosa carità de'cittadini e le italiane ire, che il comando del capo; ed uniti a'soldati di finanza, accorsero sul campo della battaglia, e fecero impeto contro la Montagnola insieme a'popolani, cittadini, e guardie civiche, e con mirabile audacia gridando *Italia e Pio IX*, furono addosso agli Austriaci, li ruppero e li posero in fuga. Scendevano dalle colline soprastanti i campagnuoli ad incalzare i fuggenti; i quali abbandonarono i feriti, bruciarono morti, lasciarono prigionieri, e si dilungarono dalla forte Città, vendicandosi dell'ignominiosa fuga col saccheggiare le case, uccidere gli inermi, incrudelire sui cadaveri.

Sparsa la fama di quei casi nelle città e nelle provincie vicine, levossi un subito entusiasmo di accorrere a difender Bologna da nuovi assalti che supponevansi minacciati dal nemico sconfitto ed umiliato; le Guardie civiche partirono in fretta, partirono le legioni di volontarii capitanate da un Belluzzi Colonnello, il quale era un vecchio soldato vissuto lungamente in Francia, e sceso in Italia per la guerra d'indipendenza.

Intanto in Bologna erasi costituita d'accordo col Pro-legato Bianchetti una Commissione di cittadini che s'intitolava di Salute pubblica, la quale dava opera a tutelare l'ordine, e ad apparecchiare mezzi di difesa. Accorsero le guardie civiche ed i volontarii col Belluzzi, e nell'aspettativa di nuovo attacco, tutto il minuto popolo stette in armi, furono sbarrate le vie, e trincerate le alture di San Michele in Bosco. Ma iti a Welden il Cardinal Marini e gli altri Legati del Papa,

si seppe che i pericoli erano cessati, anzi si disse che Radetzki aveva ammonito Welden, imputando a suo arbitrio le ostilità commesse. Alle prime notizie di austriaca invasione, il Campello Ministro dell'armi aveva gridata la guerra con parole spiacenti al Papa, il quale ne lo aveva perciò licenziato, nominando contemporaneamente in sua vece un Gaggiotti intendente militare, onde s'udirono ne' circoli le solite querele e le solite accuse contro il Governo ed il Principe. Gli animi stavano sospesi ed in mala soddisfazione, allorchè giunsero le notizie della fazione di Bologna, le quali furono annunciate dal Consiglio de' Ministri in un proclama dell'11 agosto che diceva così:

« Popoli dello Stato della Chiesa:

« Al Ministero della guerra è pervenuto per istaf-
« fetta dispaccio del Preside di Bologna in data degli 8,
« scritto alle ore 8 1/4 della sera. Comincia — *il po-*
« *polo si è battuto co' Tedeschi.* — L'importanza di
« questi brevi detti è grande, terribile, ma non ci
« sgomenta. Finisce — *il popolo ha trionfato* — ma
« queste parole non ci inebriano di folle allegrezza.
« È la costanza che assicura i trionfi. I Ministri son
« corsi al cospetto del Sommo Pontefice, e gli hanno
« espresso il pericolo in cui sono i suoi figli. — Fac-
« ciasi dunque, Egli ha risposto, tutto quanto si può
« per salvare la patria e difenderne i sacri confini.

« E già i battaglioni delle Romagne retrocedono
« dalla Cattolica a gran giornate per raggiungere il
« campo di battaglia.

« Que' battaglioni e gli altri che seguiranno dalle
« provincie e da questa Capitale, portano e porteranno
« con sè la benedizione di Pio, di quel Pio che intende
« alla difesa ed alla redenzione della patria comune.

« Il Ministero si affretta ad eseguire la volontà Sovrana, provvedendo con tutti i mezzi all'urgenza
« presente ».

Il dì appresso, essendo grande la commozione nella città, il Ministro dell'interno in un altro proclama così parlò ai Romani:

« Cittadini !

« I valorosi Bolognesi perseverano nell'eroica di-
« fesa della città loro e danno un ammirabile ed imi-
« tabile esempio di amor patrio e di valore italiano.
« Voi pure, o Romani, animati da generosi spiriti siete
« già risoluti a fiaccare la tracotanza dell'insolente
« straniero, ed il Governo vi incuora e vi seconda
« alla magnanima risoluzione. Siate fidenti nel Go-
« verno, siate fidenti in me, a cui scorre nelle vene
« una fiamma che per anni non può spegnersi, quando
« si tratta della libertà nostra e dell'onor dell'Italia.
« Il Governo ha già aperto i ruoli, ed appena cono-
« scerà il novero degli scritti, si farà sollecito ad or-
« dinarne la partenza, agevolando la speditezza delle
« marcie. Intanto serbate ordine, serbate dignitoso por-
« tamento per dare, con novella prova dell'italico sen-
« no e della Romana fortezza, una mentita di più allo
« Straniero, che dopo avere attentato all'indipendenza
« dell'Italia, attenta a quella dello Stato della Chiesa.

« Unione, o Romani: abbracciamoci tutti, e colla be-
« nedizione di Dio e del Pontefice sfideremo la rabbia
« nemica.

« EDUARDO FABBRI ».

Essendo subietto di grande mormorazione il Gaggiotti temporaneo ministro, fu prontamente nominato in vece sua lo svizzero generale Latour, il quale non accettò, e poi invitato il conte Lovatelli Prolegato di Ferrara, il quale scusossene anch'esso. Roma mantenuta inquieta da sollevatori non ascoltava le parole de'Ministri, i quali erano discari, perchè coloro li stimavano e dicevano ligi al Pontefice ed alla Corte, intesi ad alterare i liberi istituti. La stampa procedeva sciolta da ogni freno; nessuna vigilanza, nessuna repressione; giornali e fogli d' ogni grandezza, d' ogni stile; pubblici gridatori; affissi su per le mura; caricature; mille gli stimoli allo sprezzo delle leggi e dei governanti. Quella legione capitanata dal Galletti, che erasi, come dissi, acquartierata al Gesù, vantavasi la difesa del popolo, il flagello de'retrivi, aveva brame incontentabili, e prepoteva nell'armi. Il Ministero costituito d'uomini non usi al governo, senza favore dei liberali inquieti, era destituito di autorità: rispettata la canizie nel Fabbri, compianta e quasi derisa la sua devozione, la sua fiducia in Pio IX. L' erario era più che mai povero; chiedevano denaro le legioni armate, chiedevano sussidii i commercianti di Ancona e di Romagna; il Lauri smarriva l'animo in mezzo a tante strettezze, a tanta confusione. Le congiunture in cui era Bologna per gli armati accorsi e per la minuta-

glia sollevata, accrescevano la confusione e le strettezze. Il Ministero fece una grida per ammonire i cittadini all' osservanza della legge sulla stampa del 4 giugno; instituì un Commissariato straordinario per le quattro Legazioni, Presidente il cardinale Amat, e Consultori lo Zucchini Senator di Bologna, e Galeazzo Fabbri di Cesena fratello al Ministro; Maestrato che doveva sedere in Bologna e sovraintendere nelle Provincie di Romagna alla difesa dello Stato, ed alla tutela dell'ordine pubblico.

Il Parlamento fu, non meno dei cittadini, commosso per l'invasione Austriaca. Nella tornata del Consiglio de'Deputati del 7 agosto, lo Sterbini interpellò Ministri e Principe con parole e modi acerbi; rammemorò l'enciclica del 29 aprile, chiese dichiarazione di guerra, propose una domanda d'intervento alla Francia, gridando che la Repubblica Francese interverrebbe quando i popoli la chiamassero a soccorso; non più in Francia la monarchia, la quale accorreva solo agli inviti de'Principi!! E il Consiglio approvò la domanda d'intervento. Il principe di Canino ed altri proposero, che il Ministero dichiarasse solennemente la guerra all' Imperatore d' Austria; a che avendo il ministro De Rossi risposto che il diritto di far guerra e pace era per lo Statuto riserbato al Principe, la proposta fu rigettata. Passò il Consiglio ad eleggere que'Deputati che dovevano recare un messaggio ai Parlamenti italiani, Terenzio Mamiani per Napoli, Marco Minghetti per Torino, me per Firenze, e Giuliano Pieri per Palermo. La licenza data al Campello, e la temporanea autorità del Gaggiotti, fornirono occasione a mol-

te interpellanze, nelle quali il maggior tempo delle tornate era consumato; e ad altre interpellanze, a lunghe discussioni ed a parole concitate dettero occasione i fatti di Bologna. Non m' allargherò a darne ragguaglio; dirò a volo di penna, che il Mamiani propose e il Consiglio approvò, si onorasse Carlo Alberto del titolo di primo cittadino d'Italia, che il Mamiani stesso fece varie proposte per istudiar modo di sollevare i popoli contro gli Austriaci, ed accusò e censurò vivamente il Governo, ammonendo il Fabbri, venerato amico suo, a ritrarsene per carità di suo illibato nome.

La maggioranza dei Deputati sapeva, come fosse impossibil cosa il costituire in quelle congiunture un nuovo Ministero, e come il Mamiani eloquente oppositore potesse meno di ogni altro costituirlo, inviso qual era al Principe ed alla Corte; e quindi sebbene il Consiglio fosse capace della poca sperienza ed autorità del Ministero denominato dal Fabbri, prudentemente il difendeva per evitare nuovo scompiglio in quello scompigliato governo. Fu vinta una legge declaratoria dello Statuto per l'esercizio de' diritti civili degli Israeliti; fu per viva opposizione del Potenziani, dello Sterbini e del Canino rigettata la proposta di prorogare il corso coattivo dei biglietti della banca romana sino a' 12 di settembre; si parlò più volte dell'istituzione di una banca nazionale; fu discussa la legge sui pesi e misure; fu deliberato che nel termine d'un anno cessasse il dazio del Macinato senza proporre nuova tassa, la quale sopperisse al conseguente difetto di rendita. L'alto Consiglio seguiva di buono o di mal cuore i

passi dei Deputati, nè il Parlamento faceva opera di momento, perchè quando i Ministri non possono o non sanno dare utile indirizzo alle discussioni, i Parlamenti vanno di leggeri errando e vagando. A' 26 di agosto il Papa prorogò al 15 novembre le tornate dei due Consigli, sperando in quel mezzo dare fermezza al suo governo, ed apparecchiare materia a sodi lavori legislativi. L'ordinanza di proroga era nella sostanza e nella forma perfettamente secondo il diritto e la consuetudine costituzionale: ma coloro i quali intendevano a cogliere il frutto della diffidenza, la maledirono e vituperarono quasi fosse, come dicevano, un colpo di Stato. Restava in permanenza per decreto del Principe la Commissione, la quale proseguiva con lode gli studi di finanza.

Nel Consiglio de' Deputati fu oratore facondo ed elegante Terenzio Mamiani; copioso, acerbo tal fiata, l'Orioli: parlatore facile ed assegnato Rodolfo Audinot; erudito il Pantaleoni; verboso e sdolcinato il Borsari; stentato ma giudizioso il Montanari; impetuoso il Cicognani; confuso l'Armellini: fu discorritore infrenabile il Canino; pronto il Mayr; tronfio e vuoto il Galletti; Lunati favellava con molta chiarezza; De Rossi con affettazione; Francesco Fiorenzi con istento; Giuliano Pieri parlò una volta con copia ed eleganza; l'avvocato Giovannardi venuto in Parlamento in sul finir della tornata mostrossi acconcio a perorare. Il Torre parlò di rado ma con prontezza; lo Sterbini aveva del tribuno le voglie, l'ira, il gesto, non l'eloquenza e l'animo. Usavano leggere lor discorsi scritti il Potenziani, il Mariani, il Bofondi, il

Marcelli, il Marini, il Ranghiasci. Il presidente Sereni scese alcune volte dal suo scanno e favellò con plauso: egli era uom giusto ed imparziale, ma non severo abbastanza agli interruttori delle pubbliche tribune; meno di lui severo lo Sturbinetti che gli successe. Nelle discussioni degli uffizi e delle commissioni si segnalavano per senno, per dottrina e per istudio il Fusconi, il Simonetti, il Lauri, il Potenziani, Lorenzo Fiorenzi, i due Manzoni, il Bevilacqua, il Ferri, il prof. Fabbri, il Marsigli, il Serafini. Abbondava il Consiglio dei Deputati d'altri integerrimi, modesti, e dotti cittadini. In sulle prime mal si potevano scernere e definire le parti politiche, ma coll'andar del tempo si andavano appalesando e disciplinando. Volendo usar le denominazioni comuni, potrebbe dirsi che l'estrema destra era rappresentata dal Cicognani e dal Borghese, la destra dall'Orioli; all'estrema sinistra soli il Canino e lo Sterbini; a sinistra pochi col Torre. Numerosi i due centri: a capo del sinistro si potrebbe dire che stesse il Mamiani, a capo del destro il Simonetti, il Bevilacqua, il Montanari. Ma il centro destro stava più dappresso alla destra, che non il sinistro alla sinistra, perchè d'ordinario questo votava con quello. Gravi corrucci e durevoli non furono fra Deputati. L'Orioli a cui pareva che le cose corressero a mal fine, e doleva che i suoi ammonimenti, anzichè far frutto, gli tirassero addosso i sospetti e le calunnie degli eccessivi, rinunziò in sul finire di luglio e si ridusse a vita privata.

Grande fu nel Consiglio la libertà delle opinioni e dei pareri e della parola, ed il solo spesso e soverchio

abuso fattone dal Canino e dallo Sterbini fu alcuna volta castigato dall'insofferenza e dai clamori.

Un dì io ammonii con severe parole il Canino, perchè aveva a suo talento fatto mutare nella stampa un mio discorso, e ne diedi per prova lo scritto autografo degli stenografi. Un grave scandalo avvenne in un comitato segreto, perchè lo Sterbini ed il Canino ingiuriandosi a vicenda si palleggiarono obbrobrii di spie e di vigliacchi, onde derivarono poi altri vituperii, perchè l'uno e l' altro dicevano, avere documenti per mettere in sodo le ingiurie, e provocaronsi a duello, e nol fecero mai.

Nell'alto Consiglio sedevano gravissimi uomini, pochi a parlar pronti, molti idonei a studi e lavori giudiziosi. Il Muzzarelli non atto a presiedere cercava gradire al commosso pubblico delle loggie: Monsignor Pentini uno de' Segretarii amava e studiava i temperamenti conciliativi in tutto; parlavano con elegante facilità il Pasolini, abbondantemente Monsignor Gnoli ed un Conte Gabrielli di Fano; con senno ma di rado e brevemente molti altri.

Dopo i casi dell'8 agosto la nobile Bologna era venuta in termine di grande afflizione. I cittadini ed i popolani onorati, i quali avevano prese le armi nel giorno della battaglia, cessato il pericolo di nuovi assalti, le avevano posate, ma in armi era rimasta potente e prepotente la moltitudine, per mezzo alla quale erano paltonieri usi a contrabbandi, a rapine, ad ogni profligata opera proni. A pretesto di salvare la patria cotestoro avevano incettate le armi per le case de' cittadini, le avevano nel tumulto tolte alla guar-

dia civica, avevano tratte fuori da lor caverne quelle con cui solevano misfare. A pretesto di difendere la patria da nuovi assalti incettavano legname, suppellettili, materiali da costruir barricate, incettavano vettovaglie, pigliavano le paghe come soldati, e come lavoratori, le pigliavano doppie e triple, perchè a quegli acerbi e spiritati visi pericoloso era riguardare e rispondere del no. Entrarono a Bologna legioni di guardie civiche e di volontarii, entrarono turbe di gente senza nome, tirate quelle da generosi sensi, queste da cupidità; il Belluzzi, balzano cervello, gratificava queste e quelle, lasciando la briglia sul collo a tutte. Non avendo Bologna di che dar le paghe a tanta gente, e non mandando danaro il Governo, fu mestieri far moneta per centomila scudi di carta in nome del Municipio e della Provincia; fu mestieri ammannire lavori, o far sembiante di dar lavoro a' tanti che in ogni modo volevan le paghe. Le legioni delle guardie civiche romagnuole, cessato il pericolo, tornarono alle case loro, ma restarono i corpi franchi che si andavano ingrossando delle reliquie di quelli che dopo i disastri dell' esercito Sardo, lasciavano l'Alta Italia per condursi a Venezia o scendere in Toscana e nello Stato Romano a procaccio di faccende. Alla indisciplina della sciolta plebe Bolognese s'aggiunse così l'indisciplina degli armati venuti di fuori, e Bologna parve deserta de' suoi cittadini e popolata da tribù nomade vario-vestite e vario-armate, e da una tribù semi-ignuda e scalza, che del popolo Bolognese profanava l'onorato nome e la dignità. Correvano quei giorni, ne' quali la infuriata discordia agitava la face

nella misera Italia, que' giorni in cui i repubblicani del Mazzini gittavano a piene mani l'onta sul capo di Re Carlo Alberto vinto, e portavano attorno il fantasma del tradimento con tale una letizia ed una baldanza, che pareva, la vittoria di Radetzki fosse vittoria dell'orgoglio, del sistema, del partito loro. Tentavano sollevar Genova, tentavano sollevar Livorno, accendevano gli animi contro tutti i Re ed i Governi, gridavano popolo popolo, governo di popolo, guerra di popolo; inebriavano i giovani, ingannavano i semplici, reclutavano gli scontenti, soldavano i disperati, preparavano il caos, da cui il Verbo trarrebbe la luce, l'oro, gli eserciti, la libertà. La gloria dell'8 agosto forniva mirabile occasione a celebrare la potenza del popolo; lo stato di Bologna dava materia a sperimento. Precipitaronsi a Bologna capi, oratori, soldati di ventura, e riscaldarono il sangue, la bile, la cupidigia, la vendetta delle turbe armate; fomentarono tutti i romori, tutte le indiscipline, tutte le anarchie. Il venerando Bianchetti e i cittadini che gli davano mano, Gherardi, Ercolani, Pedrini, Rossi, Agucchi, Piana, Conti, Biancoli e Gioachino Pepoli facevano diligenza per mettere argine a quel rotto torrente, ma indarno; chè i corpi franchi tenevano il sacco alla plebe sollevata, ed in un loro conciliabolo divisavano abbattere quell'ombra del governo del Pro-legato e del Comitato di Salute pubblica. Avevano già fatta violenza al Colonnello Zuccari comandante della Divisione militare, e così tolto al Belluzzi ogni ostacolo all'arbitrio soldatesco. Il giorno 26 agosto trassero al Palazzo di Governo per recarsi in mano ogni altro

arbitrio, ed in nome del popolo rimproverarono il Bianchetti e i cittadini che gli facevano corona, e li consigliarono a rassegnare l'ufficio con que' modi e quelle mostre che significavano comando e minaccia. Ma poi gli stessi tumultuanti si divisero di volontà, parteggiando alcuni per gli espulsi, e rammaricandosi dell'offesa recata a quelli. E incominciarono a far rimostranze e preghiere, perchè volessero stare in ufficio, a che s'accomodarono per minor male della travagliata città.

La ciurmaglia maestra di rapine che era stata scatenata, e che sentivasi rialzata e nobilitata dal nome del popolo, in mezzo al quale versavasi, credè giunto il giorno del regno suo, quel giorno di libertà e d'impero che ne' scellerati sogni della prigione aveva lungamente sospirato. Entrò per violenza nelle carceri e liberò i compagni, predò la casa di un ricco signore che villeggiava ne' dintorni; a' villici, a' cittadini impose taglie; rapinò sulle pubbliche vie, rapinò in città; pose le mani nel sangue di un giudice, cercò a morte giudici, ufficiali di Polizia, processanti, birri e carcerieri. L'anarchia minacciava distendersi nelle provincie: uno Zambianchi nativo di Forlì, bandito dall'anno 1832, era ritornato in Italia in quell'anno di universale riversamento, e dopo le fazioni della Venezia erasi gittato nelle nostre città ad intorbidare la quiete e fomentare le feroci vendette. Costui ebbe in mano una lettera, la quale provava le pratiche di cospirazione che l'Alpi teneva nelle Romagne, e colla lettera il messo che la portava, il quale confessò ciò che sapeva. Partì lo Zambianchi per le Romagne, corse a Forlì,

ed a Faenza, perquisì le case de' sospetti, arrestò vecchi e donne, un Ugolini settuagenario in Forlì, un Canonico Laghi in Faenza e sua sorella ed un fratello e la fantesca, li strinse in ceppi, trascinolli a Ravenna, li gittò, capofitti alcuni, in una barca, e mandolli prigionieri ad Ancona: poi tornossene a Bologna ove più facile e vasto era il campo delle violenze.

Saputosi in Roma il misero stato di Bologna, i Deputati bolognesi ricorsero al Papa ed al Ministero, supplicando che provedessero a quello con ogni maggiore speditezza e gagliardia. Stimando il Governo, che fosse in Bologna il Cardinale Amat commissario delle quattro Legazioni, deliberò mandargli aiuto d'un rappresentante del Consiglio dei Ministri, il quale avesse incarico di porre opera con lui a ristabilir l'ordine pubblico; e se il Cardinale non fosse giunto, dovesse recarsi in mano la somma dell' autorità. Questi incarichi furono da Sua Santità e dal Ministero a me affidati, che partii di Roma al 30 d'agosto e giunsi il 1.° settembre a Forlì, dove era un reggimento di Svizzeri, ed il generale Latour che li comandava. Le notizie di Bologna vi correvano così tristi e disperate, che il Cardinale Legato Marini, ed il Latour non giudicarono prudente mandar subito a quella volta gli Svizzeri, i quali non avevano artiglieria nè cavalleria, perchè erano ritornate a Bologna dopo l'8 agosto. Colà io giunsi inosservato circa il mezzogiorno del 2. I mali erano cresciuti e crescevano: erano due giorni che gli scherani uccidevano nelle vie e nelle piazze della città ogni lor nemico, ufficiali di governo, tristi e diffamati in verità alcuni, altri onesti. Li uccidevano coi

colpi d'archibuso, e se caduti davano segno di vita, ricaricavano le loro armi al cospetto del popolo e de'soldati, e le sparavano di nuovo, o li finivano colle coltella; davano loro la caccia come a fiere, entravano nelle case, e li traevano fuori a macello. Un Bianchi ispettor di polizia giaceva in letto ridotto all' agonia per tisichezza polmonare; entrarono, gli furono sopra e lo scannarono presente la moglie ed i figliuoli; i cadaveri restavano nelle pubbliche vie, spettacolo orribile. Io il vidi, e vidi dar morte, e la scellerata caccia. Il Cardinale Amat che aveva annunciato il suo arrivo, giunse il dì appresso e gli fecero scorta al palazzo i popolani armati, nel tempo medesimo in cui gli scherani continuavano ad ammazzare. Non vi eran più giudici, non più uffiziali di polizia, chi non era morto era fuggito o nascosto, la guardia civica inerme, rimpiattati i cittadini, i pochi soldati di linea o confusi co'sollevati, o nulli per animo, i carabinieri ed i dragoni incerti, le legioni di volontarii, i corpi franchi ausilio ai tumulti, non all' autorità del Governo. Mandammo a Roma, chiedendo facoltà di mettere Bologna in istato d'assedio, ma venne risposto che il Ministero, udito il parere del Consiglio di Stato, credeva che senza ricorrere a questo mezzo estremo si potesse restaurare l' ordine. Con quelle industrie che si potevano migliori studiavasi via di tirare al governo i carabinieri, i dragoni, il Belluzzi e gli onesti capi popolani, ma si faceva poco profitto. Era voce che il Belluzzi stesso avesse data balìa di uccidere, come dicevano, le spie; un Masina veniva a noi innanzi

proponendo per via di transazione, mandar in bando coloro che erano cercati a morte; gli armati erano nello stesso palazzo di governo, eravamo noi stessi a discrezione loro. Il caso fece d'un tratto ciò che noi con lentezza ed a stento avremmo potuto. Un assassino attentò alla vita d'un carabiniere: i compagni s'accesero nell' ira, lo inseguirono, lo raggiunsero in chiesa, si proffersero ad ogni risoluta opera di repressione: fu ordinato uscissero, arrestassero, disarmassero i masnadieri: i dragoni assecondarono i carabinieri; il giovane Pepoli comandante la guardia civica riunì qualche compagnia, il Bianchetti, e gli onorati cittadini del comitato di salute pubblica si strinsero a noi intorno; chiamammo in fretta gli Svizzeri da Forlì. La popolazione incominciò a rialzar l'animo, e plaudire ai carabinieri che arrestavano gli assassini; gli Svizzeri entrarono in mezzo agli applausi. Alcuni corpi franchi ed i sollevati presero a gridare contro i governanti, vantarsi difensori del popolo, minacciare assalti al palazzo; i cannoni puntati, gli Svizzeri schierati, i carabinieri risoluti agghiacciarono le voglie di sollevazione. Il Galletti che di quei giorni era in Bologna inanimì, raffermò i carabinieri con acconcie parole, e fece pratiche per ridurre a quiete i popolani. A poco a poco fu in mano nostra un cannone che i popolani avevano, molte armi furono ritolte, lo Zambianchi fu in carcere, furono in carcere cento altri malandrini, molti fuggirono o si nascosero: un corpo franco comandato dallo Zambeccari, ed altri drappelli di volontari partirono per Venezia. Fu decre-

tato allora che nessuno stesse in armi, se non fosse in fazione di guardia civica; furono disciolti tutti i corpi franchi, dando facoltà di scriversi nei reggimenti di linea, poi si venne ponendo opera a ricostituire la polizia, a dar fine allo sperpero del pubblico danaro, a ricomporre la guardia civica, ed a poco a poco inanimiti i cittadini ritornarono a loro occupazioni, a' loro spassi. Ma le campagne erano pure tuttavia infestate da saccomanni, scendevano tuttodì a Bologna dalla Toscana soldati reduci dall'Alta Italia, gli inutili lavori che dicevansi di pubblica beneficenza tenevano a carico pubblico migliaia di oziosi; la diffidenza, l'incertezza signoreggiavano gli animi: i repressi mordevano il freno, le congreghe de'faziosi erano estese: non potevasi fare a securtà con quella apparente quiete.

Il Papa ed il Ministero erano resi consapevoli dello stato delle cose: era scritto loro dal Commissariato di Bologna, che i sollevatori avevano rimesse lor prove ad altra occasione; dovere il governo punire i rei, appagare i desideri onesti, soddisfare ai bisogni reali, ispirare fiducia ai buoni cittadini; bisogni reali essere la sicurezza delle persone e delle vite, lo apparecchiare utili lavori, riordinare la guardia civica, dare assetto alla pubblica beneficenza, costituire una polizia, che non servisse, come la vecchia, ora al Governo, ora ai ladri; onesti desiderii, il vedere fregiati d'una medaglia d'onore coloro che si erano segnalati l'8 di agosto, lo ampliamento della milizia stanziale, l'istituzione dei collegi militari; scrivevasi, essere necessaria cosa il dare i carichi pubblici a proba e specchiata gente, fa-

voreggiare l'industria ed il commercio per mezzo di banche succursali; poca essere la fiducia nel Governo a cagione del partito sovversivo e del retrogrado, e per le mene austriache, e per le disorbitanze della stampa, e per la mollezza dei moderati; fiducia potersi meritare soltanto, seguendo via retta e luminosa nella quistione italiana; tenendo lontani dagli uffici non solo i fautori di pazze utopie, ma anche coloro a cui sorrideva nella mente la speranza ed il desiderio degli antichi modi di governo e di un ghibellinismo rifatto; scrivevasi, che il Papa potrebbe a sè grande gloria, all'Italia felicità, allo Stato della Chiesa procacciare securtà, se ponesse modo a patrocinare la causa della nazionalità e dell' indipendenza; e si conchiudeva che le cospirazioni, le rivoluzioni e le guerre ricomincierebbero e durerebbero, se i legittimi desiderii e bisogni di libertà e d'indipendenza non fossero appagati.

Ma a' mali di Bologna il Ministero Romano non soccorreva nè di consiglio, nè di danaro; e le cose pubbliche rovinavano a peggio. I circoli, ed i giornali sclamavano contro la tirannide del Commissariato; molti di coloro, che erano ne' Corpi franchi, non volendo essere descritti soldati del Papa, se ne andavano, fossero statisti o no, per le Provincie od a Roma, ad ingrossare il numero dei turbolenti. Galletti Ministro era venuto in vacanza a Bologna, e la polizia era rimasta alle mani di Michele Accursi, che di corto era stato nominato assessore. Michele Accursi Romano era proscritto sino dal 1831: visse a Parigi, caro prima, sospetto alcun tempo, poi caro

di nuovo alla giovine Italia; fu in Milano sollevata devoto al Mazzini, poi venne a Roma, e fu d'un tratto primo ufficiale di polizia, nominato, inconsapevoli tutti i ministri, meno il Galletti. Dicevasi, fosse stato raccomandato al Papa dal Nunzio di Parigi Monsignor Fornari, ma non è chiaro per qual ragione, consiglio e raccomandazione il Papa ponesse fiducia in lui. Nè si saprebbe dir chiaro, ciò che la Polizia facesse in que'gravi frangenti, perchè ogni profugo o proscritto degli altri Italiani Stati riparava a Roma o nelle Provincie Romane; ricorrevano in queste ed in quella forestieri d'ogni nazione e d'ogni qualità. Delle pubbliche opere dell' Accursi nel Ministero Fabbri, essendo assente Galletti, resta una strana ordinanza di polizia del 13 settembre, che proibisce l'esportazione dallo Stato Pontificio d'ogni moneta d'oro o di argento, d'ogni verga metallica, d'ogni metallo prezioso, concedendo a'viaggiatori la grazia di portar seco soli 250 scudi.

Scadendo ogni giorno più il credito del Governo, e chiedendo licenza il Fabbri, il Papa pensò nuovamente soccorrere all'autorità coll' opera di Pellegrino Rossi, e gli diede di nuovo l'incarico di costituire un Ministero. A'16 settembre, la Gazzetta di Roma stampò i nomi dei nuovi Ministri; il Cardinale Soglia, Ministro degli affari esteri, Presidente del Consiglio; Pellegrino Rossi, Ministro dell' interno e temporaneamente delle finanze; il Cardinale Vizzardelli, Ministro dell'istruzione pubblica; l'avvocato Felice Cicognani, Ministro di grazia e giustizia; il professore Antonio Montanari, Ministro del commercio; il Duca di

Rignano; Ministro de' lavori pubblici, e temporaneamente delle armi; il conte Pietro Guerrini, Ministro senza portafoglio; il cav. Pietro Righetti, sostituto per le finanze. Delle qualità del Soglia, del Rossi, del Rignano, del Guerrini, fu, per cenni, discorso altrove. Il Cardinale Vizzardelli, dotto nelle sacre scienze, uomo di illibati costumi, aveva avuto dignità di Prelato ed onori da Gregorio XVI, da Pio IX la porpora e la carica di Prefetto della Sacra Congregazione degli Studi; il Cicognani, avvocato concistoriale, integerrimo uomo, si era segnalato nell'Assemblea dei Deputati nell'opposizione a Mamiani, e perciò era venuto in nome di retrogrado; il Montanari di Meldola giovane di buon ingegno, studiosissimo, dotto, già lodato scrittore del giornale il *Felsineo*, poi professore di Storia nello studio di Bologna, di nobile animo caldissimo dell'indipendenza, di temperate opinioni liberali; il Righetti, scrittore di materie economiche, uomo dato ai cambi ed ai traffici, devoto al Rossi.

Prima di favellare delle opere del nuovo Ministero, mi pare a proposito, narrare per sommi capi i fatti che conseguirono ai disastri dell' esercito Piemontese, accennar le condizioni degli altri Stati Italiani, e dire quali fossero, a riguardo d'Italia, i consigli d'Europa.

CAPITOLO XV.

Peschiera. — Osopo. — I volontarii. — Tentativo di Garibaldi. — Venezia. — Il naviglio Piemontese. — Rimembranze. — Annotazioni. — Allemagna. — Francia. — Consigli di Francia e d' Inghilterra. — Pratiche di pace. — Cenni su Napoli. — Cenni su Toscana. — Livorno. — Guerrazzi. — Cenni su Sicilia. — Cenni su Venezia. — Umori del Piemonte.

La fortezza di Peschiera presidiata da tremila Piemontesi fu attaccata dagli Austriaci il giorno stesso della battaglia di Custoza, ma i difensori ributtarono gli assalitori. Dopo la capitolazione di Milano, intimata la resa, tennero il fermo, e non si piegarono, se non quando ebbero sicura notizia dell'armistizio. Il forte d' Osopo posto sopra una roccia a piè dell'Alpi nell' alta valle del Tagliamento, là dove sbocca la strada che da Allemagna pel colle di

Tarvis conduce in Italia, era difeso dai Volontarii Veneziani, i quali, non accettando i patti dell'armistizio, il tennero per due mesi ancora. I Volontarii Lombardi, che nel maggio erano stati posti in sufficiente assetto dall'egregio Giacomo Durando, avevano valorosamente difeso Monte Suelo, la Rocca di Anfo, e combattuto più volte con buon successo sulle sponde del Caffaro, ai confini del Tirolo. Ai primi d'agosto, sapute le sventurate fazioni dell'esercito Piemontese, Durando li aveva ritirati a Brescia ed a Bergamo, di dove per la Svizzera alcuni, altri per la diretta via ripararono in Piemonte. Fu allora che i Mazziniani, gridando al tradimento del Re, alla vergogna della guerra regia, e predicando i miracoli della guerra del popolo, vollero incominciarla con mille uomini circa comandati dal Garibaldi, illustre capo di una legione italiana gloriosa a Montevideo; il quale si gittò dal lato del Lago Maggiore, si impadronì di due battelli a vapore, e tentò la piccola guerra. Ma incalzato, e quasi tolto in mezzo dagli Austriaci, dopo piccoli sforzi e brevi giorni abbandonò il campo, e si ritirò in Svizzera. Venezia difesa dalle sue lagune e da venti mila uomini circa, veneti, lombardi, napolitani, romani, piemontesi, dichiarò sciolta l'unione poc'anzi sancita col Regno dell'Alta Italia, si ricostituì in Repubblica, e giurò resistere. Il Naviglio Piemontese doveva, secondo i patti della tregua, lasciar le acque Adriatiche. Dirò su quello poche ed umili parole, quali si convengono agli umili fatti.

Allorchè la guerra fu rotta, il naviglio non era in pronto alla vela: solo a' 25 d'aprile salparono da

Genova per l'Adriatico tre fregate, il S. Michele di 60, il Des-Geneys ed il Beroldo di 48, il brigantino il Daino di 14, e la goletta la Staffetta di 12. Intanto si restauravano ed apparecchiavano la corvetta l'Aquila di 20, il brigantino l'Aurora di 16, i piroscafi il Tripoli ed il Malfatano, i quali dovevano raggiungere la squadra, come prima potessero. Capitanava il naviglio l'Ammiraglio Albini sulla fregata il S. Michele, comandavano gli altri legni gli ufficiali più anziani.

Le navi non erano in perfetta condizione; mal acconcie le minute armi ai combattimenti marinareschi; non perfetto l'approvvisionamento da guerra; mancante il carbon fossile pe'legni a vapore; insufficiente il numero degli ufficiali a bordo di qualche nave. A'16 di maggio il naviglio fu raggiunto dalla corvetta l'Aquila, dal Malfatano e dal Tripoli, ed ai 21 arrivò in vista d'Ancona. L'ammiraglio, avute notizie della flotta nemica che incrociava nelle acque di Trieste, diede il segnale della partenza, lasciando i piroscafi ad Ancona. Soffiava il vento Sud Est, e si veleggiava verso il Nord lungo il litorale italiano. Alla mattina del 21 si videro ancorate nella rada di Venezia navi di guerra, e dubitandosi fossero nemiche, tenuto consiglio, fu deliberato di andare incontro a quelle. Allorché furon vicine, fu visto che erano amiche; navi Napoletane; a vela le fregate la Regina, l'Isabella; a vapore il Roberto, il Viscardo, il Carlo III, co' brigantini il Principe Carlo, il Sannite, il Tancredi; Venete le corvette la Lombardia e la Civica, i brigantini il S. Marco ed il Crociato. L'Ammiraglio Napoletano Cosa inalberava

sua bandiera di comando sulla fregata a vapore il Roberto; il Veneto ammiraglio Bua sulla corvetta la Lombardia. L'ammiraglio Piemontese prese il comando delle forze riunite, ed ordinò si desse alla vela verso Trieste. Soffiava il vento di Nord Ovest, e le navi veleggiavano di conserva, quando segnalata una squadra, e riconosciuta nemica, i cinque piroscafi napolitani si diedero ad inseguirla, ma poi uno fermossi, andò al legno ammiraglio Piemontese, e lo tirò a rimorchio. Ma in quel mezzo escirono dal porto di Trieste i piroscafi del Lloyd e rimorchiarono alla lor volta le navi nemiche, riparandole in porto. Ai 23 il naviglio italiano, a cui s'erano aggiunti i due piroscafi piemontesi lasciati in Ancona due giorni prima, ancorò in faccia a Trieste, poco lungi dalla portata del cannone dei forti: il giorno appresso i consoli stranieri residenti in Trieste si condussero innanzi all'ammiraglio Albini, protestando, come sogliono, in simili congiunture. Ai 25 il nostro naviglio diè le spalle a Trieste, ed ai 31 gettò l'àncora nella rada di Pirano. Il primo di giugno furono fermati due piroscafi del Lloyd con bandiera austriaca, visitati e rilasciati a libertà. La fregata il Beroldo aveva avuto ordine di sottomettere i forti di Caorle e di S. Margherita, e di impadronirsi di alcuni trabaccoli nemici coll'aiuto de' piroscafi il Tripoli, il Malfatano, sei cannoniere e dodici peniche venete, con duecento uomini da sbarco portati da un piccolo vapore Pontificio nominato Roma, che era comandato dal degno ufficiale capitano Cialdi. Il Beroldo s'era approssimato a paorle, aveva mandati innanzi i piroscafi e la flotti-

glia leggiera, ma poi, ingrossando il mare, erasi ritirato senza tentar l'impresa; il solo Tripoli era stato colpito da tre palle senza sofferire danno. A' 6 di giugno le nostre navi salparono da Pirano e da sera giunsero a Trieste, approssimandosi tanto, che le palle dei cannoni della fortezza colpirono il legno ammiraglio. Alcune navi avanzavano, altre retrocedevano, un piroscafo napoletano cozzò con un altro fra le tenebre, la confusione fu grande; finchè tutto il naviglio, aiutato dai piroscafi, potè ire al largo ed ancorarsi fuor del tiro dei cannoni nemici. Ma questa aggressione impensata indusse l'ammiraglio a mettere blocco al porto di Trieste, e ne fece dichiarazione formale il dì appresso ai Magistrati austriaci ed ai Consoli esteri. La Confederazione Germanica richiamossene poi, ed il blocco fu levato. Il Persano comandante del Daino, che stanziava nelle lagune di Venezia, tirò ai 12 del mese alcuni colpi contro il forte di Caorle. Nella sera dello stesso giorno il naviglio napoletano, obbedendo agli ordini recati il giorno innanzi da un piroscafo, diede alla vela per ritornare a Napoli, con grande rammarico dei generosi uffiziali che lo comandavano. Assottigliato così il Sardo, non fu altrimenti in condizione di tentare imprese, contento ad invigilare il nemico ed assicurare gli approdi delle vettovaglie a Venezia. Dopo l'armistizio si ridusse ad Ancona, e non lasciò l'Adriatico, secondo i patti, perchè gli Austriaci non li avevano pienamente adempiuti, ricusando rendere tutti i cannoni piemontesi che erano a Peschiera.

Così dopo quattro mesi fu tregua in terra ed in

mare. La guerra era incominciata in tal punto che l'Austria pareva irreparabilmente precombere. Una insurrezione rapida aveva sperperato il suo esercito, solo fondamento di dominazione e di diritto in Italia; e gli avanzi di quelle legioni solite a fare a noi la dura legge di servitù, rumiliati dalla giustizia di Dio e dal trionfo de'popoli, trascinavansi a salvamento verso le fortezze. Male usano la pronta vittoria i popoli insorti; non tagliano le vie; non allagano i piani; non tribolano i fuggenti, non li pestano, non li spalezzano affatto! Accorre l'esercito Piemontese; è al Mincio: si ferma; va tentoni; fida più ne' consigli della fredda tattica, che nella calda fortuna; non isbriglia i cavalli sulle orme dei fuggenti, non fa leva ai popoli, non fa fuoco nell'insurrezione, non sente che lo stormo delle campane, l'urlo delle moltitudini, sono potenti contro gli spaventati, contro i percossi da Dio! Non fa in tempo a torli in mezzo, e quelli si chiudono nelle fortezze; non corre allora oltre Adige, non serra i passi funesti, onde scenderanno nuovi nemici; combatte valoroso e vince più volte; ma perde la lena, fredda l'entusiasmo, rompe il valore contro le forti mura! Stanno i popoli, e dubitano; dubitano e mormorano: le città formicolano di rètori, sorgono più giornalisti che soldati, si levan le sette: e coi rètori, co' giornalisti, e colle sette grandeggiano i vapori, le parti, la discordia. Le politiche sollecitudini prevalgono agli studi di guerra: il Papa, ahi! nega o rinega l'aiuto di sua potenza morale alla sacra guerra; il Re di Napoli manca o diserta; l'armata Piemontese resta sola con pochi Romani e più pochi Toscani con-

tro un nemico che si rifà dell'animo, si rafforza di nuove legioni, si rafforza della nostra discordia! Questo inimico era pur debole dapprima: la sollevazione di Vienna lo aveva sorpreso, le sollevazioni dei popoli Italiani lo avevano spaventato, assottigliato; composto l'esercito di elementi diversi ed opposti, Tedeschi, Croati, Ungaresi, Italiani, doveva combattere nel tempo in cui i Tedeschi erano sollevati, i Croati nimici agli Ungaresi anelavano nazionalità, gli Ungaresi nimici a'Croati ed a Tedeschi, mal sopportavano l'imperiale giogo. Questo aggregato di soldati, esercito Austriaco, chiuso nelle fortezze in mezzo a popoli nemici, ha cemento dalla disciplina, si rafforza della disciplina militare, nel tempo in cui ogni maniera di disciplina si rallenta, si spezza fra noi. Radetzki esce a giornata, sperpera i Toscani a Curtatone, si gitta sui Piemontesi, è vinto; ma non perde l'animo, nè il tempo, e noi perdiamo il tempo, se non la mente.

L'Austriaco corre nella Venezia, doma i Romani a Vicenza, e rassicurato alle spalle s'apparecchia a nuove offese. I nostri sono sparpagliati su vasta superficie: Radetzki scorge il lato debole, la sinistra, tenta schiacciarla con forze superiori, e piombar sul centro e sulla dritta; non provvede sagacemente a tutto, mal provvedono gli Italiani a tutto; indarno col valore tentano sopperire al difetto degli ordini; dopo sanguinosa vicenda di vittorie e di sconfitte son vinti sul Mincio, e Custoza suona memoria lacrimevole di irreparabile italiano disastro! Battuto sul Mincio, l'esercito Piemontese è stremato di lena, affama, giace del-

l'animo, si scompone, si ritira disordinato a Milano. Sparge nuovo sangue sotto le mura della città, che è in preda a tutti i furori dell'ira, della disperazione, della paura, delle sette: quivi armi italiane e nemici italiani premono l'esercito Italiano, minacciano il Re, che scampa la vita appena; l'esercitó abbandona la città, si ritira al Ticino; una tregua pon fine alle pugne, e la bandiera dall'aquila bicipite, ahi! sventola di nuovo sulle torri delle oppresse città. La sola Venezia resta di sè donna, esempio, speranza agli Italiani, rammarico agli stranieri! Ciò in terra: in mare nulla. Parte tardi il naviglio da Genova: giunge tardi ad Ancona; salpa; non osa, o non può venire a battaglia; le navi Napolitane l'abbandonano; la fortuna abbandona l'Italia in terra e in mare!

Che fanno intanto l' Alemagna, la repubblicana Francia, la forte Inghilterra a riguardo d'Italia?

L'Alemagna, che da tanti anni si commuove, cospira, specula, fantastica per venire in essere di unita Nazione, l'Alemagna sollevata in entusiasmo, si raccoglie a comizio popolare in Francoforte, e specula pur tuttavia e fantastica; e la diversa religione, e le municipali ubbie, e le Prussiane e le Austriache brighe, e le rettoriche degli avvocati, e le astruserie dei filosofi, e le dottrine degli storici, e le muse fatue de' poeti, le sanguinose dei demagoghi, e le avarizie e le ambizioni dinastiche la travagliano, la scompongono, la disgregano di più. Ed ecco l'Alemagna, ecco i campioni delle Nazionalità, gli umanitarii, i poeti, i razionalisti, i trascendenti, essi fanno il viso dell'armi all'Italia; guai all'Italia se tocca al Tirolo, guai

se tocca l'Istria e la Dalmazia, a quel tabernacolo di Trieste; quasi quasi anche Venezia, se ponete mente a loro, è parte della Federazione Alemanna! Questo è il giusto rispetto della nazionalità altrui, in chi la rivendica per sè! E l'equanime giustizia è questa: che dall'Istria, dalla Dalmazia, da Trieste l'Austria recluta soldati, trae navi ad aiuto del suo naviglio; e la Confederazione germanica, e la libera Assemblea di Francoforte contendono a noi i blocchi, le rappresaglie, il possesso del nostro suolo. Ma le ubbie unitarie, le filosofie trascendenti, le antipatie religiose la danno intanto a consumare ai sofi, ai poeti, agli unitari, ai demagoghi, agli avvocati; finchè il ferro farà ragione di chi ha conferito a far morire di ferro l'Italia! Giustizia di Dio!!

E la repubblicana Francia? Francia, sparso a larga vena il suo sangue nelle vie di Parigi, minacciata da selvaggia guerra civile, velata la statua della libertà, era tutta intenta a restaurare l'ordine. Il Generale Cavaignac governatore supremo studiava coi fermi propositi di repressione e i temperati consigli mantener dentro la pace, mantener la pace fuori colla prudenza e la modestia. Alla febbrile convulsione di febbraio, alla ciurmante libidine di capovolger tutto, alle impotenti smanie del Governo provvisorio, alla ciarlivendola frase del Lamartine tenevano dietro gli stretti ordini sulla stampa, lo stato d'assedio; le paure retrograde tenevano dietro alle paure acceleranti; soldati e soldati in luogo di giornalisti, di riformisti, di socialisti. Quel che Lamartine volesse fare del suo esercito dell'Alpi, il sappiamo: Cavaignac, di vero,

senza aver suonata la tromba della nazionalità e della rivoluzione universale, Cavaignac credeva che quell'esercito potesse essere scudo all'Italia, se venisse in termine di necessità. Quel Generale Oudinot, che lo comandava, pareva volesse aggiungere al suo nome il trionfale predicato d'Italiano, tanto parlava tronfio ai soldati delle probabili italiche fazioni; presentiva forse i trionfi del Campidoglio! Rette e sincere intenzioni aveva il Generale Cavaignac, ma se potesse giovare all'Italia colle industrie della pace, ei credeva doversi fuggire la guerra.

L'Inghilterra era industre consigliera di pace, più ad Italia che ad Austria parziale, e temendo universale guerra, amava che Italia non fosse ridotta a chiedere aiuto francese, d'onde la guerra potesse conseguitare. Il Visconte Normanby faceva in Parigi istanti ufficii per tirare la Francia a' consigli d'Inghilterra, e dava certezza a Palmerston, che Cavaignac si accostava a quelli, e che il solo dubbio che aveva si era, che qualche disastro dell'esercito italiano, a cui tenesse dietro decisa domanda di soccorso, non commuovesse gli spiriti in guisa che il niegarlo fosse impossibile. Ed infatti ecco che a' 7 d'agosto il Marchese Brignole ambasciador Sardo a Parigi annunzia al Normanby, aver già ricevuto dal suo Governo definitivi ordini per chiedere soccorso di 50 mila uomini per Piemonte, e dieci mila soldati da presidiar Venezia; ed ecco, che il Generale Cavaignac interrogato dall'ambasciadore Inglese conferma la notizia; quasi è in procinto di far ragione alla domanda, poi dice che farebbe il suo meglio per evitare che la Fran-

cia operasse sola in quella grave congiuntura. Il dì appresso Normanby propone a nome del suo Governo la colleganza della Francia coll'Inghilterra per un'offerta di mediazione, che avesse per iscopo una pace sulle basi delle proposte che Hummelauer aveva messe innanzi nel maggio. Infine la colleganza è stipulata: queste le basi della mediazione: ostilità sospese fra le truppe Sarde e le Austriache; occupando i due eserciti le posizioni determinate dalla tregua: rinuncia formale per parte dell'Austria ad ogni diritto di sovranità sulla Lombardia: la costituzione sancita pel Regno dell'Alta Italia, base della mediazione, senzachè le due Potenze intendessero di guarentire altro fuorchè il trattato di pace, scopo della mediazione stessa. Equa divisione del debito austriaco fra il Regno dell'Alta Italia e la Lombardia: l'Austria conserverebbe la Sovranità della Venezia, la quale sarebbe costituita come l'Ungheria con separato governo ed amministrazione: Mantova e Peschiera al Regno dell'Alta Italia; Verona e Legnago alla Venezia: pe' Ducati di Parma e di Modena si stipulerebbe convenzione separata: sarebbero rispettati gli averi privati, restituiti i beni confiscati: amnistia piena da ambo le parti.

Le notizie dell'invasione di Welden negli Stati Pontificii e le proteste del Papa dettero per alcuni giorni apprensione di guerra a' governanti Francesi; ma poi svanito quel pericolo, le offerte di mediazione furono fatte in nome delle due Potenze al Re di Sardegna ed all'Imperator d'Austria. A'16 agosto Sir Abercromby scriveva a Lord Palmerston, aver egli col signor Reizet incaricato di Francia fatta l'offerta a Carlo Alberto

ed al suo Ministero, i quali eransi doluti, che la condizione proposta dai mediatori per l' assestamento della Venezia importasse soggezione all'Austria, soggezione odiosa ai popoli italiani, patto onde poteva appannarsi la riputazione del Governo Piemontese. Il signor Revel Ministro di Carlo Alberto aveva pur fatto obbiezioni sulle quistioni finanziarie comprese nel proposto trattato, ma avendo i due Ministri di Francia e d'Inghilterra annunciato, come eglino non avessero facoltà di modificare in alcuna parte le basi poste innanzi, e come intendessero avere pronta e decisa risposta del sì o del no, il Governo Sardo accettò definitivamente la mediazione. Intanto Venezia domandava soccorso alla Francia: il Papa domandava 4000 uomini ed un Generale; le risposte di Vienna all'offerta di mediazione mancavano.

L'Austria diceva, due essere le quistioni, una col Re di Piemonte per la guerra che s'era combattuta, l'altra co'suoi sudditi; volerle trattare a parte; i patti dell'armistizio Salasco non essere stati pienamente rispettati dalla Sardegna, perchè l'ammiraglio Albini era tuttavia nelle acque Adriatiche; le basi proposte addimandare maturo esame; e così il Governo di Vienna mostrava non aver animo di accomodarsi alla mediazione; e metteva tempo in mezzo, tanto, che al finir d'agosto pareva deciso a non accettarle, e nulla era conchiuso. Più innanzi cadrà in acconcio dar le ultime notizie di simiglianti pratiche.

Or prima di ritornare colla mente e col discorso a Roma donde mi sono brevemente dilungato, brevemente dirò di Napoli, di Toscana, di Sicilia, di Venezia.

Noti i casi del 15 maggio a Napoli; note le conseguenze funestissime alla guerra d'Italia. Dissi d'una sollevazione Calabrese che mirabilmente servì alla Corte ed al Re: fu vinta con lieve sforzo: la giustizia inseverì; la vendetta ne prese il manto. Bozzelli mutò la legge elettorale e convocò i comizi pe' 15 giugno: i liberali fecero proteste contro la dissoluzione della Camera eletta a' 15 aprile, e così vanamente inacerbirono il governo, il quale incominciava a chiamare fazioso ogni liberale, albertista ogni fautor d'indipendenza. Venne il giorno fissato per le elezioni, e seguirono per tutto, della sollevata Calabria in fuori; i Deputati disciolti al 15 maggio furono tutti rieletti. A' 15 giugno fu tolto lo stato d'assedio a Napoli: il 1.o luglio fu aperto il Parlamento dal Duca di Serracapriola, non dal Re. Costituita l'assemblea de' Deputati, incominciarono le interpellanze a' Ministri su' casi di Calabria e sulle condizioni del regno, vive nè forse prudenti quelle; vive ed acerbe le risposte del Bozzelli. Il Parlamento aveva due fermi propositi: aiutar l'Italia, fermar gli ordini costituzionali: il governo uno solo: potere e prepotere; sogno di cervelli balzani o perfidia di cospiratori albertisti, in sua sentenza, l'amor d'Italia. I Deputati significarono i loro intendimenti nel discorso al Re: erano inchinevoli a perdonar tutto a' Ministri purchè sentissero essere Italiani. Vana speranza! Eran temperati, eran prudenti i Deputati; stemperata era la volontà dei Ministri: i soldati, che avrebbero dovuto affilar le armi sul sasso delle libere Alpi contro gli Austriaci, le affilavano sui marmi della reggia contro i cittadini. La

Camera indarno studiò conciliazione: i disastri italiani imbaldanzivano i prepotenti, omai potevano torsi dall'occhio quel fuscello de' censori pubblici; ed a' 5 settembre prorogarono il Parlamento a' 30 novembre, e mandarono plebaglia prezzolata colla borbonica bandiera a gridar per le vie di Napoli: Viva il Re, morte alla Nazione.

Accennai altrove alle insane ire Livornesi. Molte erano in Livorno le cause di perturbazione. Popolo non prettamente Toscano; accozzaglia d'individui di tutte parti d'Italia e di stranieri fra il popolo Livornese; minutaglia molta che vive alla giornata; governo patriarcale a' miti Toscani acconcio, ad educar quella Livornese gente disadatto ne'tempi tranquilli, acconcio a sciogliersla ne' tempi grossi; avanzi di sette e settarii appunto fra il minuto popolo: mercadanti molti, ossia cittadini che dell'abbaco e di null'altro si curano; approdi continui d'ogni fatta gente; contrabbandi, guadagni facili; queste ed altre cause di corruttela: un Guerrazzi cittadino Livornese potente d'ira, d'ambizione, di bile, d'ingegno, di parola. Guerrazzi s'era di buon ora dato alle cospirazioni: erasi versato nella giovane Italia, poi dopo i casi del 34, punito così come il governo Toscano soleva punire, aveva lasciato, o pareva, ogni cura politica: scriveva romanzi intessuti di italiani spiriti, di repubblicana ira, di eloquenti blasfemi, di scetticismo disperato, coloriti di stile orientale; scriveva panegirici d'uomini chiari, veniva in nome di letterato, si dava agli esercizi forensi, ai traffici e sovrattutto a cumular danaro. A poco a poco i liberali

si discostarono da lui, lo tennero a vile, lo tassarono di avarizia, di cupidità, d'orgoglio: tacque e fremè, chè i tempi non comportavano altro. Giunsero i giorni delle riforme, e si fe' vivo: facile era sollevar gente in Livorno, facilissimo al Guerrazzi potente d'ingegno e di malizia. I liberali in credito gli furono sopra; il Montanelli che moltissimo credito aveva, e che da Pisa governava parte della gioventù livornese; lo accusarono in voce ed in istampa; il Ridolfi ministro lo fece sostenere. Guerrazzi legossi al dito l'offesa. Fu, e presto, posto in libertà: la temperie degli spiriti era riscaldata di più: Livorno tumultuava, e Guerrazzi a far fuoco sotto. Il Ministero Ridolfi, inconsultamente contrariato da una parte degli stessi suoi amici politici, rassegnò l'ufficio, e Gino Capponi fu ministro. Il nuovo Ministero, come il precedente, ebbe spiriti italiani, favoreggiò la guerra d'indipendenza per quanto poteva, fu sinceramente sollecito della fermezza degli ordini liberi. Il Principe, che era sempre stato mite, ed aveva sempre promosso la coltura del popolo e gli incrementi della civiltà, aveva pure nelle nuovissime congiunture d'Italia posto il piede sulla via della libertà; e pareva aver sacrificati gli affetti di sua imperiale famiglia al desiderio di contentare i popoli; aveva data una Costituzione, incoraggita la guerra, e governava per mezzo de' suoi ministri. Ragioni gravi e profonde di pubblico scontento non erano in Toscana, ma pur Livorno farneticava. V'accorrevano molti reduci di Lombardia, Toscani o no: non si trovava via a farla posare. A' 24 d'agosto l'arrivo del padre Gavazzi sollevò gli animi; la

sua espulsione li irritò: i tumultuanti bruciarono giornali, ruppero i telegrafi, arrestarono il governatore Guinigi, domandarono la diminuzione del prezzo del sale, l'elezione a popolo degli ufficiali della guardia civica, la diminuzione delle tasse giudiziarie, le riforme sulle pensioni; minacciarono crear governo provvisorio. Il Ministero che aveva ottenuti poteri straordinarii dal Parlamento, nominò commissario di Livorno Lionetto Cipriani giovane di molta virtù che erasi singolarmente segnalato ne' campi lombardi, e gli diede soldati ed autorità. Entrò, nè bene nè male accolto; ordinò la chiusura del circolo, proibì gli assembramenti sulle pubbliche vie: l'ordinanza fu lacerata; un drappello di dragoni accorso per tenere in rispetto i sollevati fu circondato: un soldato fu ferito, morti alcuni cavalli. Sull'imbrunire del giorno che era il 2 settembre, uscita l'artiglieria e puntati i cannoni in piazza ed agli sbocchi delle strade principali, s'appiccò zuffa sanguinosa. I sollevati tiravano sui soldati dalle finestre e da' ripari: i soldati, se ne levi i carabinieri, non tenner fermo; Cipriani fu costretto a suonare a raccolta e riparare, al chiarir del giorno, nella fortezza di Porta Murata. Due giorni dopo egli uscì di Livorno sollevata per la via di mare, e fu nominato un governo municipale composto del Guerrazzi, e di Petracchi popolano. Fallita l'impresa, il Governo di Firenze fece chiamar dal Principe alle armi le guardie civiche toscane, mandandole a campo a Pisa. Dirò più innanzi ciò che seguì. Questo cenno basta a dimostrare le toscane afflizioni, e crederei bastasse a dimostrare qual fosse il senno, quanta la ca-

rità patria di coloro che vantandosi italianissimi fra gli italiani, liberalissimi fra liberali uomini, erano mantice alle ire ed alle discordie cittadine nel tempo in cui l'Austria trionfava.

Il Parlamento di Sicilia aveva già dichiarato al 13 aprile decaduti per sempre dal trono Re Ferdinando di Borbone e la sua dinastia, e decretato reggersi a governo monarchico costituzionale, e dar la corona, riformato che fosse il vecchio statuto, ad un Principe italiano. Partito repubblicano nell'isola non era: sì eravi qualche faccendiere di repubblica o commessario di sette, ma non faceva profitto. L'Inghilterra non vedeva di mal occhio che Sicilia si costituisse in regno indipendente, ed era inchinevole a riconoscere la legittima sovranità del re che il Parlamento eleggerebbe. Re Ferdinando vantava diritti, allegava i trattati, ma pur quei trattati stessi, che gli avevano data e ridata la corona, lo avevano obbligato a patti ch'egli non aveva tenuti, ed i Siciliani popoli avevano pur essi lor diritti interi, perchè i re non ponno più che ogni altro uomo franger patti e giuramenti, spergiurare a Dio ed ingannare i popoli; e quando i re non il diritto ma l'arbitrio violator di diritti fondano sul ferro, riconoscono essi stessi l'autocrazia del ferro. I pochi repubblicani di Sicilia non amavano si ponesse un re sul trono vacante; il padre Ventura Legato della Sicilia in Roma diceva che la repubblica sarebbe in ogni modo proclamata in Italia, e che se Sicilia fosse monarchica potrebbe trovarsi a mal partito; e consigliava a nominar re provvisorio, ossia dittatore il venerando Ruggero Settimo. Dopo il 15 maggio il

Parlamento siciliano mandò una legione armata nelle Calabrie a soccorso degli insorti capitanata dal colonnello Ribotti piemontese, sperando dar l'ultima spinta al trono borbonico. Fallita quest'impresa, Sicilia non tentò altra fazione contro Napoli; stanziò lo statuto, ed all'11 luglio elesse re il Duca di Genova secondogenito di Carlo Alberto, il quale si nomerebbe Alberto Amedeo primo re dei Siciliani per la costituzione del regno: e mandò deputati ad offrir la corona al valoroso giovane, il quale combattendo per l'indipendenza d'Itália, insegnava a' discendenti da regia stirpe come si meritino le corone italiane, come si conquistino i cuori dei popoli liberi, come si fermino le dinastie italiane.

Poco dissi sin qui della nobile Venezia. Ora fra i mesti pensieri, a cui le memorie delle nostre sventure e delle discordie nostre danno nascimento, giova sollevar l'animo ricordando, come, venuta prodigiosamente Venezia a libertà nel marzo, e governata da'suoi più virtuosi cittadini, si paresse la più concorde, la più gentile città d'Italia. E quando pel corso degli eventi e per voto dei popoli di terraferma e per favore del concetto di un forte regno dell'alta Italia, fu vinto anche nella città signora delle lagune il partito della fusione, fu bello che i repubblicani veneti, i quali naturalmente eran molti in quella terra, dove Repubblica e S. Marco suonano gloria, fu bello il vedere che la pace non fosse turbata, fu esempio a tanti turbolenti delle altre italiane città la virtù, la carità patria di quegli illustri Manin e Tommaseo che si astennero da ogni pratica, onde gli

animi potessero ribollire, e le cittadine parti esasperarsi. E fu più bello poi, che rivendicata di nuovo Venezia in Repubblica, dopo gli italiani disastri dell'alta Italia, a fine di serbarsi incolume dall'austriaca invasione, e risalito al sommo del potere il Manin, ei serbasse modi contemperati per forma, da non dar gelosia a'Principati costituzionali, e sapesse mantenere l'ordine pubblico, e difenderlo dalle insidie dei tanti promotori di scandalo italiano, che accorrevano colà a fare esperimento di lor dottrine. De' quali alcuni, fra gli altri un Dallongaro prete, furono espulsi e mandati a cercar fortuna altrove a se stessi, e disgrazie all'Italia. Per lo innanzi cadrà in acconcio delle virtù, de'sacrifici de'Veneti tenere più amplo discorso.

Ora prima di chiudere questo capitolo mette bene il dire, che il Piemonte stesso aveva le sue intestine infermità. A Genova vecchi umori municipali, nuovi rumori Mazziniani cagionavano afflizione: la quistione della fusione colla Lombardia aveva divisi gli animi in Torino, create parti politiche in Parlamento e nello Stato. Timore di perdere il primato di capitale, avversione di qualche ordine di cittadini agli istituti popolari, i pericoli della costituente che doveva far la legge del nuovo Stato, poi le disgrazie della guerra, i tumulti di Milano, le calunnie de' repubblicani, la tregua improvvisa erano cause potenti di perturbazione, erano naturali fomiti alle parti. E fu ventura, fu senno di popolo, fu inconcussa fiducia nel re magnanimo e nella onorata dinastia che salvarono il Piemonte da mali maggiori. Vinta la legge di fusione, erasi costituito un Ministero d'uomini egregi

delle diverse parti del nuovo regno, a cui stava a capo il conte Casati Podestà e Preside del Governo provvisorio di Milano. Ma poi, fermata la tregua, a poco andare quel ministero rassegnò l'uffizio; ed istituita una consulta lombarda, prese le redini dello Stato un Ministero presieduto dal conte Cesare Alfieri, il quale dichiarò, come già il precedente avea fatto, tener la tregua del Salasco in conto di semplice convenzione militare.

CAPITOLO XVI.

I contrarii al Rossi. — I favorevoli. -- Primi atti, prime sollicitudini del Ministero. — Discorso di Pellegrino Rossi. — Altri suoi atti. — Un altro suo discorso. — Notizie sulle trattative per la Lega italiana. — Legazione del Rosmini a Roma. — Progetto di Lega federativa del Rosmini. — Rinunzia del Rosmini. — Sua lettera al Gioberti. — Progetto di Lega di Pellegrino Rossi. — Discorso sulla Lega di Pellegrino Rossi. — Annotazione. — Nuovi cenni sui tumulti di Livorno. — Il Montanelli reduce a Firenze. — Il Montanelli a Livorno. — Il Montanelli al Ministero col Guerrazzi. — Cenno sul Congresso federativo a Torino.

I turbolenti o vaghi di nuovo Stato o nimici d'ogni ordine d' ogni disciplina; gli orgogliosi, i ciurmadori, i maestrati usi a far buon sangue degli abusi, i sanfedisti, che travagliavansi nell' usufruttuare la licenza, i chierici cupidi d'oro e d'onori male sop-

portarono che Pellegrino Rossi avesse autorità di ministro. Aggiungi molti onesti giovani ai quali faceva uggia ogni uomo che avesse reputazione di severità; molti propensi a' partiti estremi per insanabile diffidenza del governo dei preti; certi giornalisti usi ad accattar vantaggio a se addosso alla reputazione altrui. Aggiungi i mediocri ed i vani e lor clienti, che si vedevano tolta l'occasione di salire al sommo del potere. D'altra parte tutti gli uomini, i quali conoscevano in quali termini fosse lo Stato, e sapevano che, senza opera pronta e ferma di restaurazione delle finanze, della disciplina, dell'ordine, precipitava, molti lassi di vedere che gli avventati ed i tristi guadagnassero plauso in pazze e tristi opere, ed i moderati e probi dispetto ed odio nelle buone, recavansi a gran ventura, che Pellegrino Rossi ponesse mano nell'infermo Stato. Gli scontenti erano più, e romorosi nella Capitale; i soddisfatti più nelle provincie, e specialmente in Bologna, dove la culta cittadinanza desiderava ordini liberi, ma governo forte sulla legge; dove gli ultimi terribili fatti avevano ricolmi gli animi di orrore; dove antica era la stima e cara la memoria del proscritto del 1815.

Il primo atto del Ministero fu di tôr di mezzo quello strafalcione dell'ordinanza dell'Accursi sulla esportazione delle monete, e di abolire il Ministero di Polizia; le prime sollecitudini del Rossi alle finanze ed alle armi. Al povero erario, agli stringenti bisogni studiò provvedere, capacitando il Papa della opportunità di procacciare soccorso dal clero; alle armi, proponendo Ministro lo illustre Generale Zucchi, a cui

il Papa mandò in Isvizzera, dove era, il Conte Zampieri ufficiale del Ministero dell'Interno con onorevoli lettere di invito. A' 22 settembre Pellegrino Rossi stampò nella Gazzetta del Governo un suo discorso che qui reco, siccome quello che giova ad esplicare i primi atti suoi e gli intendimenti del Governo. « Già « da alcuni giorni è partito da Roma un Impiegato « del Ministero dell'Interno per ricapitare al Gene- « rale Zucchi il dispaccio che lo chiama ad essere « Ministro dell'Armi di questo Governo.

« Il Ministero per altro non trascura intanto di ado- « perare tutti que'mezzi che sono convenienti a ricon- « durre la disciplina nell'esercito Pontificio, a rior- « ganizzarlo, a completarlo in quel modo che gli av- « venimenti presenti e gli ordinari bisogni richiedono.

« Ed a ciò egli si adopera in particolar modo, dac- « che ben conosce duplice essere il debito suo, e « l'ufficio di un esercito regolare; starsi cioè salda- « mente alla difesa, qualunque essi sieno gli eventi « politici, dell'onore e dei diritti del Sovrano e della « Nazione, e raffermare sempre più, ed assicurare con « ogni sua possa l'ordine pubblico; nelle quali due « prosperità sta essenzialmente riposta la vera vita « d'ogni social comunanza. Nè la tutela dell'ordine « debbe essere parziale; ma poichè ciascuno ha di- « ritti, di che la naturale o la civil condizione il fan « possessore, e doveri da compiere in verso gli altri; « così il Governo deve studiarsi, perchè siffatti diritti « possano da tutti quietamente godersi, siffatti doveri da « tutti essere con eguale esattezza compiuti, senza far « differenza alcuna di persone, d'opinioni, d'origini.

« S'appartiéne al Ministero di tutelare la pubblica
« cosa sì dalle mene di quelli che procacciassero di
« ritirare i nuovi ordini politici a' principii ed usi che
« più non sono nè debbono essere, e sì dalle brighe
« di coloro cui la calda fantasia od alcuna turpe e dis-
« sénnata voglia spingessero a soverchiare que' limiti
« che la sapienza del generoso ristauratore della li-
« bertà nostra ha segnati.

« Tale è l'ufficio e il debito del Governo di Sua San-
« tità, nè a questi egli verrà mai meno, per quanto il
« comportino le sue forze; le quali certo non sareb-
« bero potenti a sostenere il grave carico che loro è
« sovrapposto, se non fossero francamente avvalorate
« dal concorso e dall'autorità morale di tutti i buoni.
« In questo concorso egli s'affida: nè gli mancherà
« certamente quando tutti abbiano fitta in mente la
« persuasione che in un governo costituzionale, quale
« noi abbiamo, tutto volgerebbe a confusione e disor-
« dine, ove l'opera e gli intendimenti dell'universale
« non diano, per così dire, animo e vita alla legge.
« Lo Statuto fondamentale è la pietra angolare e sacra
« su cui poggia e si leva in alto il nostro edificio
« politico. Pio IX di sua mano la stabiliva, e sapien-
« temente la stabiliva. Chiunque si attentasse non
« pur di smuoverla ma di toccarla, lederebbe i diritti
« acquisiti al suddito, farebbesi reo d'ingratitudine e
« d'oltraggio al Sovrano. Il rispetto e l'osservanza
« delle leggi è la giusta e necessaria norma, secondo
« la quale debbono dirigersi le opere di ogni citta-
« dino, dell'uomo veracemente libero e degno di es-
« serlo; la norma che il governo di Sua Santità si è

« profisso seguire. Di che è stata ne' giorni scorsi
« manifesta prova l'annullare la Notificazione di Po-
« lizia del 13 di questo mese, in che vietavasi di por-
« tare fuori dello Stato ogni moneta d'oro e d'ar-
« gento. E sarebbe errore il credere che egli abbia
« adoperato meno regolarmente, pubblicando altra
« Ordinanza per sopprimere il Ministero di Polizia e
« riunirlo a quello dell'Interno, avvegnachè compiendo
« questa unione per vieppiù uniformarsi agli usi degli
« altri Stati costituzionali, in cui la Polizia non è che
« una parte del Ministero dell'Interno, il Ministero,
« lungi dall'oltrepassare i confini postigli dalla legge,
« l'ha anzi scrupolosamente seguita.

« Ed infatti nell'articolo 3 del Motu-proprio del 20
« dicembre 1847, articolo a bella posta citato da lui
« nell'Ordinanza, si prescrive, che la divisione mi-
« nisteriale contenuta nel Motu-proprio medesimo,
« potrà restringersi a minor numero de' Ministeri, u-
« nendone alcuni fra loro, quando torni opportuna oc-
« casione di farlo, e quando il farlo non rechi danno
« all'andamento della cosa pubblica. E certo nessuno
« vorrà o potrà credere tornare a danno dell' ordine
« pubblico aver ora eseguita siffatta unione. Il Mini-
« stero adunque si è opportunamente servito di quella
« facoltà che la legge gli concedeva. Allora egli sa-
« rebbesi tolto dal dover suo, ed avrebbe travalicati
« i confini prefissigli, quando avesse voluto creare
« un nuovo Ministero. Allora sì vi sarebbe stata neces-
« sità di una nuova legge che gliene avesse dato il
« potere, necessità evidente, e pel divieto espresso
« nel Motu-proprio, e per ciò solo che siffatta crea-

« zione graverebbe di nuove spese lo Stato. Nè siavi
« chi stimi essere il detto articolo 3 diretto al potere
« legislativo, perchè questo non ha mestieri di riser-
« vare a se stesso la facoltà di mutare una legge.
« Tale facoltà deriva necessariamente dalla sua stessa
« natura, ed egli può farne uso quando il voglia, senza
« prima averne dato l'avviso. Vana cosa e singolare
« sarebbe, come il togliersela, così il riservarsela. L'ar-
« ticolo 3 adunque è diretto al potere esecutivo, ed a lui
« concede la facoltà di scemare il numero de' Mini-
« steri. Nè questa facoltà, del cui ragionevole uso
« riman responsabile, gli è data senza ragione, ma
« avvedutamente, sì perchè può essere buon giudice
« della divisione e dell' ordinamento del lavoro a
« cui ciascun Ministero deve essere inteso, sì perchè
« siffatta unione, anzichè crescere, diminuisce la
« spesa.

« Il Governo di Sua Santità, ripetiamolo, non ri-
« conosce altra norma che la legge.

« Potrebbe senza dubbio avvenire, che prorogate
« le Camere, o compiutane l' annuale sessione, so-
« praggiungessero, per impreveduti eventi, circostan-
« ze, specialmente in materia di pubblica economia e
« di finanza, le quali non patissero indugio di rimedio
« o di ordinamento, eccedenti le previsioni della legge
« e la facoltà da essa compartita al potere esecutivo;
« se ciò accadesse, questo consapevole d' essere re-
« sponsabile de' suoi atti, sicuro nella rettitudine del-
« l' intendimento e dell' opera sua, adempirebbe il
« debito di un Governo coraggioso e devoto al So-
« vrano ed allo Stato, e si appresenterebbe in seguito

« alle Camere per riceverne da loro, ove l'avesse me-
« ritata, la richiesta approvazione.

« Noi nutriamo la speranza che tali necessità non
« stringano in questo mezzo tempo il nostro Ministe-
« ro, e ch'egli possa sicuramente avanzare secondo le
« stabilite leggi; benchè abbia trovata manchevole e
« pericolosa la condizione finanziera del paese nostro.
« Quali sieno le cause che hanno prodotto il guasto
« nelle sorgenti e nei mezzi della prosperità nostra e-
« conomica, sarebbe inutile indagare od annoverare :
« nè ora fa d' uopo incolpare altrui di tal guasto, ma
« rimediarvi. E se questo ed altri avvenimenti han-
« no ingombro di diffidenza e di scoramento l'animo
« altrui; ora è forza studiare i mezzi acconci, onde
« la pubblica fiducia si raffermi e si avvivi. E Noi
« già travediamo de'sintomi bene avventurosi, i quali
« dan certo segno che la fiducia rinasce negli animi
« di tutti i buoni; nuova e sicura prova di quel buon
« senno e di quell'amore all'ordine ed alla quiete, di
« che va giustamente onorato presso tutti il nostro
« paese. Esso a buon diritto si assicura non doversi
« far luogo a fondati timori, e può, ove siavi stretta
« e verace concordia fra i cittadini ed il Governo,
« confidare, che anche dei timori il sospetto venga
« ben presto compiutamente sbandito.

« Ristabiliti l'ordine e la quiete, le sorgenti della
« ricchezza pubblica prestamente si ravviveranno.
« Tutto può sperarsi dal consenso dei buoni, dalla sa-
« pienza dei Consigli, e dagli sforzi del Governo di
« S. Santità. Esso ha volte in particolar modo le sue
« cure al riordinamento delle finanze dello Stato. Noi

« speriamo fra breve poter indicare dei fatti; e prefe-
« riamo narrare più tardi, anzichè oggi predire. »

Il Parlamento aveva manifestato il desiderio, che i volontarii feriti nella guerra d'indipendenza, e le famiglie degli estinti fossero sovvenute dallo Stato, e che i valorosi avessero segno d'onore; ed il Rossi, che rispettoso era a'voti del Parlamento, e studioso d'ogni cosa, la quale appagare potesse i nobili e giusti desiderii, provvide, che nel tempo, in cui il Municipio Romano dava una medaglia d'onore a'reduci da Vicenza, i feriti in guerra, e le famiglie de'morti avessero gli stessi soccorsi e le pensioni stesse che la legge stanziava pei soldati permanenti e loro famiglie. E provvide poi, che il Papa insignisse d'ordini cavallereschi gli ufficiali che si erano segnalati nella guerra d'indipendenza. Lo Stato Romano non aveva telegrafi, ed il desiderio ne era grande quanto il bisogno, e già il Ministero Mamiani aveva proposta una gradita legge per metterli in atto; volle il Rossi che immantinente si ponesse opera a stabilire due linee telegrafiche; l'una da Roma a Ferrara per Bologna ed Ancona; l'altra da Roma a Civitavecchia. E colse poi l'occasione in cui fece somiglianti provvigioni per darne ragione al pubblico, e chiarire sempre più i propositi suoi, stampando ai 2 ottobre nella Gazzetta del Governo un altro discorso, che io ristampo qui a fine di conservare alla storia tutto ciò, che Rossi operò e scrisse, durante il suo Ministero. Eccolo.

« Il Ministero ha emanate, il 29 settembre, due Or-
« dinanze, la prima delle quali concerne i sussidii da
« darsi ai Civici ed ai Volontarii, che rimasero feriti,

« ed alle famiglie di quelli che incontrarono la morte
« negli ultimi fatti d'armi ; la seconda riguarda la
« pronta attivazione del sistema telegrafico da Roma
« a Ferrara per Ancona e Bologna, e da Roma a Civi-
« tavecchia.

« L'equità del primo provvedimento, l'utilità del
« secondo sono tanto manifeste, che non fa d'uopo
« spendere parole a mostrarlo. Noi vogliamo piutto-
« sto dichiarare l'urgenza di queste misure, per le
« quali il Ministero non ha punto dubitato d'impe-
« gnare la sua responsabilità, persuaso che i Consigli,
« nella loro prossima riunione, approveranno il suo
« operato.

« I sussidii che si devono ai civici ed ai volontarii
« feriti, ed alle famiglie di quelli che sono restati estinti,
« piuttosto che una larghezza, si hanno a considerare
« come un pagamento di un debito sacro che ha in-
« contrato il paese. A ciò riguardano gli articoli 10 e
« 11 del regolamento per la mobilizzazione della guar-
« dia civica. Se il Ministero avesse, col pretesto di
« voler prima chiedere i fondi, differito questi sussi-
« dii, a ragione si sarebbe potuto accusare di aver
« dubitato della giustizia e della generosità dei Con-
« sigli, e di aver falsato, per un' osservanza troppo
« scrupolosa della lettera, lo spirito dello Statuto det-
« tato dalla sapienza dell'immortale Pontefice. Diffe-
« rire cosiffatti sussidii sarebbe stato, per chi riflette
« alla natura di queste elargizioni, poco meno che
« negarli affatto. Hannovi cose che non patiscono di-
« lazione: certo quella di cui parliamo è tra queste,
« sì pei bisogni dei sussidiati, sì pel giusto e vivo e

« generoso sentimento di simpatia del Governo e dei
« cittadini verso i medesimi.

« Non meno evidente deve parere l'urgenza di atti-
« vare prontamente le linee telegrafiche dalla Capitale
« al Mediterraneo, all'Adriatico ed ai confini setten-
« trionali dello Stato. Noi viviamo in un'epoca di gra-
« vi e repentini avvenimenti. La lentezza delle co-
« municazioni tra la capitale e le provincie, che è
« sempre anche nei tempi tranquilli e ordinarii un
« male, cioè una perdita di tempo e di salutari in-
« fluenze, può essere al presente piena di pericoli e di
« imbarazzi. Quando non si può provvedere a tempo
« alle emergenze che succedono, forza è tollerare un
« potere, per così dire, indefinito nelle autorità loca-
« li; il Governo compromette il suo carattere di u-
« nità, gli avvenimenti si trovano troppo alla mercè
« della fortuna; la responsabilità troppo divisa perchè
« sia reale. Che se il poter centrale volesse conservar
« tutta la sua unità e tutta la sua forza, si perde-
« rebbe l'opportunità delle provvidenze, e si aggra-
« verebbero tutte le disastrose conseguenze degli o-
« stacoli materiali che si frappongono alle comunica-
« zioni ed agli ordini. Quali che siano gli avveni-
« nimenti che il tempo porterà, il Governo non vuol
« declinare nessuna parte della sua responsabilità, nè
« pretermettere nessun modo legittimo e conveniente
« di azione. Chi può dire quanti mali sarebbero stati
« evitati, quanti disordini impediti, quanti pericoli
« scansati, ove il Governo in brevissima ora av-
« vertito, avesse potuto colla stessa celerità consi-
« gliare, provvedere, ordinare? Noi non dubitiamo

« di asserire che, col mandare senz'indugio ad effetto
« il sistema telegrafico, esso intende di dimostrare
« nuovamente al paese, come ha in animo di adem-
« piere diligentemente e senza riserva a' suoi doveri
« verso lo Stato e verso tutta l'Italia.

« Avvegnachè il telegrafo è, quasi diremmo, un
« prodigio che riavvicina fra loro e riavvicina a Ro-
« ma non solo tutte le parti dello Stato, ma tutte
« le parti della Penisola italica. Prepara e comincia
« il gran fatto commerciale e politico che sarà poi
« compiuto e perfezionato dalle strade ferrate, alle
« quali pure ha posto sollecita e indefessa cura il
« Governo.

« E i telegrafi e le strade ferrate saranno validis-
« simi aiuti a far vieppiù utile, più efficace, più na-
« zionale il gran pensiero dell' illustre Pontefice, il
« pensiero della lega italiana.

« Noi abbiamo speranza di vederlo fra breve posto
« ad effetto, per l'onore d'Italia, per la tutela de'suoi
« diritti e delle sue libertà, per la salvezza delle mo-
« narchie rappresentative testè ordinate, e che un sì
« splendido avvenire promettono agli Italiani di vita
« civile e politica.

« Voglia Iddio che le nostre speranze non siano
« deluse per le male passioni e gli impeti pazzi, e gli
« inescusabili errori che troppo altre magnifiche e
« giuste speranze miseramente delusero ! »

Ora vuolsi dichiarare in che facessero fondamento le speranze della conchiusione della lega, a cui il Rossi nel suo discorso accennava. Egli è noto già per ciò che altrove ho detto, come nel fervore della

guerra le trattative fossero assai fredde, se non rotte, e come la sola assidua opera del Mamiani le avesse coltivate in guisa che in sul finire del suo Ministero pareva che finalmente il Pareto Ministro di Sardegna inchinasse a qualche componimento. Venuto il piemontese Governo alle mani di quel ministero presieduto dal Casati, nel quale avevano posto l'illustre Gioberti, Giacinto Collegno, Paleocapa ed altri egregi uomini, fu pensato, che nessuna cosa fosse importante ed utile più della lega federativa, e che nessun altro modo più acconcio di italiana concordia e comunione trovare si potesse, nè altro modo per ottenere che lo Stato ecclesiastico concorresse alla guerra d'indipendenza, siccome quello che libererebbe da ogni morale sindacabilità la timorata coscienza del Pontefice, e dai sospetti d'usurpazione l' ombrosa ecclesiastica Corte. Perciò il nuovo Ministero piemontese divisò mandare Legato a Roma uomo in cui non si saprebbe dire se maggiori sieno la religione, la sapienza e l'ingegno, o la modestia, la bontà, e l'amore d'Italia, chè tutte queste virtù, questi pregi, questi affetti in lui sono piuttosto singolari che rari. Antonio Rosmini, splendidissimo lume della moderna sapienza, dell'Italia, del sacerdozio cattolico, il quale ito a Roma in sul cader d'Agosto ebbe, come già egli stesso scrisse a Torino, *cortesi accoglienze e trovò ottime disposizioni all'intento*, a cui era deputato. Antonio Rosmini era stato in Roma altre volte, vivente Gregorio, e se vi aveva sperimentato il mal volere di qualche eminente ecclesiastico, e di alcuna Congregazione, era stato compensato di molto maggior con-

forto di reverenza e d'amicizia di santi ed illustri Cardinali, Prelati e Sacerdoti, e della stessa benivoglienza di Gregorio XVI. Pio IX lo teneva in grandissimo pregio; il Cardinal Soglia lo riveriva singolarmente; i Cardinali Orioli, Castracane, Tosti, i Prelati Córboli, Morichini, per non dir d'altri, gli portavano amore e rispetto. Facile adunque era a lui più che ad altra qualsivoglia persona il riescire in Corte romana ad intento, onde la Chiesa e l'Italia, primi amori suoi, glorificarsi dovevano. Che se Roma, come sperar si poteva, fosse alle proposte del nuovo Legato sardo inchinevole, bene poteva ripromettersi, perchè Toscana, la quale aveva sempre favoreggiati somiglianti intendimenti, allora governata dal Capponi, vi s'infervorava; laonde non resterebbe che Napoli, a cui già la stessa Toscana mandava a perorare per la lega l'egregio Senatore Griffoli, ed a cui l'autorità del Papa potrebbe far sentire ragione di utilità se non amore d'Italia. Le speranze del Rosmini non andavano fallite, perchè Pio IX quasi faceva in lui, Ambasciatore sardo, un compromesso per Roma, di guisa che fece gradire lo schema di federazione che qui consegno alla storia.

PROGETTO.

In nome della santa ed indivisa Trinità'.

« Fin da quando i tre Governi, di Roma, Torino e
« Firenze, formarono la Lega Doganale, fu loro pen-
« siero di addivenire ad una *Lega Politica*, che fosse

« come il nucleo cooperatore della nazionalità italia-
« na, e potesse dare all'Italia quell'unità di forza, che
« è necessaria alla difesa interna ed esterna, ed allo
« sviluppo regolare e progressivo della prosperità na-
« zionale. Il quale intento non potendosi ottenere in
« modo compiuto e permanente, se l'indicata Lega
« non prende la forma di una Confederazione di Stati;
« i tre Governi suddetti, costanti nel proposito di ri-
« durre a pieno effetto il loro divisamento, e procla-
« mare in faccia all'Italia e all'Europa, che esiste fra
« loro la predetta Confederazione, come altresì per
« istabilire le prime basi della medesima, deputarono
« a loro plenipotenziarii

. . . Sua Santità . . .

. . . S. M. il Re di Sardegna . . .

. . . S. A. I. e R. il Granduca di Toscana . . .

« i quali, scambiati i loro pieni poteri ecc., conven-
« nero fra di loro nei seguenti articoli, che riceveranno
« valore di formale Trattato dopo la ratifica delle Alte
« Parti contraenti.

Articolo I.

« Fra gli Stati della Chiesa, del Re di Sardegna,
« e del Granduca di Toscana è stabilita perpetua Con-
« federazione, colla quale mediante l'unità di forze e
« d'azione, sieno guarentiti i territorii degli Stati me-
« desimi, e sia protetto lo sviluppo progressivo e paci-
« fico delle libertà accordate e della prosperità na-
« zionale.

ART. II.

« L'Augusto ed immortale Pontefice Pio IX, me-
« diatore e iniziatore della Lega e della Confedera-
« zione, ed i suoi Successori ne saranno i presidenti
« perpetui.

ART. III.

« Entro lo spazio di un mese dalle ratifiche della
« presente Convenzione, si raccoglierà in Roma una
« rappresentanza dei tre Stati confederati, ciascuno
« de' quali ne invierà tre, e verranno eletti dal potere
« legislativo; i quali saranno autorizzati a discutere e
« stabilire la Costituzione federale.

ART. IV.

« La Costituzione federale avrà per iscopo di orga-
« nizzare un potere centrale, che dovrà essere eser-
« citato da una Dieta permanente in Roma, i cui uf-
« ficii principali saranno i seguenti:

« *a*) Dichiarare la guerra e la pace, e tanto pel caso
« di guerra, quanto in tempo di pace ordinare i con-
« tingenti de' singoli Stati necessarii tanto all'esterna
« indipendenza, quanto alla tranquillità interna.

« *b*) Regolare il sistema delle dogane della Con-
« federazione, e far l'equo comparto delle relative
« spese ed entrate fra gli Stati.

« *c*) Dirigere e stipulare i trattati commerciali e di
« navigazione con estere nazioni.

« *d*) Vegliare alla concordia e buona intelligenza
« fra gli Stati confederati, e proteggere la loro ugua-

« glianza politica; esistendo nel seno della Dieta una « perenne mediazione per tutte le controversie che « potessero insorgere fra di essi.

« *e*) Provvedere all'uniformità del sistema moneta- « rio, de' pesi e delle misure, della disciplina mili- « tare, delle leggi commerciali; e concertarsi cogli « Stati singoli per arrivare gradatamente alla mag- « giore uniformità possibile anche rispetto alle altre « parti della legislazione politica, civile, penale, e di « procedura.

« *f*) Ordinare e dirigere, col concorso e di concerto « co' singoli Stati, le imprese di universale vantaggio « della Nazione.

ART. V.

« Rimarrà libero a tutti gli altri Stati Italiani di « accedere alla presente Confederazione.

ART. VI.

« Il presente Trattato sarà ratificato dalle Alte Parti « contraenti entro lo spazio di un mese, e più presto « se sarà possibile ».

Nel tempo che il Rosmini conduceva innanzi felicemente le sue pratiche, il Re di Napoli tentò e vinse l'impresa di Messina; il Duca di Genova ricusò la corona di Sicilia che i Deputati del Parlamento gli offerivano, e parve che il governo Napolitano fosse meno contrario a negoziare un accordo cogli Stati Italiani. Ma quel Ministero Piemontese, che dal Casati Presidente aveva il nome, rassegnò l'ufficio, o fosse perchè non inchinava ad accettare la mediazione anglo-

francese, sperando tirar di buono o di malgrado la Francia ad aiuto, o fosse perchè essendo composto in gran parte di non Piemontesi, aveva così poco favore e credito, specialmente in Torino e nell'esercito, che i suoi ordini non erano ubbiditi, e nascevano spessi scandali. Il Ministero successivo non gradì il disegno di Confederazione compilato dal Rosmini, e senza proporne un altro, o continuar le pratiche per una federazione, volle intraprendere negoziati per una semplice lega, ossia per un'alleanza offensiva e difensiva col Governo Romano. Onde avvenne, che Roma pigliasse ombra nuovamente del Piemonte, e che il Rosmini rassegnasse l'ufficio suo non già perchè fosse mal soddisfatto, come alcuni giornali dissero, della Corte Romana, ma anzi perchè era mal soddisfatto de' pensieri del nuovo Ministero Piemontese. La qual cosa io posso documentare con una lettera del Rosmini stesso scritta poi al Gioberti, nella quale si accennano per sommi capi il cominciamento, il seguito e la fine di sua Legazione, e si prova, come fossero false le voci, che allora e poi corsero su questo proposito. Ecco la lettera:

Roma 30 ottobre 1848.

« Chiarissimo signor Abate:

« Nel numero 185 del Contemporaneo 28 ottobre « 1848 viene detto che *nella Camera dei Senatori di* « *Torino interpellato nella seduta dei 21 il Ministro* « *degli affari esterni intorno alla Lega italiana ri-* « *spose che un progetto di Lega commerciale doganale*

« *e difensiva era venuto da Roma sotto la Presidenza*
« *del Pontefice, ma che non parlandosi in esso di*
« *contingenti d'uomini e di danaro da darsi per la*
« *guerra, la Corte di Torino ne aveva inviato un*
« *altro, in cui fra gli altri articoli, che tendevano ad*
« *una vera federazione italiana, parlavasi appunto*
« *de' suddetti contingenti* ».

« Quantunque io brami di credere che il Contempo-
« raneo non abbia riferita con esattezza la risposta
« ministeriale alle interpellanze della Camera, tutta-
« via la verità e l'onor mio esigono che io rettifichi
« presso di lei già membro del Ministero, da cui ebbi
« la missione che m'ha condotto in questa capitale,
« le asserzioni del citato giornale, le quali potrebbero
« inferire nel pubblico una sinistra opinione del mio
« operato. Ecco adunque la verità: — Nei primi venti
« giorni della mia dimora in Roma, ne' quali rimasi
« privo di dispacci ministeriali, attenendomi alle
« istruzioni avute dal precedente Ministero, mi sono
« dato premura di concertare privatamente col Mar-
« chese Domenico Pareto Ministro plenipotenziario in
« Roma di S. M.; col Commendatore Bargagli Mini-
« stro residente di Toscana e con Monsignor Corboli
« Bussi un progetto di federazione italiana; inviandolo
« al nuovo Ministero, acciocchè qualora venisse ap-
« provato dal medesimo, io potessi comunicarlo uf-
« ficialmente al governo Romano: in questo progetto
« io proponeva che in un Congresso preliminare si
« compilasse una costituzione federale, la quale co-
« stituisse un potere centrale in Italia, di cui il
« primo ufficio fosse *Dichiarare la guerra e la pace*,

« *e tanto nel caso di guerra quanto in tempo di pace*
« *ordinare i contingenti de' singoli Stati necessarii*
« *siccome all' esterna indipendenza, così alla tran-*
« *quillità interna.*

« Trascorso un mese, ebbi risposta da S. E. il Mi-
« nistro degli affari esteri, che codesto Ministero, ma-
« turamente considerata ogni cosa, non credeva tempo
« opportuno d'intavolare negoziati per una Confedera-
« zione italiana, e quindi m'inviava un progetto di
« semplice lega, ossia di un'alleanza offensiva e di-
« fensiva da negoziare con questo governo.

« Ora trovandomi io pienamente persuaso, come
« aveva già avuto l'onore di dichiarare ripetutamente
« nelle mie lettere al Ministero di Sua Maestà, che
« il progetto di una tal lega non sarebbe stato potuto
« accettare da governi italiani, perche con esso l'I-
« talia non veniva costituita in Nazione, come si bra-
« mava, e quindi non sarebbe stata mai l'Italia che
« avrebbe dichiarata e fatta la guerra all' opportunità
« per la propria indipendenza, giacchè l'Italia senza una
« vera confederazione non avrebbe avuta esistenza
« politica, quindi per ubbidire al dovere di uomo
« leale, mi trovai allora obbligato di scusarmi dall'i-
« niziare le trattative su tali basi colla Santa Sede, e
« di consigliare il R. Ministero ad affidare l'incarico
« ad altro diplomatico più idoneo ed avente quella
« persuasione, che a me mancava, dell' utilità e della
« possibilità del progetto ministeriale.

« Voglia Ella aggradire i sentimenti della mia pro-
« fonda stima, co' quali mi onoro di essere

« *Umiliss. Dev. Servo* A. Rosmini ».

In vece del Rosmini fu mandato a Roma oratore per la lega il Consigliere de Ferrari. Pellegrino Rossi era al Ministero in Roma. Ei voleva, come prima possibile fosse, venire a qualche conchiusione, e sperto quale era di negoziati ed intento ad agevolarli per via di opportuni temperamenti, studiava forme che potessero essere grate a tutti gli Stati italiani, a Napoli stessa, cui faceva ogni sua possa per tirare alla concordia, alla comunione italiana. Studiò pertanto e compilò con pieno consentimento del Papa il seguente schema:

PROGETTO DI CONVENZIONE

« Sua Santita' ecc. ecc.

« (Titoli delle alte Parti contraenti). Avendo matu-« ramente considerate le presenti condizioni dell'Ita-« lia, e la naturale comunanza d'interessi che esiste « fra gli Stati indipendenti della Penisola; volendo « quindi per comuni accordi provvedere alla tutela « della loro libertà e indipendenza; raffermare ad un « tempo l'ordine pubblico, e dare opera al progresso « graduale e regolare della prosperità e civiltà della « quale è parte principalissima la religione cattolica; « hanno fermato i seguenti patti, come legge fonda-« mentale pe' loro Stati.

« Art. 1.o V' è Lega fra ecc. ed ecc.

« 2. Ogni altro Sovrano e Stato indipendente Ita-« liano potrà nello spazio di. . . . aderire alla Lega, e « farne parte integrale.

« 3. Gli affari della Lega saranno proposti e trat-

« tati in un Congresso di Plenipotenziari delegati da
« ciascuna Parte contraente. Ognuna di esse potrà
« sceglierli giusta le regole che giudicassero oppor-
« tune di stabilire per se.

« 4. Il numero dei Plenipotenziari non potrà ecce-
« dere per caduno Stato quello di .... Qualunque
« ne sia il numero, i Plenipotenziari di un Sovrano
« rappresentano collettivamente lo Stato che gli ha
« inviati, esprimono nelle deliberazioni il pensiero
« del loro Committente, e non hanno che un voto.

« 5. Il Congresso è presieduto dal Papa, e per esso
« da uno de' Plenipotenziari da Lui prescelto fra i
« Plenipotenziari Pontificii.

« 6. In un Congresso preliminare, che si aprirà a
« Roma al più tardi il .... sarà deliberato, e quindi
« ratificato dalle alte Parti contraenti il Regolamento
« organico del Congresso della Lega.

« 7. Le alte Parti contraenti promettono di non
« conchiudere con altri Stati e Governi, trattati, con-
« venzioni od accordi particolari, che siano incom-
« patibili coi patti e risoluzioni della Lega Italiana,
« e coi diritti ed obbligazioni che ne derivano: salva
« la piena libertà al Papa di concludere trattati e
« convenzioni che riguardino direttamente o indiret-
« tamente affari religiosi.

Ma non pareva che questa proposta andasse a versi de'Ministri piemontesi; ed intanto in Piemonte si dava voce e si stampava che Roma era restìa ad italiani accordi, ed i giornali ed i circoli nostrani ne facevano argomento di colpa ed inferivano ingiuria al romano governo. Laonde piacque a Pellegrino Rossi

dichiarare apertamente l'animo suo ed i propositi di quello in un discorso che stampò a' 4 novembre nella Gazzetta di Roma. È questo:

« Nel numero 187 del giorno 18 settembre, di-
« cemmo ai nostri lettori essere lo stabilimento della
« Lega politica fra le Monarchie costituzionali dell'Ita-
« lia il sempre fermo desiderio del Governo Pontifi-
« cio, ed aver noi viva speranza di veder fra breve
« posto ad effetto questo gran pensiero, del quale Pio
« IX era stato spontaneo iniziatore, ed era assiduo
« promotore. Bensì conchiudevamo augurandoci (e ben
« scorgevasi che l'augurio non era scevro di tema) di
« non vedere anche in questo le umane passioni ed i
« privati interessi contrastare all'opera santa, e render
« vana la pura carità di patria che l'ispirava. Ma è
« pur forza dirlo; gl'intoppi incontransi appunto là,
« dove ogni ragion volea che si trovasse facile con-
« senso, e cooperazione sincera. Ed è pur là, (tanto
« sono i tempi nostri infelici!) che odonsi acerbe pa-
« role accusanti il Pontefice, quasi più non volesse
« la Lega, che egli primo immaginava e proponeva.

« E perchè queste accuse? La risposta è semplice:
« ed è che il Pontefice iniziatore della lega, non ha
« ciecamente aderito alla proposta Piemontese.

« Ora per chi ben legge, a che tornava questa pro-
« posta? A questo: decretiamo la Lega in genere;
« mandateci uomini, armi e denari; poi tostochè sia
« possibile, i Plenipotenziari dei Collegati si riuniranno
« in Roma per deliberare sulle leggi organiche della
« Lega. Or prima di tutto gioverebbe dirne chiara-
« mente qual territorio intende il Piemonte che Roma

« e la Toscana gli garantiscano. Se l'antico o il nuo-
« vo, se quel che possiede, o quel che sperava poter
« possedere.

« Se l'antico, niuna obbiezione può farsi.

« Se il nuovo, chi non vede che Toscana e Roma,
« facendosi sole garanti di siffatte magnifiche accessio-
« ni, farian sorrider l'Europa?

« Nè dicasi esser questo un patto nazionale, una
« condizione dell'indipendenza italiana; avvegnachè
« l'autonomia dell'Italia non supponga necessariamente
« l'imperio della Casa di Savoia dal Panaro alle Alpi.
« Se quest'imperio è una delle forme politiche, che
« l'Italia indipendente poteva prendere, non è la
« sola. Nè vuolsi qui esaminare se quella forma fosse
« da preferirsi a tutt'altra, nè se estendendola a più
« che Piacenza e la Lombardia, non avesse alcun che
« d'inopportuno e di eccessivo. Sia pure che la forma
« fosse ottima, quando fu immaginata. Oggi le
« condizioni son altre, e tanto fra loro diverse,
« quanto sono il possedere e il ripigliare. Checchè ne
« sia, certo è che l'ingrandimento del Piemonte, e
« l'autonomia dell'Italia non sono termini equipol-
« lenti e questioni identiche; che la seconda può stare
« senza il primo; che la garanzia dei territori non
« posseduti, ma desiderati dal Piemonte, non è cosa
« da stipularsi così su due piedi. Fosse pur ottima
« in sè e salutare all'Italia, non sarebbe risoluzione
« di sufficiente peso nei consigli Europei, che se fosse
« opera volenterosa, comune e maturamente delibe-
« rata di tutti gli Stati indipendenti della nostra Pe-
« nisola, della vera Lega italiana.

« Era dunque pensiero precoce, immaturo, portarlo
« come patto preliminare e condizion di una lega in-
« completa ed appena delineata.

« Nè può non dirsi lo stesso della fissazione dei
« contingenti, d' armi e denari. Come fissarli, se
« prima non sappiasi quali e quanti sono i Collega-
« ti, e a quali cimenti possa trovarsi la Lega, e
« quali amicizie od inimicizie possa sperare o teme-
« re? Si tace di Napoli. Ma Napoli è sì gran parte
« dell' Italia, che il tacerne è vano. I patti della
« Lega necessariamente sono altri, secondo che Na-
« poli ne fa, o no, parte, o secondo che, non facen-
« done parte, le è amico, nemico o neutrale.

« Chiaro è che utile sarebbe al Piemonte potersi
« dir capitano di due o tre eserciti aggiunti al suo.
« Nelle trattative ch'ei provocava capitolando a Mi-
« lano, e accettando poscia la mediazione straniera,
« men difficile gli riuscirebbe forse ottenere alcuna
« parte dei vasti territorii che ei desiderava. E l'Ita-
« lia in mezzo alla sciagura, ove l'hanno tratta gli
« errori e le follìe di tanti, proverebbe, vero è, alcun
« conforto nel veder il regno Piemontese alcun poco
« ingrandito.

« Pur pure ove si pensi all'Italia più che ad altro,
« più sano e sincero e patriottico consiglio sarebbe
« stringere prima saldamente la Lega, e lasciar in-
« tanto agli Stati collegandi agio di riformar solida-
« mente gli eserciti. Ma le leve in massa, ma l'impe-
« to supplente al sapere e alla disciplina?...... paro-
« lone che non fanno spavento a nessuno, e non ali-
« mentano certo le speranze di chi riflette. E perchè

« dunque il Piemonte, che al pensiero della salute
« d' Italia aggiungeva pur quello, non meno animoso,
« della propria grandezza, non vide 100 mila volon-
« tari rannodarsi al suo esercito regolare? Il Gover-
« no Piemontese sa quel che valgono contro le truppe
« stanziali le truppe collettizie: sa che il valore non
« basta a vincere le guerre, e sa, che ove pur voles-
« se tirare la spada dalla vagina, e chiamare Italia
« alle armi, dritto dell'Italia sarebbe, voler sapere co-
« me la guerra sarebbe governata e da chi?

« Ma il Governo Piemontese è savio, ei pensa alla
« pace, desidera la pace, negozia la pace: e a chi po-
« tesse dubitare della sincerità di questo suo deside-
« rio additerebbe in prova Venezia, non difesa dai
« Piemontesi. Noi non sappiamo, nè abbiamo curio-
« sità di sapere, che cosa esso speri o tema di questi
« suoi negoziati, nè quali sieno le istruzioni palesi o
« secrete de' suoi negoziatori, nè quali le condizioni
« alle quali alla fin fine è preparato a terminare la
« quistione. Pur vero è che sarebbe cosa troppo sin-
« golare stringere una lega, al segno di promettere
« contingenti fissi di soldati e di danari, durante una
« negoziazione intorno ai destini Italiani, della quale
« uno solo dei collegati conosce i misteri, e consiglia
« i principali negoziatori italiani, vogliamo dire i
« Piemontesi. Il Governo Sardo sente tanto avanti in
« politica ed in cortesia, che al certo non isconosce
« essere necessario e conveniente, ove voglia stipu-
« larsi il patto capitale di qualsisiasi lega politica[1],
« cioè a dire, l'obbligo dei contingenti; di dir prima
« ai collegati: *Ecco a che ne sono, ecco le mie istru-*

« *sioni, ecco i limiti ne' quali ho stimato doversi rin-*
« *chiudere gli arbitrii dei negoziatori e dei mediatori;*
« *ditemi il parere vostro, accordiamoci in uno stesso*
« *giudizio, ed allora o daremo a negoziatori comuni*
« *istruzioni e poteri, o daremo ai negoziatori partico-*
« *lari di cadaun Stato collegato istruzioni conformi.*
« O il Piemonte vuol far da sè anche in diploma-
« zia, e la Lega, se può stipularsi subito in massima,
« non può ordinarsi per patti ed obblighi speciali e
« positivi, che quando il mistero dei negoziati sarà
« svelato, e la pace conchiusa, o sciolte le trattative;
« o il Piemonte intende negoziare qual collegato,
« e si affretti di aderire alla Lega, e di spedire a Ro-
« ma i suoi plenipotenziarii.

« Del che non sembra, a dir vero, gran fatto desi-
« deroso. Li manderà, si dice, *tosto che sia possibile.*
« Confessiamo umilmente la pochezza del nostro in-
« gegno; non ci è dato intendere *tosto che sia possi-*
« *bile!* Ma che può mai impedire *sei, otto, dieci per-*
« *sone* (ne scelga cadauno Stato quante vuole, e come
« vuole) d'imbarcarsi a Genova, e di sbarcare a Civi-
« tavecchia? Chi può impedirle di recarsi a Roma,
« e qui deliberare sulle cose italiane? La Dio mercè,
« Roma può assicurare la vita, le sostanze, la libertà
« dei suoi ospiti. Quel *tosto che sia possibile* è per
« noi un enigma, un indovinello, nè vogliamo cercar-
« ne la chiave. Per noi il Congresso Italiano in Roma,
« è, non diciamo cosa possibile, ma facile e ad un
« tempo urgente e necessaria.

« Il progetto pontificio è piano semplicissimo. Si
« può riassumere in brevi parole. *Vi è lega politica*

« *fra le monarchie costituzionali e indipendenti ita-*
« *liane, che aderiscono al patto: i plenipotenziari di*
« *cadauno Stato indipendente, si adunano sollecita-*
« *mente a Roma in congresso preliminare per delibe-*
« *rare sui comuni interessi, e porre i patti organici*
« *della Lega.*

« Cosa fatta capo ha. . . . . »

« Per questa via retta e piana si può aggiungere
« lo scopo. Per tutt'altra non si può che dilungarse-
« ne. L'Italia già vittima di tanti errori avrebbe da
« piangerne uno di più.

« Conchiudiamo: Pio IX non si rimuove dall'alto
« suo pensiero, desideroso quale sempre fu di provve-
« dere efficacemente, per la Lega politica italiana,
« alla sicurtà, alla dignità, alla prosperità dell'Italia,
« e delle monarchie costituzionali della Penisola.

« Pio IX non è mosso nè da interessi particolari,
« nè da antiveggenze ambiziose; nulla chiede, nulla
« desidera, se non la felicità dell'Italia, e il regolare
« sviluppamento delle istituzioni che ei largiva a'suoi
« popoli. Ma non iscorderà mai ad un tempo quel che
« ei debba alla dignità della Santa Sede ed alla gloria
« di Roma. Qualsisiasi proposta che fosse incompati-
« bile con questo sacro debito, tornerebbe vana pres-
« so il Sovrano di Roma e il Capo della Chiesa. Il Pon-
« tificato è la sola viva grandezza che resta all'Italia,
« e che gli fa reverenti ed ossequiosi l'Europa e l'in-
« tero Orbe cattolico. Pio IX non fia mai per dimen-
« ticarlo, nè come supremo Gerarca, nè come Ita-
« liano. »

Or da questo discorso sapiente, ma in alcuna parte

acerbo, ben si rileva, come il piede degli Italiani governi e popoli mal si fermasse sulle vie della concordia, ed è ognor più chiaro quanto fosse stata improvidente la negligenza o la peritanza in conchiudere la lega, e quanto e più fosse pur tuttavia dannosa e pericolosa.

Nel mentre che i governi mal provvedevano alla sicurtà propria ed all'unione d'Italia, negligendo la lega federale; altri proseguiva il fine delle sovversioni per commettere gli Stati al popolo e per costituire Italia per via di rivoluzioni ad ordini popolarissimi. Memorai Genova da torbidi umori travagliata, memorai Bologna in affanno, e Livorno incorreggibile; dissi, come il governo toscano avesse chiamate alle armi le guardie nazionali mandandole a Pisa a mostra, a minaccia, più che ad uso di forza. Furono lente e poche ad accorrere, perchè i predicatori di sollevazione rattenevano gl'incerti, diffamavano i volenterosi, chiamavano infamia il pigliar le armi contro il popolo, traditore chi obbedisse alle leggi ed al Principe; eroe chi si ribellava alla legge e sconvolgeva ogni ordine di civile convivenza. Davano alle fiamme i giornali che parlavano da senno, imprecavano a Massimo D'Azeglio, il quale dimorando allora in Toscana per cura della ferita riportata a Vicenza, combatteva con singolare coraggio le furibonde insanie con istupendi scritti. A Pisa eransi radunati cinque mila civici appena, nè Livorno posava. Era di que' dì tornato a Firenze Montanelli ferito a Curtatone, e prigioniero poi degli Austriaci; il Montanelli che essendo stato pianto per morto veniva riab-

bracciato come un risorto ridonato ai molti amici che gli portavano singolarissimo affetto. Parve l'uomo della Provvidenza, e fu dal suo venerato amico Capponi mandato a Livorno conciliatore, governatore, quasi arbitro. Chi scriverà le istorie toscane narrerà come il fosse, come accettasse, dirà le ragioni, le condizioni del dare e dell'accettare. Al mio subietto basta il dire, che andò Governatore del Principe costituzionale per elezione del Capponi, e che proclamò la Costituente italiana; a me basta il dire che i tumulti non furono sedati, se non quando in luogo del Capponi il Montanelli fu presidente del Consiglio dei Ministri, e seco condusse al potere quel Guerrazzi che aveva sempre altamente sprezzato. Allora venne in moda il Ministero democratico, allora venne in voga la Costituente italiana, cioè a dire un'assemblea unica eletta per suffragio universale da tutto il popolo italiano, sovrana d'Italia, autocrata sui Principi. Anche di questo nuovo rimedio l'inferma Italia doveva assaporare!

Per lo contrario a Torino il Gioberti aveva invitati gli Italiani ad un Congresso per la federazione, del quale, sebbene in fatto non fosse e non riuscisse che un'accademia, adombrarono i governi, e sovratutti, quelli di Napoli e di Roma, i quali temevano le usurpazioni e le supposte voglie unitarie del Piemonte. Dallo Stato Romano pochi andarono a Torino, il Mamiani, il Canino, lo Sterbini, ed alcun altro. Accenno a codesto Congresso, perchè se ne parlò molto allora, e perchè poi fu tenuto dai paurosi la fucina della rivoluzione italiana, e mi contento ad accen-

narlo, perchè in verità non ebbe efficacia nè sulle opinioni, nè sugli avvenimenti, e se qualcuno dei congregati a pubblica palestra di eloquenza cospirò privatamente ed in secreto, il congresso per se medesimo fu di arcadica innocenza.

CAPITOLO XVII.

Il Rosmini in Roma. — Incolpazione di alcune sue opinioni. — Suo trionfo. — Sua nomina a Consultore delle Congregazioni dell' Indice e del Santo Uffizio. — È nominato Cardinale. — Provvedimenti del Ministero Rossi. — Elezione del Rossi a deputato di Bologna. — Opposizioni al Rossi. — Lo Zucchi a Roma. — Mali umori. — Tumulto contro gli Ebrei. — Proclama del Rossi. — Canino e Sterbini in Roma. — Il Garibaldi a Bologna. — Lo Zucchi Commissario a Bologna. — Sue opere. — Esasperazione in Roma. — Carabinieri chiamati a Roma. — Rassegna. — Il 14 Novembre. — Articolo della Gazzetta di Roma. — Alcuni periodi degli articoli del Contemporaneo del giorno 15.

L'illustre Rosmini, venuto in Roma Legato di Sardegna per intendere ad italiana unione, fermava stanza in Roma a gloria della Chiesa, del Papato, dell'Italia. Il Pontefice aveva in lui posta tanta fiducia, che lo voleva sollevato ai primi onori. Gli muove-

vano segreta guerra potenti chierici e cortigiani astuti e grulli frati, ma altri eminenti ecclesiastici e famigliari del Papa e dotti claustrali lo confortavano di sincera amicizia, e di profondo ossequio. I primi incolpavano alcune sue opinioni intorno all'ecclesiastica disciplina, e principalmente quelle che aveva manifestate per le stampe sulle piaghe della Chiesa e sulla elezione de'Vescovi a clero e popolo. I secondi affermavano che tutte le Rosminiane dottrine erano perfettamente ortodosse, e difendevano quel lume di carità e di sapienza civile e religiosa, che Rosmini era, da ogni ingiusta accusa e falso vituperio. Gli scritti incolpati furono sottoposti al giudicio di dotti teologi ed illibati sacerdoti ed il giudizio riescì a perfetta discolpa del Rosmini, ed a disdoro degli accusatori suoi. Tanto, che in un foglio che stampavasi in Corte col titolo di Giornale di Roma, venne a lui ed alle opere sue reso insigne onore di lode. Nè guari andò che la Gazzetta del Governo pubblicò il decreto del Pontefice, col quale l'abate Rosmini era nominato Consultore della Sacra Congregazione del Santo Ufficio e dell' Indice, cioè a dire, appunto di quelle che siedono a custodia de'veri della fede ed a censura delle opinioni e degli scritti per tutto l'Orbe Cattolico. Ed appresso fu noto che Pio IX aveva nominato l'insigne filosofo cardinale di Santa Chiesa, e ne lo aveva già, come è usanza, avvisato, affinchè facesse gli apparecchi che sono necessari a vestire la porpora solennemente, quando il Papa pubblica l'elezione. Ed il modesto Rosmini faceva già codesti apparecchi e riceveva le congratulazioni degli amici. Della qual cosa grande allegrezza pren-

desta ogni uomo che si ripromettева lustro e profitto della Chiesa, del Papato e dell'Italia da tanto uomo a tanto onor sollevato, e l'allegrezza era nudrita, e la speranza avvalorata dalle voci che correvano in Corte, le quali recavano che il novello Cardinale Rosmini a poco andare sarebbe nominato Ministro della pubblica istruzione. Laonde, se opera di stupendi intelletti, se autorità e gloria di nomi, se provata sollecitudine de'civili progressi potessero in tanto riversamento d'Europa salvare gli Stati, e giovare all'Italia, e' pareva che Roma di quei beni fosse singolarmente privilegiata. I nomi di Pellegrino Rossi, d'Antonio Rosmini, di Carlo Zucchi importavano un orgoglio più che una gloria; una securtà, più che una speranza per un popolo civile; un singolare vanto, una italiana carità del Principe che del fior d'Italia faceva corona al Papato, a Roma, al proprio nome.

Il Ministero Rossi proseguiva l'opera sua di riordinamento dello Stato, e di fondazione secura degli ordini liberi cogl'intendimenti di cui danno scienza gli atti ed i discorsi che ho recati nel capitolo precedente: Procacciava sussidio all'erario dal Clero, provvedendo il Papa, che il Cardinale Vicario imponesse una tassa di ottanta baiocchi per ogni cento scudi d'estimo su tutti i beni ecclesiastici; e più otteneva, grazie al Papa, che il Clero stesso, il quale avea già data ipoteca di due milioni di scudi pe' beni del tesoro, si obbligasse a donare due altri milioni di scudi allo Stato. Mandava a Parigi anticipatamente il danaro pel pagamento degl'interessi del prestito Rotschild; nominava una Commissione per lo assetto delle fi-

nanze ed altra per l'ordinamento delle milizie, e per la riforma del sistema monetario; agevolava la trasmessione per le poste dei biglietti di banca e dei boni del tesoro, riducendo la tassa ad uno scudo per mille; correggeva, a ragion d'economia, tutti i bilanci preventivi, e voleva che tutti fossero in pronto così che il Parlamento riconvocato potesse discuterli ed incominciare siffattamente l'esercizio del primo e più importante diritto dei popoli liberi. Dava opera alla conclusione di un contratto con una compagnia per la costruzione di una strada ferrata da Roma verso il confine napolitano, cercava incoraggiare i cittadini ed i municipii ad associarsi per costruirne altre da Ponte Lagoscuro per Ferrara a Bologna ed alla Porretta, e da Bologna per la Romagna ad Ancona: istituiva un ufficio di statistica centrale al Ministero del commercio, e proponeva alla direzione di quello Ottavio Gigli con una commissione di prestanti cittadini; faceva studiare al modo di accrescere e migliorare la fabbricazione ed il prodotto del sale nelle saline di Cervia e di Corneto; deliberava l'istituzione delle cattedre di economia pubblica e di diritto commerciale negli studii di Roma e di Bologna. Toglieva alla Sacra Consulta la direzione suprema della sanità pubblica, e degli ospitali, ed incentrandola nel Ministero dell'interno, vi preponeva un medico. Istituiva nel ministero una direzione di polizia affidandola all'avvocato Pietro Pericoli dotto e civile giovane di temperate opinioni liberali, mandando l'assessore Accursi a viaggiare in Francia ed in Svizzera per raccorre notizie sulle riforme del sistema penitenziario,

alle quali intendeva dar opera. Cessato il commissariato straordinario di Bologna al 27 ottobre, e riconfermato il Cardinale Amat nella carica di Legato, avvenne che per ragione di mal ferma salute l'esimio Porporato domandasse licenza. Rossi deputò a governar Bologna il conte Alessandro Spada da Macerata, uomo in credito fra i liberali temperati, e mandò a governare Ancona l'egregio avvocato Zannolini di Bologna, uno dei proscritti del 1831, richiamandone il delegato Monsignor Ricci, che veniva appuntato di mollezza.

Il nome del Rossi, le sue provvisioni di finanza andavano ristorando il credito dello Stato in guisa, che agevolmente trovavansi quelle prestanze di danaro che erano necessarie agli urgenti bisogni, e si rendeva agevol cosa il negoziare all'estero le obbligazioni che il clero era per fare pel pagamento dei promessi due milioni. E le altre opere del Ministero, di cui ho data notizia, ed i discorsi stampati andavano a versi dei cittadini per forma, che gli stessi giornali usi a fare opposizioni, quali, a mò d'esempio, la Pallade, picciolo giornaletto Romano, la Dieta Italiana di Bologna, ed alcuna volta lo stesso Contemporaneo lodavano il governo. E le provincie erano più soddisfatte di Roma, e Bologna faceva a fidanza col Rossi tanto, che dovendo eleggere un Deputato, a lui ne conferiva il gradito onore. Fra' giornali Romani avversi al Rossi era l'Epoca; molto più avverso a lui, al governo, e molto irreverente all'Ecclesiastica Corte un giornaletto nato di corto, il D. Pirlone, sarcastico, satirico, con disegni in caricatura, il quale era compilato e

pubblicato a cura di coloro stessi che compilavano o pubblicavano l'Epoca. Questi giornali che facevano opposizione, fondavanla, finchè migliori ragioni e pretesti avessero, sui portamenti alteri del Rossi, sulle sue amicizie di Francia, sulla compagnia del Ciocognani reputato retrivo, sulla ripristinata comunione degli uffici esterni ecclesiastici e laicali, ed altrettali cose di minor conto.

Intanto gli ufficiali, i maestrati, gli amministratori, che il Rossi severamente ammoniva e costringeva a disciplina ed a lavoro, incominciava a querelarsene; i chierici tassati mormoravano, e nel tempo stesso in cui una parte de' liberali imputava all'illustre Ministro intenzioni retrive, strette, pretesche, una parte del clero ed i sanfedisti lo accusavano di liberalismo, di eresia, di nimicizia al Papato. Venne lo Zucchi: ordinò a tutti i Comandanti ed ufficiali subalterni non si facessero spese senz' ordine suo; mostrò ferma volontà di porre sesto in quel caos dell'amministrazione militare, disciplina in quella confusione di milizie; parlò severe parole in una rassegna che fece a quelle che stanziavano in Roma; e le querele dei soldati papalini si unirono alle querele de' soldati liberali, ed a quelle de' magistrati ignavi o corrotti e de' chierici mondani e de' settari d'ogni risma.

Voleva il Rossi che si ponesse mano prontamente e risolutamente ad organare i tribunali secondo i modi e le regole che sono in usanza negli Stati civili; voleva due gradi di giurisdizione (come i giuristi dicono), ed un tribunale di Cassazione; tutto il vecchio organismo distrutto, e con questo rotta la tela di innu-

merevoli abusi. Si inalberarono i giudici privilegiati, i prelati in toga, i curiali in cotta, poi tutta la serie de' procuratori, de' mozzorecchi, degli agenti, dei sollecitatori; si inalberarono perfino i bidelli delle anticamere, gli scaccini delle sagrestie, perfino i cocchieri di piazza, ai quali si dava ad intendere che non lucrerebbero altrimenti portando avvocati, clienti, sollecitatori dall'uno all'altro tribunale di Consulta, di Rota, di Segnatura, del Governo, di Monte Citorio, del Tribunal Vicario.

Poca plebe travagliata dagli scontenti di fazione retrograda in sullo scorcio d'ottobre, ad occasione d'una rissa fra alcuno ebreo e cattolico, minacciò il ghetto di sacco, gli ebrei di violenza: la guardia civica ed i carabinieri accorsero, sedarono il tumulto, e ridussero in carcere alcuni individui che erano soli strumenti di quella fazione. Il Rossi pubblicò il Proclama seguente:

« *Ministero dell'Interno.*

« Una mano d'uomini traviati, tratto pretesto da « una rissa, nella quale fu immediatamente arrestato « l'ebreo feritore, si recò nel ghetto e commise atti « che non sapremmo con nome bastantemente severo « indicare.

« Le violenze contro uomini che, nati nella co- « mune società, hanno diritto alla comune protezione, « sono indegne d'un popolo colto e generoso, e ci « degraderebbero al cospetto delle altre Nazioni, ove « non fossero da tutti i buoni altamente condannate e « prontamente represse.

« Benchè non compromessa, alla sola minaccia di
« più gravi disordini, la causa della pubblica sicu-
« rezza ha tosto trovato, nel concorso volonteroso
« della guardia cittadina e in quello delle altre armi,
« aiuti e garanzie che debbono ispirare, sgomentando
« ogni sinistro pensiero, la più ferma fiducia nel pre-
« sente e nell'avvenire.

« Il Governo non lascierà impunemente insultare
« alle leggi e alla civiltà.

« E il popolo romano non cesserà di essere al mon-
« do intero nobilissimo esempio di devozione al So-
« vrano, e di amore alla vera ed onesta libertà,
« che mai non si scompagna dalla riverenza alle
« leggi.

« *Il Ministro dell'Interno*
« Rossi ».

Ma questa specie di torbidi umori non era perico-
losa, perchè la pubblica forza, la guardia civica, l'o-
pinione liberale molli a rispetto delle esorbitanze e
tumulti liberaleschi erano vigorose e ferme contro le
esorbitanze ed i tumulti sanfedisti. Altri e più peri-
colosi umori ribollivano.

La Toscana era sossopra: il ministero democratico
si poneva in cuore di farne il centro d'una nuova
Italia popolare; tutti i cospiratori, i turbolenti, gl'in-
quieti delle altre parti d'Italia accorrevano a Firenze
ed a Livorno, ed omai recavano fastidio allo stesso
ministero, certamente al Guerrazzi che aveva ben vo-
luto essere sollevato al governo dalla plebe di Livor-
no, ma non voleva essere governato da chicchessia.

Convennero a Firenze, reduci da Torino, il Canino e lo Sterbini, e furono co' democratici del governo, de' circoli e della piazza. Quel che si dicessero, quel che si facessero a Firenze, io non so; e siccome io non affermo cosa che non sappia di sicuro, e che non possa documentare, mi tengo dal narrare ciò che allora e poi si mormorò intorno ai discorsi, ai proponimenti loro. Questo sì affermo, perchè il so, che, ed il Canino e lo Sterbini non appena furono in Roma, incominciarono l'uno e l'altro, ognuno secondo suoi peculiari modi, a far romore, e qual si diede a celebrare il ministero democratico di Toscana, e a profetar miracoli della Costituente, qual si diede a condannare e vituperare Pellegrino Rossi, il Ministero romano, il governo de' preti.

Intanto il Garibaldi sceso dall'alta Italia, traversata la Toscana, e fatta un'accozzaglia di gente di tutti i paesi, accennava a Bologna. Il Governo romano aveva di che temere, che le mal represse fazioni di Bologna rialzassero il capo in quella congiuntura, e che i sovvertitori usassero il nome, il valore, la temerità del prode guerriero di Montevideo. Per la qual cosa mandò Commissario a Bologna il Ministro della guerra Generale Zucchi, e suo consigliere il Conte Ippolito Gamba da Ravenna segretario del Consiglio dei Deputati, affinchè studiassero modo d'impedire o reprimere qualsivoglia tumulto o sollevazione. Lo Zucchi non fece violenza al Garibaldi, ma sì volle, che riposato che si fosse, partisse co' suoi per Ravenna, di dove avrebbe potuto imbarcarsi per trarre a Venezia. Andò il Garibaldi, e parve a malincuore; andò con

lui o lo seguì un Masina Bolognese con una mano di cavalleggieri: nacque picciol tumulto a Comacchio, lo Zucchi mandò gli Svizzeri a sedarlo.

I dintorni di Bologna erano tuttavia infestati dalle masnade de' ladri e de' sicari; seguivano pure a quando a quando furti e rapine nella stessa città; il padre Gavazzi, che, a dir vero, nel settembre quando più infuriava la feccia della plebe, aveva studiato parole e prediche temperanti, era poi tornato alle parole ed alle prediche stimolative. Zucchi disarmò tutta la gente che non era descritta ne' ruoli della Guardia Civica; fece arrestare sicari e malandrini; e mandò prigione il padre Gavazzi alla volta di Roma.

Tutti questi fatti sollevarono in ira i nemici del Rossi, i giornalisti, i capi-popolo, i circoli in Roma. Gli avvisi che il Governo riceveva di Toscana, recavano che si tenterebbe novità il giorno dell'apertura del Parlamento. Le ire erano mal dissimulate, mal dissimulati i propositi di turbare lo Stato: non era vituperio che non si dicesse del Rossi, non era accusa che non fosse portata al Governo Romano. Se la polizia mandava a confine uno o due Napolitani, ecco gridarsi contro la tirannide, se il Rossi faceva venir Carabinieri in Roma, ecco annunciarsi un colpo di Stato; se il Ministro de'lavori pubblici acconciava in diversa forma la sala del Consiglio dei Deputati, e le pubbliche loggie di quella, ecco darsi voce che si restringeva (e non era vero) lo spazio al popolo, che si voleva escluderlo, che si attentava alla pubblicità, alla libertà, alla Costituzione. Il Rossi aveva, in verità, chiamati a Roma molti Carabinieri, due o trecento

forse, e non dissimulava, che li aveva chiamati a difesa dell'ordine; come i gridatori non dissimulavano le voglie, la speranza, la brama di turbarlo. Anzi non dissimulava, che egli era pronto a reprimere qualsivoglia tumulto e sollevazione, e credeva savio e leale provvedimento il darne notizia, in guisa che i sollevatori, fidando nella consueta mollezza, non s'avventurassero a quegli sperimenti che tante volte erano riusciti a loro soddisfazione. A tal fine passava a rassegna i Carabinieri, poi li faceva per la via del Corso andare in corpo a lor quartieri. Le quali cose esasperavano tutti coloro che il padroneggiare in piazza od il privato bene alla salute della patria anteponevano, i quali intendevano di non potersi liberamente sfrenare nelle loro cupidità, se prima non avessero cacciato il forte Ministro. Ed erano intorno ai Deputati, che alla vigilia dell'apertura del Parlamento andavansi raccogliendo a Roma, e facevano opera per volgerli contro di lui, se erano incerti, per infiammarli, se oppositi, per intimorirli se amici; e molti stavansi queti e mogi o dubitanti, perchè in quel riversamento del mondo non era acerbità che non si vedessero ragionevolmente star sopra. Dopo tante perturbazioni, dopo tante sollevazioni, dopo tanti trionfi de'perturbatori e sollevatori, i cittadini onesti, i savi uomini avevano perduta la coscienza dei propri diritti e della propria forza, e le cose erano divenute a tal termine, che pareva bisognasse, o lodare tutto quello che in nome del popolo si diceva o faceva, il che era turpe, o lasciar dire o fare, il che era vile. Pochissimi eran quelli che osassero disapprovare, po-

chissimi quelli che osassero aprire ogni loro sentimento, e francamente ed apertamente porsi e stare a difesa del Governo, perchè sapevano che nelle città use a servire, se tu vuoi contrastare al dispotismo che impera nella reggia o nella piazza, i molti pusillanimi non ti seguono, gli indifferenti ne vogliono la baia, i servi armati, quando hanno facile e sicura la vittoria, ti mettono le mani addosso senza carità. Ed omai Roma era riservata da lungo tempo in tanta burrasca, che ogni senso, ogni nozione di bene e di male erano smarriti o corrotti; e miglior cittadino e più libero Italiano pareva colui che fosse più nemico dei preti, de' governanti, del Papato.

Eravamo al giorno 14 Novembre, e il giorno appresso doveva riaprirsi il Parlamento. Il Rossi, che aveva donde temere che i sovvertitori tentassero novità, affermava sapere che non sarebbero stati colle mani in mano; credeva volessero levar romore al Consiglio de' Deputati, gridare la Costituente Italiana, fare ingiuria a Lui, petizione in armi al Principe; e portava opinione che a loro volta anche i sanfedisti cospirassero non già coll'intendimento di mostrarsi apertamente in lotta, ma sibbene di spingere il contrario partito eccessivo ad estremi, che loro approdassero. La Gazzetta Governativa del giorno 14 dava indicio de' pensieri del Rossi colle seguenti parole: « Ora che nel giorno 15 prossimo i Consigli « vanno a siedere in presenza d'uno fra quei momenti « di crisi definitiva, che decidono dell'avvenire di « una nazione, allorchè due partiti concordemente « attentano, sebbene con diversi fini, a rovesciare le

« forme del governo costituzionale; le speranze d'ogni
« uomo onesto sono converse nel loro senno, nel loro
« patriottismo. L'uno di questi partiti spera di richia-
« mare un passato, a cui è impossibile il ritorno:
« l'altro, agitando apertamente le passioni e l'inespe-
« rienza di una parte del popolo, mira a precipitare
« nella dissoluzione e nell'anarchia la Società intera.
« Ambedue, comechè differiscano nello scopo, hanno
« per mezzo comune il disordine. Sappiano ambe-
« due, che il Governo costituzionale di Sua Santità
« veglia sovr' essi; e che è deciso di adempiere i
« suoi doveri combattendo virilmente ogni attenta-
« to, che venisse mosso contro l' integrità dello Sta-
« tuto.

« Ciascuno di noi scorge nella riapertura dei Con-
« sigli deliberanti una garanzia dell'ordine pubblico,
« ed il rassodamento delle franchigiè costituzionali.
« Dall'armonia dei rapporti fra i Consigli ed il Potere
« esecutivo dipende questo felice andamento di cose.
« Non sarà possibile peraltro di ottenerlo pienamente,
« se primo pensiero dei Consigli non sia di contenere
« coloro che tentassero di riprodurre fra di noi un epi-
« sodio, che consumato altrove non promette i mi-
« gliori risultati, e volessero tenere fede a un patto
« celebrato *inter scyphos* in una vicina città. I fatti
« daranno la risposta. In ogni modo, cotesti tenta-
« tivi tornerebbero soltanto in danno di chi li com-
« mettesse; siccome le ingiurie personali e le invet-
« tive svergogneranno soltanto i loro autori. Il mondo
« ben sa che vi ha delle lodi che offendono, e dei bia-
« simi che onorano.

Or chi voglia conoscere pensieri ed intendimenti di taluni di coloro che esercitavano autorità ne' circoli e nelle piazze, legga e consideri il foglio del Contemporaneo pubblicato la mattina dei 15, dove sono stampati tre violenti scritti, l'uno firmato dallo Sterbini, gli altri anonimi. Io ne reco alcuni periodi che basteranno a' quei lettori che non possono avere alle mani il giornale. « Obbedienti alle parole del maestro « (Metternich) i grandi diplomatici di tutta l'Europa « si sono accinti all'opera, e il molto sangue cittadino « versato, e le molte illustri città bombardate sono te- « stimoni di una vasta congiura ordita contro i popoli « non già in favore delle monarchie (contro le quali si « va accumulando un odio immenso precursore di certa « ruina), ma in favore di una setta ministeriale che si « associò i grandi Signori della Banca, rendendosi « scambievoli servigi per dominare colla forza e col « danaro.....

..... « I lavori di tanti secoli, le maraviglie dell'u- « mana intelligenza diverrebbero ben presto cenere e « ruina, se la società non si alzasse come un sol uomo « a incatenare la barbarie chiamata oggi dai Metter- « nich e dai Guizot per accorrere in loro aiuto. Ma « finchè questo non accade, aspettiamoci di vedere « spesso rinnovate le scene di orrore e di desolazione « che si videro a Napoli, a Messina, a Palermo, a « Praga, a Berlino, a Francoforte, a Vienna; e questo « perchè vi è una scuola che segue i medesimi prin- « cipii, si serve delle medesime arti, ed ha sempre in- « nanzi agli occhi il programma di Metternich. Questa « scuola si è introdotta sventuratamente anche in Ita-

« lia: iniziata con sanguinosi auspicii a Napoli, mi-
« naccia oggi Roma.....

..... « Rossi è incaricato di fare in Roma spe-
« rimento della politica dei Metternich e dei Gui-
zot.....

..... « Egli cadrà accompagnato dalle risa e dal
« disprezzo del popolo, ma questo non toglie che dopo
« averlo chiamato traditore della causa italiana, noi
« non lo dobbiamo chiamare traditore del Principe
« che lo innalzò a quel posto.....

Ciò in un articolo; ed in un altro queste parole:

..... « No, così non può durarsi, e occorre presta-
« mente prestabilirci la massima del *principiis obsta*.

Ed in un terzo,

..... « È la solita arte di Guizot e compagnia che
« annunziavano i tumulti e gettavano l'allarme nel
« popolo e facevano mostra di grandi apparati di re-
« sistenza, perchè crescesse quel tumulto che deside-
« ravano, onde aver motivo di dire al Principe: *noi*
« *abbiamo salvato la patria, ma non possiamo rispon-*
« *dere dell'avvenire*; *la fazione repubblicana alza*
« *il capo*; *l'anarchia si avanza; abbiamo bisogno*
« *di poteri straordinarii*; *abbiamo bisogno di una*
« *polizia vigile, di fondi segreti, di uomini intelli-*
« *genti come i Nardoni*; *bisogna sorvegliare, visitare,*
« *carcerare, esigliare, salvo a fare il resto, se il po-*
« *polo tace.*

..... « Resta un ultimo disperato tentativo al nostro
« Ministro, le racchette e le bombe, ma Pio IX non
« somiglia a nessun Ferdinando; e per nostra fortuna
« se Rossi non le fa venire da Vienna, i nostri magaz-

« zeni sono vuoti: furono impiegate a Vicenza contro « gli amici di Guizot ».

Queste ed altre parole di siffatto tenore stampava il Contemporaneo il giorno dell'apertura del Parlamento.

CAPITOLO XVIII.

La mattina del giorno 15 Novembre. — Aspetto della città. — Rossi. — Incidenti. — Voci. — Lettere anonime. — Avvisi. — La piazza. — L'Atrio del Palazzo della Cancelleria. — Incidenti. — Assassinio del Rossi. — La sala del Consiglio. — Sèguito. — La Città. — Il Quirinale. — Successivi fatti. — Il Colonnello Calderari. — Scellerati tripudii. — La notte. — La mattina del 16. — Consigli. — Galletti. — I sollevati. — Attacco del Quirinale. — Zuffa. — Protesta del Papa ai diplomatici. — Il nuovo Ministero. — Programma. — Fatti successivi. — Il Parlamento. — Proposta del Potenziani. — Parole del Canino. — Voto. — Parole del Pantaleoni. — Rinunzie di Deputati. — Mamiani non accetta il Ministero. — Annotazioni. — Partenza del Papa da Roma.

Le declamazioni dei giornali irritavano gli animi inquieti e torbidi, ma non esagitavano la moltitudine. Nella mattina del giorno quindici di Novembre la città

non aveva aspetto di turbata; e sebbene qua e là fossero capannelli di gente linguеggiante sul Parlamento, sul Ministero, sull'opposizione, e per via si incontrasse qualche faccia di spiritato, pure non vedevansi indicii, onde dubitare si potesse di tumulto o di furia popolare. Il Governo aveva fatte quelle provvigioni che reputava acconcie a sicurare l'ordine; la truppa a'quartieri, i carabinieri vigilanti e parati a repressione. Nè altra, o maggior diligenza poteva farsi, perchè in verità null'altro sapevasi, se non che i sollevatori erano in faccenda, e macchinavano per veder modo di forzare il Principe a battere la via calcata dal Ministero toscano.

La polizia del Consiglio de' Deputati spettava, così come negli Stati costituzionali suole, al Presidente, nè il Rossi, che scrupoloso osservatore era delle discipline e consuetudini costituzionali, aveva pensiero di mettervi mano e voce, ed a chi timoroso di violenze gliene dava consiglio, rispondeva, che dimanderebbe sussidio d'armati, se ne fosse richiesto dal Presidente, ma non altrimenti. Il Rossi aveva più volte ricevuto lettere anonime nelle quali era minacciato della vita, e le aveva tenute a vile come ogni forte e savio uomo deve. Anche la mattina del giorno quindici n'ebbe una, la quale si differenziava dalle altre in questo, che recava avviso, anzi che minaccia di morte. Ed una egregia gentildonna gli scriveva, come ella stesse coll'animo sospeso per timore di sinistri accidenti, ed un vecchio generale polacco, condottosi a lui innanzi, lasciava intendere dubitarsi che le minaccie si recassero ad atto, ed un pio Sacerdote lo ammoniva

dei pericoli che gli sovrastavano. A che il Rossi rispondeva, avere egli prese le deliberazioni che stimava buone a tenere in rispetto i sollevatori; non potere, per pericolo che corresse, astenersi dall'ire in Consiglio, com'era debito suo; inani minaccie sarebbero forse; che se pur taluno sitisse di suo sangue, quei l'avrebbe potuto spargere un altro dì ed altrove, se quel giorno non ne avesse comodità; andrebbe dunque; ripeteva e ripeteva che il Governo era pronto a reprimere qualsivoglia fazione volesse levare il capo. Confortavasi della grande fiducia che in lui poneva il Principe, ripromettevasi fiducia ed aiuto dal Parlamento, al quale in breve era per dichiarare quali fossero i concetti e gli intendimenti suoi. Aveva compilato colla piena approvazione del Principe un discorso nel quale dimostrava l'importanza e la bellezza degli ordini liberi ed il proposito di fermarli e securarli, dando assetto alle finanze, ordinando ed ampliando l'esercito, accrescendo la pubblica ricchezza, diffondendo l'istruzione. E come dichiarava liberi e civili sensi ed intendimenti, così in quel discorso palesava sensi italiani, e celebrava i beni dell'unione e dell'indipendenza nazionale.

Giunta l'ora solita delle tornate parlamentari, che era circa al mezzogiorno, il popolo incominciò a radunarsi nella piazza della Cancelleria, e via via nell'atrio, poi nelle pubbliche loggie dell'aula, ed in breve tutto fu pieno. Un battaglione di guardia civica era schierato in piazza; nell'atrio e nella sala non vi era presidio maggiore dell'usato. Sì v'erano non pochi individui armati di lor daghe colle tuniche dei

volontarii reduci da Vicenza e colla medaglia, di cui il Municipio Romano li aveva decorati, e costoro stavano stretti insieme e facevano ala dalla porta fino alla scala del palazzo: vedevansi acerbi visi fra coloro, udivansi feroci imprecazioni. Nel tempo in cui i Deputati venivano lentamente radunandosi, nè potevasi aprire Parlamento, perchè non ve n'era numero sufficiente a legale tornata, si udì all'improvviso un grido di aiuto nel fondo della loggia del popolo, ed a quel grido ognuno volse gli occhi curiosi, ma null'altro si udì, e nulla si vide, e chi andò a ricercarne ragione, quei ritornò senz'averla chiarita. In quel mentre la carrozza del Rossi entrava nell'atrio del palazzo; egli a destra, sedeva a sinistra il Righetti sostituto al Ministero delle finanze. S' alza nell' atrio e nella corte un urlo che eccheggia fino all' aula del Consiglio. Il Rossi scende primo, e s' avvia speditamente, così come camminare soleva, per attraversare il corto cammino che dal centro dell'atrio, volgendo a sinistra, conduce alla scala. Il Righetti, sceso ultimo, rimaneva indietro, perchè gli facevano barriera i gridatori, che, brandite le daghe, avevano circondato il Rossi, facendogli villania. Quand'ecco fra la calca vedesi luccicare un pugnale, ed il Rossi venir meno e lasciarsi andare a terra : ahi! che dava sangue da larga ferita al collo! Rialzato dal Righetti, si reggeva a stento, non articolava sillaba; gli occhi si appannavano, e il sangue spicciava con gèttito abbondante. Erano su per le scale alcuni di coloro che dissi vestiti di assise militari, e questi erano scesi per far cerchio all'infelice, e posciachè il videro grondante sangue e se-

nivivo, dier volta tutti e si ricongiunsero ai compagni. L'agonizzante fu portato nelle stanze del Cardinale Gazzoli, che sono a capo le scale a sinistra, e quivi, dopo pochi istanti, esalò lo spirito.

Nella sala del Consiglio notavasi una certa conturbazione dacchè s'era udito quel grido d'aiuto e poi quel rombo che dal basso era salito; quando si videro entrare col volto atteggiato a spavento alcuni Deputati ed altri uscirne in fretta medici o chirurghi, il Fabbri, il Fusconi, il Pantaleoni, e d'un tratto si sparse voce per le loggie, che il Rossi era stato ferito. Ognuno allora si fa ad interrogare il vicino, e tende l' orecchio, e ricerca notizia coll' occhio e col gesto, e chi esce rapido, chi rapido entra, chi dalle loggie scende nella sala, chi dalla sala ascende alle loggie; e l'incertezza pur dura, e l'ansia è lunga; e v'ha chi smentisce la funestante voce, v'ha per lo contrario chi afferma non solo ferito, morto il Ministro. Taluno de' spettatori sorge domandando contezza dell'accaduto, e ragione della commozione, a che un Deputato risponde che non si sapeva, ed a poco andare il Presidente Sturbinetti sale al suo seggio, e quantunque appena venticinque Deputati fossero presenti, ordina si legga il processo verbale dell'ultima tornata. S'ode un sordo bisbiglio: il segretario incomincia sua lettura; i Deputati stansi disattenti e pensierosi, escono; le loggie si vanno vuotando e ben presto la sala è vuota e muta. Non si alzò una voce che a Dio ed agli uomini si richiamasse di tanta scelleranza! Fu terrore? — Taluni vollero chiamarla prudenza; gli stranieri vergogna!

Non più Deputato io in quei giorni, ma testimonio de'fatti posso oggi dire il vero con animo libero da qualsivoglia preoccupazione. Terrore forse coonestato di prudenza, imbellettato d'imperturbabilità in chi volle letto l'epilogo della precedente tornata! Quella non era tornata legale: proposte non potevansi fare; i pochi Deputati sorpresi, sdegnati escirono quasi tutti nell'istante, mossi da pietà del Rossi, che credevano ferito ma non estinto: una sola indegna voce s'udì sclamare: A che tanto affanno?..... è forse il re di Roma?...... Sì un' altra voce avrebbe potuto e dovuto gridare all'infamia, e fu vergogna che non si udisse!

Uscendo dal palazzo della Cancelleria tu incontravi volti contratti per gioia infernale, altri pallidi di paura, e cittadini molti vedevi starsi impietriti, vedevi scorrazzare sollevatori, e scorrazzare carabinieri; udivi taluno sommessamente maledire all'assassino, i più mendicar parole tronche e dubbie; alcuni, orribile a dirsi, maledire all'assassinato. Oh! io ho ancora dinanzi agl'occhi la faccia livida di tale che in vedermi gridò: « Così finiscono i traditori del popolo. » Ma la città era cupa e tetra come quando la calamità preme e Dio flagella, e se incontravi onesta e pur liberale ed italiana gente, quella era compresa di orrore, e domandava risolute opere di repressione.

Al Quirinale dapprima vaga voce di tumulto, poi notizia della ferita, poi della morte del Rossi: incertezza, angoscia, terrore. Il Papa stette, come colpito dal fulmine! — Oh! in quel giorno non accorsero alla reggia i cortigiani della buona fortuna. La reg-

gia era fatta albergo di dolore, la tempesta le ruggiva d'intorno: pochi v'erano, meno v'accorrevano. Il Principe ordinò al Montanari ministro del commercio, governasse temporaneamente, e senza più volle cercati il Minghetti ed il Pasolini, affinchè vedessero modo di costituire prontamente un nuovo Ministero.

Il Duca di Rignano che da molti anni era intimo e famigliare del Rossi aveva stretto il cuore dá tanto dolore, che ei non si sentiva accocio a comandare la guardia civica con quella pacata virtù e sagacia che si conviene ai gravi casi; e perciò ebbe proposto a far le sue veci il colonnello Gallieno onorato e valoroso giovane. I Ministri stavano raccolti a consiglio presso il Montanari, ed avvisavano ai modi di dare securtà allo Stato, finchè i successori fossero nominati. Nè ponevano tempo in mezzo a chiamare il colonnello Calderari comandante de' carabinieri per avere ragguagli e dar ordini. Il Calderari raccontava non aversi notizia del nome e della qualità dell'assassino e de' complici; gli agenti di polizia che erano nell'atrio del palazzo, non avèr potuto veder chiaro, tant'era la calca, tanto era stato improvviso il colpo; aver egli dato incarico di fare indagini accurate; la città essere tranquilla, la polizia vigile, la sua gente pronta. Ammonito dell' urgenza di sostenere alcuni noti sollevatori e malfattori che la voce pubblica additava consiglieri, autori o complici dell'assassinio, e che al portamento, ai detti eransi dati a divedere minacciosi prima, baldanzosi dopo, si parve sospeso dell'animo, balbettò parole da Magistrato costituzionale anzichè da gendarme; poi eseguirebbe gli ordi-

ni conchiuse, quando li ricevesse in iscritto, E se ne andò promettendo indagare, preparare e ritornare da sera, la quale non era lontana in quelle corte giornate del novembre. — Le persone che il Papa aveva chiamate a consiglio ed invitate a timoneggiar lo Stato non dissimulavano la gravità delle circostanze, e la difficoltà di costituire un governo, e determinarne il sistema in brev'ora. Ma vuolsi pur confessare, che dopo la enciclica del 29 aprile, e i casi susseguiti, e la guerra infelice e gli sconvolginenti toscani e frammezzo al fremito di guerra che pur tuttavia durava in Italia e di contro agli apparecchi che se ne facevano in Piemonte, quegli uomini non si sentivano in coscienza capaci a governare uno Stato italiano, che il Principe voleva neutro nella guerra d'indipendenza nazionale! Perciò versavano in grandi dubbietà e prendevano tempo a consigliarsi e deliberare, non ricusando però di aiutare intanto il Governo di consiglio e di opera. Veniva mandato per le poste a Bologna il Conte Zampieri messaggero dell'infausta novella al Generale Zucchi, a cui il Papa ordinava di ricondursi immantinente alla Capitale. E perchè il Duca di Rignano che, assente lo Zucchi, ministrava le armi era insidiato della vita, e divideva le angoscie della misera famiglia dell' amico trucidato, fu per via di provvigione preposto a quel Ministero lo Svizzero colonnello Lentulus che n'era sostituto. Annottava già, e le tenebre erano propizie a preparare sovversioni ed assicurare la impunità de' malvagi. I soliti artefici di perturbazione ivano correndo dall'uno all'altro capo della città, dall'uno all'altro quartiere della Guardia civica, e leggevano ad alta voce uno

scritto intitolato ai Carabinieri, consiglio ed invito a stare in fede, come dicevano, del popolo, e fare fratellanza co' sollevatori. I quali si recavano poi al quartiere di piazza del Popolo dove era il numero maggiore di Carabinieri e li acclamavano, li carezzavano e facevano opera di seduzione. A che non si sarebbero per avventura lasciati impaniare, se chi doveva difendere ad ogni costo l' onore del corpo e della bandiera, non l'avesse con vituperosa viltà maculato. Conciossiachè il Colonnello Calderari, venuto in mezzo a' sovvertitori, sacramentasse che ei non avrebbe mai nè eseguiti gli ordini severi che il Rossi gli aveva dati, nè quelli che altri si avvisasse dare; stare pel popolo, nè contro il popolo tirerebbe la spada. Consigliò suoi soldati all' inerzia, rammorbidì quelli che fremevano, raccomandò esso pure la fratellanza, la concordia, l'unione colle Guardie civiche e co' popolani. Il Colonnello Calderari non era nè un soldato di ventura, nè un liberale, nè un ufficiale levato in alto da liberali: egli era un gendarme pontificio tirato, già tempo, dal favore Gregoriano a guardia del pontificio palazzo, poi dal favore di palazzo salito in grado, e nei gradi progredito per favore del Gregoriano partito. Questi allievi dà il favoritismo! Corrompete, corrompete, o potenti; contrariate i liberi e generosi sensi; perseguitate gli onesti, e leali uomini; circondatevi di prezzolati sgherri, gittate gli onori alla feccia, e poi cercate i difensori fidati, aspettatevi i nobili sacrificii nei dì del pericolo!!!

L'esempio del Capo, le suggestioni de' sovvertitori pervertirono alcuni Carabinieri, i quali si mescolarono

a sollevati, e recatisi in mano una bandiera tricolore, si avviarono lungo il Corso mandando frenetiche grida. Era una turba di cento uomini al più, la quale di poco s'ingrossava per via, ed iva cantando ed inneggiando come nei giorni di festa popolare, e fremo in dirlo, bestemmiava il nome dell'assassinato, glorificava l'assassino, ne benediceva il pugnale. E fra quell'orda briaca di sangue levavasi la bandiera italiana e nell'oscurità della notte vedevansi brillare le assise militari del Pontefice! A questo spettacolo eravamo serbati, dopo tante festose commozioni nella capitale del mondo cattolico in sul finire dell'anno che avevamo auspicato primo del risorgimento italiano! E ad altro orribile più: chè quelle furie procedevano colle faci in mano fra le tenebre e passavano dinnanzi alla casa, dove la famiglia dell'illustre vittima si discioglieva in lacrime......

E non si trovò un drappello di soldati, non si trovò una eletta brigata di cittadini che ponesse fine all'orgia infernale, onde su Roma, sull'Italia, sulla civiltà si riversava cotanta infamia? Nò, chè l'indisciplina scioglieva i vincoli della milizia, il terrore troncava i nervi ai cittadini, la corruttela era regina, e pervertita la ragione, pervertita la coscienza, invilita l'anima umana, Roma era punita de' suoi orgogliosi antichi trionfi, e condannata a vedere il carro trionfale dell'assassinio baccante. Breve e picciola giunge questa riparazione della storia giusta; ma lunga e grave è, e giustizia di Dio vuole che sia, l'espiazione di somiglianti infamie. Tutti i fatti che a questa tengono dietro, e che io mestamente verrò narrando, sono sto-

ria di calamità e di dolori e di espiazione non compiuta!

Avanzandosi la tetra notte cessò il lurido tripudio. La città fu silenziosa, la reggia per ribrezzo squallida, i consiglieri incerti; paurosi i cortigiani; rassegnato il Pontefice. Non si costituiva nuovo Ministero, ed il vecchio discioglievasi compiutamente, chè il solo Montanari imperturbato era tenuto fermo al suo posto dalla coscienza del dovere. Se il Principe invece di abbandonarsi onninamente alla provvidenza; se i consiglieri invece di speculare politica, avessero in quelle notturne ore poste da banda tutte le intempestive discussioni, commettendosi l'uno alla fede dell'altro, e pigliando il timone dello Stato col solo fermo proposito di sicurarlo intanto dalla rivoluzione; forse v'era tempo ancora a buon consiglio. Ragunare alcune fidate compagnie di Carabinieri nel palazzo Pontificio, dar loro capo riverito quale era il fratello del Papa Giuseppe, che un dì aveva militato con quelli; tirare artiglierie a presidio; chiamare quei comandanti delle guardie civiche, sulla fede de' quali poteva farsi assegnamento; se il Quirinale non fosse reputato ostello sicuro traslocarsi al Vaticano, di dove per via coperta si ripara al Castello. E se allo spuntare del nuovo giorno fosse venuto in luce un proclama del Papa ai faziosi acerbo, agli onesti cittadini confortevole, pegno nuovo di fede alle istituzioni libere, e di amore all'Italia; e se nel tempo stesso Roma avesse udite franche e risolute parole di nuovi ministri, e visti gli apparecchi di resistenza, forse si sarebbe rotto il corso a quegli avvenimenti che poi

imperversarono funesti a Roma, al Papato, all'Italia. Iddio non dava nè al principe nè a' pochi devoti, che aveva dintorno, lume, e coraggio da tanto, e se oggi la storia conscia di quelle ansie terribili e diuturne, che avrebbero rotta ogni più forte natura d'uomo, non rimprovera, pure non sa lodare. Le deliberazioni furono rimesse alla domane.

Allo schiarire del giorno 16 il Papa divisò chiamare a consiglio i Presidenti delle due assemblee ed il Senatore di Roma. Nell'aspettativa di questi e del Minghetti, giungeva notizia al Quirinale, che si veniva apparecchiando una dimostrazione popolare come dicevano, ossia una delle consuete popolari processioni. E il Lentulus che reggeva temporaneamente il Ministero dell' armi raccontava, che i capi-popolo pregavano i comandanti delle truppe a prender parte a quella, dicendo che si voleva chiedere al Principe un Ministero in favore di popolo e la Costituente italiana, ma con pacifici modi, senz'armi e con riverente ossequio. La quale cosa non poteva gradire certamente nè gradiva alla corte e meno al Papa; ed il Papa richiedeva Lentulus del suo avviso, il quale era dubbio, e scusavasi della dubbietà, affermando nuovo esser egli a Roma, nuovissimo al comando della truppa, non conoscerne gli spiriti, sapere deboli, se non rotti, i vincoli della disciplina, e tutto ciò era vero; poi lasciava intendere come gli paresse, che divenute le cose a termini, a' quali erano, sarebbe forse consiglio prudente il permettere che ufficiali e soldati si mescolassero al popolo, coll'intendimento d'impedire maggiori trascorsi. Quel che su ciò fosse

risoluto non saprei dir bene: credo nulla; credo che le incerte parole, e gli atti incerti facessero abilità ad interpretazioni diverse, ed a postumi rimbrotti, ed a postume scuse: sò che il tempo passava, e volò così come vola quando il pericolo preme e il fato tira; sò che i soldati andarono poi fra il popolo, e come, il dirò or ora.

La corte era in affanno, e n'avea ben d'onde. Qual v'era cortigiano, a cui tremavano i polsi e le vene; quale stavasi immoto e muto, quale fremeva; altri correvano su e giù per la reggia; ai consigli risoluti veniva risposto con accenti disperanti, o disperati sospiri; taluno pur diceva, ed io lo udii, infuriassero a lor posta i faziosi; meglio essere, finirebbe più presto, e chi a Dio si commetteva, chi invocava la Provvidenza, in alcuni virtù da cristiani molta, da governanti nulla; anime rassegnate, non forti. Pur v'era taluno, che l'aiuto di Dio voleva meritare, mostrandosi aitante ed operoso, e proponeva chiamar carabinieri in fretta, e persuadeva il fratello del Papa a capitanarli, e diceva o doversi immantinente porre la reggia in istato di difesa, o andarsene ratti al Vaticano o fuor di Roma, a Castel Gandolfo, a Civitavecchia; ogni consiglio migliore dello starsene neghittosi ad aspettare i sollevati.

Erano già le dieci del mattino: non Governo costituito, non partito preso. Il Minghetti ritornava al Papa: il Montanari annunziava l'arrivo degli invitati Presidenti dei Consigli, i quali conducevano seco alcuni compagni, fra quali lo Sterbini. Doveva adunque aprirsi un parlamento nella reggia nel mentre, che i

sollevatori non parlamentavano, operavano, e dovevano discutersi i modi di salvare lo Stato dalla rivoluzione con taluno duce e consigliere di quella. Chi non vedeva che si farebbe gettito degli ultimi preziosi momenti di tempo, gettito al certo di dignità, in servigio della rivoluzione? E così fu.

Sapevasi intanto, che i sollevati già erano radunati, già movevano; sapevasi come avessero in odio, ed il manifestavano altamente, il Minghetti, il Pasolini, ed altri, a' quali era voce pubblica che il Papa avesse commesso di formare un ministero; sapevasi quali fossero le minaccie, quali i pericoli, ed essendo già trascorso il tempo che avrebbe potuto essere utile a' consigli di resistenza, null'altro restava a fare che studiare qualche temperamento, ossia appigliarsi ad uno di quei partiti, che s' appellano di transazione, di quei partiti che essendo forzati, sono a mio avviso dannosi sempre, od almeno sempre ignobili. Parve al Minghetti ed al Pasolini, che si potesse tentar di evitare estremi mali proponendo al Papa, chiamasse il Galletti, e gli affidasse l'incarico di formare il Ministero. Il Galletti non era nel novero di coloro, che i sollevati nominavano ministri, ma pure aveva sempre il favore del circolo popolare, e la sera innanzi la turba festosa gli aveva fatta lieta accoglienza, non sì tosto lo seppe giunto in Roma. Egli era venuto in Roma, perchè sebbene fosse stato nominato Presidente del Tribunale d'appello di Macerata, non aveva ancora accettato quell'onorevole ufficio, e mostravasi mal soddisfatto, e desiderava che almeno gli fosse concesso stanziare Presidente d'appello a Bolo-

gna, anzichè a Macerata. Assentì il Papa a chiamare il Galletti, e Minghetti e Pasolini furono a quello, che andò al Quirinale, ma poi nessuna deliberazione fu presa, e il Papa disse al Galletti, tornasse da sera.

I sollevati mossero da piazza del Popolo ingrossandosi per via; popolani, guardie civiche, soldati d'ogni arma e d'ogni grado, trassero al palazzo della Cancelleria cercando Deputati che volessero andare al Principe messaggieri de' voti loro; la Costituente italiana, un Ministero Democratico, Ministri il Saliceti di Napoli, lo Sterbini, il Campello. Altri mettevano innanzi i nomi del Sereni, del Mamiani, del Mariani; tutti imprecavano a quelli del Recchi, del Minghetti, del Pasolini. Dal palazzo della Cancelleria in piazza al Quirinale incontrano per via il Galletti, lo applaudono e lo vogliono socio e deputato al Papa. Le porte della Reggia son chiuse: fuori nessun presidio, la sola guardia dello Svizzero colla labarda: dentro la solita guardia d'onore, i soliti alabardieri svizzeri, i pochi soliti, dodici forse, carabinieri; ottanta o cento uomini in tutto. Entrano il Galletti, Livio Mariani, lo Sterbini, alcuni altri oratori o capi del popolo: Galletti dà ragguaglio dell'avvenuto, espone i voti, i pericoli. Indignato il Papa niega scendere a patti co' sollevati: indarno supplica il Galletti: ei deve annunciar loro che il Papa non piega l'animo all'aspetto della violenza, che vuole deliberare in piena libertà. A quell'annunzio la folla tumultuante infuria, e grida all' arme, ed in un istante, popolani reduci di Vicenza, guardie civiche, carabinieri, fanti corrono all'armi e tornano al Quirinale. Lo circondano, s'accalcano,

vogliono entrare: le sentinelle svizzere s'oppongono: infuriano di più: appiccano il fuoco ad una porta; salgono su pe' tetti e pe' campanili vicini: si danno a sparar degli archibusi contro le mura, contro le porte, contro le finestre: gli Svizzeri sparano a lor volta. S'odono per la città i colpi di fucile, corre voce che gli Svizzeri macellano il popolo, i soldati italiani, le guardie civiche, che già vi son morti, e feriti più: nuova gente accorre; accorre un forte drappello di carabinieri capitanati dal Calderari; i sollevati dubitano che non traggano ad offesa loro e v'è un istante d'incertezza, di peritanza: il Calderari è lievemente ferito in faccia; non si sa da chi, se da' carabinieri o dagli insorti; rattiene quelli, stende la mano a questi, è amico, reca soccorso a loro. Ciò fuori: dentro incertezza, rassegnazione. Pochi a resistere, molti a cedere consigliano il Principe: i diplomatici non hanno consiglio; la zuffa continua: vien morto presso la finestra della propria stanza il degno prelato Monsignor Palma: le palle arrivano nell'anticamera del Papa. Allora si manda in cerca del Galletti: giunge; è in mezzo a' sollevati; è al Papa, studia temperamenti, ma il Papa non vuol cedere: la moltitudine è stanca degli indugi, vuole atterrate le porte: già è trascinato in piazza un cannone, è già appuntato, e se il Torre non rattiene, già parte il colpo. Gli Svizzeri tengon fermo, il capo giura al Papa, farebbero, sino all'ultimo, scudo de' petti, barriera de' cadaveri loro a sua sacra Persona: ma ogni resistenza è inutile; dicesi che alcuni fidati messi mandati in cerca di soccorso non abbiano fatto prò: i più fra corti-

giani sono convulsi, e colle preci stancano Dio e il Papa, perchè ceda: Pio IX si volge ai diplomatici che gli fanno corona; vedete, ei dice, a qual termine siamo; speranza di resistere nessuna; qui nella mia reggia ucciso un Prelato; a questa mira i colpi; appuntati i cannoni; stretti, assediati Noi dai sollevati: per evitare inutile spargimento di sangue e maggiori delitti, cediamo, ma alla sola forza, il vedete, o Signori, cediamo Noi: ne facciamo protesta: il sappiano le Corti, il sappiano i Governi vostri: cediamo alla sola violenza: ogni concessione è inferma, è nulla, è irrita. Ciò detto, chiama il Cardinale Soglia, e senza più gli impone s'accordi col Galletti per un nuovo Ministero.

Taluni avevano messo innanzi il nome del Rosmini, sebbene molti sollevati gridassero che non volevano più preti. Il Galletti lo scrisse a capo della lista proposta: il Papa fece torne il nome del Saliceti: il Ministero fu così composto: Rosmini all'istruzione pubblica Presidente, Mamiani agli affari esteri, Galletti all'interno, Sereni a grazia e giustizia, Sterbini al commercio e lavori pubblici, Campello alle armi, Lunati alle finanze. Il Cardinal Soglia scrisse e firmò le lettere di nomina; agli assenti Mamiani, Sereni, Campello furono spediti messi in diligenza. Galletti annunziò la lieta novella a' sollevati; il Papa avere nominato il Ministero democratico, avere rimesso a' consigli deliberanti il deliberare e l'accordarsi sulla Costituente italiana. I sollevati sparano gli archibusi a segno di gioia e se ne vanno inneggiando all'Italia, acclamando la Costituente italiana ed il Ministero democratico.

Il giorno appresso il Rosmini sdegna accettare l'ufficio e rinunzia riciso con nobili parole, e il Papa nomina a sua vece Monsignor Muzzarelli presidente dell'alto Consiglio, il quale era in favore de' sollevati, ed aveva allo stesso Papa fatto intendere che egli teneva la morte di Rossi per un benefizio.

I nuovi Ministri stamparono il seguente programma:

« Chiamati al Ministero in mezzo a circostanze stra-
« ordinarie, e quando il ricusare sarebbe stato per
« parte nostra un voler mettere a certo rischio l'at-
« tuale forma di Governo costituzionale nel nostro
« Stato, dovremmo essere spaventati dalla gravità
« dei casi e dei tempi, se non ci confortasse l'idea
« che il nostro Programma politico si trova già in
« perfetta armonia, non solo co'principii proclamati
« dal popolo, ma con quelli, che dopo matura delibe-
« razione, furono accettati dalle nostre Camere legi-
« slative; principii che serviranno di norma a tutte le
« nostre azioni, finchè resteremo al potere.

« Fra i quali principii, taluno ebbe con un atto so-
« lenne l'assenso del Principe, e su talun altro si ebbe
« oggi promessa ch'egli si porrebbe di concerto col
« nuovo Ministero, affinchè se ne facciano proposi-
« zioni analoghe da presentarsi all' accettazione dei
« Consigli deliberanti.

« Il principio della nazionalità Italiana proclamata
« dal nostro popolo e dalle Camere le cento volte, e
« accettato da noi senza riserva, fu sanzionato dal
« Principe, quando con zelo tutto patrio lo rammen-
« tava all' Imperatore d' Austria nella sua lettera a
« quel Principe.

« E siccome a conseguire quel bene noi crediamo
« indispensabile di adempire le deliberazioni prese dal
« Consiglio dei Deputati intorno all'indipendenza Ita-
« liana, quindi la nostra ferma risoluzione di mette-
« re in atto quelle deliberazioni, altro non è che
« una franca adesione ai voti dei Rappresentanti del
« popolo. Nè alcuno dubiterà mai della nostra piena
« adesione al Programma del cinque giugno, il quale
« fu accolto con tanto entusiasmo dallo Stato e dai
« Consigli deliberanti.

« La convocazione di una Costituente in Roma, e
« l'attuazione di un atto federativo, sono principii e
« massime che troviamo proclamate nel voto espresso
« dalle nostre Camere per una convocazione d'una
« Dieta in Roma, destinata a discutere gl' interessi
« generali della patria comune.

« Ed oggi che a questo voto, a questa massima
« fondamentale si aggiunge l'assenso del Principe a
« commetterne la decisione ai Consigli deliberanti;
« di quel Sommo che Italia tutta salutava come ini-
« ziatore della sua libertà e della sua indipendenza,
« il nostro animo esulta pensando essere vicino il mo-
« mento in cui ci è dato sperare di veder nascere
« finalmente quel patto federale, che rispettando la
« esistenza dei singoli Stati, e lasciando intatta la lor
« forma di Governo, serva ad assicurare la libertà,
« l'unione e l'indipendenza d'Italia.

« La qual opera acquisterà perfezione, a parer no-
« stro, quando vi si associerà la gloria di Roma e il
« venerato nome di un Pontefice. Con questo Pro-
« gramma ci presentiamo al Popolo ed alle Camere.

« Quello ci accordò la sua fiducia, e noi faremo ogni « sforzo per continnare a meritarla; qneste saranno « chiamate ben presto a dimostrarci se ci accordano « la loro, come ci è dato sperare, quando i loro prin- « cipii politici siano oggi quali furono per il passato.

« C. E. MUZZARELLI, Presidente.
« GIUSEPPE GALLETTI.
« PIETRO STERBINI.
« GIUSEPPE LUNATI. »

Questi i soli Ministri che ne'primi momenti fossero presenti in Roma: due soli in sostanza i Governatori di Roma, Galletti e Sterbini: forse uno solo, lo Sterbini, perchè la vera autorità era nel circolo popolare, il quale governava Sterbini, e perchè il Galletti, di buono o di mal cuore, si lasciava governare, se non dallo Sterbini, dalle lusinghe della popolarità, e dal timore del prepotente circolo. Volle il circolo, che gli Svizzeri disarmati fossero espulsi dal Quirinale, e Galletti si tolse l'ufficio di annunziarlo al Papa, il quale necessariamente lasciò fare. Perfino il Colonnello Stuart, Comandante del forte di Castel Sant'Angelo, aveva obbedito al circolo! Volle il circolo che Galletti fosse Generale de'Carabinieri, e Galletti fu Generale. Come resistere? Dove l'autorità, dove la forza? La truppa d'ogni qualità aveva o aiutata o festeggiata la rivolta. Roma era sossopra. L'assassinio e la rivolta celebrati come un trionfo! Tanta era la codardia o tanta era la depravazione delle coscienze, che nessnn giornale volle od osò condannare l' assassinio. Voleva il Pantaleoni stampare nell' *Epoca* un suo scritto di condanna e

maledizione, ma i direttori del giornale nol consentirono. Che parlo io di maledizioni? L'assassinio fu con luminarie festeggiato dai circoli in molti paesi, in molte città, nè pur nello Stato, fuori a Livorno principalmente..... Mi arresto..... Così potessi cancellare la memoria di cotanta abominazione. Così potessi lavare il manto dell'infelice Italia da codesta macchia più lurida di quella del sangue! Al codardo assassinio aggiungere codardi tripudii!! Deh! non sia fra gli stranii chi ne incolpi il popolo Italiano! Sappiano, che i tripudianti furono pochi; sappiano, che nelle Provincie settentrionali, e a Bologna principalmente, la morte del Rossi fu rimpianta, l'assassinio fu maledetto. Deh! o generosa gioventù italiana, cui la libertà e l'indipendenza della patria, divine fiamme, scaldano il petto, deh! ritempra l'animo a virtù tanta che espii l'ignominia e l'infamia di quei giorni, onde fu contaminata la fama nostra!

Il giorno 17 i due Consigli non tennero adunanza: ai 18 l'Alto Consiglio si riunì, ma non fece motto sull'avvenuto; e sì, che v'erano Prelati e Principi, e gente devotissima al Pontefice! Molti Deputati, quei di Bologna tutti, non volevano sedere in Parlamento, se non si deliberasse di dannare solennemente l'assassinio, e di domandare al Governo pronta ed efficace inquisizione. Compilarono la forma della proposta, che farebbero nella prima adunanza; andò il Minghetti al Ministro Galletti per darne avviso, ed accordarsi. Il Galletti lodò il pensiero, e disse che il Governo stesso attesterebbe al Consiglio la sua indignazione e la volontà di inquirere e punire.

Il Consiglio radunossi a'venti: i ministri tacquero: il Potenziani propose nominare una Commissione, la quale *portasse, dopo i fatti avvenuti, al Trono di Sua Santità le espressioni della devozione e dell' inalterabile attaccamento dei Deputati.* Il principe di Canino si oppone; il presidente chiede il voto sulla proposta; Canino interrompe, e parla e declama sulla Costituente italiana, sul *serafico* Montanelli; richiamato alla questione, esce in queste parole: « Sono « perfettamente nella questione quando per oppormi « ad una compromettente proposta, rivendico i diritti « del vero e legittimo Sovrano del nostro paese, del « Popolo italiano. Spetterà alla Costituente italiana il « decidere molte questioni che nella sua saggezza il « Popolo Romano, il popolo vincitore, non ha voluto « risolvere. Ed ora, colleghi, vi sembra questo il « momento di prendere risoluzioni, delle quali po« treste pentirvi ben presto? Oh già m' intendete..... « ed apprezzate ciò che taccio al pari di ciò che roz« zamente manifesto, ed è inutile che io qui m'accinga « a svolgervi un pensiero, che, grazie a Dio, è quello « di tutta Italia, la quale saprà spezzare e Camere e « Troni che volessero mettere intralci agli slanci ge« nerosi ed energici di questo primo paese del mon« do. Io mi oppongo con tutte le forze all' impru« dente proposta del deputato Potenziani ». Le tribune applaudono, il Potenziani ripiglia la parola, dice doversi dichiarare *al Sovrano rispetto e devozione*, e quelle romoreggiano; il presidente chiede il voto, e romoreggiano di più: il voto è parso favorevole alla proposta del Potenziani, ma i Deputati si son seduti

troppo presto: è chiesta la controprova, e il romore delle tribune cresce, e il voto è contrario. Il dì appresso il coraggioso Pantaleoni volle che nel processo verbale fossero scritte queste parole che pronunziò in ringhiera: « Desidero si faccia un'annotazione al pro-
« cesso verbale sopra una circostanza che accompagnò
« la votazione di ieri relativamente alla proposizione
« del Deputato Potenziani. Quando questa fu messa
« ai voti, alcune voci dalle tribune imposero ai De-
« putati di non levarsi. In seguito di questo qualche
« Deputato si levò tanto alla prova quanto alla con-
« troprova, e votarono quindi *pro* e *contra*, molti altri
« non credettero levarsi nè alla prova, nè alla con-
« troprova. Io desidero che si faccia menzione di que-
« ste circostanze nel Processo verbale, perchè si veda
« quanto è il grado di libertà che ci è lasciato nelle
« nostre discussioni, e nelle nostre votazioni.

Le parole del Canino e quelle del Pantaleoni sono così eloquenti, che io non ho mestieri di allargarmi a significare a quali termini fosse Roma. Il Minghetti, il Bevilacqua, il Banzi Bolognesi, indignati rassegnarono l'ufficio di Deputati, dandone ragione agli elettori in pubblici scritti, de' quali accadrà favellare nel libro seguente. Così via via qualche altro Deputato rinunziò. I Ministri Campello e Sereni venuti in Roma avevano accettato il Ministero: Mamiani giunse a'23 da sera e prese tempo a risolvere. Andò al Papa il giorno 24, si mostrò incerto dello accettare, ed inchinevole al no, chiese se accettando, ei commetterebbe atto di fellonia: Pio IX disse che no, ma lasciò intendere che niuna cosa era concordata col Mini-

stero, per la qual cosa il Mamiani deliberò non accettare l'ufficio, e per tutto quel si stette fermo in negare.

Qual sorta di rivoluzione! Qual sorta di Governo! Vien trucidato un Ministro: pochi perduti fanno baldoria: il dì appresso adunanza di popolo per far petizione al Principe. Chiedono un Ministero democratico e la Costituente: vogliono imporre la scelta dei Ministri prediletti. Il Papa resiste, e la violenza è flagrante, la rivoluzione è consumata: il Principe di Canino l'ha detto; il popolo è vincitore! E chi il vinto? Il Papa! E quale il frutto della vittoria? Sterbini e Galletti sono Ministri in luogo di Pellegrino Rossi! Il circolo popolare fa proclami, fa decreti. Offesa in Pio IX la Maestà del Pontefice, la Sovranità del Re, la santità dello Statuto costituzionale, vuolsi governare in nome di Pio IX! Gli lasciano porpora e scettro, porpora intrisa del sangue di un suo ministro, di un suo prelato; scettro di canna: il cadavere del suo prelato, le mura della reggia traforate dalle palle, le bruciate porte, le nuove guardie poste in luogo delle antiche, storiche, Pontificie guardie, la presenza di Sterbini, tutto dice a Pio IX, quale porpora, quale scettro, qual reggia sia quella. É rivoluzione quella? É governo? E se è rivoluzione, se quello è governo, può essere governo di Pio IX? Ipocrisia, derisione sanguinosa, stolta turpitudine.

Prima di andar oltre narrando, prima di giudicare uomini e fatti secondo mia coscienza e mie opinioni, piacemi aprir l'animo per forma, che ogni onesto e benigno lettore di qualsivoglia parte mi comprenda.

Io onoro tutte le sincere convinzioni: onoro ogni parte, ogni uomo che è franco, che è fermo nelle sue convinzioni sincere. Onoro e rispetto l'avversario politico che francamente e lealmente fa parte contro la mia parte. Disprezzo, detesto tutte le ipocrisie. V'hanno repubblicani? Son Mazziniani? Li combatto, e li combatterò fermamente, francamente, perchè in coscienza credo la parte loro infesta alla concordia italiana, infesta alla libertà civile, funestissima all'indipendenza. Li combatto, e li combatterò, ma se son franchi, se sono scoperti, se usano mezzi onesti, li onoro, li rispetto. Eglino a sinistra: noi a destra: essi per la Repubblica; noi per le Monarchie Costituzionali: essi per l'unità d'Italia, noi per la federazione. L'ingegno, la parola, il braccio, tutto al nostro partito: ognuno al suo. I Repubblicani, i Mazziniani vollero la rivoluzione, vollero la repubblica! Ma essi l'avevano voluta sempre! Essi sono stati, e sono una grande sventura d'Italia, delle più grandi, dopo quella della dominazione straniera. Ma ve n'è un'altra altrettanto più grande, e non solo grande, schifosa. La sventura degli uomini che stanno con tutte le parti, la sventura di quei liberali che non sanno pigliare la parte loro, la schifosità dei servidori di tutti i Governi, la turpitudine degl'ipocriti politici, lo vuo' dire con parola volgare e proverbiale, perchè è volgarissima turpitudine, la schifosità della gesuiteria politica. Nella vecchia società pagana ogni depravazione aveva un altare; costoro hanno un turibolo per tutti i partiti: oggi col Papa, domani col circolo popolare: oggi ministri dei Principi costituzionali, domani ministri re-

pubblicani. Vi dirò io chi siete, o signori — Voi siete ministri di depravazione: voi depravate le coscienze, voi scoraggite gli onesti, voi oltraggiate la virtù, voi imbellettate il male e la codardia, l'ambizione, la cupidigia col sacrosanto amore di patria. Vi dirò io chi siete — Voi siete ministri di distruzione, voi preparate quella distruzione che la rivoluzione incessante ha operato in Francia, la distruzione della coscienza politica, quella distruzione che alla nobilissima Francia è stata più funesta di tutte le distruzioni operate dalla mannaia. Vi glorificate di servire il paese, la Nazione, la patria, e non il Principe, non le dinastie, non le repubbliche? Pretta ipocrisia, classica turpitudine ingannatrice dei semplici, la quale indarno vuol far sua complice l'umana favella, indarno vuole attutare i rimorsi della coscienza. In ogni governo franchi amici, franchi nemici: si cade coi governi che si son serviti e difesi; si sale colla propria parte che trionfa; questa è la morale! Chi sta o vuole stare sempre ritto... io non vuo' dir come si chiami colui, dico che posa il piede nel fango, e alla fin fine nella coscienza pubblica, è un sepolto vivo nel fango.

— Mi perdoni il lettore!

— Stringo la narrazione. —

L'amarezza, onde fu ricolmo l'animo di Pio IX pei fatti del 15 e del 16, fu somma. La sera dei 17 una maravigliosa aurora boreale infuocò il cielo a ponente, così che parve Roma andare a fuoco. Fenomeno insolito in quella contrada, in quella stagione! Il popolo ne trasse augurii di sangue; il Papa orò fervidamente a Dio! Dopo pochi giorni gli giunse un dono del Ve-

scovo d'Avignone: era una teca d'argento in cui Pio VI soleva tener l'ostia consacrata, e portarla esulante e ramingo sul sacro petto. Pio IX che già a partirsi da Roma era inchinato, si fermò in quel proposito, quasi inspirato da Dio, che in quel tempo, in quelle congiunture gli mandava quel dono. Pochi e fidati famigliari e devoti seppero la sua deliberazione; sepperla il Martinez de la Rosa ministro di Spagna, lo Spaur ministro di Baviera, il Duca d'Harcourt ministro di Francia, e tutti lo confortarono, lo aiutarono di consiglio ed opera. Nelle prime ore della notte del 25 Pio IX cautamente escì dal Quirinale, escì di Roma. Salì sopra un cocchio ammannito dalla Spaur, e per la via di Terracina andò in esiglio da quella città che nel giro di ventinove mesi lo aveva idoleggiato, sprezzato, assalito.

Lo seguiremo nel mesto viaggio, lo seguiremo nel mesto esiglio, lo seguiremo nel mesto ritorno. Ci condurremo a Gaeta fatale, a Portici lusinghiera; narreremo le incertezze, i pochi ed inutili liberi consigli, i consigli liberticidi, le cortigiane astuzie, le diplomatiche ambagi, le nostrane e le straniere vergogne. Ricercheremo la verità ne' documenti irrefragabili: vedremo frenesie di popoli, e frenesie di governi; Roma repubblicana e la rivoluzione incorreggibile; la singolarissima crociata e l'incorreggibile restaurazione. Così Dio ne aiuti a glorificarlo parlando il vero a tutte per tutti.

FINE DEL SECONDO VOLUME.